

S C R I T T O R I D I S A R D E G N A



GONARIO PINNA

Il pastore sardo e la giustizia

ILISSO

Scrittori di Sardegna

19

Gonario Pinna

IL PASTORE SARDO E LA GIUSTIZIA

TACCUINO D'UN PENALISTA SARDO

nota introduttiva di Guido Melis

Stampa: Lito Terrazzi, Firenze, novembre 2003

Riedizione dell'opera:

Il pastore sardo e la giustizia. Taccuino d'un penalista sardo,
Milano, Giuffrè, 1992 (2ª ed. ampliata)

Periodico settimanale n. 19
del 10-12-2003

Direttore responsabile: Giovanna Fois
Reg. Trib. di Nuoro n. 1 del 16-05-2003

© Copyright 2003

Ilisso Edizioni - Nuoro

www.ilisso.it - e-mail ilisso@ilisso.it

ISBN 88-87825-80-7

ILISSO

Quando uscì la prima edizione de Il pastore sardo e la giustizia (nel 1967, per l'editore cagliaritano Fossataro) Gonario Pinna aveva poco meno di settant'anni. Nato a Nuoro nel 1898, laureatosi a Roma dopo la prima guerra mondiale (conclusasi per lui nella prigionia a Sopronyek, in Ungheria), aveva compiuto nella capitale il suo apprendistato di giovane avvocato, frequentando – dopo una breve ma intensa parentesi trascorsa a Berlino per imparare la sociologia criminale al Kriminologische Institut – l'importante studio penalistico di Enrico Ferri. Ma poi, già nel 1923, era rientrato a Nuoro, e qui aveva intrapreso con successo la professione, distinguendosi ben presto come uno dei più acuti specialisti del processo d'ambiente barbaricino. Antifascista, e per questo schedato e controllato dal regime, aveva con entusiasmo aderito nel dopoguerra prima al Partito Sardo d'Azione e poi, dal 1955, a quello Socialista. E proprio nelle liste socialiste era stato eletto nel 1958 alla Camera dei deputati, dove si sarebbe distinto sino al 1963 per la costanza e l'acume dei suoi interventi, tutti o quasi, sui temi dell'amministrazione della giustizia in Sardegna e della questione agropastorale.

Il pastore sardo e la giustizia (il secondo libro di Pinna, il primo, Due problemi della Sardegna. Analfabetismo e delinquenza, è del 1955) è soprattutto il frutto della straordinaria esperienza professionale maturata in decine di processi e in una pratica assidua, sempre filtrata da una cultura di radice positivista e da un impianto sociologico che privilegia il dato, la ricerca sul campo, l'analisi attenta dei comportamenti e delle cause che li determinano.

Il libro (se ne ebbe una seconda edizione, postuma, nel 1992 per Giuffrè, con prefazione di Giuseppe Melis Bassu, che di Pinna era stato allievo nella professione forense e amico di una vita) è nettamente diviso in due parti. Nella prima l'autore si sforza di spiegare come il pastore sardo concepisca la giustizia, quale sia la sua visione del mondo e dell'uomo, quale il suo

atteggiamento verso il sistema normativo, verso il sistema punitivo, verso il sistema di prevenzione, verso l'apparato istituzionale della giustizia e in particolare nei confronti dell'avvocato, verso la possibilità stessa di fare ricorso alla giustizia, verso l'arbitrato, infine verso le forme associative della produzione. Ognuno di questi punti è trattato separatamente, ma tutti facendo ricorso a quel ricchissimo archivio della memoria professionale che costituì l'ineguagliabile patrimonio di conoscenza di Gonario Pinna avvocato e intellettuale barbaricino: e dunque con amplissimo uso di detti, proverbi e motti della tradizione pastorale, ma specialmente con citazione sia pure anonima di episodi reali tratti dalle cause, con riferimento a comportamenti tipici riscontrati quasi statisticamente nella prassi professionale. Una sociologia del processo vivente, insomma, interpretata concretamente da uomini e donne in carne ed ossa.

Nella seconda parte del libro (che riprende e completa il Taccuino d'un penalista sardo pubblicato frammentariamente negli anni precedenti su vari giornali e riviste) Pinna attinge viceversa alla sua mai tradita vena letteraria (nel 1969, cioè due anni dopo, avrebbe tra l'altro pubblicato una fortunata Antologia dei poeti dialettali nuoresi) per tradurre in una cinquantina di racconti brevi – quasi bozzetti, alla maniera deleddiana – altrettante vicende esemplari, tratte anch'esse dalla sua esperienza d'avvocato o dalla conoscenza indiretta di emblematici episodi reali o dalla rielaborazione di altrettanto plausibili racconti orali. Materia di questa sezione del libro (nel quale scorre, quasi a stemperare la partecipazione commossa al mondo dei pastori, una sottile vena umoristica) sono dunque i rapporti difficili dell'avvocato con il latitante alla macchia, il codice non scritto ma scrupolosamente osservato della vendetta, la tolleranza comunitaria del furto di bestiame purché – ben inteso – praticato in determinate condizioni e secondo certe regole (e viceversa la condanna morale di quello stesso furto quando mutino le circostanze e le modalità), la storica diffidenza verso i carabinieri e in genere verso l'apparato della legge, soprattutto il conflitto tra i comandamenti etici della comunità sentiti come tali (il “noi-pastori”, li chiamava Antonio Pigliaru) e quelli tradotti nella prescrizione del codice penale imposto dallo Stato.

Con ciò siamo al punto nodale del libro, e più in generale della “filosofia” di Gonario Pinna: perché anche lui, sia pure in modo diverso da come in quegli stessi anni avrebbe fatto Pigliaru nel suo studio esemplare sulla vendetta, si pone e propone il medesimo problema: l'incolmabile distanza, cioè, tra l'aspirazione alla giustizia (a una giustizia sostanziale, correlata a quel modo di produrre, a quella società separata) e le risposte dell'ordinamento (viceversa formali, necessariamente relative, destinate a regolare altri tipi di rapporti sociali). Insomma, la persistente intraducibilità dei codici; e l'esigenza – per contro – di tentarne la mediazione, quella mediazione tra pastori sardi e amministrazione della giustizia che Pinna sentì sempre, come avvocato e come intellettuale barbaricino, quale proprio fondamentale imperativo morale.

È appunto qui, sul versante propriamente etico, che il libro prende le distanze da quel filone della sociologia criminale di stampo positivistico dal quale, pure, il suo autore aveva preso le mosse negli anni della sua formazione. In Gonario Pinna – sosteneva già Melis Bassu nel 1992 – emerge con nettezza, «accanto al realismo descrittivo e all'analisi, il progetto concreto di una politica criminale finalmente aderente all'etica della sua gente»: l'idea concreta, cioè, di un complesso di politiche e di misure, non meramente repressive e neppure soltanto preventive in senso stretto (anche se sul punto Pinna diede, qui e altrove, suggerimenti straordinariamente puntuali), capaci di affrontare e di sciogliere il conflitto tra i due codici. A cominciare dall'educazione dei ragazzi, e dalla crisi di quella “pedagogia dell'ovile” tradizionale che poi significava – e Pinna ebbe il merito di vederlo acutamente prima che ne fossero del tutto leggibili le conseguenze nel cosiddetto “nuovo banditismo” (ma quest'ultima espressione, va rimarcato, non gli piaceva affatto) – la caduta del prestigio dei vecchi, l'offuscarsi delle regole morali contenute in su connottu e l'aprirsi nella società barbaricina di un vuoto etico che non si sarebbe più ricomposto.

Guido Melis

*Alla memoria di mio padre
pastore fino alla adolescenza
poi avvocato e deputato
restato sempre vicino
al cuore della sua Barbagia*

INTRODUZIONE

Nella mia lunga e intensa vita di penalista ho raccolto ampio materiale di studio sul fenomeno della delinquenza in Sardegna¹ e anche abbondante materiale di cronaca giudiziaria e paragiudiziaria che ho registrato, si può dire, giorno per giorno, e poi svolto in racconti brevi e lunghi alcuni dei quali sono stati pubblicati in vari giornali e riviste e anche antologie² sotto il titolo Taccuino di un penalista sardo. Non ho illusioni di sorta sul loro valore letterario ma ritengo che abbiano notevole importanza sul piano sociologico.

Da una rielaborazione di codesto materiale mi è venuto fatto di enucleare una serie di osservazioni sufficientemente organiche che mi pare possano inquadrarsi in uno dei temi della grande inchiesta promossa dal Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale su L'amministrazione della Giustizia e la società italiana in trasformazione e precisamente nel tema "Gli atteggiamenti del pubblico verso l'amministrazione della Giustizia".

Naturalmente, approfondire codesto tema significa operare una scelta nel cosiddetto pubblico che non può essere inteso e sociologicamente trattato in senso indifferenziato; e io non potevo non fare la scelta secondo la natura della mia esperienza di sardo, di avvocato penalista e di studioso dei problemi della comunità pastorale sarda.

Sono perciò evidenti i confini di questo saggio che limita il concetto di «pubblico» a quello di una categoria sociale ben definita, vorrei, quasi dire d'una zona umana omogenea come è quella dei pastori sardi.

Intendiamoci. La società sarda, considerata nel suo insieme, oggi è in movimento. Un tempo, per significare una cosa difficile,

1. Ne è nato un saggio compreso nel volume: G. Pinna, *Due problemi della Sardegna: Analfabetismo e delinquenza*, Sassari 1955 (esaurito) e, oggi, nel volume *La criminalità in Sardegna*, Cagliari, Editr. Fossataro, 1970.

2. *Il Ponte; Ichnusa; Sardegna oggi; Avanti!; La Nuova Sardegna; Voci di Sardegna*, ecc.

complicata e quasi avventurosa, si diceva: andare a s'imbarcare. Oggi, anche il medio commerciante sardo conosce i vantaggi del viaggio in aereo. L'autonomia regionale, che ha ormai 18 anni di vita, non soltanto non ha – come alcuni temevano – esasperato il senso di isolamento che era, e in certa misura resta, uno degli aspetti più caratteristici della psicologia del sardo ma, al contrario, ha – come i suoi più acuti sostenitori prevedevano – conferito al sardo un'orgogliosa coscienza dei suoi diritti e, più ancora, delle sue possibilità, sradicando o almeno considerevolmente attenuando quel complesso di inferiorità che aveva appunto la sua prima radice nel senso fisico e spirituale dell'isolamento.

L'autonomia non ha dato, per ragioni che non è qui il caso di enunciare ma che si riconnettono prevalentemente a insufficienza e disorganicità della sua struttura, tutti i frutti che era lecito attendersene ma ha spezzato il circolo chiuso della vita economico-sociale della Sardegna, aprendo qua larghe finestre, là finestrucce o pertugi o soltanto sbrecciature nel muro cieco che guardava torno torno il mare. Il progressivo intensificarsi dei mezzi di comunicazione e di trasporto, peraltro ancora inadeguati alle crescenti esigenze, il conseguente aumento dei traffici, l'insediamento di nuove industrie, la creazione di notevoli infrastrutture anch'esse assolutamente insufficienti ai vasti bisogni della società sarda, metodi nuovi e nuove sperimentazioni nell'agricoltura hanno creato un senso di vita nuova, suscitato una maggiore mobilità sociale, determinato nuovi rapporti fra i gruppi, acceso almeno speranze di notevoli possibilità di industrializzazione nelle zone che già ne hanno le solide basi naturali o si ripromettono di averne le sufficienti condizioni; ma non hanno investito se non marginalmente la parte centrale montuosa della Sardegna che resta, perciò, oggi come ieri, un'isola nell'isola. Essa rappresenta il mondo pastorale che resiste con i suoi costumi, le sue consuetudini, la sua psicologia al nuovo che avanza, il muro cieco che finora ha risentito della rapida erosione del mondo che lo circonda soltanto scrostature e piccoli varchi.

È, naturalmente, questione di tempo; ma la grande breccia non è ancora aperta. Certo, i pastori che nel tardo autunno abbandonano i pascoli estivi e conducono le greggi a svernare nel Campidano di Oristano o di Cagliari o nelle piane della Planargia o della Gallura sentono e vedono cadere le vecchie usanze e gli

antichi modi di vivere e lavorare; certo, parecchi pastori che non vogliono rassegnarsi a cambiare mestiere e che non riescono per il caropascoli o per le cattive annate o per le malattie del bestiame o per gli eccessi fiscali o per l'incalzare di inimicizie implacabili a salvarsi dalla miseria e dalla rovina tentano l'avventura e portano le greggi oltre Tirreno insediandosi nei pascoli dell'agro romano o del Viterbese o del Grossetano (di recente sono stato a Viterbo per la Corte di Assise e ho visto il pretorio gremito di un pubblico che non era diverso dal solito che affolla le aule delle Assise in Sardegna; nel Viterbese stanziano oggi oltre centocinquanta pastori di Orune e di Orotelli); altri pastori, ridotti al nulla dal concorso di tutte o alcune delle cause or ora accennate, o servi pastori che hanno perduto la speranza di realizzare il piccolo sogno della loro vita, di diventare cioè proprietari di un piccolo gregge, finalmente «autonomi», sono emigrati nel Nord dell'Italia o preferibilmente all'estero e si sono visti costretti a cambiare radicalmente mestiere.

Da una inchiesta, sia pure non approfondita, che ho condotto in proposito, mi risulta che pochi sono riusciti ad alloggiare in qualche cascinale della Francia o in qualche fattoria della Svizzera o dell'Olanda o in qualche grande tenuta dell'Australia; la più parte lavorano come terrazzieri o come operai (molti come minatori) nella Germania, nel Belgio e anche in Francia; alcuni, di particolare talento, sono diventati operai specializzati; altri, specialmente nella Svizzera, si sono adattati a fare gli uomini di fatica, gli sguatterri negli alberghi; taluni sono diventati buoni camerieri. Da pastori a camerieri, un'autentica rivoluzione di costume sociale per chi conosca l'ambiente pastorale barbaricino. Ma tant'è. Lo spopolamento della campagna che non è esclusivo della Sardegna ma comune a tutto il Mezzogiorno e anche ad alcune regioni del Centro-Nord d'Italia, acquista per noi un significato particolarmente grave e per il tasso demografico estremamente basso della nostra Isola (55 abitanti per Kmq. contro una media nazionale di 176) e perché il fenomeno ha investito in pieno anche la montagna, cioè quel mondo pastorale che sembrava chiuso e inattuabile e che già afflitto da un indice demografico anche più basso (la provincia di Nuoro ha 35 ab. per Kmq.) della media isolana non può non risentire effetti disastrosi da un'ulteriore emorragia di efficienti unità lavorative.

La società sarda è, dunque, in movimento; ma la società pastorale, quella che resiste sia pure faticosamente alle ricorrenti

crisi della piccola industria armentizia e che vive nei pascoli montani delle tre Barbagie (al di qua e al di là del Gennargentu), dell'Ogliastra, del Mandrolisai, dell'altopiano di Orune e di Bitti a Monte Albo, della catena del Marghine, è ancora quasi del tutto immobile; e la sua vita è legata ad antiche e sempre valide regole di costume, a vere e proprie leggi che la disciplinano e la governano.³

A codesta società ancora ristretta e chiusa ma anche per ciò fortemente e anzi – direi – tipicamente caratterizzata intendo riferirmi in questo saggio per studiarne «gli atteggiamenti, le opinioni, le esperienze, i problemi e le aspettative nei riguardi dell'amministrazione della giustizia e, più in generale, nei riguardi delle procedure sostanziali di attuazione del diritto, nella loro correlazione dinamica al sistema istituzionalizzato di valori sociali», come propone per la ricerca in questo settore il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale.

Ma desidero aggiungere che io intendo ampliare, e spero, anche arricchire lo schema di indagine redatto dalla Commissione Scientifica del Centro, volgendo la maggiore attenzione alla duplicità del sistema giuridico vigente nella Sardegna dei pastori (quello dello Stato e quello comunitario pastorale), alle loro implicazioni nella sfera normativa e alle loro correlazioni con l'apparato istituzionale.

Ma poiché il tema centrale dell'inchiesta promossa dal Centro è l'Amministrazione della Giustizia e la società italiana in trasformazione, converrà pure osservare l'atteggiamento

3. Fondamentale, per chi voglia penetrare nei tessuti di codesta comunità pastorale, è il libro di Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè 1959, perché, per affrontare il tema specifico della vendetta barbaricina, come dovere morale e dovere giuridico di quella comunità, tocca i temi più generali del valore della consuetudine e della legge e ricerca il substrato di quel dovere e del conseguente e conforme ordinamento giuridico nell'etica barbaricina, nei caratteri e nelle forme della vita della comunità, nei rapporti fra i gruppi e in quelli fra gruppo e individuo.

La originalità della impostazione, il rigore sistematico della trattazione, la ricchezza dei dati raccolti e in essa sapientemente fusi fanno del volume del Pigliaru un'opera di sociologia giuridica di valore inestimabile. Vedi ora, la nuova e ampliata edizione del libro del Pigliaru col titolo *Il banditismo in Sardegna*, Giuffrè 1971.

del pastore sardo verso il nuovo e il moderno, in particolare verso le leggi nuove e verso i mezzi di comunicazione moderni, almeno per le incidenze che possono avere sul fenomeno della delinquenza e della litigiosità.

In tutti gli studi di sociologia ha avuto sempre un ruolo importante la paremiografia; a maggior ragione lo avrà in questo saggio perché la Sardegna ha un ricco patrimonio di proverbi,⁴ distillati nel corso della sua storia travagliata dalla saggezza e dalle sofferenze della sua gente, particolarmente ricco e prezioso sul tema della giustizia alle cui vicende ed esperienze è stata sempre assai sensibile.

Anche se il detto: «Abbiamo più bisogno di giustizia che di pane» ricorre nelle raccolte paremiografiche di quasi tutti i paesi civili, il proverbio sardo: «mezus manche(t) su pane che sa züstissia» è antichissimo, e riflette veramente una esigenza profonda e intensamente sofferta. Ma la singolarità di questo studio sta, soprattutto, nella documentazione che offre per le osservazioni più importanti: una serie notevole di «esempi», di «casi» non astrattamente configurabili in base alle norme scritte o a quelle consuetudinarie ma quasi tutti personalmente da me vissuti come avvocato e soltanto in piccola parte enucleati dalla cronaca comunque attentamente controllata. Il lettore intende che, per ovvie ragioni, sono alterati i nomi dei luoghi e delle persone che parteciparono alle vicende qui raccontate e talvolta anche i particolari che potevano consentire facilmente la identificazione di quelle persone. Questo legittimo e, anzi, doveroso accorgimento, non toglie nulla al significato e alla validità sociologica del «caso». È superfluo aggiungere che gli «esempi» forniti e i «casi» illustrati sono da considerare tipici di un determinato comportamento o atteggiamento individuale o di gruppo; quando sono atipici, l'ho via via segnalato.

4. La più ampia raccolta di proverbi sardi è, ancora oggi, quella di Giovanni Spano, *Proverbi sardi*, Cagliari 1871. Ma puoi utilmente consultare anche: G. Ferraro, *Canti popolari in dialetto logudorese*, Appendice B, Torino 1891; P. Mantegazza, *Profili e paesaggi di Sardegna*, Milano 1869; Carta Raspi, *Fiabe di lupi, di fate e di re, cantilene e proverbi*, Cagliari 1924; F. Marielli, *Sardegna*, Milano 1925; F. Alziator, *Il folklore sardo*, Cagliari 1957; S. Cambosu, *Miele amaro*, Firenze 1954; G. Bottigliani, *Vita Sarda*, Milano s.d.

Parte prima
IL PASTORE SARDO E LA GIUSTIZIA

Capitolo I
COME IL PASTORE SARDO
CONCEPISCE LA GIUSTIZIA

La coscienza collettiva della comunità pastorale sarda non poteva esprimere meglio la sua concezione della *necessità* della Giustizia che col detto, diventato poi proverbio, «*mezus manche(t) su pane che sa zustizia*» or ora ricordato.

Ma è appena necessario avvertire che la Giustizia così intesa non è soltanto il principio di giustizia, ma il fatto della giustizia, l'inveramento quotidiano, l'attuazione pratica della giustizia, cioè il riconoscimento di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto; che è quanto porre una condizione fondamentale per la esistenza di una società organizzata sia pure in modo primitivo ed elementare. Questa è la Giustizia della quale si dice che è più necessaria del pane; e se lo dice il sardo che ha sempre vissuto quasi esclusivamente di pane (il companatico usuale era la cipolla o il pomodoro, il companatico di lusso il formaggio), esprime quella necessità con una assolutezza che non conosce attenuazioni.

Ma quando la Giustizia si fa strumento e organo di un potere che non nasce dalla struttura della comunità ma le si sovrappone dall'esterno, potere di invasori,⁵ potere di dominatori, potere di uno Stato che non è espresso dalla società originaria ma ha connotati suoi propri, fisionomia diversa, diverse esigenze e suoi propri strumenti di imperio, allora diventa un male; un male perché è imposto, e, come tale, può generare arbitrio che nasce appunto, quasi sempre, dall'abuso del potere. Quella che per il saggio ordinamento della società

5. Il ricordo degli assalti frequenti e ferocissimi dei pirati barbareschi durò a lungo nell'animo dei sardi e trovò espressione anche nelle leggende e nei canti popolari, specialmente nei *muttos*. A Tempio – racconta il Ferraro, *op. cit.*, p. 14 – quando la nebbia fitta avvolge la città, per indurre i bambini a non uscire di casa, si dice loro: «*Mira chi ti piddani li Turchi*» (Bada che ti prendono i Turchi).

originaria era una sentita, benefica, riconosciuta necessità, diventa, man mano che il dominatore consolida il suo dominio e lo Stato rafforza la sua organizzazione, inevitabilità di un male, quasi una fatalità, che pesa sul destino di ciascuno al punto da non consentirgli la possibilità di vivere in libertà, che è per il sardo la condizione ideale del vivere.

Il senso di codesta fatalità è espresso eloquentemente dal proverbio «*Nemos nete de cust'abba non bibo*». ⁶ Nessuno dica di quest'acqua non bevo. Nessuno, cioè, può dirsi sicuro di non aver mai a che fare con la giustizia; nessuno, dunque, può stare tranquillo, cioè ha la certezza di vivere in libertà, perché la giustizia che può essere arbitrio, persecuzione, sopraffazione, può privarlo della libertà. La conseguenza, di carattere sociale, è che colui che cade nelle maglie della giustizia è considerato precipuamente una vittima; e di lui si dirà che «*est ruttu in dirgrassia*», che è caduto in disgrazia, che è stato colpito dalla sventura e che perciò merita di essere aiutato.

Al concetto della quasi fatalità della giustizia si associa quello della sua terribilità. La molteplice varietà delle espressioni dialettali che riverberano il senso di questa terribilità echeggia spesso la dolorosa gravità delle esperienze sofferte dai sardi nel corso della loro storia, ⁷ ma talvolta la più o meno deformata valutazione dell'attività di qualche ministro o alto rappresentante del potere politico-amministrativo nell'isola.

Sa giustizia de Siviglieri ⁸ è un'espressione che ricorda le vessazioni brutali di un feudatario spagnolo che aveva castello a Villasor.

Sa giustizia de Serramanna ⁹ è un'espressione che ricorda l'esecuzione capitale in massa, pare di trenta condannati, effettuata nel paese di Serramanna.

6. Nel testo barbaricino. La variante logudorese suona: «*niunu nel-zat de cust'abba non d'happo a biero*» (Nessuno dica di quest'acqua non berrò).

7. Il Della Marmora disse – e il canonico Spano ricorda nella sua raccolta di *Proverbi Sardi* p. 203 – che i sardi non avevano conosciuto nei tempi andati giustizia giusta.

8. Vedi Alziator, *op. cit.*; Spano, p. 203.

9. Vedi Alziator, *op. cit.*; Spano, p. 203.

Sa giustizia de Rivarò ¹⁰ è un'espressione che ricorda la durezza dei provvedimenti adottati dal viceré sabauda Carlo Amedeo di San Martino, Marchese di Rivarolo, per combattere la criminalità in Sardegna. Egli viaggiava per l'isola in compagnia del boia impiccando i facinorosi negli stessi luoghi contristati dalle loro gesta. Così pure è rimasta l'espressione: «*Su palattu de Ribarola*» per significare le forche da lui innalzate. Lo Spano (*opera cit.*, p. 285) ricorda una nota (nel vol. C dell'Archivio Arcivescovile fogl. 14) di un curioso che segnò il numero degli impiccati dal Rivarolo nel triennio 1735-1738: ben 532, e circa 3 mila quelli che furono da lui esiliati o mandati in galera. Ancor oggi usa dire come imprecazione e malaugurio (*irroccos, frastimos*) per il nemico: *su buzinu ti sicut* (il Bogino ti insegua) oppure: *su buzinu ti lighet(e)* (il Bogino ti leghi), secondo alcuni in ricordo di Lorenzo Bogino capo della segreteria di Stato per gli affari di Sardegna sotto il regno di Carlo Emanuele III, uno dei migliori amministratori sabaudi dell'isola ma che adottò anche lui misure di rigore contro la delinquenza; secondo altri, più autorevolmente, ¹¹ perché il carnefice veniva indicato con la parola catalana buchì, buchins, corrispondente all'attuale botxi o butxi, e da connettere forse con occir, pure calatano; latino occidere.

Buzinu vale qui come strumento di giustizia o semplicemente come giustizia, analogamente ad altre espressioni malaugurose ancora in uso, come: «*sa zustissia t'incantet(e)*» (La giustizia – naturalmente quella ufficiale, del re – ti incanti, cioè ti seduca al punto da aver fiducia in essa), ¹² *sa zustissia ti currat* (la giustizia ti corra dietro, ti insegua), *sa zustissia semene(t) su sale in domo tua* (la giustizia semini il sale in casa

10. Vedi Alziator, *op. cit.*; Spano, p. 203. Vedi anche Ferraro, *op. cit.*, p. 18.

11. F. Loddo Canepa, "Gli esecutori di giustizia e le esecuzioni penali in Sardegna", in *Archivio Storico Sardo*, vol. XXV, Cagliari 1957, p. 516.

12. La traduzione interpretativa del Pigliaru, *op. cit.*, p. 216, è suggestiva, ma i pastori da me interpellati ne danno una più semplice: la giustizia ti venda all'incanto. Il Ferraro, *op. cit.*, p. 386, accetta questa interpretazione.

tua), *sa zustissia ti brusiet* (la giustizia ti bruci) proprio come se fosse fuoco.

L'accenno analogico al fuoco, come mezzo terribile di distruzione torna in un proverbio: «*chie pigat a sa giustissia, pigat in contu a su fogu*» (chi va contro la giustizia va contro il fuoco).¹³

Come ho già detto, l'idea della terribilità della giustizia è legata soprattutto: a) alle esperienze sofferte;¹⁴ b) alla perdita

13. Di questo proverbio si dà anche un'altra interpretazione: chi cerca la giustizia cerca il fuoco, cioè la cerca invano perché il fuoco incenerisce tutto. Qui all'idea della terribilità si associa l'idea della vanità della giustizia, ben inteso della giustizia ufficiale.

14. Durò a lungo il ricordo delle pene comminate anche da testi legislativi che pure erano pregevoli sotto altri aspetti (vedi F. Loddo Canepa, *op. cit.*, p. 513 sgg.) come la *Carta de Logu* e gli *Statuti Sassaresi*. Quando non si pagavano le pene pecuniarie prescritte subentravano le mutilazioni della persona, gli strascinati a coda di cavallo, l'amo alla lingua per i bestemmiatori e le varie esasperazioni della pena capitale, come se questa fosse per se stessa troppo mite. Ricorda Enrico Costa, *Sassari*, vol. I, *passim*, che il marchio arroventato applicato con lo stemma del Comune di Sassari sulla tempia di un ladruncolo o sulla natica di una servetta sedotta da un nobile fece nascere la nota bestemmia sassarese: «*marcadu!*».

Anche dopo che gli spagnoli nel 1594 mitigarono l'atroce severità delle pene di Eleonora o anche secondo lo stesso codice feliciano del 1827 esse restarono pur sempre crudeli e continuarono a essere tali. Così s'incorreva nella pena di morte per furto egregio (come dicevasi) di 200 scudi poiché si continuava a graduare la pena secondo l'entità del furto. Una delle pene più frequentemente applicate erano le frustate, specialmente dagli Spagnoli. È rimasto nel nostro dialetto il termine catalano «*acciottau sias*» (che tu sia fustigato); ma anche nella *Carta de Logu* troviamo la «*affrustada*» e nei *Condaghi* (ad esempio in quello di Bonarcado) «*fustigu*» e «*fustigadu*».

Al ricordo, spesso terribile, delle esecuzioni penali si accompagnava quello dei preliminari spettacolari di esse. Così, al condannato si faceva fare il giro più lungo possibile perché il popolo, vedendolo, ne traesse esempio; i confratelli della compagnia Orazione e Morte (il Loddo Canepa ricava l'episodio dagli atti del processo per l'assassinio del Marchese di Laconi del 1628) lo scortavano negli estremi istanti fino al luogo del supplizio; e il carnefice, nelle esecuzioni per omicidio con rapina, doveva attanagliare («*attanallai*») il condannato con ferri roventi durante il percorso del corteo.

della libertà che per il pastore sardo è il bene più grande anche se intesa nel senso di libertà fisica;¹⁵ C) alla perdita dei beni, sia come conclusione di un'azione giudiziaria penale

Enrico Costa (*op. cit.*, p. 462) narra dello zappatore sassarese costretto a portare sulle spalle martoriate il palo di sostegno che aveva tolto a un ceppo di vite altrui e frustato dal boia lungo le strade della città. Una imprecazione caduta ora in disuso: «*chi pozzas basai su pei a sa furca*» (che tu possa baciare il piede alla forca) ricorda il caso che, per imperizia del carnefice o per altra ragione, il capestro si spezzasse e l'impiccagione non potesse aver subito luogo. Talvolta, il popolino interpretando il fatto come un segno della volontà divina, chiedeva la grazia; e se questa veniva accordata, il condannato doveva subire in pubblico il bacio della forca, come a ringraziarla del beneficio.

Se leggiamo, infine, le relazioni sulle condizioni in cui erano tenute le carceri ancora nel 1700, dobbiamo dire che il ricordo della carcerazione non poteva essere meno pauroso di quello delle esecuzioni. Spesso, per provvedere all'alimentazione, i carcerieri di certi feudi accompagnavano i detenuti per le ville a mendicare un po' di cibo! Vere e proprie spoliazioni erano le tassazioni cui venivano sottoposti i sudditi durante la dominazione aragonese; i pastori, ad esempio, dovevano pagare «il deghino» così chiamato perché veniva pagato in genere per ogni dieci capi di bestiame e come corrispettivo per il diritto di pascolo, il tributo relativo alla marcatura del bestiame, quello concernente il pascolo nelle stoppie, quello relativo al versamento di tante «pezze» di formaggio secondo la produzione dell'annata. Inoltre il servizio delle torri litoranee (per contrastare le scorrerie barbaresche) era pagato da un'imposta che gravava principalmente sul formaggio, sulla lana, sulle pelli (cioè sul misero reddito dei pastori) e che dava un gettito di dodicimila ducati; e a questa imposta si era aggiunta la spesa di sei galere (per il servizio di vigilanza costiera) posta a carico degli abitanti dell'isola mentre a carico del governo restava la spesa di due galere soltanto. (Boscolo, Bulferetti, Del Piano, *Profilo Storico-Economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova 1962, p. 10, X, 21, 91).

15. La carcerazione (anche quella preventiva è spesso assai lunga) comporta privazioni e danni gravissimi perché costringe la famiglia del detenuto o a vendere il gregge o ad affidarlo ad estranei, cioè a servi che talvolta è difficile procurarsi o perché l'ingaggio avviene in un determinato periodo (di solito, a settembre) e nel corso dell'annata sono tutti già alloggiati o perché c'è il veto dei nemici del carcerato. Vedremo in seguito come, ad attenuare codesti danni, intervenga spesso la solidarietà dei congiunti e degli amici di costui che si sobbarcano ad ospitare il gregge nei propri pascoli e a curarne il governo.

(vendita di bestiame o di immobili per pagare le spese e gli onorari di avvocati ecc.; oppure sequestri conservativi; oppure vendite giudiziali dopo la condanna) sia come conseguenza di una sconfitta in una causa civile;¹⁶ d) al fatto che nel termine giustizia il pastore sardo comprende non soltanto il sistema normativo e l'apparato istituzionale ma anche gli strumenti esecutivi (ufficiali giudiziari, carabinieri, polizia).

Verso questi ultimi l'atteggiamento del pastore sardo è genericamente legalitario ma pessimistico proprio perché li considera strumenti esecutivi di giustizia; praticamente, non addebita loro alcuna responsabilità perché intende che hanno obblighi di disciplina e di servizio e non possono non obbedire agli ordini dei superiori, ma al tempo stesso ne paventa gli eccessi e gli abusi. Perciò si sono avuti casi di vendette anche efferate contro ufficiali giudiziari considerati esosi e vessatori nell'esercizio del loro ministero e contro carabinieri (specialmente sottufficiali comandanti di Stazione) considerati quasi persecutori privati per lo zelo, evidentemente ritenuto eccessivo, con cui svolgevano il loro servizio di vigilanza e di prevenzione.

Una volta, per es. è accaduto che i carabinieri abbiano ritenuto necessario condurre in paese, dal lontano pascolo montano, un gregge di pecore per procedere nel cortile della caserma a un controllo delle bollette anagrafiche e all'accertamento della legittimità del possesso delle pecore da parte del pastore; controllo e accertamento che, secondo costumi, potevano essere fatti *in loco*, cioè nello stesso pascolo. E poiché, in quella occasione, a causa di una sopravvenuta nevicata, quel gregge patì perdite e danni notevoli, il pastore non perdonò e tempo dopo esplose contro le finestre della caserma dei carabinieri alcune fucilate che per fortuna non cagionarono danno alle persone.

Parlando genericamente di polizia, conviene però distinguere tra carabinieri e agenti di P.S., accomunati – nel giudizio del pastore sardo – soltanto dalla considerazione che sono

«pagati» – *pacaos sunu* (pagati sono) – per il loro servizio. Ma il corpo della P.S. non ha una valutazione professionale chiara da parte del pastore sardo perché esso ha svolto e svolge attività prevalentemente urbane e ha avuto scarsa possibilità di misurarsi col pastore. Soltanto da pochi anni, infatti, sono stati istituiti Commissariati di P.S. nelle zone pastorali.

I veri avversari del pastore sardo, che non abbia le bollette anagrafiche in regola con la consistenza reale del gregge, sono i carabinieri – particolarmente quelli del servizio di squadriglia – perché se li vede piombare negli ovili di giorno e di notte, nelle ore più impensate.

È da dire, tuttavia, che la situazione dei rapporti fra carabinieri e pastori è da alcuni anni notevolmente migliorata anche per la maggior cura che si pone nella preparazione tecnica dei carabinieri per il servizio, estremamente delicato e importante, relativo alla prevenzione dell'abigeato.

16. Una delle imprecazioni (*irroccos, frastimos*) più temuta è questa: *sa giustissia t'avventarie(t) sos pilos de su cuguddu* (la giustizia t'inventari, per la vendita, fino i peli del cappuccio). Ferraro, p. 386.

Capitolo II
IL PESO DEL DESTINO E LA RESPONSABILITÀ
DELL'UOMO NELLA CONCEZIONE
DEL PASTORE SARDO

È fondamentalmente pessimistica la concezione che ha della vita il pastore sardo. L'osservazione è comune a tutti gli studiosi della società isolana¹⁷ e ha avuto molteplice e vigorosa espressione anche nella letteratura, specialmente nei romanzi di Grazia Deledda e nelle poesie di Sebastiano Satta.

Codesto pessimismo ha la sua origine e, nel corso della storia della Sardegna, ha trovato il suo alimento nella duplice lotta che il sardo ha dovuto affrontare contro la natura e contro l'uomo, contro le avversità naturali e contro le spoliazioni degli invasori e dei dominatori, in una parola contro la schiavitù della miseria. L'isolamento fisico diventò sempre più isolamento storico, cioè psicologico, economico e sociale; e una cintura di ancor più profondo isolamento rinserrò il pastore barbaricino e ogliastrino nei suoi monti, come se questi lo separassero ma anche lo difendessero da un mondo nemico, e conseguentemente nella cerchia della sua comunità e nel presidio delle sue leggi interne.

Pessimismo che avendo la sua prima radice nella natura ne riconosce la soverchiante potenza sia nella sfera della attività pratica sia nella sfera della libertà morale dell'uomo. In quale misura l'autonomia della volontà e, quindi, il comportamento dell'uomo sono condizionati da quelle forze superiori che il pastore sardo ora chiama destino, ora fortuna, più spesso natura? Il pessimismo appare, nella generalità dei casi, assoluto; la natura sembra immodificabile.

*Pistala s'abba, pista
abba fit e abba s'istat(t)*

(Pesta l'acqua, pesta; acqua era e acqua resta).

17. Vedi, da ultimo, Pigliaru, *op. cit.*

E la constatazione non è d'ordine meramente fisico ma si dilata ad esperienze morali, tradotte in esempi, similitudini, proverbi tratti dalla vita rurale e pastorale.

*Dae truncu de suerzu
non d'essit ascra 'e ozzastru*

(Dal tronco di sughera non esce scheggia di olivastro).

Ovverossia, «il fondamento che natura pone» rimane quello che è, non subisce mutamenti. Il concetto è ripetuto in un proverbio logudorese:

*Dae su truncu 'ola s'ascia
dae s'ascia s'altuzza
dae s'altuzza s'altuzzola;
cunforme sa mama
este ancu sa fizola*

(Dal tronco vola la scheggia, dalla scheggia la scheggiuzza dalla scheggiuzza la scheggiolina, conforme la madre è anche la figlia); ma più chiaramente vi si accenna al peso fatale dell'ereditarietà. Così pure in due proverbi galluresi:

*Da lu truncu esci l'ascia
da l'ascia esci l'asciola
sigundu mamma fiddola
sigundu taula cascia*

(Dal tronco esce la scheggia, dalla scheggia la scheggiola, secondo la madre la figliola, secondo (lett. la tavola) il legname, la cassa) che è una variante con un'aggiunta eloquente, del proverbio precedente; e:

*Tal babbu tal fiddolu
tal ligna tal maddolu*

(Tale il padre, tale il figliolo, tale il legno tale il mazzuolo). Dove la fatalità organica della discendenza ereditaria è scolpita con sintesi potente.

Il pastore barbaricino giunge alla conclusione che ciascuno ha in se stesso, costituzionalmente, la sua tara:

Cada linna hat(a) su breme (o taralu) suo.

(Ogni legno ha il verme – o tarlo – suo) e conseguentemente a una concezione pietistica della recidiva:

*Chie dae pruddeddu hata
d'esser trabuccadore
mancu a caddu mazzore
lassa(t) de trabuccare*

(Chi da puledro ha il vizio di inciampare pur da cavallo adulto non lascia di inciampare), e anche della recidiva specifica, specialmente in tema di furto:

Chie furat obu furat pudda

(Chi ruba uova ruba gallina).

In particolare, il ladro di bestiame – anche quello abituale – non soltanto viene «capito» e quasi giustificato «*ca in Sardinia sa fura s'est sempes connotta*» (perché in Sardegna il furto si è sempre conosciuto, ovverossia c'è stato sempre) ma fino a qualche tempo fa e qua e là ancor oggi, era tenuto nell'ambiente comunitario in grande considerazione.

Eppoi, – mi disse un cliente affezionato, un ladro matricolato specializzato in furti di suini, quando, in occasione del suo settimo od ottavo arresto, andai a visitarlo in carcere e gli osservai: che diamine, di nuovo maiali?: – cosa vuole mai rubare se lì attorno non c'è altro?

Come dire che alla tentazione e alla fatalità del furto non poteva sottrarsi e che, dunque, rubava ciò che poteva rubare. Certo, non lo avrebbero mai sorpreso a trafugare brevetti industriali a Zurigo o a frugare nei vagoni letto dell'Orient-Express!

Concezione pietistica, ho detto, perché l'esperienza insegna che: «*Dogni caddu ha(t) truncadu su crabilthu (Nuor. crapistu) sou*». (Ogni cavallo ha rotto la sua cavezza). Si deve, dunque, concludere che la concezione della responsabilità dell'uomo è dominata, secondo il pastore sardo, dal determinismo più assoluto? No. Il peso della natura è enorme, e debole è la forza della volontà dell'uomo così che

Chie no este ruttu pode(t) rughere

(Chi non è caduto può cadere).

Può cadere ma può anche salvarsi. Molto, molto sottile il margine di libertà che gli rimane ma non al punto da consentirgli di addebitare tutto il male al destino.

No ghettes gurpa mai a sa fortuna

semper filu bi hat de falta tua

(Non addossare mai la colpa alla fortuna, c'è sempre un filo di mancanza tua).

Conclusione pur sempre malinconica ma virile perché salva il principio della libertà morale anche se ampiamente e gravemente condizionato.

È interessante ricordare che la concezione del peccato e della colpa nell'arte di Grazia Deledda riflette questa che ho cercato di sommariamente delineare. In *Cosima* che – come tutti sanno – è un romanzo autobiografico, la Deledda scrive (p. 62): «Che fare? La vita segue il suo corso fluviale, inesorabile... e invano si tenta di arginarla, di opporsi anche di traverso nella corrente per impedire che venga travolto. Forze occulte, fatali, spingono l'uomo al bene e al male; la natura stessa, che sembra perfetta, è sconvolta dalle violenze di una sorte ineluttabile».

E in *Canne al vento* il protagonista Efix dirà: «Vero è! Noi non possiamo fare la sorte» (p. 213); e poi ancora: «Siamo canne, e la sorte è il vento» (p. 271). E tuttavia, l'uomo ha la sua volontà; ma «che cosa è un piccolo argine se Dio non lo rende, col suo volere, formidabile come una montagna?» (p. 2).

Il piccolo argine sarà facilmente travolto, la sconfitta dell'uomo è inevitabile, nonostante la lotta delle forze morali. Il concetto della fatalità del peccato e della vanità della resistenza e della reazione dell'uomo ritorna nelle pagine potenti di *Elias Portolu*, de *L'edera*, de *La madre*, de *L'incendio nell'olivetto*, e circola si può dire in tutta l'opera della Deledda.

Non è questo il luogo per una ricerca approfondita delle fonti di codesta fatalistica concezione della vita nell'arte di Grazia. Ma in sintesi possiamo dire che la fonte prima è la filosofia semplice, pessimistica, rassegnata della sua, della nostra razza, protagonista d'una storia tutta intessuta di abbandono, di miseria e di tristezza. L'altra fonte, pur essa assai importante, è l'esperienza umana, familiare, vissuta dalla Deledda con sensibilità tormentata prima e poi con la rassegnazione di chi avverte e ormai sa la inutilità della lotta. A che erano valse le sollecitudini, le preoccupazioni, la severità del padre perché soprattutto i figli maschi crescessero moralmente sani e forti? E invece la malasorte aveva colpito proprio loro, Santus e Andrea. Ma «la vita, l'ambiente, il destino erano così» (*Cosima*). Bastava guardarsi attorno, anche oltre la cerchia familiare: il caso di Zuannicu, il cugino di Cosima, gli esempi innumerevoli di gente «spinta da un destino di dolore e di colpa molto più triste dei fratelli di Cosima».

Hanno pure influito in siffatta concezione le letture dei romanzi russi, specialmente del Dostojewski, e le teorie deterministiche della Scuola Positiva di diritto penale che la Deledda conobbe, come risulta da sue ricerche personali (lesse con particolare attenzione i libri del Niceforo – *La Delinquenza in Sardegna* – del 1897, e del Sergi – *La Sardegna* – del 1907); tuttavia le fonti più vive della concezione deleddiana del peccato e della colpa sono quelle primamente indicate.

Ma quale dev'essere l'atteggiamento dell'uomo di fronte al peccato? La pietà, che deve nascere appunto dalla fatalità del male e dalla vanità della lotta. «Solo la pietà può sollevare l'anima piegata dal male degli altri e portarla sulle sue ali fino alle altissime soglie di un mondo ove un giorno tutti saremo uguali nella gioia di Dio» (*Cosima*, p. 23).

Ed Efix di *Canne al vento* (p. 113) dirà: «Tutti nel mondo pecciamo, più o meno, adesso o prima o poi; e per questo? Ah, se tutti si perdonassero a vicenda! Il mondo avrebbe pace; tutto sarebbe chiaro e tranquillo come in quella notte di luna».

Capitolo III ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO IL SISTEMA NORMATIVO

A) *Verso la legge*

Non si può affrontare questo argomento se non ponendo come premessa che il pastore sardo conosce due distinti e diversi sistemi normativi: l'uno, esterno, ufficiale, rappresentato dalla legge dello Stato; l'altro, interno, antico, rappresentato dalla legge della comunità.

Questo punto è stato definitivamente chiarito dal Pigliaru nella sua magistrale opera già ricordata; e ad essa rimando il lettore che volesse approfondire l'argomento. Qui basterà dire che l'atteggiamento del pastore sardo verso il sistema di norme, sostanziali e rituali, valido all'interno della comunità di cui fa parte, è di pieno e devoto riconoscimento, perché lo considera quasi una legge naturale, cresciuta e sviluppatasi secondo le esigenze della sua vita, adeguata perciò ai fini che ogni legge deve proporsi, di tutela dei diritti individuali e collettivi. Una legge sua, insomma, come tale da lui sentita e riconosciuta, un vero ordinamento giuridico,¹⁸ un vero e proprio codice. Ben diverso è l'atteggiamento del pastore sardo verso la legge ufficiale, la legge dello Stato. Intanto è da osservare preliminarmente che egli non concepisce la legge in astratto ma come espressione del «potere». Un proverbio antichissimo: *Chie cumanda(t) fache(t) lezze* (Chi comanda fa la legge) è fondamentale per intendere codesta concezione che è sì marxista *ante litteram* nel senso che «chi comanda fa le leggi che gli convengono» ma vuole soprattutto significare che la legge è un attributo e al tempo stesso uno strumento del

18. Non sempre un ordinamento giuridico si identifica con lo Stato. Ci può essere ordinamento giuridico dovunque sia una forma di vita associata. Vedi Pigliaru, *op. cit.*, p. 21 sgg.

potere.¹⁹ E perciò non può riconoscere quella legge come sostanzialmente legittima perché essa non nasce dalla struttura della «societas» in cui il pastore vive ma vi si sovrappone. È cioè una vera e propria «sovrastruttura». La legge dello Stato, il codice penale, distingue – per esempio – tra furto e ricettazione. Il codice del pastore, no.

«*Chie furat e chie cuerrat sunu cumpanzos de pare*» (Chi ruba e chi nasconde, ovverossia ricetta, sono compagni del pari). Praticamente, il pastore rispetterà il giudizio del tribunale che infliggerà al ricettatore una pena inferiore a quella cui sarà condannato il ladro; ma nei compromessi (*s'abbonamentu*) frequenti fra ladri e ricettatori da una parte e vittime del furto dall'altra, il pastore parte offesa non distinguerà fra gli uni e gli altri e li considererà responsabili nella stessa misura.

Quanto il pastore sardo sia alieno dall'intendere la norma astratta, l'ho capito dalla risposta datami un giorno da un cliente, un vecchio pastore, al quale era stata contestata una contravvenzione forestale perché aveva sfrondata abbondantemente delle piante per alimentare le sue pecore in occasione di una lunga nevicata: «*sa regula anda(t) bene in domo de su Re*», un proverbio sardo che vuol significare come il rispetto della norma, della regola, del limite sia possibile e facile «in casa del Re» dove tutto si può svolgere, e si svolge, agevolmente e comodamente, non in casa del pastore nell'ovile, nel pascolo, nel governo del gregge, poiché il pastore deve far fronte alla malignità della natura e degli uomini.

Il senso di disagio, d'incomprensione e spesso di disorientamento per l'astrattezza delle norme si accentua poi dinanzi alla selvosa varietà e molteplicità di esse e conseguentemente dinanzi alla mancanza di principi di diritto sicuri, specie nei nuovi settori sorti o dilatati dalla rapida evoluzione economica e sociale. Così si spiega l'atteggiamento del pastore verso le leggi nuove, verso ciò che modifica la tradizione, il costume, le regole già conosciute e sperimentate. Atteggiamento

19. Concepito, in verità, come potere assoluto, come chiarisce un altro proverbio sardo: *sa lege est pro atere non pro chie la faghet* (la legge è per altri non per chi la fa). Del resto, lo Spano (*op. cit.*, p. 209) ricorda il lat.: *lex est ad alterum*. Nello stesso senso c'è un altro proverbio sardo: *sa lege mai obligat chie la faghet* (la legge non obbliga mai chi la fa).

di diffidenza, dettato anzitutto dalla esperienza storica perché il pastore sardo ricorda ancor oggi come esempio di innovazione ingiusta e disastrosa il cosiddetto *Editto delle Chiudende* del 1820 (6 Ottobre) che nelle intenzioni del legislatore, ahimè anch'esse astratte, doveva costituire la base giuridica d'un nuovo ordinamento fondiario²⁰ ma che permettendo a chiunque avesse recinto e chiuso una parte delle terre comuni di diventarne proprietario, aveva dato luogo ad abusi enormi e facilmente prevedibili e a vaste e profonde reazioni che culminarono in insurrezioni popolari al grido «*a su connottu*» o «*pro torrare a su connottu*» (per ritornare al conosciuto, cioè al regime comunitario dei pascoli).²¹

L'atteggiamento scettico del pastore verso il nuovo era suggerito altresì dalla esperienza comune, direi quasi quotidiana, che aveva distillato il proverbio tuttora vivo nell'uso corrente: «*Zustissia noba, ferramenta acuta*» per significare, al di là della novità delle norme, il taglio particolarmente acuminato dei nuovi strumenti di giustizia. Quante volte, dopo requisitorie accanite di giovani rappresentanti del Pubblico Ministero, ho sentito ripetere quel proverbio dai familiari dell'imputato. «*Lampu li fale(t)!*» (Gli scenda un fulmine!). E poi: *Est(e) inutile, zustissia noba ferramenta acuta*. (È inutile, giustizia nuova ferro acuminato).

Ma interessa pure aggiungere, per spiegare e chiarire più compiutamente le ragioni dello scetticismo con cui il pastore sardo guarda alle innovazioni in tema di leggi e di giustizia, che una buona radice psicologica e giuridica di esso è nella coscienza non vaga ma limpida e ferma che la certezza del diritto è un bene troppo grande e che la scuote tutto ciò che è nuovo.²²

20. Nel proemio dell'Editto si affermava che questo «mirava a favorire le chiusure dei terreni, principalissimo mezzo di assicurare e di estendere la proprietà e così di promuovere l'agricoltura».

21. Vedi U. G. Mondolfo, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, Roma 1904; C. G. Moz, *Le leggi sulle chiudende*, II Congresso Naz. di diritto agrario, Cagliari-Sassari 1958.

22. A proposito dell'atteggiamento del pastore sardo verso il nuovo, verso ciò che modifica la tradizione, il costume, il già conosciuto, può essere interessante esaminare come il pastore guarda e considera i

Certo, giuoca un notevole ruolo in codesta coscienza il peso della tradizione ma anche il bisogno, storicamente giustificato, di avere nella rapida sequenza e dissolvenza degli eventi, un «ubi consistam» non provvisorio né troppo facile.

La norma acquista concretezza, per il pastore sardo, quando si debba almeno tentare di eluderla con la frode processuale o extra processuale.

Io ho larga esperienza dei vari, spesso ingegnosi accorgimenti escogitati via via per neutralizzare gli effetti delle norme relative alla prevenzione dell'abigeato, e ne ho illustrato i più importanti e fruttuosi nel saggio sulla delinquenza in

mezzi moderni di comunicazione quando possono avere relazione con la sua attività criminosa. Il pastore che un tempo rubava armenti e greggi in località assai distanti dal suo ovile e li conduceva a marce forzate, che tuttavia duravano notti intere, dalle pianure del Campidano o dalle colline del Logudoro nelle zone montane dell'interno, ha capito e sfruttato ben presto le possibilità offertegli dalla motorizzazione, servendosi di automezzi per il trasporto rapido del bestiame rubato da una plaga all'altra dell'Isola. Ha pure sfruttato i vantaggi della motorizzazione per la esecuzione dei sequestri di persona a scopo di estorsione, trasportando su autovetture la vittima dal luogo del sequestro (o prossimo ad esso) a quello in cui dovrà essere tenuta in prigionia fino alla consegna del prezzo del riscatto (o non lontano da esso). Ha inoltre sostituito in parte le rapine di bestiame con le rapine stradali su automezzi di ogni genere (privati, autocorriere ecc.), presumendo di ricavarne maggior lucro con minor rischio. Le rapine stradali non sono state, beninteso, suggerite dalla circolazione degli autoveicoli se già erano frequenti nel periodo giudiciale (la *Carta de Logu* le puniva con particolare severità); ma indubbiamente si sono andate intensificando, in Sardegna, con l'incremento della motorizzazione.

In seguito alla organizzazione di un servizio di vigilanza sempre più efficace, codesta speciale forma di delinquenza (blocchi stradali e rapine) che aveva anni or sono suscitato forti allarmi e cagionato gravissimi danni anche al turismo, è in netto e progressivo declino. Fra le misure adottate per combatterla è da ricordare l'utilizzazione razionale dei mezzi di comunicazione moderni. Chi voglia commettere una rapina stradale o anche trasportare su autocarri bestiame rubato sa oggi che le camionette della polizia in servizio sulle strade dell'Isola come pure le casermette o i posti fissi dei carabinieri sono muniti di apparecchi radioriceventi e trasmettenti e che la sua impresa è più difficile e rischiosa di prima perché non sempre tornano i conti delle distanze, dei tempi e degli orari.

Sardegna. Certo è che alla emanazione di nuove norme che dovrebbero rendere più difficile e pericolosa sia l'alterazione dei marchi e dei segni del bestiame sia la falsificazione delle bollette anagrafiche sia la molteplicità dei trasferimenti e passaggi di proprietà diretti a fuorviare e confondere le indagini, segue quasi sempre un periodo d'arresto o di stasi dell'attività abigeataria, come se il ladro o il ricettatore avessero bisogno di riflettere sulla nuova situazione; ma le statistiche fanno appena in tempo a registrare la flessione, sulle prime considerevole, delle rapine e dei furti di bestiame che già se ne avverte la ripresa con nuovi metodi e nuovi mezzi. Verrebbe voglia di ricordare il detto popolare tipicamente italiano: fatta la legge, trovato l'inganno; ma è una constatazione facile per ogni sardo che il ladro risponde con incredibile prontezza e sagacia alle norme che tratto tratto vengono sfornate per stroncare o rendere più complicata la attività diretta alla legittimazione del bestiame rubato. Naturalmente, non sempre le ciambelle riescono col buco!

Due casi, che traggio dal mio *Taccuino di un penalista sardo*, possono dare un'idea abbastanza viva delle cose ora dette: "Bèrtula" (Bisaccia). "Crollo e nascita di miti".

Un'altra forma di elusione della norma e della sanzione che ne comporta la violazione è la ricerca sistematica di testimonianze false. So bene ch'essa non è esclusiva dell'ambiente pastorale sardo ma ha, si può dire, assai vasta latitudine se non proprio carattere universale; tuttavia ritengo opportuno per la completezza del quadro, farne cenno perché il pastore sardo, imputato di furto di bestiame, indirizza la ricerca dei testimoni falsi quasi costantemente in due direzioni: la prima è quella classica della prova di alibi; la seconda, più complessa, è volta a dimostrare la legittimità del possesso del bestiame che, secondo l'accusa, è di provenienza furtiva.

Della prova di alibi parlerò meno brevemente quando, esaminando l'atteggiamento del pastore sardo verso l'apparato istituzionale, tratterò dei rapporti fra avvocati e clienti pastori; sotto l'aspetto sociologico è più interessante seguire le varie vie attraverso le quali l'imputato di furto o ricettazione, poniamo, di ovini respinge l'addebito e anzi rivendica la

legittima proprietà delle pecore o degli agnelli sequestrati nel suo gregge come compendio di delitto. Alla base della denuncia e dell'accusa c'è, di solito, il riconoscimento degli ovini sequestrati da parte della vittima del furto o dei suoi servi pastori; e perciò la reazione dell'imputato si volge anzitutto a invalidare quel riconoscimento con una ricca... metodologia. Da una parte si cerca di ottenere che i servi della parte offesa, opportunamente manovrati da amici, attenuino il rigore del riconoscimento fino a farlo flettere in un dubitativo rassomigliamento; dall'altra si combatte frontalmente la tesi avversa con testimoni che videro da tempo anteriore al furto quegli ovini nel gregge dell'imputato o assistettero addirittura alle operazioni di segnatura e di marchiatura con relativa festa o accompagnarono il gregge nella transumanza o furono incaricati temporaneamente della custodia o recuperarono parte dello stesso gregge in occasione di un furto subito dall'imputato, e sono quindi in grado di assicurare che le pecore pretese come sue dalla parte offesa, sono invece indubbiamente di proprietà dell'imputato. Accade con molta frequenza che a un siffatto schieramento di testimoni a difesa ne sia opposto un altrettanto massiccio di testimoni a carico per la dimostrazione in senso inverso delle stesse circostanze; e non è facile a giudici che non abbiano grande esperienza di codeste cose giungere all'accertamento della verità sostanziale. Quando, poi, la prova si complica per presunte alterazioni dei marchi e dei segni del bestiame o, peggio ancora, alla imputazione di furto si aggiunge quella di falsificazione delle bollette anagrafiche, allora le difficoltà si moltiplicano perché la discussione si sposta sul piano tecnico con perizie e consulenze di veterinari; ma proprio su quel piano eccelle la portentosa abilità dei pastori sia nell'alterare i segni riducendoli a quelli del proprio bestiame sia nel fare scomparire le tracce dei marchi sia nella interpretazione degli uni e degli altri.

Un'altra ampia gamma di casi in cui la norma perde la sua astrattezza è offerta al pastore sardo dalla non esigua serie di leggi speciali che toccano in maggiore o minore misura i problemi della vita pastorale. È la concretezza, spesso drammatica, di codesti problemi che avvicina il pastore alle norme con le quali il legislatore cerca di risolverli e che a volte si

succedono di anno in anno. Lo spirito con cui il pastore guarda alle nuove norme e conseguentemente il suo atteggiamento sono dominati dalla coscienza sempre viva e acuta della precarietà del suo stato, dall'ansia che stringe la sua vita sacrificata e quindi dalla preminenza dell'interesse suo e della sua categoria nel quadro dell'economia provinciale e regionale.

Così accade che di fronte alle leggi che stabiliscono, per esempio, il blocco dei fitti agrari o determinate riduzioni dei fitti stessi per avversità meteorologiche o disciplinano l'equo canone per la locazione dei pascoli, il pastore sardo è incline a elogiarne lo spirito informatore ma a censurarne i criteri applicati, pronto a sfruttarne tutti i possibili vantaggi ma felice se può ottenerli direttamente dal proprietario dei pascoli e disposto anche a ridurre le sue pretese nel timore sempre pungente sia delle estenuanti lungaggini procedurali sia della potenza dell'avversario nell'ambito *de sa zustissia* sia, infine, ma soprattutto, di perdere la stima del proprietario e quindi la disponibilità del pascolo per l'avvenire. Quest'ultimo timore prevale, come ho accennato, su ogni altro perché il pastore si affeziona al pascolo – naturalmente quando è buono e il gregge vi gode – e si crea attorno ad esso il suo ambiente, ch'è come dire la sua vita, o per la vicinanza al paese o per la particolare natura dei rapporti che stringe con i pastori che stanziano attorno.

B) *Verso la consuetudine*

Il pastore sardo è profondamente tradizionalista. Si spiega perciò facilmente il suo rispetto ed ossequio verso la consuetudine come costume di vita e come fatto normativo.²³ D'altronde, poche zone umane testimoniano, come la

23. Chi voglia approfondire il tema della influenza della consuetudine nella società sarda, specialmente alla luce dei rapporti fra consuetudine e legge, veda il vol. già citato del Pigiariu: *passim* ma, in particolare, pp. 49-60 e pp. 77-84. Sul tema generale della consuetudine nella Sardegna del medioevo vedi le opere di Brandileone, "Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna", in *Archivio Storico Sardo*, tomo XXX, 1902; Besta, *La Sardegna medioevale*, vol. II, Palermo 1908-1909; Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917; Solmi, in *Archivio Storico Sardo*, IV;

Sardegna, la vitalità del dualismo sia delle fonti di diritto sia degli ordinamenti²⁴ e la resistenza della consuetudine come modo primario di formazione giuridica alla costante erosione operata dall'ordinamento statale. Anche quando la realtà legislativa dello Stato era costituita dalla stratificazione storica di elementi consuetudinari, come era tipicamente la *Carta de Logu* (sia pure strutturata su base romanistica) ma tendeva – come accade fatalmente per tutti gli ordinamenti giuridici statuali – a scalzare ed eliminare progressivamente la consuetudine almeno in certi particolari settori della vita sociale (vedi qualche esempio interessante nel cap. X di questo saggio), la resistenza della consuetudine fu nettamente vittoriosa: prevalse la consuetudine sulla norma scritta. Ciò non toglie, beninteso, che l'evoluzione della norma scritta porti a un'assimilazione progressiva dell'elemento consuetudinario che, resistendo in questo o in quel settore alla legge, ha dimostrato la sua vitalità e attualità, cioè la rispondenza a una sentita e viva esigenza sociale.²⁵

È superfluo – superata da un pezzo la questione sulla generalità della norma – aggiungere che anche nel caso nostro, voglio dire nell'ambito della vita giuridica sarda, la consuetudine va intesa come fonte di diritto e cioè come una serie di fatti che pongono in essere norme giuridiche generali; ma non è superfluo sottolineare che la formazione e la vitalità in

Di Tucci, *Istituzioni pubbliche di Sardegna nel periodo aragonese*, Cagliari 1920; Di Tucci, "Nuove ricerche e documenti sull'ordinamento giudiziario e sul processo sardo nel Medioevo", in *Archivio Storico Sardo*, XIV; Di Tucci, "Giudici e leggi personali in Sardegna durante il periodo aragonese", in *Archivio Storico Sardo*, XV; Di Tucci, "Il diritto pubblico della Sardegna nel medio evo", in *Archivio Storico Sardo*, XV, fasc. 3° e 4°, cap. I.

24. Il Pigliaru acutamente parla di circolarità del rapporto consuetudine-legge, del diritto scritto che nasce come integrazione sistematica della consuetudine e che appunto per ciò è sempre «successivo» rispetto a quella; e del diritto non scritto che a contatto con l'esperienza della legge scritta, in questa perfeziona e arricchisce l'ambito della propria esperienza. *Op. cit.*, p. 83.

25. Vedi anche la interessante Premessa del Dott. Antioco Dessì alla *Raccolta di usi e consuetudini agrarie della provincia di Cagliari*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari.

Sardegna della consuetudine come fatto costitutivo di norme generali ribadiscono la fondatezza dell'osservazione che la autorità sociale da cui la consuetudine ripete la sua origine e la sua validità è la tradizione in contrasto con l'altra autorità sociale da cui ripete la sua origine e la sua validità la legge, e cioè la volontà del potere dominante. Osservazione che nella nostra isola ha la sua riprova storica nella carenza di potere statale per lunghi secoli e nella surrogazione sostanziale di ogni ordinamento giuridico statale con la consuetudine che discendeva dalla tradizione e che nel vuoto di potere trovava il terreno propizio per consolidarsi ed estendersi.

Naturalmente in Sardegna accadde, come del resto ovunque ebbe ad affermarsi il diritto consuetudinario, che questo si alimentava della legittimazione del fatto compiuto come conseguenza del riconoscimento della efficacia normativa del fatto; ma era una conseguenza inevitabile nella cui valutazione bisogna prescindere da ogni pregiudizio moralistico²⁶ e che comunque conduceva alla stabilità di un regime giuridico.

La soluzione del problema che ha impegnato a lungo filosofi e sociologi del diritto e giuristi circa il fondamento della distinzione tra consuetudine giuridica e costume appare agevolata in Sardegna, particolarmente nell'ambito della comunità pastorale, dal fatto che questa costituisce un'entità sociologicamente autonoma pur nel quadro di un ambiente già per se stesso chiuso dalla insularità fisica e dall'isolamento storico e sociale.²⁷

Sia che si voglia risalire al criterio della obbligatorietà della norma, sia che si voglia risalire al criterio della natura ed essenzialità del rapporto regolato come fondamento di quella distinzione, la comunità pastorale barbaricina concilia l'uno e l'altro. Noi vediamo infatti accolto e rispettato il principio della obbligatorietà libera e al tempo stesso vincolante perché il pastore componente della comunità accetta liberamente l'obbligo imposto dalla comunità per il rispetto della norma

26. Vedi Bobbio, *op. cit.*, p. 34.

27. Sulla differenziazione delle strutture giuridiche in funzione dei tipi di gruppi vedi: Gurvich, *Sociologia del diritto*, Ed. Comunità, p. 294 sgg.

e la sanzione che vi è congiunta per il caso di violazione di essa (sanzione che conserva il suo carattere coattivo anche se è di natura morale e sociale); e vediamo altresì accolto il principio del contenuto del rapporto regolato e della sua essenzialità perché il rapporto disciplina appunto una materia essenziale per la convivenza comunitaria qual è quella che attiene alla proprietà e al possesso dei beni, all'uso e governo di essi (bestiame, pascoli, acque ecc.), alle relazioni che ne derivano all'interno della comunità e al modo di regolarle.

Anche in seno alla comunità pastorale vi sono rapporti essenziali e non essenziali e conseguentemente norme che hanno valore giuridico o meramente di costume; ma la formazione degli uni e degli altri è pur sempre, anche nell'ambito di una comunità ristretta, un fatto storico, un fatto evolutivo e perciò stesso selettivo in quanto la vita e l'esperienza selezionano i rapporti che acquistano o conservano valore essenziale da quelli che lo perdono e conferiscono alle norme che ne nascono il carattere di giuridicità o di mero costume, garantite le prime da sanzioni vere e proprie, le altre da semplice disapprovazione. Ho già detto che le sanzioni disposte dall'ordinamento comunitario per la violazione delle norme giuridiche hanno carattere coattivo anche se sono di natura morale o sociale; aggiungo qui, a titolo di esempio, che una delle più gravi (per il suo valore intrinseco e per le conseguenze che comporta) è il rifiuto di assistenza da parte della comunità per chi violi le norme essenziali del codice interno; quasi una messa al bando dalla comunità che priva il colpito di tutti i vantaggi che l'organizzazione offre ai suoi componenti nelle varie vicende della vita e che abbiamo qua e là ricordato.

La grande importanza della consuetudine nella vita sociale della Sardegna è già dimostrata dal fatto che fino alla prima metà del secolo XIII l'isola non ebbe leggi scritte; e ciò perché «lungi dal costituire un ossequio per le leggi imperiali»²⁸ la mancanza di un diritto positivo significava semplicemente che per le esigenze locali bastavano le consuetudini, le quali erano diffuse in tutta la Sardegna al punto da essere

28. Besta, *op. cit.*, II, p. 22.

considerate «*consuetut de la naciò sardescha*» anche dopo la conquista aragonese.²⁹ Gli stessi giudici, dinanzi alla necessità di stabilire relazioni con le repubbliche continentali sulla base di sicure norme di diritto, non potevano che fare riferimento agli usi locali «*secundum bonos usus terre mee*».³⁰

Il diritto positivo sardo che troviamo raccolto nelle varie *Cartas de Logu* di cui abbiamo o notizie (1331) o frammenti (1355) o il testo, fino a quella che Mariano IV largì al Giudicato di Arborea ed estese poi (secondo il Besta) al Goceano nel 1353 e a quella, famosa, di Eleonora, operò esclusivamente sulla consuetudine ora per codificarla ora per abrogarla o tentare di abrogarla. Secondo il Di Tucci che sviluppò ampiamente una tesi già accennata dal Brandileone, la consuetudine che disciplinava la perseveranza di assestamenti etnici primitivi ebbe una fisionomia legale e non poche singolari infiltrazioni per effetto di una conquista di non lunga durata, quella vandalica.³¹

Ma la tesi, nonostante le affinità sottilmente rilevate fra le consuetudini sarde e gli usi germanici, fu respinta dalla maggior parte degli studiosi³² come fu respinta quella pure del Brandileone,³³ sulla concordanza di alcune istituzioni sarde con istituzioni franco-ispagne, come fu ridimensionata l'influenza del diritto romano-bizantino sugli istituti giuridici sardi.

E il maggior merito di codesta revisione generale spetta al Solmi³⁴ così che andò affermandosi su tutte «la dottrina di uno sviluppo quasi pienamente autonomo e spontaneo delle istituzioni in Sardegna».

Ma il ruolo determinante in questo processo di sviluppo autonomo è stato svolto dal permanente vigore della consuetudine. Certo, chi si fermasse alle apparenze, a cogliere le

29. Di Tucci, «Il diritto pubblico nella Sardegna nel Medioevo», in *Archivio Storico Sardo*, XV.

30. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Ed. Tola, 1877, XII, n. 135.

31. *Il dir. pubbl. ecc.*, p. 7.

32. Vedi in Bellieni, «Difesa della proprietà e reati rurali», in *Il Nuraghe*, 1929, n. 75, una critica vigorosa e analitica della tesi del Di Tucci.

33. *Op. cit.*, p. 276.

34. *Op. cit.*, *passim*.

analogie talora sorprendenti fra istituti germanici e istituti sardi sarebbe tentato di aderire alla suggestiva tesi del Brandileone e del Di Tucci; ma un esame più attento delle condizioni storiche in cui operò il dominio vandalico in Sardegna non soltanto ne riduce la durata (da 90 a forse 70 anni) e sollecita la domanda se in così breve tempo e alle prese con gravi problemi militari i vandali potessero fare ciò che non riuscì né ai Romani né ai Bizantini né agli Spagnoli in tanti secoli di dominio, ma suggerisce di allargare lo sguardo a fenomeni analoghi rivelati e documentati dal diritto comparato. Specialmente il Bellieni (*op. cit.*), esaminando alcuni statuti di città dalmate e rilevando le profonde affinità fra gli usi di quell'ambiente, geograficamente lontano ma sociologicamente non dissimile dal nostro, con le costumanze sarde del XIV e XV secolo, giunge alla conclusione – sorretta da un'analisi accurata e da confronti puntuali – che «particolari condizioni d'ambiente, analoghe in diversi anche lontani paesi, favoriscono il germinare di analoghi e, alcune volte, identici istituti».

«...Il diritto comparato ci ha mostrato la sostanziale affinità e il ripetersi di norme sociali nei popoli primitivi, anche senza dirette interferenze...».

«Le condizioni di quasi assoluta indipendenza in cui si trovavano le tribù montane, le popolazioni di pastori e di contadini non ridotte a schiavitù, dovevano permettere il rigoglioso sviluppo della costumanza sarda. Tutti costoro occupavano la metà dell'isola; e nell'altra metà il latifondo schiavistico, sia di origine imperiale sia privato, ospitava migliaia di mancipi che formavano caratteristici centri demografici a tipo curtense in cui si intrecciavano nuovi interessi, si instauravano norme interne conformi alle esigenze dell'ambiente, relazioni economiche tra fondo e fondo sulla base delle millenarie tradizioni locali. Se le istituzioni romane trascinavano ancora una onorevole vita nelle città marittime, all'interno, senza più l'impedimento di una autorità oppressiva e soffocatrice, come l'amministrazione del Basso Impero, rispuntava e si espandeva il selvaggio macchione della patria consuetudine sui monti e sui piani». Non si poteva dir meglio.

E nella lunga lotta che poi seguì nei secoli fra le varie *Cartas* e Statuti prima, le varie leggi dei dominatori poi e la «patria consuetudine» questa resse bene all'urto o alla erosione dimostrando la sua vitalità, al punto che molte costumanze diventarono esse stesse legge ufficiale o pervasero questa del loro spirito o ad esse il diritto positivo si richiamò (come per gli usi mercantili e agricoli) espressamente.

Ma la storia cammina, oggi più velocemente di prima, e la Sardegna – come ho detto all'inizio di questo saggio – è in movimento. Nuovi bisogni creano nuove forme di vita sociale e giuridica, e costumanze antiche decadono e si spengono per lasciare il posto a nuove regole; ma nel centro dell'isola, specialmente fra i pastori, resiste ancora una comunità che conserva una sua legge interna, un suo vero e proprio codice, fondato esclusivamente sulla consuetudine. Che perciò – desidero concludere con le belle parole del Bellieni – «è ancora sangue del nostro sangue; rivissuta, nonostante la vernice della cultura, per trasmissione seminale come il peccato di Adamo, secondo la rude espressione di S. Agostino».

Resta solo da dire ormai – tenendo presenti i limiti di questo saggio – che l'efficacia della consuetudine nel diritto penale statuale è assai circoscritta. Delle forme tradizionali che essa può assumere, la consuetudine innovativa (la capacità di creare nuove norme incriminatrici e cioè di dar vita a nuove figure di reati) e la consuetudine abrogativa non sono ammissibili; mentre «deve ritenersi che non sia da escludere efficacia giuridica a una consuetudine che sorga per integrare i precetti della legge (consuetudine integrativa o *praeter legem*) qualora essa non si risolva a danno dell'imputato... Per mezzo della consuetudine, in conseguenza, possono sorgere nuove cause di giustificazione e nuove cause di esclusione della colpa».³⁵

Sulla efficacia della quarta forma tradizionale di consuetudine (interpretativa o *secundum legem*) la dottrina è unanime, e la quotidiana esperienza dimostra la varietà profonda di valutazione di uno stesso fatto nei diversi ambienti sociali.

35. Antolisei, *Manuale di diritto penale*, parte generale, Milano 1955, pp. 48-49. Vedi anche Bettiol, «Efficacia della consuetudine nel diritto penale», in *Rivista Italiana di Diritto Penale*, 1932.

Ma il problema non sorge, ai fini del nostro tema, se non dopo che il pastore sardo avrà fatto la sua scelta per l'esercizio attivo della azione: ricorso alla giustizia ufficiale o alla vendetta privata? Nel primo caso egli, o meglio il suo difensore, potrà eventualmente sfruttare, secondo i casi, l'efficacia della consuetudine interpretativa o, più limitatamente, quella della consuetudine integrativa. Nel secondo caso, la consuetudine si identifica con la legge della comunità; e il pastore sardo, rispettando quella legge, si sentirà in pace con la sua coscienza, in armonia con la tradizione, in consonanza con la *societas* di cui è parte e che gli assicura assistenza e protezione.

Capitolo IV ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO IL SISTEMA PUNITIVO

A) *Verso la pena e verso le cause che la modificano o la estinguono*

Il pastore intende perfettamente la sanzione come conseguenza di una violazione di legge, e quando la riconosce come congrua e adeguata al caso, la rispetta; sempre che, beninteso, egli sia colpevole, lo abbia o no processualmente ammesso.

La rispetta, soprattutto perché essa viene inflitta in un pubblico giudizio nel quale ha avuto la possibilità di difendersi e di contrastare l'accusa attraverso un regolare contraddittorio, deducendo e facendo sentire le prove a sua difesa.

Non intende però e anzi gli sembra assolutamente ingiusta la norma relativa alla conversione delle pene pecuniarie (multa e ammenda) in pene detentive (rispettivamente reclusione e arresto) quando non siano eseguite per insolvibilità del condannato (art. 136 c. p.).

Anche a prescindere dal criterio estremamente avaro con cui si procede al ragguaglio fra pene pecuniarie e pene detentive (art. 135 c. p.), la norma – che pure ha precedenti nelle antiche leggi scritte dei sardi – urta oggi la sensibilità morale e giuridica del pastore che vede ancora una volta misconosciuto e offeso il principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. In sostanza, commenta il pastore, la convertibilità della multa e della ammenda in giorni o mesi di galera colpisce soltanto il povero diavolo.

Le cause che modificano la pena sono le cosiddette circostanze del reato,³⁶ e cioè le aggravanti e le attenuanti.

36. Anche il pastore intuisce, se proprio non sa, che le circostanze ineriscono al reato e ne determinano la maggiore o minore gravità; ma io ritengo opportuno illustrare qui l'atteggiamento del pastore sardo verso di esse, perché per lui, che ha vivissimo il senso del concreto, le circostanze del reato incidono soprattutto sulla pena, aggravandola o attenuandola. Il pastore chiede sostanzialmente: «*ite pena b'hat(a)?*» (qual è la pena?) «*cant'est(e) sa recrusione?*» (quant'è la reclusione?).

Vediamo fuggacemente, quali di esse suscitano particolari reazioni nel pastore sardo.

1) – Fra le aggravanti comuni previste dal codice penale (art. 61), egli intende, per esempio, quella relativa ai motivi abietti perché questi attengono decisamente alla sfera morale e denunciano un grado particolarmente elevato di viltà o di depravazione del reo, ma non intende l'aggravante relativa ai motivi cosiddetti futili perché il concetto di sproporzione sia pure grave fra il motivo e il delitto che le inserisce e la giustificerebbe è troppo astratto, non tiene conto cioè del peso soggettivo e ambientale di certi motivi che possono essere o parere futili nella Lombardia o nella Emilia, e non esserlo in Sardegna o in Sicilia. Né vale il rilievo che potrà tenerne conto il giudice, nella sua sovrana valutazione del fatto e delle circostanze, perché si assiste a un progressivo livellamento di valutazioni da parte dei giudici di merito specialmente per l'efficacia unitaria della giurisprudenza della Corte Suprema. Desidero ricordare qui il caso di un giovanissimo pastore condannato per omicidio aggravato dalla futilità dei motivi perché aveva ucciso un suo coetaneo vicino di pascolo che gli aveva rubato alcuni sonagli per le pecore. Considerando il delitto in astratto, era ed è evidente la sproporzione enorme fra il motivo e l'azione criminosa; ma i giudici non hanno valutato sufficientemente il peso psicologico e sociologico di quel motivo per l'omicida adolescente, un pastorello primitivo che non aveva varcato mai i confini del paese e del pascolo nel quale viveva e che si era affezionato intensamente al suo piccolo gregge e ai campàni sui quali aveva inciso, nelle ore della siesta e delle lunghe solitudini, i nomi delle pecore.

Così, pure, il pastore non riesce ad intendere l'aggravante del nesso teleologico (art. 61 n. 2: l'aver commesso il reato per eseguirne od occultarne un altro, ovvero per conseguire o assicurare a sé o ad altri il prodotto o il profitto o il prezzo ovvero la impunità di un altro reato) non soltanto per la sua eccessiva astrattezza ma anche perché gli sfugge la validità della distinzione tra reato-mezzo e reato-fine specialmente nel caso in cui l'uno e l'altro siano commessi contestualmente. Ciò che per lui assume rilevanza è

l'azione, quella cui si tende e che si vuole commettere, e che è giusto sia punita. Colpire anche come circostanza aggravante il reato mezzo significa scindere l'unicità dell'azione e punire due volte il reato stesso.

Oggi, la giurisprudenza della Suprema Corte e anche dei giudici di merito, dopo una sentenza delle Sezioni Unite (23-11-1959 P. M. in causa Esposito) è largamente prevalente, ma non del tutto uniforme, nel ritenere la sussistenza della aggravante anche nel caso in cui il reato mezzo e il reato fine siano commessi con unica azione. Ma un pastore, mio cliente, imputato di resistenza a pubblico ufficiale e di lesioni volontarie aggravate dal nesso teleologico, non riusciva a capire perché queste dovessero essere punite due volte, una come reato l'altra come circostanza aggravante. Del resto, non gli si può dare torto se ancor oggi qualche sentenza del S.C. (per es.: Sez. II 12-3-1962 in causa Strohmayer) esprime lo stesso avviso.

Anche l'aggravante dell'aver adoperato sevizie o agito con crudeltà verso le persone (art. 61 n. 4) non è accettata pacificamente non perché il pastore non intenda lo spirito di tale aggravante ma perché ritiene che «in certi casi» le sevizie o la crudeltà siano giustificate. Così, per il padre d'una ragazza selvaggiamente violentata che si vendica del brutto sottoponendolo, prima di ucciderlo, alla tortura della evirazione.

Vedi, nel mio *Taccuino*, i vari casi in cui è stato applicato il principio del contrappasso.

L'aggravante dell'aver profittato di circostanze di tempo, di luogo o di persona tali da ostacolare la pubblica o privata difesa (art. 61 n. 5) è, pur essa, sottoposta ad alcune distinzioni che trovano ragione nella mentalità del pastore sardo e nell'ambiente fisico in cui si svolge la sua vita.

Egli intende, per esempio, l'aggravamento del reato e conseguentemente della pena quando la gente profitti di circostanze di luogo e specialmente di persona che concretino una condizione di minorata difesa (quando per esempio la vittima sia incapace di difendersi per le sue qualità fisiche o psichiche oppure sia sorpresa nel sonno), ma non capisce la circostanza aggravante del tempo di notte per la commissione, poniamo, di un furto di bestiame.

«Tanto varrebbe abolire il furto – mi osservava un vecchio ladro di pecore – ma poiché il furto c'è sempre stato in Sardegna, e ci sarà finché il pascolo non sarà trasformato in orto, Le pare giusto pretendere che il bestiame sia rubato di giorno?».

A dire il vero, non è che sia impossibile rubare del bestiame di giorno, come l'esperienza insegna. Talvolta il ladro profitta dell'assenza del custode o della siesta meridiana e soprattutto delle desertiche solitudini che sono, nella brughiera sarda, una specie di notte sociologica; ma dopo l'avvento e l'intensificarsi della motorizzazione, i furti di giorno sono diventati più frequenti, specialmente di greggi o di piccoli armenti che pascolano in prossimità delle rotabili.

Infine, non sembra giusta al pastore sardo l'aggravante del reato commesso durante la latitanza (art. 61 n. 6).

Nel mio saggio sulla delinquenza in Sardegna, ho esaminato i vari aspetti del problema della latitanza, perché e come essa sorga, le sue forme degenerative, i suoi sviluppi spesso tragici. Non intendo ripetermi. Qui basterà dire che la latitanza rappresenta la prima manifestazione della sfiducia del pastore sardo nella giustizia dello Stato. Certo, alla radice della latitanza vi è il bisogno fisico prima ancora che spirituale di libertà che nasce dalla stessa condizione umana di pastore, abituato a vivere all'aperto giorno e notte; bisogno che diventa presto amore di libertà e insofferenza di vincoli e di limiti. Il proverbio: «*Salude e libertade, non b'hat(a) oro chi la paghet(e)*», (Salute e libertà, non c'è oro che le paghi), esprime bene il valore della libertà, non meno grande di quello della salute.

Alla radice della latitanza vi è pure la ferma opinione che finché uno è «fuori», cioè fuori delle carceri, libero, non lo si può dire colpevole. Un altro proverbio: «*Nessunu ladru est(e) ladru fina a essere acciappadu*» (Nessun ladro è ladro finché non venga acciuffato) commenta in modo significativo quella opinione.

Persuadono facilmente alla latitanza altri considerevoli vantaggi di natura processuale ed extraprocessuale come quello di poter controllare «*dae fora*» (stando fuori) le mosse dell'avversario, e l'altro, anche più importante, di potere più agevolmente procurarsi testimonianze a favore e neutralizzare

quelle a carico con la intimidazione che nasce dallo stato stesso di latitanza. Il primo pensiero di colui che si sa o si sente inquisito è «*de si dogare*», cioè di allontanarsi dal paese e di stare in guardia; pensiero che un proverbio esprime eloquentemente: «*a su nemicu parare, a sa zustissia fughire*» (al nemico far fronte, alla giustizia sfuggire) e che il pastore imputato ha condensato da secoli in tre parole: «*Mezus dae fora*» (Meglio da fuori).

Ma la causa più seria e più frequente della latitanza e che in ampia misura la giustifica è la enorme lentezza dei procedimenti penali. Un disgraziato che sconta tre, quattro, perfino cinque anni di carcerazione preventiva tra istruttoria, giudizio di primo grado e poi di appello e poi di cassazione (e poi ancora, talvolta, in sede di rinvio e di nuovo in cassazione) e si sente infine dire: sei innocente, oppure: non abbiamo prove sufficienti per condannarti, esce semplicemente rovinato dalla lunga, spaventosamente lunga vicenda giudiziaria. Il pastore sardo conosce numerosi casi siffatti e ha terrore della carcerazione preventiva. Sa troppo bene ch'essa significa non soltanto la perdita della libertà³⁷ ma anche la perdita del gregge perché «*sa s'arbare ruttu cadaurnu li cromptet(e)*» (all'albero caduto ognuno ci arriva),³⁸ e che al ritorno a casa non trova neppure la cenere del focolare. Mentre la latitanza gli consente, sia pure in condizioni difficili, di sorvegliare il proprio gregge e di tenere lontani i nemici da ogni tentazione di furto o di danneggiamento. Ecco perché la latitanza rappresenta la prima protesta del pastore imputato contro la giustizia dello Stato e perché l'aggravante per i reati commessi «durante il tempo in cui – come suona l'art. 61 n. 6 – il colpevole si è sottratto volontariamente alla esecuzione di un mandato o di un ordine di arresto o di cattura o di carcerazione spedito per un precedente reato» non è da lui ritenuta giusta. In molti casi e nelle condizioni attuali della giustizia penale in Italia, lo stato di latitanza è considerato quasi uno stato di necessità.

37. «*Sa presone* – dice un proverbio sardo – *secat s'ischina finzas a su leone*»: (il carcere spezza la schiena anche al leone).

38. Ma ci arriva aggressivamente, brutalmente, secondo il significato del verbo nuorese «*cromptere*». In dialetto gallurese il proverbio suona più facile: «*da l'alburu cadutu, dognunu faci ligna*».

L'inefficienza dello Stato non si manifesta purtroppo soltanto nella lentezza dei procedimenti penali che spesso si risolve in una vera e propria carenza di giustizia ma anche nella mancanza sostanziale di assistenza per le famiglie dei carcerati indigenti e poi per i liberati dal carcere che al ritorno nella società trovano disoccupazione, miseria, fame e con esse nuove tentazioni o, meglio, nuove spinte a ricadere nel delitto.

La gravità di codeste considerazioni non è attenuata per nulla dalla legge 23 maggio 1960 n. 504 che consente il risarcimento dei danni cagionati da errori giudiziari non soltanto per la sua recentezza ma soprattutto per la limitatezza dei casi in cui è possibile applicarla.

Il problema qui accennato è più vasto perché riguarda le cause che determinano o favoriscono il sorgere della latitanza e confermano il pastore sardo nella fondatezza della sua sfiducia verso lo Stato, a prescindere dal riconoscimento o meno della sua innocenza in questo o in quel procedimento penale.

2) – Delle aggravanti speciali non mette conto di parlare perché esse non suscitano reazioni particolari nella mentalità del pastore; ma non si può tacere di quella, prevista dall'art. 625 n. 8 c. p., secondo la quale il furto è aggravato (e la pena è della reclusione da uno a sei anni oltre la multa) «se il fatto è commesso su tre o più capi di bestiame raccolti in gregge o in mandria, ovvero su animali equini o bovini, anche non raccolti in mandria», poiché essa investe una materia che è al centro della vita del pastore sardo. Il quale sia ben chiaro, intende sì la ragione di politica criminale che giustifica codesta aggravante e che vuole, nelle intenzioni del legislatore, contribuire alla tutela del patrimonio zootecnico che costituisce e costituirà ancora per lungo tempo la spina dorsale dell'economia isolana, specialmente della zona centrale; ma non riesce a capire la sproporzione enorme fra la pena che solitamente viene inflitta per un furto di tre pecore, determinato talvolta dal bisogno, e la pena che viene inflitta per certe forme gravi di truffa e di insolvenza fraudolenta e per altri reati che denunciano nei loro autori ben altra capacità criminale di quella del povero diavolo che ruba tre pecore e che cagionano danni incomparabilmente

maggiori. Senza contare l'ingiustizia e la beffa in tema di amnistia che esclude regolarmente il furto di tre pecore (punibile da uno a sei anni di reclusione) e comprende invece, quasi sempre, la truffa e la insolvenza fraudolenta. Ho voluto fare il confronto tra il furtarello del pastore e questi due reati non per mia particolare vaghezza ma perché proprio in Sardegna non pochi pastori vittime di truffe e di bancarotte e di insolvenze fraudolente hanno sperimentato quella sproporzione interpretandola non come una delle tante disarmonie legislative ma come un indice della incompiutezza o addirittura del classismo (sia pure inteso in senso generico e grossolano) della giustizia ufficiale.

3) – L'atteggiamento del pastore sardo verso le attenuanti comuni previste dal codice penale è largamente condizionato, anch'esso, dalla sua concezione della vita e dallo spirito della legge comunitaria. Ciò è di tutta evidenza nella valutazione dei «motivi di particolare valore morale o sociale» (art. 62 n. 1) proprio perché essi implicano, necessariamente, una determinata concezione dei valori etici e sociali.

Si può convenire nel giudizio ripetutamente espresso dalla Corte di Cassazione secondo il quale «l'azione criminosa deve essere, nell'intenzione dell'agente, diretta a eliminare una particolare situazione di fatto ritenuta immorale o antisociale – elemento soggettivo – ma un simile movente dev'essere anche oggettivamente conforme alla morale e ai costumi del tempo e del luogo del commesso reato»; ma quando poi la stessa Corte ritiene che «il sentimento di vendetta non può configurare l'attenuante non essendo approvato dalla comune coscienza etica», dimentica la premessa perché la vendetta del pastore sardo contro chi gli ha violentato la figlia è conforme alla morale e ai costumi del tempo e del luogo del commesso reato, è cioè considerata dalla comunità pastorale sarda assolutamente giustificata, ben più che una attenuante una vera e propria esimente.

Ho scelto codesto esempio per dare subito la sensazione del divario enorme fra legge dello Stato e legge interna della comunità nella «valutazione morale e sociale» di determinate situazioni.

Così pure, quando la Suprema Corte afferma che «il rifiuto di mantenere la promessa di matrimonio, di per se stesso non costituisce un motivo di particolare valore morale poiché la rottura degli sponsali è un fatto ordinario in ogni ceto sociale, non condannato dalla comune morale e consentito dalla legge civile» il giudizio non può essere condiviso e accettato dal pastore sardo per il quale la rottura ingiustificata degli sponsali non è un fatto ordinario ma è anzi un fatto gravissimo, condannato dalla morale della comunità di cui fa parte. Per le stesse ragioni il pastore sardo non intende un'altra massima della S. C., secondo la quale «non è sufficiente che l'imputato abbia ritenuto di agire per un'esigenza di morale familiare, occorrendo invece che tale esigenza abbia una rispondenza obiettiva nei principi morali e sociali della collettività», poiché per lui la morale fondata sull'amore e sul culto della famiglia ha valore assoluto e rispondenza obiettiva nei principi morali e sociali della «sua» collettività.

Naturalmente, qui non si vuole sostenere che sotto l'aspetto strettamente giuridico sia da preferire la tesi del pastore sardo a quella della S. C.; si vuole semplicemente lumeggiare l'atteggiamento dello stesso pastore verso il sistema della legge penale dello Stato in generale e verso le attenuanti da essa in particolare configurate.

Discorso non sostanzialmente diverso si può fare per la cosiddetta attenuante della provocazione (art. 62 n. 2: «l'aver reagito in stato d'ira, determinato da un fatto ingiusto altrui»), poiché in certi casi la provocazione (il pastore uccide colui che lo ha rovinato rapinandogli il gregge, cioè il frutto di una intera vita di lavoro, e che, per via di testimonianze false, era riuscito ad ottenere l'assoluzione in Corte di Assise) è talmente grave da costituire addirittura, anche per la comunità, una vera esimente.

Un'altra attenuante, che nella pratica extragiudiziale dei pastori si risolve pur essa in una esimente, è quella prevista dall'art. 62 n. 6: «l'aver, prima del giudizio, riparato interamente il danno, mediante il risarcimento di esso, e quando sia possibile, mediante le restituzioni; o l'essersi, prima del giudizio e fuori del capo preveduto nell'ultimo capoverso dell'art. 56, adoperato spontaneamente ed efficacemente per

elidere o attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato». Il caso che comunemente riguarda i pastori è quello della restituzione della cosa rubata o del risarcimento del danno; ma la ragione dell'esimente o, meglio, della rinuncia a perseguire penalmente il colpevole non è di natura psicologica o morale, bensì esclusivamente sociologica. Il furto, tranne casi particolarmente gravi (per es. quando sia stato commesso da un compare o da un amico o da un vicino di pascolo), rientra nella normalità della vita comunitaria e non offende; e la parte offesa può accontentarsi o della restituzione del bestiame rubato o quando ciò non sia possibile, del risarcimento del danno. D'altra parte, rinuncia volentieri alla azione penale e per la generica ma radicata sfiducia nella giustizia ufficiale e perché il processo comporta sempre fastidi grossi (ricerca di prove ecc.) e maggiori spese, e inoltre crea inimicizie spesso pericolose, mentre l'accordo privato – o, come si dice nel gergo pastorale, *s'abbonamentu* – elimina codesti grattacapi e soprattutto consente di riavere subito il bestiame o il corrispettivo pattuito.

Perciò il pastore che ha patito un furto denuncia solitamente il fatto come commesso da ignoti, anche quando sa bene da qual parte venga il colpo, e fa senza indugio i passi necessari, mobilitando parenti ed amici, per individuare – seguendo le tracce del bestiame rubato – la località dove esso è stato trasportato o occultato, accertare le responsabilità dei ladri e dei ricettatori e iniziare le trattative *pro s'abbonamentu*.

Ho già accennato qua e là ad aggravanti ed attenuanti, comuni e speciali, elaborate autonomamente nel corso dei secoli dalla comunità pastorale sarda. Rinunzio qui ad illustrarle e perché l'argomento esce dai confini di questo saggio, volto ad illustrare l'atteggiamento del pastore sardo verso la giustizia ufficiale, e perché esso è ampiamente trattato nell'opera citata del Pigliaru.

4) – Non tutte le cause che estinguono il reato o la pena suscitano nel pastore sardo reazioni che meritino di essere qui segnalate.

Ma taluna richiede un sia pur breve commento.

Il suo atteggiamento verso la morte dell'avversario sia in causa penale sia in causa civile è espresso, in genere, con queste parole: *lu ha(t) pacau Deus*. Ma talvolta la morte naturale non è considerata una soluzione soddisfacente o del processo o della lite in corso sia perché non è accompagnata da elementi afflittivi (come, per es., la reclusione) sia perché toglie la soddisfazione della vittoria nella contesa giudiziaria. Dinanzi alla morte violenta, per maleficio, il giudizio – specialmente se l'ucciso era avversario in un procedimento penale – è più duro: *hat àppiu su mèritu suo* (ha avuto ciò che meritava).

La scomparsa fisica d'una delle parti fa solitamente pensare a quella pratica criminale ancor oggi coltivata in qualche zona e specialmente in qualche paese e suggerita dall'opinione, naturalmente erronea, che la mancanza di prova generica sia insuperabile. Il successo di tale tesi in alcuni processi non recenti (celebrati quando la Corte di Assise era costituita dalla giuria popolare) ma tuttavia ancora vivamente ricordati, ha contribuito assai a radicare quella opinione.

In un processo clamoroso concluso con l'assoluzione dell'imputato perché i giurati avevano risposto negativamente al quesito sul fatto materiale dell'omicidio soltanto per il mancato ritrovamento del cadavere (nonostante la sussistenza di numerose e gravissime prove specifiche), il Presidente della Corte, indignato per il verdetto dei giurati, disse pubblicamente alla vedova dell'ucciso, dopo aver letto la sentenza di assoluzione: – come avete sentito, buona donna, i giurati hanno detto che vostro marito è vivo. State dunque tranquilla. – Vedi anche, nel mio *Taccuino* il caso raccontato sotto il titolo: “Omicidio senza cadavere”.

L'atteggiamento del pastore sardo verso la prescrizione è diverso secondo che essa riguardi il reato o la pena e altresì, naturalmente, secondo che egli sia imputato o parte offesa.

È ben difficile, oserei dire impossibile, che un pastore parte offesa attiva, cioè decisa a perseguire penalmente l'imputato, lasci decorrere il tempo (in ogni caso abbastanza lungo) necessario per il verificarsi della prescrizione. Ogni penalista sardo conosce la pressione assillante del cliente (specialmente se pastore) o per fare spedire il mandato di cattura contro l'imputato o per definire rapidamente l'istruttoria.

È superfluo aggiungere che assolutamente opposto è lo interesse dell'imputato e il suo atteggiamento verso l'avvocato difensore il cui compito preminente dovrebbe essere – beninteso, quando il cliente non sia detenuto – quello di tirare in lungo fino... alla prescrizione.

È evidente che codesti sono i casi in cui non è intervenuta una sentenza irrevocabile di condanna, i casi cioè in cui la prescrizione estingue la punibilità in astratto.

Per ciò che riguarda la prescrizione della pena, la principale ragione d'interesse del pastore sardo che propone spesso per sé o per qualche congiunto il quesito all'avvocato è relativa alla incidenza dello stato di latitanza (che segua, per es., a una evasione) sul decorso del tempo necessario per la prescrizione. E l'avvocato non può che ricordargli quanto dispone il codice penale in proposito (art. 172 4° comma): «Il termine decorre dal giorno in cui la condanna è divenuta irrevocabile ovvero dal giorno in cui il condannato si è sottratto volontariamente alla esecuzione già iniziata della pena».

Più interessante è cogliere l'atteggiamento del pastore sardo verso i provvedimenti di clemenza o, meglio, – poiché la grazia non suscita reazioni particolari – verso l'amnistia e l'indulto. In genere, il commento che la comunità pastorale esprime alla promulgazione di un decreto di amnistia e indulto è condensato in questo proverbio: «*Cando proghet(e) iffundet(e) a tottus*» (quando piove bagna tutti), come per dire che il Capo dello Stato non può distinguere fra colpevoli e innocenti. Beninteso, le reazioni sono poi diverse secondo i limiti (condizioni ed esclusioni) posti dal decreto per l'applicazione dell'amnistia e dell'indulto e secondo l'interesse con cui vi si guarda, di imputato o di parte offesa.

L'esperienza mi fa ricordare non pochi casi in cui dinanzi al condono di una pena già esigua inflitta da una Corte o da un Tribunale e perciò non espiata, dinanzi cioè a quella che viene considerata dalla parte offesa una debolezza dello Stato e praticamente una rinuncia alla punizione del colpevole, è intervenuta la vendetta privata.

Nel mio *Taccuino* ho raccontato – sotto il titolo “Cosa me ne faccio della libertà?” – il caso di un detenuto che non voleva beneficiare dell'indulto e uscire dal carcere. Non

occorre neppure avvertire che si tratta di un caso assolutamente atipico perché il senso e il pensiero di ciò che rappresenta il carcere è già espresso in questo detto sardo: «*Tristu che janna de presone*» (triste come porta di carcere).

B) *Verso le esimenti*

Resta ora da parlare delle cosiddette esimenti³⁹ per le quali, però, bisogna distinguere quelle propriamente dette cause di giustificazione o cause di liceità che escludono oggettivamente il reato e le cause soggettive di esclusione del reato. La distinzione è necessaria perché l'atteggiamento del pastore sardo verso le prime è più limpido e discende, oltre che da principi che possiamo ben chiamare di diritto naturale, da antichissime leggi sarde come la *Carta de Logu*.

Non sorge neppure discussione sulla validità delle scriminanti della legittima difesa e dello stato di necessità («*nezessidade non hat lege*»); mentre invece il pastore sardo non afferra il concetto di eccesso colposo (regolato dall'art. 55 del c. p.) perché ritiene estremamente difficile stabilire il margine di errore nella valutazione della necessità di difendersi o di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona. In codesto atteggiamento si riflette ancor una volta la sua difficoltà ad intendere ciò che è astratto e il suo gusto per il concreto e il determinato.

Così pure, è pacifica per il pastore sardo la scriminante del consenso dell'avente diritto che ha, nella pratica della vita pastorale, una vasta e tradizionale applicazione; ma è al tempo stesso chiaro, per lui, il limite della disponibilità del diritto, come per esempio può dirsi genericamente dei diritti patrimoniali, mentre non ha dubbi sulla inefficacia del consenso nei reati contro la famiglia. Anche in questo atteggiamento è

39. Parlo qui nel capitolo dedicato all'atteggiamento del pastore sardo verso la pena, anche delle esimenti per le stesse ragioni per le quali ho pure parlato delle circostanze del reato.

Il pastore sardo intuisce chiaramente che la legittima difesa, lo stato di necessità, il consenso dell'avente diritto, l'esercizio di un diritto escludono il reato e non soltanto la pena; ma poiché ciò che per lui conta, in definitiva, è la pena o la libertà, preferisco seguire il pastore nella concretezza del suo pensare.

facile avvertire il riflesso della severa concezione etica del pastore sardo per tutto ciò che riguarda il nucleo familiare e la sua tutela. Altrettanto pacifica è la scriminante dell'esercizio del diritto, e anche profondamente sentita specie per la difesa della proprietà e per quanto attiene alla disciplina familiare.

Delle cause soggettive di esclusione del reato basta dire che quella del caso fortuito, della forza maggiore e del costringimento fisico sono «naturaliter» intese e ammesse, mentre non altrettanto chiara è la concezione dell'errore. Per ciò che concerne l'errore sul fatto che costituisce il reato, il pastore sardo capisce bene come esso esclude la punibilità dell'agente perché gli è accaduto talvolta (non spesso!) di credere che la cosa sottratta fosse sua mentre era di altri; ma, come al solito, non intende la forma colposa prevista nella prima parte dell'art. 47 c. p.: «Nondimeno, se si tratta di errore determinato da colpa, la punibilità non è esclusa, quando il fatto è preveduto dalla legge come delitto colposo». Gli manca l'esperienza di casi siffatti e perciò non afferra la possibile concretezza dell'ipotesi.

È invece decisamente ostile al principio della inescusabilità dell'ignoranza della legge penale, sancito nell'art. 5 del c. p., perché lo ritiene profondamente ingiusto e perché ne è stato non infrequentemente vittima. Quando si afferma (come nella Relaz. del Guardasigilli sul prog. defin.) che «la giustificazione (di tale regola) è esclusivamente politica in quanto promana dalla necessità che essa sia affermata per la difesa delle condizioni essenziali di esistenza della società e dello Stato», il pastore sardo non può capire perché non sa cosa sia necessità politica; quando pure si afferma che la regola discende dal principio di obbligatorietà della legge penale, il pastore sardo risponde che intende bene codesto principio ma non il dovere assoluto di conoscere la legge stessa quando ciò sia materialmente impossibile.

Proprio questa fisica impossibilità, che a lui deriva dalla vita di isolamento che conduce, gli fa ritenere un'enorme ingiustizia l'assoluta inescusabilità della ignoranza della legge penale. Del resto, che il principio sia totalmente avulso dalla complessità della realtà sociale e specialmente della legislazione speciale che di giorno in giorno si va infoltendo

al di là di ogni possibile conoscenza diretta è nella coscienza di tutti, e specialmente degli stessi magistrati e avvocati, sì che la protesta del pastore sardo non giunge ultima. Se ne rendono conto quotidianamente i giudici e se ne rende conto anche la Suprema Corte che almeno per i reati contravvenzionali va attenuando il rigore d'una applicazione categorica del principio aprendo un varco sempre più ampio alla scusante della buona fede.⁴⁰

Capitolo V ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO IL SISTEMA DI PREVENZIONE

Ho già detto che il pastore sardo intende e rispetta la pena come sanzione legale per la responsabilità relativa a un determinato reato; aggiungo subito che non intende le misure di sicurezza in genere e che odia addirittura quelle cosiddette di polizia.

Le ragioni di tale atteggiamento sono varie ma la prima è che mentre la pena è considerata un corrispettivo di natura retributiva (il concetto e il fine dell'emenda esulano dalla mentalità del pastore sardo) per il reato commesso, la misura di sicurezza costituisce un provvedimento di carattere preventivo, non proporzionato al reato ma inteso a sanare o a combattere la pericolosità del reo; si innesta cioè su concetti – pericolosità, prevenzione – che il pastore sardo non intende perché privi di quella materialità e concretezza sulle quali soltanto fonda i suoi apprezzamenti e i suoi giudizi. E anzi si può dire più esattamente che non intende, per la sua astrattezza, il concetto di prevenzione e rifiuta, pur intendendolo, il concetto di pericolosità perché difficile ne è la determinazione e perché soprattutto si presta a gravissimi errori ed arbitrii.

La seconda ragione si collega strettamente alla prima e trova il suo fondamento nel bisogno etico-giuridico del pastore sardo che la legge sia certa e la sanzione per la violazione di un comando della legge stessa sia pur essa certa e determinata.

Orbene, la misura di sicurezza è per sua natura indeterminata, essendo legata al durare o meno dello stato di pericolosità, e crea uno stato di incertezza per il futuro che è già per se stesso causa di intranquillità e di improduttività perché non permette di elaborare e di concretare alcun progetto, sia pure nei modestissimi limiti in cui può operare un pastore, per l'avvenire della famiglia.

40. Antolisei, *Manuale di Diritto Penale*, parte generale, p. 291 sgg.

Codeste ragioni investono sia le misure di sicurezza detentive sia quelle non detentive (non entrano in giuoco le misure di sicurezza patrimoniali, di rara applicazione almeno in Sardegna) perché anche la libertà vigilata e il divieto di soggiorno costituiscono, in molti casi, un serio ostacolo alla possibilità di lavorare e cioè di vivere.

A questo punto si impone la distinzione fra misure di sicurezza di applicazione giurisdizionale (qui non è necessario entrare nella polemica sulla natura giuridica o amministrativa di esse) e misure di sicurezza cosiddette di polizia. Debbo subito avvertire che oggi dopo la dichiarazione di incostituzionalità del confino di polizia e dell'ammonizione da parte della Corte Costituzionale, tali misure di sicurezza non vengono più applicate dall'amministrazione (e cioè da una speciale Commissione per i provvedimenti di polizia) ma anch'esse, in base alla Legge 27-12-1956 n. 1423, dall'autorità giudiziaria su proposta del Questore, con tutte le garanzie del contraddittorio e delle impugnazioni. Non si parla in tale legge di confino di polizia né di ammonizione ma di sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, di divieto di soggiorno in un luogo e, nei casi di particolare pericolosità, di obbligo di soggiorno in un altro, cioè di misure sostanzialmente non diverse dall'ammonizione e dal confino.⁴¹ Oggi dunque, quella distinzione fra misure di sicurezza applicate giurisdizionalmente e misure di polizia, continua ad avere una sua ragione di essere soltanto perché le prime si applicano a chi abbia commesso un reato e sia al tempo stesso considerato pericoloso, le altre invece a chi venga ritenuto pericoloso senza aver commesso un reato; è però diventata piuttosto accademica per quanto riguarda gli organi dell'applicazione poiché sono in entrambi i casi organi giurisdizionali.

Ma poiché questa è storia recentissima (la legge che disciplina tale materia è, ripeto, del dicembre 1956) e qui ci si propone di spiegare l'atteggiamento del pastore sardo di assoluta ostilità contro le misure di polizia, occorre ricordare quello che era il regime previsto dalle leggi fasciste per

41. Vedi un altro mio saggio: *Aspetti pratici e giuridici della lotta contro il banditismo in Sardegna*, Sassari 1961.

l'applicazione di cotali misure. Regime per il quale «non si vuole – scrivevo nel saggio or ora ricordato – giudicare questa o quella polizia ma la procedura, il metodo che venivano adottati per infliggere gravissime misure a carico di un cittadino e che non offrivano nessuna garanzia di obiettività e di giustizia».⁴²

Perché il sardo rispettava e rispetta una sentenza della Corte di Assise o del Tribunale che gli infligge molti anni di reclusione? Perché – chiedo scusa dell'autocitazione, dicevo ancora in quel saggio – la reclusione segue o può seguire a un giudizio regolare nel quale, col rispetto del contraddittorio, i diritti elementari dell'imputato sono tutelati; il confino, invece, veniva inflitto in base a un rapporto di denuncia nel quale erano solitamente coagulate le voci e le istanze della cosiddetta opinione pubblica – rappresentata spessissimo dai nemici del denunciato! – e non erano indicate né le prove né le fonti dei pretesi indizi di pericolosità, e in base poi a un giudizio che costituiva una triste e vergognosa commedia per la cosiddetta giustizia. Bene a ragione, il sardo aveva paura di una siffatta procedura che dava, praticamente, mano libera all'arbitrio, alle persecuzioni e alle vendette formalmente legalizzate, e perciò più odiose e più pericolose, e reagiva o con la latitanza o con le rappresaglie dei familiari o, al ritorno dal confino, con la sua personale vendetta. Io ho grande esperienza di queste cose e vicende, e posso in coscienza affermare che se – in seguito all'applicazione su vasta scala dei provvedimenti di polizia – può essere stata registrata una diminuzione di furti di bestiame (ma anche negli anni scorsi, pur dopo l'abolizione del confino, tale fenomeno fu registrato), vi fu però un aumento di reati più gravi, dal danneggiamento spietato di bestiame e di vigneti e frutteti all'incendio doloso e ai delitti di sangue, determinati dalla vendetta contro i presunti informatori segreti della polizia. Aggiungo, come dato di personale

42. Sulle misure di prevenzione in genere, e specialmente contro i provvedimenti di polizia, ha scritto ripetutamente ed efficacemente in questi ultimi quindici anni, Giuseppe Melis Bassu (*Ichmusa, Sardegna oggi, La Nuova Sardegna* ecc.).

Dello stesso Melis Bassu sono da segnalare gli scritti sulle carenze dell'amministrazione della Giustizia in Sardegna.

esperienza, che talvolta caddero, vittime di codesta indiscriminata attività di rappresaglia, anche persone ritenute a torto spie o confidenti della polizia. Ma l'atmosfera oscura e densa di delazioni e di terrore, creata dalle denunce per il confino, se rendeva difficile alla polizia accertare la fondatezza delle denunce stesse, favoriva d'altra parte e infittiva il giuoco delle supposizioni, dei sospetti, delle insidie, delle interessate interferenze da cui poi scaturiva la vendetta.

L'atteggiamento del sardo e, in particolare, del pastore ch'era la vittima più frequente di quelle denunce e di quei provvedimenti rispondeva, dunque, a una profonda esigenza di giustizia che è stata appagata.⁴³ Oggi egli non ha ragione di dubitare della serenità e imparzialità del Tribunale che decide su una proposta del Questore per l'applicazione di una misura di polizia come non ne ha se il Tribunale giudica in un processo di furto o di lesioni; ma non riesce a comprendere la fondatezza etico-giuridica di un provvedimento di rigore – quale può essere il divieto di soggiorno in un comune, per esempio nel suo paese dove ha casa, famiglia, lavoro, o l'obbligo di soggiorno in un altro (alias, confino) – che

43. Sostanzialmente per le stesse ragioni, il pastore sardo non intende il provvedimento della archiviazione; naturalmente, il pastore che ha presentato una denuncia quale parte offesa di un reato e un bel giorno apprende che la sua denuncia è stata archiviata. Si tratta di casi rari e perciò sociologicamente irrilevanti; ma poiché si vorrebbe con questo saggio offrire un quadro possibilmente completo dell'atteggiamento del pastore sardo verso i problemi della giustizia, ritengo opportuno lumeggiare sia pure brevemente quello che riguarda il provvedimento previsto dal 3° comma dell'art. 74 c.p.p. (decreto di archiviazione disposto dal Giudice Istruttore o dal Pretore su richiesta del Pubblico Ministero).

Come ho già osservato, di fronte ai provvedimenti di clemenza (amnistia, indulto) il pastore sardo considera che essi discendono dal «potere» e «bagnano tutti» come fa la pioggia; di fronte alle sentenze dei giudici ha rispetto ed ossequio perché seguono a un regolare giudizio; ma come protestava contro i provvedimenti di polizia per la procedura con la quale venivano inflitti, prima della legge 27-12-1956, senza alcuna garanzia di contraddittorio e di difesa, così resta perplesso dinanzi a un decreto di archiviazione, ritenuto nella migliore ipotesi – sia pure a torto – un atto di denegata giustizia.

prescinda dall'accertata responsabilità per un determinato reato. Come ho già detto, paventa l'arbitrio o l'errore che si annida nella definizione stessa e nella configurazione d'uno stato o di una condizione di pericolosità.

Il pensiero del pastore sardo in proposito è riassunto nella domanda che un cliente mi ha fatto appena gli ho comunicato la notizia del decreto: «ma perché non fare almeno l'istruttoria? perché non sentire almeno i testimoni?». Invano ho cercato di fargli capire che evidentemente la infondatezza della denuncia doveva essere o apparire manifesta a primo acchito; e invano gli ho proposto di presentare un memoriale alla Procura Generale per far riesaminare la questione. Qualche tempo dopo, quel mio cliente si è vendicato a suo modo sgarettando alcune vacche dell'avversario.

Codesto è il solo caso del genere offertomi dalla mia personale esperienza; ma, a parte la condannevole e palesemente aberrante reazione del pastore a quello che, pure in buona fede, riteneva un atto di denegata giustizia, è lecito affermare che l'istituto dell'archiviazione così com'è disciplinato anche dopo le modifiche apportate dal D.L.L. 14.9.1944 n. 288 all'art. 74 c.p.p., richiede una congrua riforma. Ancor oggi, una notevole parte della dottrina e quasi tutta la giurisprudenza (soltanto la sentenza 18-7-1949 della 1ª Sezione Penale della Corte di Cassazione è di contrario avviso) negano qualsiasi valore giurisdizionale al provvedimento di archiviazione. (Vedi, di recente, *Giustizia Penale*, 1963, III, col. 570 sgg.).

Capitolo VI
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO
L'APPARATO ISTITUZIONALE DELLA GIUSTIZIA

A) *Verso i giudici*

Qui s'intende parlare dei giudici togati, dei giudici ufficiali, *de sos zuzzes*, (dei giudici senza altre qualifiche) perché *zuzzes non sunu* – giudici non sono – né i giudici popolari, comunemente detti *juraos* (giurati), né i giudici onorari (*su konziliadore*, il conciliatore).

E per i giudici togati l'atteggiamento del pastore sardo è, in genere, di rispetto e di comprensione per la difficoltà del compito che è loro affidato. Ma è anche un atteggiamento venato di contraddizioni e di dubbi; perché, da una parte lo si considera come facente parte di una casta chiusa, superiore, quasi inaccessibile, da non confondere con un funzionario o impiegato di qualsiasi amministrazione, dall'altra lo si considera uomo, debole come tutti gli uomini e soggetto alle pressioni dei potenti e alle passioni che sviano dalla strada diretta e incrinano e intorbidano il cristallo della coscienza.

Non è infrequente, perciò, che l'avvocato si senta rivolgere dallo stesso imputato o dai familiari la domanda: quali saranno i giudici? L'avvocato reagirà con la massima energia, avvertirà con la massima severità dei pericoli cui si va incontro per eventuali denunce e del danno sicuro che porta al processo e alla sua valutazione un tentativo di avvicinare i giudici; ma si sentirà rispondere spesso: *eh, homines sunu* uomini sono, uomini come tutti gli altri. L'avvocato rincarerà la dose della reazione, fornendo esempi di altri simili tentativi finiti male, ridicolizzando quelle illusioni, ammonendo ancora con particolare insistenza sul pregiudizio che potrebbe derivare alla causa da un gesto così temerario e offensivo e giungendo a dire, insinceramente: – uomini, sì, sono ma da uomini onesti reagiranno male, molto male al vostro balordo tentativo così che possono condannare anche se debbono

assolvere o affibbiare qualche anno di reclusione in più. E tuttavia si sentirà talvolta rispondere con incredibile candore o secondo i casi, con raffinata ipocrisia: – ma non è perché si pensi che un porchetto o un agnello o qualche caciocavallo possa illuminare il giudice, è per mostrargli il nostro buon cuore, nella nostra povertà.

L'atteggiamento del pastore sardo di fronte al problema morale dei «munera» (regali) è espresso, nella sua stessa contraddittorietà, dagli stessi proverbi. Da un canto, non mancano proverbi che ammoniscono circa il principio della corruzione implicito in chi accetta (e conseguentemente, anche in chi fa) regali per tradire la giustizia «*Chie est justu non mirat regalos*», (chi è giusto non guarda regali); «*Chie regalu azzettat libertade bendet*» (chi dono prende, libertà vende); dall'altro abbondano proverbi che esprimono scetticismo sulla incorruttibilità della coscienza. Così: «*Sos regalos abblendant cale si siat ira*» (i regali ammorzano qualsiasi ira), proverbio che invita quasi esplicitamente a seguire la via dei regali, e «*Su regalu est una majia*» (il regalo è una magia), proverbio che parrebbe dire a chi è impigliato nelle maglie della giustizia e non sa come uscirne: ricorri dunque al potere magico dei regali. L'ottimo Can. Spano ricorda (nella sua *op. cit.*, p. 342) il lat. «*Munere placatur Jupiter ipse Deus*» come a significare che il triste vezzo dei regali a fine di corruzione ha radici ampie e lontane e non è quindi da imputare soltanto ai sardi; e certo, in tema di paremiografia comparata, si potrebbero citare sull'argomento proverbi di paesi di varia latitudine. Anche il pastore sardo, facendo leva sulla opinione che i giudici sono uomini come gli altri e su quel tanto di virtù magica che, secondo l'antica saggezza, inerisce ai regali, ricorre talvolta a questi pensando altresì di almeno neutralizzare una simile manovra dell'avversario. Non posso trattenermi, a questo punto, dal raccontare un episodio di molti anni fa perché, ancor oggi, ricordandolo mi fa ridere di cuore.

La madre d'un detenuto, suo figlio unico, nonostante i miei ammonimenti sulla inutilità e sulla gravità d'un atto come quello che voleva compiere (portare cioè un regalo a un giudice), evidentemente convinta più del potere magico del regalo che delle mie ragioni, volle tentare egualmente

l'avventura. Era uscita dall'albergo dove io avevo preso stanza nel pomeriggio e me la vidi tornare, sconsolata e piangente qualche ora dopo che era fatta notte. Che cosa era accaduto? Era accaduto ciò che suppergiù le avevo predetto. La donna era salita fino al terzo piano dell'abitazione d'un consigliere d'appello con una corbula sul capo. Aveva bussato ed era venuto per caso alla porta lo stesso magistrato.

– *Bostè este dottor X?* (È lei dottor X?).

– Sì, sono io, perché?

– *Aggradescat su bonu coro de sa mama de Innassiu C. Bostè lu zudicat cras.* (Gradisca il buon cuore della madre di Ignazio C. Lei lo giudica domani).

– Ah, sì? – fece il magistrato, e senza indugio, presa la corbula dalle mani della donna e affacciatosi alla tromba delle scale la buttò giù con tutto ciò che conteneva. – Domani, poi – gridò – il vostro Ignazio sarà servito –. Qualcuno che saliva per le scale vide volteggiare un porchetto e dei caciocavalli e udì poi rumore di bottiglie rotte; qualche altro, dei casigliani del pian terreno, uscito per vedere di che si trattasse, vide sparsa per terra quella grazia di Dio e un croccante di mandorle a pezzi e avvertì un forte aroma d'acquavite. Tutti capirono e risero. Ma quella madre non riusciva a scendere le scale; di gradino in gradino si fermava a battersi il petto e a strapparsi i capelli, dicendo con voce soffocata: figlio mio, figlio mio. In quelle condizioni arrivò all'albergo abbandonandosi ancora al pianto e alla disperazione e scongiurandomi di chiedere il rinvio del dibattimento.

– *Cussu no est un homine ma est unu ribale* (quello non è un uomo ma è un nemico); *e si lu zudicat issu, poveru fizu meu* (e se lo giudica lui, povero figlio mio)...

– Quello è un giudice – risposi – e si è comportato da giudice. E anche domani si comporterà da giudice. Il rinvio è impossibile. L'indomani trovai il consigliere di appello che raccontava ai colleghi, prima di entrare in udienza, ciò che gli era capitato; e i colleghi ne ridevano, qualcuno dicendogli: – giacché tu non vuoi accettare, un'altra volta mandali da me – e un altro, invece, proponendo al collega ancora scuro in viso una questione giuridica: – e se le bottiglie avessero rotto la testa a qualcuno, avessero ucciso un

bambino? Sai che i bambini giuocano spesso negli anditi delle scale.

Il povero uomo rimase come folgorato da quella ipotesi tutt'altro che peregrina e borbottò appena: maledetta donna!

La causa andò come doveva andare, con la condanna di Innassiu C. ma contenuta in limiti umanissimi. La Corte concesse le attenuanti generiche che il Tribunale aveva negato. La madre, che aveva atteso il mio ritorno in albergo, non ci voleva quasi credere. Bisogna dire, per concludere su questo punto che la speranza di ottenere «qualche cosa» dai giudici per via di regali è ormai tramontata e ch'è proprio raro il caso di qualche primitivo o malaccorto che non vuole rinunciare a tentare. Resiste ancora, invece, sia pure in misura limitatissima, la speranza di «arrivare» al giudice per tramite di amici. L'avvocato non viene, ormai, neppure interpellato per consiglio essendo già scontate la sua decisa opposizione e le sue prediche ma talvolta ne ha notizia dallo stesso giudice che se ne lamenta pur sapendo quanta parte abbia l'ignoranza in queste manovre. Vale la pena di accennare a un caso di qualche anno fa perché può avere interesse sociologico il ragionamento fattomi dal cliente quando io, informatone appunto dal giudice mortificato più che irritato, lo rimproverai aspramente per avere tentato quella via.

Eh, homines sunu issos puru (Eh, uomini sono anche loro), *e sos homines sunu amicos de sos amicos* (e gli uomini sono amici degli amici). *Bio chi sos parentes de sa muzere de su zuzze nos hana chircau cando hana appiu bisonzu pro mancamentu; e los hamus serbios.* (Vedo che i parenti della moglie del giudice si sono rivolti a noi quando hanno avuto bisogno di aiuto per ricerche di bestiame; e noi li abbiamo serviti).

Il giudice certamente non sapeva – spiegai al cliente – che i parenti della moglie avessero chiesto e ottenuto l'aiuto di pastori barbaricini per il recupero di bovini rubati; e comunque non pensava davvero che gli si potesse chiedere un compenso di quel genere.

Ma il cliente non parve persuaso e replicò: – *Ello ite li podia dimandare a issu, azzudu in mancamentu?* (E che cosa potevo mai chiedere a lui, aiuto per ricerca di bestiame?).

Anche codeste speranze e manovre sono in nettissimo declino; e un più vivo rispetto per i giudici e per la loro ardua funzione va penetrando anche nel chiuso della comunità pastorale dove pure non può dirsi salda e profonda la fede nella «giustizia».

Ritengo tuttavia utile e opportuno ricordare due episodi della mia vita professionale che in vario modo lumeggiano una certa mentalità del pastore sardo verso i magistrati e che il lettore troverà registrati nel mio *Taccuino* sotto i titoli:

“Lo scialle scomparso”

“Scaloppine di somarella alla vernaccia”.

Nel primo di essi un birbante sfrutta la conoscenza d'una circostanza che può danneggiare gravemente un congiunto d'un magistrato per ottenere da costui aiuto in un processo. Nell'altro si racconta come in una cena alla quale parteciparono dei giudici fu servita della carne rubata.

B) *Verso i giudici onorari*

Ho già detto poco fa, per accenno, che diversa è la valutazione del pastore sardo nei riguardi del giudice conciliatore il quale non è considerato un giudice vero e proprio e perché può essere «uno qualunque» e perché non appartiene alla «casta». Ma la ragione principale per cui non gode della stima riconosciuta al giudice togato è che il conciliatore è quasi sempre un «compaesano», soggetto come tale a pressioni locali di gruppi, di parenti, di amici. E mentre non si ricorda in Barbagia un'azione di rappresaglia o di intimidazione contro un giudice Pretore o di Tribunale o di Corte, talvolta il povero Conciliatore subisce danneggiamenti o minacce. Di recente, proprio in un paese della Barbagia di Ollolai il Conciliatore si è dimesso perché il suo vigneto è stato gravemente danneggiato (vedi la rivista *Ichnusa*, 1963, p. 1).

C) *Verso il Pubblico Ministero*

Non occorre dire che l'atteggiamento del pastore sardo verso il P. M. non è quello che ha verso i giudici. Gli sfugge la nozione generale di magistrato che s'identifica, per lui con quella di giudice.

Il P. M. è considerato parte nel processo, e non soltanto – è superfluo ricordarlo – dal pastore sardo il quale però vi aggiunge di suo un aggettivo, *parte tiràna*, (tiranna), che definisce e scolpisce come meglio non si potrebbe il carattere di accusatore sistematico, intransigente, tirannico attribuito al rappresentante della pubblica accusa e purtroppo confermato spesso da una tendenza che è diventata quasi una «forma mentis».

Si aggiunga che, udendo frequentemente sulla bocca dei rappresentanti del P. M. l'affermazione che essi e il loro Ufficio rappresentano la legge, il pastore sardo ha una ragione di più per ritenere che si tratti d'una legge profondamente diversa da quella tradizionale, giusta, della sua comunità; d'una legge che accusa sempre, sistematicamente, e comunque vede sempre il peggio dell'uomo e, particolarmente, del pastore sardo; d'una legge che perciò opera in una sola direzione e non intende né può intendere la vita, la situazione del pastore in Sardegna.

Ricordo che in una udienza piuttosto movimentata di Corte di Assise durante la quale vi fu una vivace discussione fra avvocati difensori e il rappresentante della pubblica accusa, questi esprimendo ancora una volta un logoro concetto polemico disse a gran voce: – Io non sono legato a una tesi e a una parte che paga, io qui rappresento la legge –. Naturalmente, gli avvocati risposero per le rime ribadendo anch'essi il non peregrino concetto del P. M. parte del processo, ecc. ecc.; ma durante una pausa dell'udienza, il cliente mi chiamò e mi domandò seriamente: – *ma abberu est chi sa parte tiràna traballat de badas?* (ma è vero che il P. M. lavora gratis?).

D) *Verso gli avvocati*

Il pastore sardo chiede all'avvocato anzitutto fedeltà al mandato. La scelta del difensore è perciò fatta con estrema oculatezza, tenendo conto – naturalmente – del valore professionale ma anche, e precipuamente, della fiducia che il difensore merita sia per i rapporti che lo legano a colui che lo officia sia per i rapporti che può avere con la famiglia dell'avversario. Il pastore sardo vuol essere assolutamente tranquillo su questo punto: che il difensore *lu serbat* (lo serva)

con assoluta fedeltà e che non possa essere *tentu* (preso, accoppiato, corrotto) dall'avversario.

Chiede anche passione nell'adempimento dell'incarico; non il solito impegno professionale, non la solita cura e diligenza ma un impegno particolare, personale «*comente chi esseret cosa sua*» (come se fosse cosa sua); vuole cioè che il difensore sposi pienamente la causa del cliente.⁴⁴

Chiede infine prontezza nel dare il consiglio richiesto poiché spesso, molto spesso, si tratta di prendere una decisione immediata in seguito o a una chiamata urgente dei carabinieri o a una perquisizione improvvisa o al ritrovamento di bestiame rubato nel proprio gregge o al fermo od arresto di un compagno di ovile o al ferimento d'un congiunto in un conflitto coi carabinieri ecc. ecc. Quale risposta dare? quale atteggiamento seguire?

L'avvocato dev'essere in grado di fornire un consiglio, almeno generico, senza indugio perché – dice un bellissimo e significativo proverbio sardo – «*Intradu su sole donz'ainu est in umbra*» (tramontato il sole ogni asino è all'ombra, cioè dopo il fatto, passato il momento critico, tutti sanno dare ragioni e consigli). Se invece non è in grado di soddisfare subito questa prima, elementare, urgente esigenza vuol dire che non è vero, bravo avvocato: «*Non est bonu mancu a nde bocare un àinu dae presone*» (non è buono neanche a far scarcerare un asino).

Come si vede, il pastore sardo è assai esigente verso l'avvocato perché, in verità, è estremamente difficile dare un consiglio in casi di cui non si conoscono i particolari né è possibile prevedere gli sviluppi; ma il pastore tiene in serbo, per congiunture siffatte, due carte di collaudata esperienza. Se non viene arrestato, si dà alla macchia e prende tempo in attesa che il caso si dipani o si chiariscano i termini della questione. Se viene arrestato, si chiude – anche quando la sua responsabilità è evidente – nella più ostinata ed ermetica

44. Ma quando il pastore è detenuto e ha per avventura una bella moglie, vuole anche che l'avvocato la... rispetti! Sul timore d'iniziativa sessuali da parte dell'avvocato, invito a leggere il racconto d'un episodio che traggio dal mio *Taccuino*: "Un timore assurdo".

negativa. Un proverbio sardo dice: «*Dae su no non si tinghet papiru*», (col no non si tinge carta, cioè non si può scrivere nulla).

In genere, gli altri clienti degli avvocati sardi – artigiani o commercianti, operai o impiegati, braccianti o proprietari ecc. – si comportano piuttosto con la psicologia propria del gruppo sociale cui appartengono che come sardi, salvo – beninteso – quel tanto di riserbo ch'è connaturato al sardo ma che non dà una impronta speciale ai suoi rapporti con l'avvocato. Nei pastori codesto naturale riserbo è accentuato spesso fino al limite della diffidenza ed è anzitutto un riflesso della concezione che essi hanno della giustizia intesa come organizzazione attraverso la quale l'Autorità, il Potere, «*Su guvernu*» (che è il termine con cui viene designato lo Stato) amministra la giustizia e che perciò comprende non soltanto l'autorità giudiziaria vera e propria ma anche – ho già avuto occasione di notarlo – i carabinieri e le forze di polizia in genere. Concezione che ha, nella sua stratificazione storica, varie radici la più profonda delle quali è pur sempre l'isolamento; isolamento fisico, psicologico, economico (fino a realizzare un regime di quasi assoluta autosufficienza), sociale, da tutti i dominatori, da tutti «i padroni», sperimentati come padroni cattivi «*meres malos*» per le loro vessazioni, i loro arbitrî, le loro spoliazioni, le loro *ingiustizie*. Isolamento inteso quindi, soprattutto, come difesa, anzi come l'unica forma di difesa possibile e che spesso, nel corso dei secoli, ha assunto caratteri di difesa o reazione armata; isolamento che, d'altro canto, ha condotto necessariamente ad organizzare una propria «giustizia» comunitaria, decisamente primaria rispetto ad ogni altra. Non si vuole qui seguire, dati i limiti di questo studio, l'*iter* lungo e tormentato di codesto processo dualistico nello svolgimento delle due «giustizie», quella dello Stato e quella della comunità. Basti dire che anche ai giorni nostri la giustizia della comunità non è spenta se anche opera in limiti sempre più ristretti e che, comunque, esercita un'azione surrogatoria o integrativa laddove la giustizia dello Stato si appalesi carente o insufficiente o, come suol dirsi genericamente, ingiusta.

Così è nata, storicamente, e via via si è consolidata la diffidenza del pastore (cioè del componente tipico di quella

comunità) verso la «giustizia» dello Stato, il quale – per la verità – non ha fatto proprio nulla per dimostrarla ingiustificata e anzi si è limitato a manifestare la sua presenza, cioè la sua realtà, nei modi che sono stati ripetutamente denunciati, con la leva, le tasse, i carabinieri, e la sua non presenza, realtà pur essa, con la rinuncia a una politica organica di intervento per sanare le piaghe secolari (mancanza di strade, di scuole ecc. ecc.).

Codesta diffidenza ha avuto, ed ha ancora, manifestazioni tipiche. La più frequente e la più grave, tuttora, è quella del «ricercato» dalle forze di polizia che non si presenta alla Autorità e si «*dògata*», cioè si apparta, si allontana dal paese e dall'ovile (o se rimane attorno all'ovile predispone un servizio di guardia per dare eventualmente e tempestivamente l'allarme), e attende che la situazione si chiarisca; diventa «diffidente», secondo il termine ufficialmente adottato negli stessi rapporti dei carabinieri o della Polizia e che traduce esattamente lo stato di fatto e d'animo di colui che non ha fiducia nella «giustizia» dello Stato o per tema di interrogatori o per tema di una lunga carcerazione preventiva o per tema di testimonianze false o, comunque, per vedere come si mettono le cose.

«*Mezus dae fora*», meglio da fuori, meglio in libertà, cioè in grado di individuare la ragione delle ricerche e delle indagini, le fonti dell'accusa, in grado di seguire lo sviluppo della inchiesta della polizia giudiziaria e poi della istruttoria vera e propria. «*Mezus dae fora*». E perciò anche colui che talvolta è chiamato per chiarimenti banali, che non hanno nulla a che fare con investigazioni per fatti delittuosi, si apparta, si rende diffidente, e incomincia a rivolgersi all'avvocato perché cerchi di sapere come stanno veramente le cose.

Compito spesso difficile e sempre delicatissimo quello dell'avvocato in questa fase che possiamo definire preliminare perché investe la sua responsabilità di quasi difensore (per colui che gli affida l'incarico egli è già difensore nella pienezza del mandato) e quella morale di cittadino e di uomo.

Sottrarsi all'incarico può significare contribuire a trasformare lo stato di diffidenza in quello di latitanza vera e propria, mentre basta, talvolta, una informazione tempestiva e

un buon consiglio per evitare i rischi, notevoli, d'uno stato pur sempre anomalo qual è quello di prelatanza, rischi inerenti sia a un possibile incontro e conflitto con i carabinieri sia all'eventuale addebito di delitti commessi per avventura in quel torno di tempo.

Accettare l'incarico comporta, d'altro canto, l'assunzione di considerevoli responsabilità da parte dell'avvocato. Ha inizio, intanto, quel rapporto fiduciario col cliente che può svolgersi nei casi più semplici per il tramite dei suoi familiari ma che talvolta rende necessario un incontro diretto e personale con lui. Non è detto, che, essendo il ricercato diffidente, l'incontro debba avvenire in campagna; spesso egli rientra notte tempo in paese e si rifugia in casa amica, talvolta preferisce trascorrere il periodo di diffidenza in altro paese, ospite naturalmente di amici, ma talvolta ritiene opportuno non esporsi al rischio di spostamenti e di sorprese e prega l'avvocato di andare a conferire con lui in campagna. L'avvocato viene preavvertito del giorno ma farà bene a non domandare dove l'appuntamento avrà luogo; saggia cautela che lascia tranquillo l'avvocato non meno del cliente. Io ho raccontato nel mio *Taccuino d'un penalista sardo* il caso drammatico, uno fra i molti occorsimi, d'un abboccamento notturno⁴⁵ con un latitante famoso in un ovile di montagna, abboccamento che non poté aver luogo perché i carabinieri – che seguivano attentamente le mosse della madre del latitante – avuto sentore della sua partenza a cavallo verso la montagna, predisposero un servizio a un guado obbligato e ferirono il servetto pastore che faceva da battistrada al ricercato. E si trattava, in quel caso, di un abboccamento voluto dalla madre per tentare di persuadere il figlio a costituirsi! Anche allora mi guardai bene dal domandare dove sarebbe avvenuto l'incontro; fui a tarda sera prelevato dal cinematografo e fatto salire su un'auto che attendeva fuori città. Naturalmente, gli abboccamenti con i latitanti,⁴⁶ specialmente d'una certa taglia, sono circondati

45. "Abboccamento notturno in un ovile" è proprio il titolo del racconto.

46. È interessante anche un altro racconto "Appuntamento pericoloso" del mio *Taccuino d'un penalista sardo*.

da particolari accorgimenti e cautele; ma la «procedura», chiamiamola così, è supergiù la stessa per gli incontri con i «diffidenti», soprattutto quando la diffidenza è determinata da ragioni o preoccupazioni serie. Il colloquio tra avvocato e ricercato, al quale assiste quasi sempre un congiunto o un amico di costui, si svolge in un'atmosfera o in un'altra secondo il grado di conoscenza fra i due interlocutori o fra l'avvocato e i parenti del ricercato o secondo che questi ricorra all'avvocato per la prima volta o sia già un suo cliente. È superfluo dire che, ai fini del presente saggio, interessa qui dare le impressioni del primo colloquio fra l'avvocato e il pastore che ricorre ai suoi consigli e alla sua opera per la prima volta.

Non è forse inopportuno tradurre i termini di questo colloquio, almeno quelli preliminari, comuni e costanti (i particolari nascono dalla singolarità della vicenda), avvertendo che la traduzione, per quanto fedele, non può dare la vivezza dell'originale e, soprattutto, non può rendere il riserbo ch'è nelle pause e nei gesti.

– E dunque, perché ti sei appartato?

– Perché mi sono accorto che mi stanno ricercando. Nel giro di pochi giorni, i carabinieri sono passati già tre volte nell'ovile; hanno chiesto di me, hanno voluto controllare i bollettini, hanno finto di controllare il gregge...

– Può darsi che il controllo dei bollettini e del gregge sia tutta una finta... ma tu perché ti sei appartato?

– Eh, non si sa mai... A lei tocca andare in fondo alla faccenda.

– Ma talvolta la faccenda non si può chiarire rapidamente. E io vorrei sapere almeno, anche per circoscrivere e facilitare le indagini, che cosa tu temi (*ite times? ite ti sentis?*), che cosa ti preoccupa (*ite pistichinzu has?*).

– Nulla temo, dottò (l'avvocato è quasi sempre chiamato col termine di dottore, forse in ricordo e onore della laurea che un tempo era un avvenimento raro e conferiva un sigillo di valore e autorevolezza e perciò segnava un distacco e un avanzamento nella gerarchia sociale, forse anche per significare che l'avvocato è il medico per quella malattia che è la grana giudiziaria, il processo). Mi sento tranquillo. Ma

finché non so di che si tratta, resto «fuori». Non voglio andare incontro all'incerto, lei intende bene...

– Intendo benissimo, ma anche tu devi capire che io non posso, e non conviene neppure, andare a chiedere perché ti stanno ricercando. Se invece si ha ragione di pensare che le ricerche sono in relazione con questo o quest'altro fatto, è più facile seguire la faccenda.

– Cosa vuole che le dica se non riesco davvero a spiegarmi questa «novità». Erano anni, ormai, che i carabinieri non passavano nel mio ovile... e invece, nel giro di pochi giorni... A lei tocca, dottò, appurare le cose.

Come si vede, un muro che non cede e che non offre nemmeno un chiodo per tentare di salirvi e scavalcarlo. E allora bisogna seguire altra via per superare il punto morto della negazione ostinata e del riserbo ermetico, per sollecitare l'interesse del ricercato e scoprir terra...

– Credi tu che si tratti d'una iniziativa dei carabinieri per notizie avute da qualche parte offesa? Talvolta, lo sai bene, la vittima d'una rapina o d'un furto dice d'aver riconosciuto l'autore... può sbagliare ma sai... se lo dice son dolori...

– Se qualcuno ha fatto il mio nome per isbaglio, io non lo so. Io mi sento tranquillo.

– O credi invece che si tratti di qualche «*paràgula porrià*» (parola avanzata), di insinuazione di qualche nemico?

– Eh, vede, questo, sì, può darsi... oggi, oggi chi può dire di avere le spalle al sicuro?

– Sì ma anche un nemico deve trovare l'occasione per una insufflazione maligna che possa essere accolta. Non tenterà di addebitarti una rapina avvenuta, per esempio, in provincia di Cagliari perché sa che tu potresti dimostrare facilmente la tua innocenza. Ma una rapina o un furto commessi qui attorno...

– Comprendo, comprendo, ma se c'è un'accusa per cose del genere «*est semper pro male ti chèrrere*» (è sempre per volerti male)... E chi si salva dal male, oggi?

– Purtroppo. Ma vediamo un po'... quali fatti sono accaduti negli ultimi tempi nella zona nostra o in quelle vicine?

Il ricercato e il congiunto o l'amico fanno lentamente il conto. E l'avvocato prosegue:

– Bene, e sei sicuro che per qualcuno di questi fatti non sei stato sospettato?

– Sicuro, sicuro è Dio. Non credo. Per il furto in danno di M. mi è stato proposto, come a tutti i vicini di pascolo, il giuramento purgativo, e l’ho prestato. In pace eravamo prima, in pace siamo rimasti. Per il furto in danno di S. sono venuti *in su mancamentu* (durante le ricerche) nel mio ovile e qualcuno ha detto che le pecore erano certamente passate nel mio pascolo... ma poi non si sono fatti più vedere...

– E i rapporti, da allora, come sono stati?

– Ripeto, il derubato non si è fatto più vedere ma i familiari con i miei non sono più al solito. Freddi sono...

– E giuramento te ne hanno chiesto?

– A me no.

– Mi sbaglierò... ma forse ci siamo.

– Può darsi che lei abbia ragione. Ma io sono tranquillo.

Possiamo porre termine al colloquio che è certamente ben più lungo e complesso, ma le altre battute più o meno complementari non interessano.

Il riserbo, perfino esasperante, che il ricercato oppone anche alle naturali domande del suo avvocato non va affatto inteso come mancanza di fiducia in lui ma piuttosto come una «forma mentis» che ha radici, abbiamo visto, storiche, il riflesso di una antica psicologia di resistenza passiva, un atteggiamento primitivo, elementare, di negazione assoluta che ha il vantaggio di addossare agli altri l’onere della prova e, nei confronti dell’avvocato, lo sperato illusorio vantaggio di persuaderlo della propria innocenza.

«*Nega ferru ferru*» (Nega categoricamente) e «*Dae su nudda non mi bocana*» (Dal nulla non mi cavano, ovvero: non mi muovono, non mi stanano) sono due espressioni che riassumono codesta «forma mentis» e che configurano la prima norma del codice di rito barbaricino.

Naturalmente, il vantaggio è spesso soltanto apparente e siolge in pregiudizio e danno perché una siffatta posizione aprioristica non consente, specialmente quando le prove a carico sono massicce e decisive, quel giuoco delle subordinate (da furto a ricettazione o ad appropriazione di cose

smarrite ecc. ecc.) che comporta notevoli riduzioni della pena e, in taluni casi, addirittura la assoluzione.

Talvolta l’avvocato deve ricorrere a tutta la sua autorevolezza per persuadere il cliente a recedere da una posizione assurda qual è quella di negare... l’evidenza, prospettandogli le conseguenze di una ostinazione balorda quanto vana e addossandogli tutta la responsabilità per un siffatto atteggiamento difensivo. Ma una volta l’imputato non mi diede ascolto («*nono est e nono abbàrrata*», è no e no rimane) ed ebbe... ragione. Sono passati molti anni ma ricordo ancora vividamente l’episodio. Il pastore – un ladro matricolato – era stato sorpreso dai carabinieri mentre spingeva innanzi velocemente un piccolo gregge di pecore che aveva rubato qualche ora prima; ma, astutissimo com’era, appena visti i carabinieri e constatata l’impossibilità della fuga, andò loro incontro dicendo che era proprio diretto verso la caserma per condurvi il gregge che aveva tenturato mentre pascolava abusivamente nel suo fondo... I carabinieri, che conoscevano bene il tipo, naturalmente non gli credettero; ma gli credette, o almeno restò perplesso, un buon presidente continentale che non conosceva il nostro ambiente e giudicando in astratto, molto in astratto, indusse gli altri due giudici pur riluttanti ad assolvere il pastore per insufficienza di prove. Ricordo ancora l’aria incredula e stordita del brigadiere verbalizzante e le proteste del mio cliente, che io avevo seguito malvolentieri nella sua tesi, per avere scontato ingiustamente una lunga carcerazione preventiva...

Il periodo di «diffidenza» si conclude talvolta favorevolmente, cioè con un nulla di fatto, o perché le indagini dei carabinieri non hanno condotto a risultati concreti o perché si sono addimostrate infondate o eccessive le preoccupazioni del pastore che magari sentiva «*predishedda in s’iscarpa*» (pietruzza nella scarpa) per qualche fatto di sua... conoscenza mentre le investigazioni dei carabinieri si svolgevano ad altro; ma quasi sempre si conclude col rapporto di denuncia e spesso con l’ordine o mandato di cattura. In questo secondo caso, la «diffidenza» si trasforma giuridicamente in latitanza; ma la situazione di fatto del ricercato non cambia se non perché finisce uno stato di incertezza e ne

subentra un altro in cui egli deve attendersi ricerche più intense per la sua cattura e al tempo stesso provvedere concretamente alla sua difesa. I rapporti dell'avvocato col pastore, ormai imputato e latitante, diventano naturalmente più frequenti sia per il tramite dei familiari, sia – quando è strettamente necessario – con abboccamenti in campagna; e sono contrassegnati dall'esame della situazione per la scelta della linea di difesa e l'apprestamento delle prove. È, codesta, la fase forse più delicata nei rapporti tra l'avvocato e quel singolarissimo cliente ch'è il pastore imputato. Il primo problema è quello di sapere, più presto che sia possibile, quali siano le prove a carico per tentare di combatterle o neutralizzarle tempestivamente; e il problema viene affrontato dallo stesso latitante e dai suoi congiunti con una mobilitazione rapida e completa dei compari e degli amici. Il comparatico costituisce un vincolo fortissimo perché rinsalda, quasi sempre, un'amicizia già provata, o intensifica rapporti di vicinato (di casa o di pascolo) o sana una situazione di dissidio se non proprio di «*disamistade*» (inimicizia). Non è frequente ma neppure raro il caso di una pacificazione, di un «chiarimento» seguito a un lungo periodo di tensione e suggellato col comparatico. Che, comunque, è chiamato – quando il compare «*est pessichiu dae sa zustissia*» (è perseguito o perseguitato dalla giustizia) – a una funzione importantissima di solidarietà operosa.

Gli amici devono addimostrarsi tali nell'ora del bisogno; non soltanto quando per malattia si è costretti ad abbandonare la custodia del gregge o quando si è patito un furto e si chiede la loro collaborazione in «*su mancamentu*», per le ricerche e il recupero del bestiame; non soltanto quando si tratta di averne aiuto per un'opera giusta e buona (far sposare una sedotta, far risarcire un danno ecc.); ma anche e soprattutto quando uno «cade in disgrazia», come suol dirsi di chi ha a che fare con la giustizia.

E familiari, compari ed amici si mettono al lavoro per i necessari accertamenti. Quali sono le prove a carico dell'imputato? Testimoni «de visu»? Il servetto pastore, vittima anche lui della rapina, ha dichiarato di aver riconosciuto? Altri pastori hanno visto il gruppo armato dirigersi verso

l'ovile dei rapinandi oppure tornarne al seguito d'un gregge di pecore senza campàni? che cosa hanno dichiarato ai carabinieri? Testimoni di concesso? come hanno riferito ciò che appresero la notte stessa della rapina dalle vittime appena scioltesi dai lacci e corse ad avvertire i pastori vicini?

Indagini importantissime volte, anzitutto, ad accertare come stanno le cose e a tentare, conseguentemente, di svelare la sostanza dell'accusa invitando chi ha riconosciuto a ripiegare da una posizione di fermezza su una posizione di perplessità e di dubbio (l'ho riconosciuto alla sagoma... alla statura... l'ho rassomigliato... mi è sembrato lui) e i testimoni di concesso a riferire variamente in modo da contraddirsi e da frantumare l'uniformità delle dichiarazioni già rese. In codesto lavoro intervengono, se necessario, gli amici dei testimoni o gli amici e compari dei parenti o gli amici e compari degli amici che fanno appello ai «doveri» dell'amicizia, alla possibilità di reciproci servizi («*prestat cambias*») quando occorra, alla situazione «disgraziata» in cui si trova l'imputato, alla necessità di «non bruciarlo», alla «convenienza e opportunità» di non farsene un nemico; e le pressioni si alternano alle lusinghe, le velate minacce alle blandizie mentre il latitante allunga la sua ombra.

Naturalmente, a siffatto lavoro l'avvocato rimane, e deve rimanere estraneo, respingendo energicamente i tentativi – che non mancano quasi mai – di ottenere la sua collaborazione per «consigliare» questo o quel testimone che è disposto, sì, a rettificare la sua deposizione ma vuol essere «istruito» e rassicurato sul modo che gli consenta di «fare il favore» senza che egli ne abbia danno e senza neppure correre rischi. È accaduto più d'una volta che il cliente o i familiari abbiano accolto male codesto atteggiamento dello avvocato al punto da rinunciare alla sua opera o, se a tanto non si è voluto giungere, da officiare un secondo difensore meno... intransigente; ma l'avvocato serio non deve deflettere dal suo atteggiamento e anzi farà bene a mettere sull'avviso il collega, specialmente se giovane, e altresì ad ammonire il cliente e i familiari sui pericoli cui vengono esposti i poveri testimoni invitati o costretti a ritrattare e sul danno che può riceverne la stessa posizione processuale dell'imputato.

Debbo dire, per la verità, che da qualche lustro a questa parte si è fatta molta strada su questo terreno di etica professionale e di rispetto della legge anche per la severa lezione di certi episodi incresciosi in aule giudiziarie e che hanno aperto gli occhi ai più... ortodossi sostenitori del tradizionale armeggio per neutralizzare i testimoni a carico; ma non si può tuttavia negare che anche oggi la tradizione gode molto favore.

Il dibattito compendia, in una sintesi talvolta drammatica, il lavoro compiuto nella fase delle indagini di polizia giudiziaria e durante l'istruttoria propriamente detta; nei limiti, beninteso, in cui il complesso difficile lavoro cui s'è accennato ha dato frutti positivi. Ma è anche il grande banco di prova per il grado di solidarietà di tutti, parenti compari amici, che vogliono collaborare fino in fondo, l'ultima proficua occasione per le opportune rettifiche delle posizioni processuali.

Per ciò che riguarda il tema specifico di questo saggio, il dibattito o, meglio, la fase preliminare al dibattito costituisce un momento particolarmente importante dei rapporti fra avvocato e imputato. Se questi è latitante, si presenta il problema, da affrontare ora alla luce delle risultanze della istruttoria, se convenga persistere nella latitanza. Problema estremamente delicato.

Specialmente nei processi di Corte di Assise, quando la posta è grossa e l'eventualità della condanna seria e grave, il pastore imputato non vuole neppure sentir parlare della opportunità di costituirsi. La latitanza esercita la sua funzione intimidatrice e ammonitoria per tutto il lungo periodo di ricerca e assunzione delle prove a carico; e dovrebbe egli rinunziarvi proprio in vista del dibattimento quando, appunto, le prove sono sottoposte al vaglio finale e decisivo?

La latitanza, inoltre, è la sola difesa possibile contro la durata eccessiva della istruttoria e le ambagi della procedura perché consente all'imputato pastore sia di proteggere il suo gregge da eventuali furti o danneggiamenti, infinitamente più facili quando egli fosse in carcere, sia di attendervi e di farlo fruttare se anche in misura ridotta. La latitanza permette, cioè, un margine di attività; la carcerazione significa

spesso la miseria e la fame per la famiglia o la spinta al delitto per i figli grandicelli che restano.

Ho ampiamente spiegato in un altro mio saggio⁴⁷ come sia del tutto inutile bandire crociate morali contro la latitanza e illustrare i pericoli inerenti a codesto stato anomalo, illegale della vita sociale. Il pastore li conosce benissimo, sa che sono terribilmente concreti; sa che corre il rischio di vedersi accollare, soltanto perché latitante, quasi tutti i delitti che vengono commessi nella zona in cui si presume che egli stia alla macchia e di doversene perciò difendere con spese, danni immaginabili e il conseguente prolungamento a tempo indeterminato dello stato di latitanza; sa che l'incontro e l'eventuale conflitto con i carabinieri non sono un'ipotesi astratta; sa la durezza d'una vita vissuta in allarme continuo, densa di sospetti e di dubbi, affidata alla operosa omertà dei favoreggiatori e alla omertà passiva di tutti coloro che «hanno occhi per vedere e orecchie per sentire», spietatamente braccato dai nemici, dai delatori e dagli amici dei nemici. Sa tutte queste cose e le ascolta rispettosamente, se pur con amaro sorriso, dalla bocca dell'avvocato che glielo ricorda; ma poi è lui che domanda all'avvocato:

– Quando crede che possa farsi il dibattimento?

E l'avvocato non può dare mai una risposta appagante perché sa che le istruttorie sono lunghe, molto lunghe e per la loro complessità direi quasi strutturale e per l'enorme lavoro che grava sugli uffici di istruzione, affidati in genere a personale insufficiente, spesso a giudici di grande valore e di eccezionale spirito di sacrificio ma talvolta anche a giovani, non sardi e perciò inesperti delle difficoltà ambientali e privi di quell'importantissimo strumento di comunicazione e di comprensione che è la conoscenza del dialetto.

E il dibattimento non è che la prima tappa del lungo cammino, perché poi bisogna attendere l'appello se la sentenza è di condanna o, in caso di assoluzione, c'è l'impugnazione – non infrequente – del P. M., e poi bisogna ancora attendere il giudizio della Corte di Cassazione perché è molto

47. *Due problemi della Sardegna: analfabetismo e delinquenza*, Sassari, Gallizzi, 1955.

difficile che l'imputato, anche poverissimo, si rassegni alla condanna dei giudici di merito e non chieda salvezza da... Roma pur nei casi in cui l'avvocato non può offrire speranze di sorta. Fino in fondo, «*mancari andet tottu in chisina*» (anche se tutto va in cenere). E in cenere va spesso davvero tutto, gregge e casa, anche le pietre del focolare. Anni, anni passano dalla denuncia all'ultima parola della «giustizia»; e il pastore imputato incalza con le sue domande all'avvocato: – e io dovrei dunque marcire tutto questo tempo in carcere, in attesa di conoscere la mia sorte? e chi pensa alla mia famiglia? –. Ecco le domande a cui non può, se non con vaghe, vaghissime parole, rispondere l'avvocato e non risponde – ciò ch'è peggio – lo Stato. Ecco il problema, i problemi da risolvere se si vuole che la crociata morale contro la latitanza e quelle forme degenerative di essa che conducono spesso al banditismo, cioè alla rottura aperta con la società, e alla dichiarazione di guerra allo Stato, abbia davvero un senso positivo e possibilità di concreta efficacia: adottare i provvedimenti necessari perché la durata delle istruttorie e dei procedimenti sia ridotta al minimo e perché l'assistenza alle famiglie dei detenuti sia una cosa seria e seriamente organizzata. Non posso però indugiare su tale argomento che merita davvero particolare trattazione e approfondimento ma resta un po' fuori dai confini del mio tema.

Se l'imputato è detenuto, il problema da affrontare nella fase preliminare al dibattimento è quello dell'interrogatorio. Nella più parte dei casi, esso non offre grosse difficoltà perché è stato già risolto, sostanzialmente, nel periodo istruttorio; si tratta di ripetere, con eventuali varianti di scarso rilievo, l'interrogatorio già reso. Ma talvolta l'interrogatorio da rendere nel dibattimento può costituire un problema difficile; o perché le risultanze, ormai note, della istruttoria, suggeriscono o impongono addirittura una linea difensiva nuova o comunque una revisione considerevole di quella fino allora seguita oppure perché l'acquisizione di nuove prove a discarico, da dedurre appunto per il dibattimento, consente una diversa o migliore impostazione della difesa. Può accadere, per esempio, che sia ormai inutile e dannoso persistere

in una negazione assoluta e sciocca, e opportuno invece ammettere il fatto e sostenere validamente tesi subordinate e la sussistenza di circostanze attenuanti; ed ecco, ancora, l'avvocato di fronte al dovere di seguire una linea di difesa aderente alla realtà processuale, rispettosa dell'intelligenza dei giudici, conforme all'interesse concreto dell'imputato ma di fronte pure alla pervicace ostinatezza del cliente che rischia un bel plus di reclusione per non demordere dalla chiusa assoluta del suo no. Debbo dire, anche a questo proposito, che tali casi di cieca o stupida intransigenza sono sempre più rari; ma quando capitano (e il cliente, allora, è davvero un cliente difficile), l'avvocato non deve imporre ad ogni costo la sua volontà ma insistere, fino al limite della pazienza e della ragionevolezza, perché l'imputato accetti il suo consiglio, lasciando poi a lui e ai familiari che conviene tenere informati, tutta la responsabilità per ciò che può accadere se il consiglio viene respinto. In qualche caso, particolarissimo, l'avvocato può anche esaminare l'opportunità di rinunciare al mandato. L'esperienza, comunque, consiglia di non forzare la volontà del cliente pastore contraria alla confessione.

Nei primi anni di esercizio professionale insistevo oltre misura e per sapere com'erano andate realmente le cose e per ottenere che l'imputato seguisse fedelmente la linea di difesa da me scelta. Ho detto or ora che cosa convenga fare quando egli, nonostante la più ampia dimostrazione dell'assurdità di una negativa testarda, intenda irrigidirsi in essa; ma voglio aggiungere che non insisto più per conoscere la «verità» se non quanto è necessario – e non oltre – per condurre meglio la istruttoria, specialmente dibattimentale, tentando di persuadere l'imputato che la ragione della mia insistenza è quella e non per avventura una mera curiosità. Specialmente nei processi gravi, di competenza delle Assise, può essere pericoloso conoscere certi segreti. Io non dimenticherò mai un episodio che risale ai primi anni della mia vita professionale e che è stato una severa e feconda lezione per la mia esperienza. Un imputato detenuto, al quale facevo presente l'opportunità che io sapessi, data la particolare indole del processo, com'erano andate veramente le cose per meglio regolarmi nelle domande da rivolgere ai testimoni, finì col cedere alle

mie insistenze e confidarmi la sua colpevolezza e tutti i particolari dell'azione delittuosa. Dopo un paio di giorni ricevetti una sua lettera con cui mi pregava vivamente di tornare da lui appena possibile per un altro colloquio. Naturalmente vi andai, e la ragione del colloquio urgente era soltanto questa: farmi sapere che il suo «segreto» era conosciuto soltanto da lui e da me. «Non lo sa – soggiunse – neanche mia moglie». Lo rimproverai quasi con violenza per aver ritenuto necessario farmi quella dichiarazione ma intesi la lezione.

Salvo codesti casi eccezionali e che si riferiscono, com'è evidente, a processi di grande importanza, bisogna dire che la preparazione dell'interrogatorio offre all'avvocato materia amplissima per approfondire la conoscenza di quell'ambiente primitivo che è la comunità pastorale barbaricina. Spessissimo l'avvocato non ha che da dare il benestare, lo spolvero, per l'interrogatorio che ha preparato l'imputato; massime quando si tratta di processi per reati di abigeato ed è contestata la proprietà del bestiame sequestrato. A schiere di testimoni che giurano sull'appartenenza delle pecore o delle capre al gregge o al branco della parte offesa si oppongono non meno nutrite schiere di testimoni che giurano di averle conosciute da anni nel gregge o nel branco dell'imputato; le perizie dei periti veterinari e le relazioni dei veterinari consulenti tecnici sono quasi sempre contraddittorie e queste, talvolta, meglio ragionate di quelle; le spiegazioni e interpretazioni dei segni (che vengono praticati sulle orecchie degli ovini) e delle loro presunte alterazioni danno luogo a discussioni interminabili che lasciano semplicemente stordito il povero giudice mandato in Sardegna dal trevisano o dal novarese o dalla lunigiana. E l'imputato pastore sguazza come nel suo elemento naturale in quel groviglio di indizi, ed è efficacissimo collaboratore dell'avvocato quando si debba valutare la necessità o la convenienza d'un controllo sui registri anagrafici del bestiame e di altre prove supplementari. Davvero, non si può non ammirare talvolta l'ingegnosità della costruzione difensiva dell'imputato, aiutato autorevolmente prima ancora che dall'avvocato, dalla «scuola» carceraria, tenuta da quei maestri autentici che sono i vecchi delinquenti incalliti, esperti di codici e di stratagemmi, vera scuola di

addestramento professionale al delitto e di procedura penale al fine di uscire indenni o alla meno peggio dalla stretta del processo.

Non è infrequente il caso, in certe carceri, che si faccia la prova generale del dibattimento con... regolare costituzione del collegio, rappresentanza del P. M. e del difensore e, quindi, la prova generale dell'interrogatorio così che l'avvocato si sente comunicare talvolta, tra il serio e il faceto, l'esito di quell'anteprima che è il dibattimento in carcere.

Quando, anni or sono, teneva cattedra nelle carceri di X un vecchio intelligentissimo delinquente che ne aveva fatto – dicevano i giovani – «*prus de Càralu in Franza*» (più di Carlo in Francia) e che aveva acquistato vasta e ammirata notorietà per i suoi interrogatori in Corte di Assise e in Tribunale, per le sue risposte pronte e le sue geniali sortite nei momenti critici delle contestazioni, ero io che solitamente domandavo al detenuto che dovevo difendere l'indomani: – ebbè, com'è andata qui dentro? – *Eh, male, ziu Bustianu* (zio viene chiamato l'anziano) *ha nau: furtu doppiamente aggravau chin sa recidiva: battor annos, fizu caru, non ti che los bòcata mancu Zesu Cristu* (zio Sebastiano ha detto: furto doppiamente aggravato con la recidiva: quattro anni, figlio caro, non te li leva neanche Gesù Cristo). E ziu Bustianu, il presidente del Tribunale «di dentro», aveva giudicato bene.

I rapporti tra avvocato e cliente pastore diventano anche più singolari quando il pastore è parte offesa che intende costituirsi, e poi si costituisce, parte civile. Rapporti anch'essi non facili e particolarmente delicati.

È da dire, anzitutto, che se i rapporti tra imputato e difensore sono – nonostante certe contrarie apparenze riferibili, come s'è visto, alla psicologia chiusa e riservata del pastore – improntati alla massima fiducia, quelli tra parte civile e avvocato sono caratterizzati da una fiducia anche più assoluta. La scelta d'un avvocato per sostenere la parte civile, specialmente nei processi di Assise, è suggerita sì dal valore del professionista ma soprattutto dalla stima che se ne ha come accusatore implacabile e dalla fiducia che merita come tale e anche come amico. Sono le stesse difficoltà e insidie dell'ambiente, è l'asprezza della lotta da combattere che esigono – secondo

la mentalità del pastore parte offesa che vuole costituirsi parte civile, fare cioè «*sa parte tiràna*» – un impegno speciale, passionale e non soltanto tecnico, da parte dell'avvocato. Il quale, prima di accettare l'incarico e assumere quell'impegno, deve tener conto della psicologia di chi ha rinunciato, almeno temporaneamente, alla vendetta privata per gettarsi nella battaglia giudiziaria con la risolutezza monoideistica di chi vuole vincerla ad ogni costo.

Com'è facile intendere, le posizioni di lotta sono qui rovesciate. Le indagini private delle parti offese, solidamente sorrette dai parenti, compari ed amici, sono volte fin dal giorno successivo al delitto, alla cattura dell'autore se si è dato alla macchia e alla ricerca delle prove contro di lui; e prevalgono spesso, per la conoscenza di precedenti personali e familiari e di dati ambientali, per la rapida scelta della pista da seguire, per l'energia umanamente spiegabile con cui vengono condotte, su quelle della polizia giudiziaria che, comunque, trovano in esse il miglior ausilio, talvolta l'indirizzo giusto o l'avvio illuminante.

Naturalmente, rovesciate e accresciute sono le difficoltà che l'ambiente oppone in molteplice guisa alla ricerca della prova sia perché l'omertà, o per necessità ambientali o anche per il tradizionale dispregio dell'autorità, opera diffusamente e fruttuosamente a favore dell'imputato sia per il contrario lavoro del già attivo clan di costui che non esita in certi casi a passare dalle minacce verbali a quelle reali e più persuasive, sgarettando qualche capo di bestiame o tagliando alla radice qualche filare di viti o appiccando il fuoco all'oliveto o frutteto di chi, fuori della cerchia parentale della parte offesa, possa avere la tentazione di collaborare con questa.

Ben di rado, l'attività delle parti offese si estende alla ricerca di delatori e perché un tale mestiere, circondato dal generale disprezzo, rimane escluso dalla concezione etica e giuridica della comunità barbaricina sia per la vendetta privata sia per la vendetta giudiziaria, e perché il delatore è considerato uno strumento della giustizia del «governo», e perché infine il pastore sardo, imputato o parte civile, sente che non può fidarsi in nessun caso di chi offre i suoi servizi e vende la propria coscienza per lucro o altro qualsivoglia interesse. Non ha,

invece, ripugnanza per la ricerca di testimonianze false quando si tratta di avallare e confortare con esse, in mancanza di prove genuine, la certezza interiore della colpevolezza dell'imputato. Accade spesso che per la prevalenza sociale della famiglia e del parentado di costui e per altre ragioni qua e là accennate in questa sommaria indagine, il fermissimo assoluto convincimento della parte offesa sulla colpevolezza dell'imputato – frutto, talvolta, di errore per interessate insufflazioni o di supervalutazione irrazionale di elementi oggettivamente irrilevanti – resti privo di dimostrazione processuale; e allora, quello che appare un caso flagrante di denegata giustizia e che sembra aggiungere amarezza e beffa al danno e al lutto patiti suscita e alimenta, nel sangue esacerbato, il sentimento della vendetta privata, il dovere di sostituirla a quella mancata della giustizia pubblica. Proprio a questo punto l'opera dell'avvocato può essere necessaria e preziosa per evitare tempestivamente la sventura d'una reazione sanguinosa a una sconfitta processuale – che non sempre, ripeto, è sconfitta della giustizia vera – reazione che naturalmente determina e legittima la replica avversaria e dà l'avvio a una indefinita spirale di vendetta, di sangue, di lutti. Egualmente, l'opera dell'avvocato è necessaria e può essere provvidenziale quando la sentenza, pur di condanna, non apparisca alla parte civile esasperata e assetata di vendetta integrale, una sanzione sufficientemente adeguata al danno sofferto.

Nel *Taccuino d'un penalista sardo* ho fornito qualche esempio tragico e commovente della casistica semplice ed elementare⁴⁸ in cui si riflettono ed esprimono sia la concezione pessimistica della giustizia dello Stato che apre il dilemma alla opzione tra vendetta privata e ricorso a quella giustizia, sia la concezione della pena in funzione retributiva ed espiatoria e perciò la valutazione della sua misura come sanzione appagante o no.

Il piccolo mondo della comunità pastorale sarda che vive ancora nel rispetto di consuetudini e norme accettate

48. Nel *Taccuino* il lettore troverà però anche racconti piuttosto comici sui rapporti tra avvocati e clienti; per es. "Arrangiati, povero!" e "Parte offesa e difensore al tempo stesso".

con spirito religioso e con sofferta passione da innumerevoli generazioni comincia ad essere solcato da fermenti e fermenti nuovi ma continua ad essere pervaso fin nelle sue intime fibre da un insoddisfatto e ardente bisogno di giustizia: d'una giustizia sollecita, umana, riparatrice.

E) *Verso i difensori di ufficio*

Il pastore sardo avverte, sia pure confusamente, la natura classistica del sistema defensionale adottato in Italia perché constata quotidianamente che l'imputato ricco si fa assistere da un bel collegio di avvocati (due, e in barba alla lettera della legge, anche tre o quattro) mentre il povero diavolo non è in grado, talvolta, di pagare l'onorario neppure d'un modesto avvocato. Ma conviene dire subito che il pastore dev'essere proprio misero per rinunciare ad avere un difensore di fiducia, poiché all'interesse evidente d'una valida assistenza,⁴⁹ almeno nel dibattito, si aggiungono ragioni di prestigio sociale molto importanti nel ristretto ambiente paesano. Qualunque sacrificio appare giustificato dalla necessità d'una difesa adeguata; e quando il sacrificio sia impossibile per le condizioni di assoluta miseria in cui versa l'imputato, questi si sente legittimato anche a rubare pur di procurarsi la somma necessaria. Il caso non è frequente; ma non è nemmeno raro il caso di chi rubi in previsione e in funzione delle spese processuali anche senza la giustificazione della miseria.

La riforma del sistema del gratuito patrocinio vigente in Italia è un problema morale non meno che giuridico gravissimo; e dovrebbe impegnare di più i nostri legislatori. Basta entrare in un'aula di Corte di Assise quando si celebra (che parola sprecata in questi casi!) un processo per omicidio a carico d'un imputato difeso d'ufficio per sentire vergogna di fronte a così palese ingiustizia e alla indifferenza generale con cui la si tollera e per avvertire il disprezzo dell'imputato verso «l'opera» del difensore di ufficio.

49. Sulla valutazione e, in certi casi, supervalutazione dell'opera dell'avvocato, si legga nel *Taccuino d'un penalista sardo* il racconto: "Un paese contro un avvocato".

Nel mio *Taccuino d'un penalista sardo*, il lettore troverà un caso diventato famoso nel racconto "Perorazione eloquente"; ma vedrà pure con quanta gratitudine il pastore povero accolga e apprezzi lo sforzo, purtroppo raro, del difensore di ufficio che s'impegni nel suo compito con particolare fervore, leggendo il racconto "Cliente troppo riconoscente".

F) *Verso gli istituti di protezione istituzionale (Sindacati, Enti di patronato)*

L'atteggiamento del pastore sardo verso codesti istituti incomincia ad essere definibile soltanto da pochi anni, ed è favorevole per ciò che riguarda l'assistenza nelle contestazioni di carattere agrario, specialmente con i proprietari dei pascoli (per riduzioni o sconti nel canone di locazione, proroghe di locazioni ecc. ecc.) e nelle questioni relative a pensioni di invalidità ecc. (ricorsi avverso le decisioni negative) o a infortuni per tutte le pratiche relative ad indennizzi per danni cagionati da avversità naturali (siccità, alluvioni ecc.) o a mutui di favore o contributi per opere di miglioramento agrario ecc. ecc.

Ma è notevole il divario numerico fra i pastori e le altre categorie sociali di lavoratori nelle richieste di assistenza agli Enti di patronato. Ho fatto una piccola inchiesta al riguardo e ho accertato che su 15.680 iscritti (al 30-6-1964) nell'Associazione coltivatori diretti della Provincia di Nuoro quali capifamiglia titolari di azienda per un totale di 53.084 assistibili, circa 6000 sono i pastori che hanno bestiame e terreno, cioè poco meno del 50 per cento degli iscritti. Eppure, essi non superano il 25 per cento del numero complessivo di coloro che si rivolgono all'Ente di Patronato dell'Associazione per una qualunque delle varie pratiche di assistenza. Una percentuale anche minore di pastori (precisamente: servi pastori e piccoli proprietari pastori) rispetto alle altre categorie sociali di lavoratori mi risulta da uno scandaglio che ho fatto in varie zone della provincia di Nuoro sui dati acquisiti dagli altri Enti di patronato. Codesti dati non hanno valore assoluto ma soltanto largamente approssimativo perché nei registri in dotazione per il settore della Previdenza Sociale le pratiche vengono distinte secondo la natura delle pratiche stesse (ad es., pensioni, assegni familiari agricoli, disoccupazione agricola

ecc.) e non per categoria sociale; mentre nei registri in dotazione per il settore infortuni e malattie vengono distinte secondo la natura delle pratiche e anche per categoria sociale.⁵⁰

Tuttavia, pur nei limiti suaccennati, è possibile dire che la categoria sociale che dimostra, in numero soverchiante, di avere fiducia nell'attività assistenziale degli Enti di patronato è quella dei lavoratori agricoli: così per le domande di iscrizione negli elenchi anagrafici, per le pensioni, gli assegni familiari, la disoccupazione agricola, la prosecuzione volontaria e integrazione volontaria annua, il recupero contributi come per gli infortuni agricoli, l'indennità economica di malattia (INAM), la richiesta e vidimazione dei libretti di assistenza malattia INAM, gli assegni di maternità per le lavoratrici agricole.

Nel numero complessivo di coloro che si rivolgono agli Enti di patronato i servi pastori e i piccoli proprietari pastori figurano con una percentuale che oscilla, secondo le zone più o meno accentuatamente pastorali, fra il 12 e il 18 per cento. Le ragioni di codesta limitata percentuale sono dovute in primo luogo alla vita di isolamento sociale che essi conducono (quasi sempre in campagna a custodire e governare il gregge) e alle maggiori difficoltà di informazione rispetto agli altri lavoratori che vivono solitamente in paese o vi ritornano spesso; ma anche al senso di più ampia o meno ristretta autonomia economico-sociale che i pastori (anche i servi pastori) hanno e di cui sono, in fondo, orgogliosi.

È da dire, però, o da ripetere che anche sotto codesto aspetto si vanno sviluppando un più vivo senso di socialità e un più diffuso interesse a utilizzare tutte le possibilità di tutela assistenziale.

Naturalmente, l'atteggiamento del pastore sardo verso gli istituti di protezione istituzionale non può manifestarsi per la parte che concerne strettamente l'attività giudiziaria se non nei limiti in cui la legge prevede la rappresentanza sindacale in organismi misti (come, per es., nelle Commissioni per la determinazione dell'equo canone); ed è, in questi casi,

atteggiamento prevalentemente favorevole anche se dominato da un singolare complesso: quello della scarsa comprensione sociale sia della personalità del pastore, sia delle difficoltà ed asprezze della sua vita. Singolare complesso che si esprime con una frase: «*ma chie pessat a su poveru pastore?*» (ma chi pensa al povero pastore?) che ha l'aria d'una domanda destinata a non avere risposta.

50. L'assistenza ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni riguarda soltanto le pratiche di pensioni per invalidità-vecchiaia e superstiti.

Capitolo VII
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO
L'ESERCIZIO ATTIVO DELL'AZIONE

Alla radice di codesto atteggiamento c'è un problema di scelta, di opzione fra il ricorso alla giustizia ufficiale, cioè dello Stato, e il ricorso alla giustizia privata, cioè alla vendetta; ma sulla necessità di tale opzione e sui caratteri di essa rinvio il lettore all'opera citata del Pigliaru.⁵¹ In conformità al tema prevalente di questo saggio e facendo tesoro della mia esperienza di penalista, io indugiero sulle ragioni e sui modi di quella scelta fondamentale distinguendo opportunamente tra sfera penale e sfera civile.

a) Nella sfera penale, il problema della opzione è dominato dalla sfiducia generica ma diffusa nella giustizia dello Stato. Ho accennato qua e là, nel corso di questo studio, alle ragioni varie di codesta sfiducia, storiche, strutturali, psicologiche; ma conviene ora riassumerle organicamente poiché dalla loro sintesi balzerà un quadro vivo della situazione della giustizia in Sardegna e della sua valutazione da parte del pubblico in genere e della comunità pastorale in specie.

1) La prima e la più importante di siffatte ragioni è la lentezza con cui procede la giustizia ufficiale. I danni che ne derivano al cittadino, in particolare a chi può disporre di scarsi mezzi (e il pastore sardo è quasi sempre povero), sono enormi; e proprio il timore, che diventa talvolta terrore, di essi è la causa più seria – come ho già spiegato – della latitanza di molti imputati. Viene spesso citato un proverbio sardo: «*Su Re tènete su lepore a carru*» (Il Re – cioè la giustizia – raggiunge la lepre – cioè il colpevole – col carro a

51. *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico, passim* ma, specialmente, pp. 132-135.

buoi) come per dire che la giustizia ufficiale è lenta ma sicura;⁵² è però da osservare che, a parte la non infondata opinione che esso avesse origine agiografica di omaggio cortigiano alla potenza del re, il suo significato sostanziale è quello generico di implacabilità della giustizia, di ineluttabilità della sanzione. È quasi superfluo ricordare qui la necessità e il dovere di una giustizia rapida nella stupenda sintesi dell'episodio dantesco (*Purgatorio*, X):

i' dico di Traiano Imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.

...

Ond'elli: «Or ti conforta, ch'ei convene
ch'ì solva il mio dovere anzi ch'ì mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene».

I vantaggi d'una giustizia sollecita sono eloquentemente riassunti nel proverbio sardo: «*Justitia pronta, vindicta fatta*»; che sta a significare come una giustizia rapida sia la miglior vendetta ed eviti quindi la vendetta privata; mentre una giustizia lenta finisce per essere vana e per giustificare l'amarrezza di chi ne ha sperimentato appunto la vanità, espressa nel proverbio: «*Chie pigat a sa giustissia, pigat in contu a su fogu*» (Chi cerca giustizia va incontro al fuoco, cioè va incontro al nulla).⁵³

2) Un'altra ragione, e non delle meno determinanti, della sfiducia nella giustizia dello Stato è il suo alto costo, spesso non sopportabile nelle condizioni in cui versa generalmente il pastore sardo.

52. Una variante di questo proverbio «*Su carru de su Re sichiti su lepore in s'ena*» (Il carro del Re raggiunge la lepre in pianura) è anche più efficace. Il lettore troverà nel mio *Taccuino* un racconto intitolato: «*Su re tènete su lepore a carru*».

53. Secondo un'altra interpretazione, la similitudine della giustizia col fuoco starebbe a significare che la giustizia distrugge, divora i beni come il fuoco.

3) Ma strettamente connessa con codesta c'è una terza ragione che milita contro la giustizia ufficiale e fa spesso risolvere l'opzionalità a favore della giustizia privata: la ritenuta permeabilità del giudice a influenze esterne quando l'avversario nella causa penale (o civile) sia socialmente più forte.

Due proverbi sardi sono molto significativi al riguardo. Il primo: «*Chie hat dinare cumparit innossente*» (Chi ha denaro appare innocente) echeggia il latino: «*Pecuniosus etiam nocens non damnatur*» e riflette un'esperienza che non è soltanto sarda ma purtroppo quasi universale. Il secondo: «*Chie hata favore in corte non morit de mala morte*» (Chi ha favore in corte non muore di una cattiva morte) afferma il pensiero che la protezione del potente è sempre una valida garanzia contro gli infortuni della vita e specialmente della giustizia. È chiaro l'accento ai casi di sospensione e di revoca di condanne alla pena capitale.

4) Altra ragione che nella scelta fra il ricorso alla giustizia dello Stato e la vendetta privata fa pendere la bilancia a favore di quest'ultima è l'incertezza dell'esito di una causa (processo penale o lite civile) affidata agli organi della giustizia ufficiale;⁵⁴ incertezza che si aggiunge alla durata enorme del procedimento attraverso i tre gradi di giurisdizione (come ho già accennato, è raro che non vengano sperimentati tutti) e che finisce con l'exasperare anziché attenuare il rancore iniziale.

5) Infine, l'esperienza amara che la giustizia dello Stato non elimina la necessità della privata vendetta e anzi spesso la impone o perché si appalesa del tutto negativa o perché si ad-dimostra inadeguata. Nel primo caso (assoluzioni con qualsiasi formula che alle parti offese sembrano ingiuste) la giustizia privata agisce in via surrogatoria per sanare una sentenza che

54. Al tempo in cui la struttura della Corte di Assise era imperniata sulla giuria popolare, l'incertezza dell'esito dei processi veniva posta in relazione anche con la natura estremamente composita della giuria. Si diceva fra il serio e il faceto: «*Chentu concas, chentu berrittas*» (Cento teste, cento berretti, cioè cento idee diverse). «*Berritta*», in Sardegna, non è il solito berretto ma un berrettone lungo che si lascia scendere sugli omeri o si avvolge a mo' di cervice alto sul capo.

appare una conclusione di denegata giustizia, come dice bene il proverbio: *Giustizia chi falta, giustizia de balla* oppure nella versione nuorese: *zustissia chi mancat, zustissia de balla* (Giustizia che manca – sottinteso, al suo dovere – giustizia di palla – sottinteso, di fucile); nel secondo caso (la giustizia ufficiale ha avuto un successo parziale, cioè ha dato un risultato inferiore a quello sperato e ritenuto giusto), la giustizia privata agisce in via integrativa per colmare la inadeguatezza della sanzione pubblica o verosia della retribuzione al delitto. Ma, in questo caso, quale dovrebbe essere la misura giusta della pena? L'esperienza mi dice che secondo l'opinione fermissima del pastore sardo parte offesa, la misura della sanzione va considerata più che sull'*animus* del reo sull'entità obiettiva del male cagionato; opinione che prescinde da complicate valutazioni psicologiche (che sembrano spesso diavolerie di avvocati) e si ancora saldamente al dato certo del danno patito.⁵⁵

I vantaggi della giustizia privata sono, per il pastore sardo, intanto quelli che risultano dagli aspetti negativi or ora accennati della giustizia ufficiale; ma è opportuno riassumerli qui tutti perché il quadro apparirà in tal modo completo.

1) Il primo grande vantaggio della vendetta privata è la certezza. Non c'è da attendere alcunché da un potere esterno né per il tempo né per i modi né per la misura poiché la decisione è unicamente affidata alla volontà e alla scelta dell'agente, del vendicatore.⁵⁶

55. Questa considerazione è obiettivamente valida per la determinazione della misura della pena che la giustizia privata ritiene di dover infliggere con carattere integrativo quando la sanzione della giustizia ufficiale apparisca inadeguata alla gravità della offesa. Ma non toglie nulla alla notevole ampiezza della valutazione psicologica che il pastore sardo fa, per esempio, in tema di esimenti e di attenuanti (Vedi nel capitolo IV: "Atteggiamento del pastore sardo verso il sistema punitivo") e che dimostra il progresso della coscienza etico giuridica sarda e anche della legislazione sarda rispetto a legislazioni anche successive. Vedi anche Pigliaru, *op. cit.*, pp. 79-81.

56. Il Besta, nella sua opera fondamentale per la storia del medioevo sardo, *Sardegna Medioevale*, II, cap. XX, scrive che il dovere della vendetta incombeva sulla famiglia e sul suo capo. E aggiunge: «Non

Naturalmente, intendo parlare di certezza obiettiva della vendetta nel senso che questa sarà sicuramente compiuta; l'esito non dipende se non dalla risolutezza di chi l'ha decisa.

Ma la certezza sul fondamento di giustizia che sta alla radice della vendetta privata, cioè sulla colpevolezza o comunque sul torto dell'avversario che è poi il bersaglio o la vittima designata della vendetta stessa è, purtroppo, quasi interamente soggettiva. Basta, in sostanza, la certezza interiore della responsabilità diretta o indiretta (esecutore o mandante o complice) nel male cagionato per giustificare la reazione, la rappresaglia, la vendetta. Purtroppo, ho detto, poiché talvolta accade che la certezza interiore sia il frutto di errori di irrazionali interpretazioni, di maligne e insensate insinuazioni e anche di superstiziose fissazioni. Il racconto "Superstizione e delitto" che il lettore troverà nel mio *Taccuino* è impressionante.

2) La scelta del tempo. Non vi sono limiti temporali fissi. Talvolta la vendetta è immediata, talvolta è ritardata per sviare i sospetti. Ciò che importa è non dimenticare e tenere in fondo al cuore il fuoco acceso anche per anni e anni, fino al momento buono.

Due proverbi sardi scolpiscono la profondità di questo sentimento e l'inestinguibilità di questo proposito: «*Morte 'e chent'annos non s'irmenticat mai*» (la morte, cioè l'omicidio, di cento anni prima non si dimentica mai) e «*Sodiu de su coro no istraccat*» (L'odio del cuore, cioè il vero odio, non stanca, non affatica).⁵⁷

però l'autorità (del capo famiglia) era dispotica. Al suo fianco stava, pare, una specie di consiglio parentale cui accenna appunto lo Statuto Sassarese (III, 3) quando, sancendo la pena di morte anche per minore omicida, permise che fosse impunito *si esseret de voluntate dessor parentes plus propinquos dessor mortu qui boveren perdonare ad ecussu cui averet fertu* (se i parenti più vicini del morto volessero perdonare all'autore del ferimento). La famiglia non aveva dunque perso le sue funzioni protettive: la vendetta del parente ucciso era un dovere morale per tutti i superstiti e un diritto cui non si poteva rinunciare se non per mezzo di quell'atto gentilizio che era la pace fra la famiglia offesa e quella cui apparteneva l'offensore.

57. Talvolta, la vendetta viene clamorosamente preannunciata. Restano memorabili i bollettini di morte affissi pubblicamente sulla porta

In tema di vendetta ritardata un altro proverbio sardo è significativo: «*Buccone frittù est prus saporiu*» (Boccone freddo è più saporito); e un racconto, intitolato appunto "Buccone frittù" e che il lettore troverà nel mio *Taccuino*, è un esempio vigoroso di vendetta lungamente ritardata. Una madre che eleva, secondo l'antico rito, il suo canto funebre dinanzi al corpo esanime del figlio, intende subito che egli è caduto vittima di un odio remoto ma non estinto mentre i carabinieri cercavano i responsabili fra i nemici di fresca data.

La scelta del tempo dipende dunque dalla possibilità e dalla convenienza nel duplice scopo della certezza della vendetta e della impunità. La vendetta non può e non deve mancare perché «*Su sambene no est abba*» (il sangue non è acqua), e il sangue offeso reclama vendetta; ma se è compiuta in modo da sottrarre chi la compie all'azione della giustizia ufficiale, la vendetta è più completa ed appagante.

Così l'esperienza insegna che talvolta si profitta di un altro rancore, di un'altra ragione di inimicizia per sfogare il proprio odio e indirizzare invece su quelli i sospetti della parte offesa e le indagini della polizia giudiziaria; così pure un proverbio: «*In briga anzena mi depo vindicare*» (In rissa altrui mi vendicherò) insegna, e l'esperienza convalida, che taluno coglie l'occasione in cui il nemico ha rissato con altri per vendicarsi e per attribuire il delitto a costoro.

Lo Spano⁵⁸ commenta: *in uno scelere duo crimina*.

3) La scelta del modo. In genere, si segue e si rispetta il principio della retribuzione, secondo la legge del taglione (occhio per occhio, dente per dente) che in Sardegna ha espressioni varie ma equipollenti: *A mossu 'e cane pilu 'e cane* (A morso di cane, pelo di cane) che va inteso non soltanto in

della chiesa: elenchi di persone condannate a morte e poi man mano veramente uccise. Il fatto, riportato ampiamente dai giornali, è avvenuto una diecina di anni or sono in un paese della Barbagia, e si è ripetuto qualche anno fa in altro paese della zona pastorale del centro. Mentre scrivo queste note si celebra in una Corte di Assise della Sardegna un grosso processo in cui l'episodio è stato e sarà lungamente rievocato.

58. *Op. cit.*, p. 404.

senso terapeutico ma anche come manifestazione del principio retributivo: *A ferru tostù, manica revessa* (A ferro duro, manico duro) che va inteso anch'esso in senso traslato; *A fàchere su chi ti fàchene, non b'hat peccadu* (A fare ciò che ti fanno non c'è peccato), proverbio che introduce un concetto religioso di esenzione dal peccato per chi si limita a reagire al male con lo stesso male. Ma il più antico fra i proverbi sardi che ribadiscono la giustizia sostanziale della retribuzione assoluta è (nella versione campidanese): *Seazzu meu seazzu, su chi mi fais ti fazzu* (Setaccio mio setaccio, ciò che mi fai ti faccio) e nel dialetto logudorese: *Sedattu meu sedattu, su chi mi faes ti fatto*, proverbio che pone in bocca a una donna intenta a setacciare la farina, a un'operazione cioè che è meramente meccanica, il proposito ripetuto infinite volte di vendicarsi secondo l'antica legge.

4) Libertà nella determinazione della misura. Se la norma è l'applicazione del principio della retribuzione pura e semplice, non mancano i casi in cui prevale il gusto della retribuzione speciale, come quello che ho illustrato nel racconto: "Operazione felicemente riuscita" inserito nel mio *Taccuino*: un parente di una giovane sedotta si vendica del seduttore castrandolo, o nell'altro racconto intitolato: "Gli amori ancillari di Bobore M." che pure fa parte del mio *Taccuino*.

Non mancano nemmeno casi di vendetta atipica ma equitativa. Ne ho ricordato uno, molto bello, nel racconto "Vendetta e cuore" che il lettore troverà ugualmente nel mio *Taccuino*: il fratello di una sedotta che, per fortuna, non era rimasta incinta costringe il seduttore a sposare un'altra giovane che pure aveva sedotto rendendola incinta. Ma i casi forse più interessanti sono quelli di vendetta complessa o mista, in cui alla vendetta privata di sangue si associa diabolicamente la vendetta giudiziaria. Invito il lettore a leggere nel mio *Taccuino* due racconti: "Il capolavoro di Caligola" e "Vendetta magistrale" che rievocano, appunto, due casi tipici di vendetta mista.

Sui moventi della vendetta si potrebbe scrivere a lungo perché la loro gamma è vasta e varia. Ma sotto l'aspetto

psicologico i più comuni, dai più lievi ai più gravi, sono quelli che hanno la loro radice nella vita rurale e specialmente pastorale della comunità: il pascolo abusivo specialmente nelle annate magre o siccitose in cui il pascolo è scarso e non basta neppure per il proprio gregge; la contesa dell'acqua di un ruscelletto o di una gora o di una pozza per l'abbeverata; il furto di bestiame da parte di un vicino di pascolo; il danneggiamento (in genere sgarettamento) di bestiame, tanto più grave se commesso su buoi da lavoro, di vigneti e frutteti; l'incendio doloso di oliveti o sugherete o frumento specialmente se già raccolto nell'aia; l'usurpazione di terre con lo spostamento di confini fissi; la deviazione dell'acqua destinata all'irrigazione di un orto; l'avvelenamento dell'acqua destinata alla abbeverata; il falso giuramento decisivo; la falsa testimonianza specialmente in causa penale; la delazione; la seduzione di una figlia o parente con rifiuto di sposarla; la rottura ingiustificata del fidanzamento; la violazione della parola data, che comporti un danno grave; l'assistenza o la solidarietà manifestata al nemico in casi gravi; l'aggressione ingiustificata nelle varie forme fino ai casi estremi del tentato omicidio e dell'omicidio.

Ma segnalo al lettore due racconti del mio *Taccuino*: "La più bella dell'isola" e "Avventura della maestrina di Oromele" perché rappresentano, in tema di moventi, due episodi di delinquenza atipica molto interessanti.

b) Nella sfera civile il primo problema da affrontare è quello della litigiosità.

Naturalmente, le trasformazioni sociali in corso e la legislazione di carattere eccezionale che, per certi aspetti di esse ne è nata, hanno determinato un aumento notevole del lavoro giudiziario in materia civile, specialmente in questi ultimi anni e particolarmente in seguito alla legge 12-6-1962 n. 567 per la determinazione dell'equo canone; basti dire che i procedimenti iscritti per controversie agrarie relative allo equo canone assommano nei tribunali della Sardegna ad oltre 3000 fino al 31 dicembre 1964.

Ma codesto aumento non può essere assunto a indice di litigiosità nel senso in cui il termine va inteso nel campo

psicologico e che ha in sé alcunché di socialmente patologico;⁵⁹ così come non ha significato patologico l'aumento delle liti derivanti dal moltiplicarsi delle vendite rateali e che, del resto, ha un'incidenza insignificante nella vita economica del pastore.

Di litigiosità vera e propria si potrebbe parlare per le cause di natura petitoria e possessoria, dati il puntiglio e la ostinazione con cui vengono condotte. Ma anche per codeste cause assistiamo a un ridimensionamento psicologico e sociale da parte di autorità non sospette quali sono i Procuratori Generali di Corte d'Appello. Diceva il dott. Mario Thermes, Procuratore Generale di Cagliari, nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1961: «La litigiosità ha avuto pur questo anno le sue manifestazioni più notevoli – per numero ed importanza – nelle cause aventi per oggetto le azioni petitorie e possessorie. È sempre, in sostanza, l'attaccamento del sardo ed in particolare del contadino sardo alla sua terra che lo fa comparire davanti ai giudici civili. Egli tende sempre alla conservazione di quei beni che gli sono stati tramandati dai genitori ed al loro aumento. L'attentato alla loro integrità, da qualunque parte e da chiunque provenga, deve essere impedito o arrestato anche con spese che al profano o allo estraneo potrebbero apparire eccessive». L'interpretazione del fenomeno è anche più aperta nel discorso tenuto dal dott. Saverio Michienzi, Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Cagliari, per la inaugurazione dell'anno giudiziario 1962: «I motivi che hanno determinato il sorgere delle liti non possono ravvisarsi nello spirito di litigiosità delle parti, inteso come puntiglio pervicace ed ostinato o palese malafede, ma nella reale incertezza del fatto o del diritto... Numericamente prevalgono le cause possessorie e di revindica e quelle in materia agraria, in cui spesso si controverte per valori patrimoniali di scarsa importanza. Il sardo dedito principalmente all'agricoltura e alla pastorizia, ritrae dalla terra non molto feconda quanto basta appena alla sua vita modesta e parca; è naturale quindi che

59. «La litigiosità – ha scritto Alfredo Niceforo (*Criminologia*, vol. I, p. 154) – è un liquore meno alcoolizzato della criminalità ma, in fondo, della medesima essenza».

egli difenda strenuamente i propri diritti sulla zolla su cui profonde quotidiano sudore». Sintesi, codesta, a cui in verità non c'è nulla da aggiungere. È la povertà che rende preziosi beni di meschina entità e irrinunciabili certe pretese di natura prevalentemente possessoria che finiscono poi per costare più del valore intrinseco della cosa in contestazione. Un proverbio sardo riassume mirabilmente la situazione: *Dae su bisonzu su murrunzu* (Dal bisogno nasce la lamentela, la doglianza, il malumore, la lite).

Non si può, dunque, parlare di litigiosità in senso socialmente patologico; e d'altronde assistiamo anche in Sardegna – tranne che per le cause in materia agraria sopravvenute a seguito della legge n. 567, per quelle del lavoro e di separazione personale – al fenomeno della «fuga dalla giustizia» largamente avvertito in tutta Italia e che ha qui le stesse cause accennate quando si è parlato della sfiducia del pastore sardo nella giustizia dello Stato nella sfera penale (lentezza del procedimento; alto costo di esso; paventata influenza del potente avversario sul giudice secondo il proverbio: «*Né cun rriccos non prestes né cun potentes non chertes*» (Non prendere a prestito dai ricchi né litigare con i potenti ecc.) ma anche qualche altro particolare e cioè, la molteplicità spesso caotica e talvolta contraddittoria delle leggi. Il giudice e l'avvocato che vi si inselvano per necessità ne escono disorientati e smarriti; e il povero pastore sardo che non può capire ma vede riflessa quella incertezza nella parola dello avvocato e poi nella sentenza conclude con un altro antichissimo proverbio: «*Lezzes meda, populu miseru*» (Molte leggi, popolo misero).

c) Il ricorso alla giustizia per esercitare una vendetta giudiziaria.

Ho già accennato a qualche caso di vendetta mista, esercitata cioè con l'azione diretta, quasi sempre sanguinosa, e col ricorso alla giustizia ufficiale per la vendetta giudiziaria.

Ma l'esperienza mi suggerisce altri casi di vendetta esclusivamente giudiziaria compiuta mediante denuncia contro il nemico per delitti da costui effettivamente commessi o mediante denuncia calunniosa, quasi sempre sorrette l'una e l'altra da testimonianze false. In caso di condanna, il sentimento di odio è appagato; ma l'esperienza dice altresì che il colpito

si vendicherà a sua volta o direttamente o, anche durante la carcerazione, per mano di qualche congiunto o di qualche fedelissimo amico.

Se fallisce la vendetta giudiziaria subentrerà la vendetta tradizionale: un caso altamente drammatico è nel racconto “Marielène” che il lettore troverà nel mio *Taccuino*.

Una forma meno frequente di vendetta giudiziaria, ma spesso ingegnosa, è quella che si esprime attraverso la frode processuale. Di un caso molto interessante si è occupata di recente la cronaca di un processo non ancora definito con sentenza irrevocabile. Un testimone che aveva gravissime ragioni di rancore contro il detenuto, imputato di tentato omicidio, per dimostrare che ben poteva costui aver commesso il delitto ed essersi poi trovato, dopo una certa ora, nel luogo dove molte persone affermavano risolutamente di averlo visto, falsò l’esperienza giudiziario disposto dalla Corte di Assise effettuando il percorso su un cavallo, ivi nascosto in precedenza, anziché a piedi. La frode fu scoperta e l’imputato assolto per insufficienza di prove.

d) Il ricorso alla giustizia come mezzo di «difesa dal torto».

Un tempo i casi riconducibili a codesta ipotesi erano rarissimi; oggi sono meno rari perché il costo dell’azione giudiziaria appare, a conti fatti, inferiore al danno che si avrebbe accedendo alla richiesta dell’avversario. Così, ad esempio, conviene talvolta resistere a una legittima azione di sfratto dal pascolo perché in quel pascolo il bestiame sta benissimo, perché il canone di locazione è basso, perché è assai difficile o addirittura impossibile trovare un pascolo altrettanto conveniente; le spese della soccombenza nella causa sono largamente compensate dai vantaggi della prolungata permanenza nel fondo. In altri casi, ancor meno rari, si tratta di defatigare l’avversario più debole per indurlo, stanco e sfiduciato, a una transazione.

e) Mi sembra opportuno, a questo punto, dire qualche cosa sull’atteggiamento del pastore sardo di fronte al fallimento (da intendere proprio nel senso tecnico-legale del termine) dell’avversario.

Per intendere la scarsa comprensione del fatto «fallimento» da parte del pastore sardo bisogna tener presente

l’importanza che ha per lui la promessa, la parola, il contratto anche verbale. Oggi parrà eccessivo parlare di «sacertas» della parola data; ma credo di poter affermare che presso alcuni nuclei pastorali dell’interno dell’isola persiste ancora il carattere sacro, religioso, inviolabile dell’impegno assunto con la promessa anche verbale.

Il fallimento, quando sia lo sbocco di un comportamento fraudolento, urta perciò contro la concezione morale del rapporto di affari e contro il principio della validità assoluta del contratto che sono alla base della ristretta vita di relazione del pastore sardo. *Sos depidores sunu faulalzos* (I debitori sono bugiardi), dice un proverbio sardo e conferma l’esperienza di tutti i popoli; ma quando le bugie concretano una violazione della parola data e conducono a una dolosa interpretazione o al mancato adempimento dei patti, suscitano rivolta morale del pastore sardo e talvolta anche la sua reazione violenta, la vendetta intesa come riparazione etica e come sanzione retributiva per un comportamento fraudolento e criminoso. Fra i casi suggeritimi dall’esperienza ho illustrato nel racconto “Il fallimento della ditta Pirarba” (vedi il mio *Taccuino*) quello di un povero pastore che non avendo ottenuto il pagamento del latte fornito al caseificio di un industriale per il fallimento di costui si è vendicato appiccando fuoco alla di lui casa. Perché il fallimento è visto soprattutto come insolvenza fraudolenta, come opera d’inganno, come azione dolosa; e il pastore sardo intende la violenza che comporta rischi (un furto, una rapina) ma disprezza l’inganno, la frode. Così si spiega che le statistiche giudiziarie registrano moltissimi furti ma pochissime truffe e poche appropriazioni indebite, tranne nelle città che non sono però «Sardegna».

Consiglio pure la lettura di un altro racconto, inserito egualmente nel mio *Taccuino*, che porta il titolo: “Settimo, non mancare di parola” e illustra le singolari conseguenze che ebbe la violazione di una promessa.

Capitolo VIII
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO
L'ESERCIZIO PASSIVO DELL'AZIONE

Subire l'iniziativa dell'avversario, essere cioè convenuti e non attori, significa egualmente accettare la lotta; ma l'atteggiamento del pastore sardo dipende, in questo caso, dalla coscienza che egli abbia della ragione o del torto.

Se il pastore è sinceramente convinto di aver ragione, cioè della sostanziale infondatezza o ingiustizia della pretesa avversaria, pone nella lotta un particolare impegno che è come dire una particolare animosità. Il proverbio «*Trattare che frades, chertare che ribales*» (Trattare come fratelli, contendere nelle liti come nemici) traduce lo spirito con cui si combattono codeste battaglie.

Se, invece, il pastore sa di avere torto, ma ha interesse economico a difendere questo torto per le ragioni cui abbiamo accennato nel precedente capitolo (lett. d), resiste come convenuto fino all'estremo affidando al suo avvocato il compito di differire più che sia possibile la conclusione giudiziaria della vertenza; se non ha interesse economico a resistere, allora ricerca, per il tramite di amici, una transazione che attenui il danno della sicura sconfitta giudiziaria e sia comunque dignitosa, accompagnando talvolta la richiesta con minacce più o meno velate o, quando venga respinta, facendo seguire qualche ammonimento più persuasivo, come può essere un danneggiamento. Non di rado, purtroppo, l'azione civile trasmoda nel delitto e quindi nel campo penale proprio perché è sostenuta con vigore e pervicacia implacabili; l'avversario diventa ben presto nemico, e al nemico si augura secondo una antica imprecazione: «*Corbu ti facat sa mesu luna*» (Il corvo ti faccia la mezza luna, ti faccia cioè la ruota intorno come la fa ai cadaveri) o, secondo un'altra imprecazione: «*Ti che battana in fustes birdes*» (Ti

riportino – sott. in paese – su rami verdi, come si fa per coloro che vengono uccisi in campagna e trasportati in paese su una lettiga improvvisata di rami).⁶⁰

Il lettore potrà leggere nel mio *Taccuino* un racconto intitolato appunto “Ritorno a casa su rami verdi”.

60. Dagli atti di un processo tuttora in corso per vari omicidi rilevo che le parti offese e un testimone a carico subirono, prima dell'assassinio, danneggiamenti e minacce reali di questo genere: tagliata la lingua a tre vacche, incendiata una capanna, feriti alla bocca due buoi, *collocate due fascine di rami secchi l'una sopra l'altra con delle frasche verdi sistemate a guisa di barella rudimentale*.

Capitolo IX
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO
I MODI E GLI STRUMENTI DELL'ESERCIZIO
ATTIVO E PASSIVO DELL'AZIONE

a) *Verso il giuramento purgativo*

Questo istituto che anticamente era circondato, nella comunità pastorale, di assoluto rispetto anche per il suo carattere religioso che si esprimeva nella forma solenne con cui veniva proposto e dato (su un crocifisso oppure su una speciale reliquia oppure sulla palma benedetta oppure su uno scapolare o sulle reliquie di un santo particolarmente venerato oppure sul grano)⁶¹ ha perduto molto del suo credito e prestigio sia perché l'esperienza ha dimostrato che non era del tutto infondato il detto di un vecchio ladro che ironizzava sul valore del giuramento offertogli per il furto di una capra: *A zurare mi pones, sa crapa ti che perdes* (A giurare mi metti, la capra perderai), detto assunto poi a valore di proverbio per significare la fragilità morale del giuramento e ribadito da un altro famoso proverbio: «*Sa jura est pro coberrere sa fura*» (Il giuramento è dato per coprire il furto) con chiarezza anche maggiore, e sia per il progressivo flettersi della formula che prima era amplissima, comprendeva cioè non soltanto le ipotesi di concorso materiale e morale nel delitto ma pur quelle della conoscenza dei responsabili per aver visto o comunque saputo (*juro chi no happo fattu né bidu né cussizau*

61. Nella lingua sarda le reliquie sono chiamate *rechiglias* o anche *reliquias* e significano, come la parola latina «reliquiae» da cui derivano, resti, avanzi ecc. Ma con questa differenza – osserva giustamente Antonio Senes su *La Nuova Sardegna* del 3-6-1964 – che il termine in sardo si riferisce non già a qualsiasi rimasuglio di qualsiasi cosa ma solo a cose sacre, a resti mortali di qualche santo. Lo stesso A. ricorda (*ibidem*) che in Bolotana venivano spesso richieste per la prestazione del giuramento purgativo, ai patroni della chiesa di S. Bachisio, le reliquie del santo guerriero.

né persona ch'isco, cioè: giuro di non aver fatto né visto né consigliato né di sapere chi abbia fatto o visto o consigliato) e rigida nel senso che non si poteva modificare né limitare. In seguito, anche per ragioni pratiche, la formula diventò più elastica, perché molti erano e si dichiaravano disposti a giurare sulla propria innocenza (*né fattu né cussizau*) ma non altrettanto disposti a giurare che non avevano visto né saputo; ragioni pratiche suggerivano cioè di accettare il giuramento pur limitato alla estraneità sia alla esecuzione materiale sia al concorso morale nel delitto perché in tal modo la parte offesa veniva implicitamente a sapere che il rifiuto a giurare sul resto della formula significava la conoscenza degli autori o dell'autore del delitto per aver visto o per aver saputo. E le indagini relative alla individuazione dei responsabili ne erano, sia pure indirettamente, agevolate perché la parte offesa, considerando l'ubicazione dei pascoli nei quali stanzia al momento del fatto criminoso (ad es. del furto) colui che si rifiutava di giurare sulla formula piena, poteva intuire *dove* egli avesse *visto*, poniamo, passare il gregge rubato. Coordinando codesto dato con quello, a volte sicuro a volte vago, delle tracce lasciate dal bestiame nel percorso che gli avevano fatto seguire i ladri e con la rassegna critica e sceverante degli amici del pastore che volevano giurare secondo la formula limitata e reticente, il derubato poteva giungere, se non a identificare esattamente, a circoscrivere la cerchia dei sospettabili. Oggi il giuramento purgativo resiste ancora fra i pastori della zona centrale dell'isola (specialmente Barbagia e Ogliastra) ma non viene quasi mai neppure richiesto nella formula completa; lo si propone sulla prima parte della formula (*né fattu né cussizau*) e spesso non lo si propone affatto, specialmente quando si sappia che taluno fra quelli cui dovrebbe essere richiesto è pronto a giurare il falso. Perché il giuramento vincola la parte offesa a non perseguire giudiziariamente colui che l'ha prestato salvo ch'essa abbia o in seguito raggiunga la prova assoluta della di lui colpevolezza e quindi della falsità del giuramento che, una volta dimostrata, legittima per se stessa la vendetta dell'offesa.

Non è infrequente il caso che taluno, sentendosi investito dai sospetti della parte offesa e temendo di essere denunziato,

chieda lui di essere sottoposto a giuramento; ma in tal caso egli deve considerare che può essere invitato a prestarlo sull'antica formula piena e valutare i pericoli che possono derivare sia dal prestarlo con quella latitudine di formula sia dal rifiuto di prestarlo.

b) *Verso il mandato criminoso e verso gli esecutori materiali*

La figura del mandante, specialmente nei delitti di sangue, è quella che suscita l'odio più intenso e più giustifica la vendetta sia perché essa è «*sa madriche*» (il lievito) del delitto sia anche perché il mandante non rischia personalmente ed è considerato un vile; sì che all'odio si mescola il disprezzo.

Il pastore sardo, quand'è parte offesa, distingue nettamente fra il mandante e gli esecutori materiali concentrando sul primo il massimo del suo rancore e valutando l'azione degli altri secondo un parametro psicologico-sociale cui sembra opportuno dedicare qui qualche accenno. L'esecutore ha agito perché congiunto o compare o amico stretto o economicamente dipendente dal mandante? Potrà avere larghe attenuanti purché non sia stato, mai, beneficiato dall'offeso. L'esecutore ha agito perché aveva ricevuto o credeva in buona fede di avere ricevuto un torto dalla parte offesa? Se questa riconosce di avergli cagionato ingiustamente del male o ritiene dovuta a buona fede la di lui opinione in proposito, rinunzierà alla vendetta purché non vi sia grande sproporzione tra i due fatti.

L'esecutore ha agito quale sicario, cioè ha ricevuto un compenso per il suo intervento? Anche qui bisogna distinguere. Ha agito per puro spirito di lucro o per bisogno? Nel primo caso, *il disprezzo è pieno* e l'azione giudiziaria o privata – secondo la scelta che verrà fatta – sarà perseguita col massimo vigore. Nel secondo caso, il disprezzo cede a una pietosa valutazione umana e si rinunzia alla vendetta privata.

c) *Verso i correi*

È più facile commettere da soli una vendetta di sangue che non una operazione di abigeato. Chi ha deciso di sopprimere il nemico può tendergli l'agguato in campagna, appostarsi dietro una muriccia o un macchione di lentischio,

attenderlo pazientemente e freddarlo; non ha bisogno, o almeno assoluto bisogno di cooperatori.

Ma chi deve rubare o, se necessario per vincere la resistenza del custode, rapinare un gregge non può non avere compagni nell'impresa: cooperatori immediati per la sottrazione semplice (*fura prana*) o violenta (*bardàna*) del bestiame e cooperatori mediati (ben più che ricettatori) per ricevere, occultare, smistare la refurtiva e condurre a buon fine l'operazione. «*Boe solu non tira carru*» (Un bue solo non tira il carro), dice il proverbio e ha ragione anche in senso traslato.

Orbene, qual è l'atteggiamento del pastore sardo, imputato, verso i correi inquisiti o non?

Già abbiamo visto che il sardo al quale venga contestata la partecipazione a un reato non confessa quasi mai; naturalmente, anzi a maggior ragione, tace i nomi dei correi o complici. Ma lo stesso silenzio, ermetico, osserva nei riguardi di costoro pur quando è costretto dalla situazione processuale ad ammettere la propria responsabilità; per omertà, certamente, ma anche nel proprio interesse e perché non ignora, ad esempio, che un furto è aggravato quando è commesso da tre o più persone e perché, soprattutto, è necessario che qualcuno dei complici resti «fuori» a controllare la situazione e a... chiarire le idee ai testimoni a carico, e perché infine si attende dal complice restato o lasciato «fuori» che adempia all'obbligo dell'assistenza prescritto dalla legge della comunità. L'obbligo dell'assistenza comprende non soltanto la solidarietà effettiva per l'attività processuale ed extraprocessuale (ricerca di testimoni, ecc. e compartecipazione nelle spese) ma anche l'assistenza vera e propria per la famiglia del detenuto (provviste alimentari, aiuto per l'eventuale custodia del gregge, ecc.).

In caso di violazione di tale impegno il dovere del silenzio può essere rotto. Spesso è questa la ragione delle chiamate di correo e della tardività con cui vengono fatte; perché il «socio» è messo alla prova per tutta la durata della istruttoria e, talvolta anche per il giudizio di primo grado. Ma se «non conviene» violare il silenzio per non pregiudicare o aggravare la posizione dell'imputato detenuto, il codice interno riconosce il diritto alla vendetta, diretta o indiretta o anche ritardata, contro chi si sia sottratto maliziosamente all'adempimento del dovere di assistenza.

A maggior ragione il dovere del silenzio è rigorosamente rispettato a favore di coloro che hanno aiutato il bandito (o il latitante o anche il diffidente) a sottrarsi alle ricerche dell'autorità o dei familiari e amici delle parti offese, ospitandolo o trovandogli un rifugio sicuro, approvvigionandolo e assistendolo con le opportune e tempestive informazioni.

Sul problema del favoreggiamento come viene praticato in Sardegna, e specialmente nella zona pastorale, si è scritto molto e non sempre con sufficiente conoscenza dell'ambiente in cui il fenomeno ha assunto considerevole importanza. In questo saggio in cui si cerca di cogliere l'atteggiamento del pastore sardo verso la giustizia quale si esprime e realizza nei suoi molteplici aspetti, non occorre dire quale sia codesto atteggiamento nei riguardi dei favoreggiatori che sono da mettere sullo stesso piano o dei correi (e, in verità, è difficile segnare in fatto una linea di distinzione netta tra correi e favoreggiatori) o dei testimoni a difesa (tali finiscono spesso per diventare i favoreggiatori più attivi e sicuri).

Piuttosto, mi sembra opportuno osservare che tra i favoreggiatori bisogna distinguere quelli che volontariamente e talvolta con spirito di sacrificio si prestano, dando prova di amicizia e di solidarietà che *non bisogna dimenticare*, ad assistere il bandito o latitante nella sua vita alla macchia, e quelli che vi sono o si sentono costretti a farlo per paura di rappresaglie o per ottenere *la protezione* di chi, per il suo stato di latitanza, può impedire un furto o un danneggiamento o intervenire per il recupero di bestiame rubato o per la riparazione di un torto ecc. C'è, insomma, il favoreggiamento più o meno coatto e scusabile. Tempo fa, in un dibattito, un maresciallo dei carabinieri ha così risposto a una domanda del Presidente della Corte di Assise che gli chiedeva se un certo testimone fosse un favoreggiatore d'uno degli imputati: «È un po' difficile, signor Presidente, parlare dei favoreggiatori. Un pastore che vive isolato in campagna, esposto a tutti i pericoli, quando vede arrivare un latitante temuto e pericoloso non può che dargli asilo e spartire con lui il cibo, magari ringraziando il cielo quando se ne va».⁶²

62. *L'Unione Sarda* del 14-6-1964.

La legge non riconosce, naturalmente, codesto stato di necessità, e il giudice ne tiene conto soltanto nella misura della pena; ma il povero pastore sardo che si sia trovato nella condizione descritta da quel Maresciallo dei Carabinieri e si veda condannato a una pena qualsiasi per favoreggiamento conclude malinconicamente che «la legge non è giusta».

d) *Atteggiamento del pastore sardo verso i testimoni a carico*

È superfluo premettere che l'atteggiamento è diverso secondo che i testimoni siano falsi o veridici. Verso i testimoni falsi l'atteggiamento generico è di odio e di disprezzo insieme; ma il pastore sardo riconosce cause di giustificazione o di attenuazione quando la falsa testimonianza sia determinata da vendetta per rancori antichi e non spenti o per un torto immeritamente ricevuto o da ragioni di parentela spirituale (comparatico) o di dipendenza economica o da vincoli societari con l'avversario, ecc. ecc. Valgono qui le osservazioni già fatte nel paragr. b.

Il pastore sardo distingue altresì fra testimonianza falsa resa dinanzi alla giustizia ufficiale e quella resa invece dinanzi agli organi della giustizia comunitaria. Nel primo caso, lo atteggiamento è pur sempre di odio e di disprezzo ma non di stupore; di odio perché il testimone falso si presta a una vendetta giudiziaria che può cagionare gravissimi danni, di disprezzo perché chi agisce così (salvo le ipotesi di giustificazione o attenuazione) è un vile; ma non di stupore perché – osserva acutamente il Pigliaru⁶³ – «mentire alla giustizia e giurare il falso davanti alla giustizia non è più mentire, non è più giurare il falso ma un modo come un altro di partecipazione ad un conflitto che riguarda sì, mediamente, anche la comunità ma che già si sviluppa fuori del piano naturale in cui la comunità tende a porre e risolvere le proprie questioni: a vivere le proprie *guerre* e realizzare le proprie *paci*».

Nel secondo caso, il fatto della testimonianza falsa è considerato più grave perché esso viola la legge della comunità, quella legge alla quale almeno i pastori dovrebbero ossequio perché regola la loro vita e i loro rapporti interni. Giurare il

63. *Op. cit.*, p. 112, nota.

falso, per esempio, in un arbitrato pastorale accettato dalle parti per giungere a un *accomodamento*, cioè a una sistemazione dei rapporti fattisi tesi fra due pastori (spesso fra due gruppi familiari) per una serie di offese – furti o danneggiamenti ecc. – reciproche, significa introdurre un elemento spurio in una contesa che si vuole definire lealmente col ricorso a uno degli strumenti – anzi organi veri e propri – più validi della giustizia comunitaria. Così – sviluppando l'esempio – giurare contro verità di aver visto «*Fulano*» rubare i buoi di «*Berritta*» per gettare sulla bilancia che pesa i torti dell'uno e dell'altro un grosso sasso a favore di «*Berritta*» e a danno di «*Fulano*» significa alterare i termini del rapporto arbitrale e invalidare lo stesso organo comunitario. In questo caso, la dimostrazione della falsità della testimonianza non soltanto legittimerebbe il ricorso alla vendetta contro il testimone e contro la parte che l'ha dedotto ma avrebbe ripercussioni gravissime perché renderebbe nullo il giudizio arbitrale, vano il tentativo di *accomodamento* e pacificazione, e riaprirebbe la serie delle offese reciproche.

Rispetto ai testimoni a carico veridici che depongono dinanzi alla giustizia ufficiale, l'atteggiamento del pastore sardo non è di odio vero e proprio ma piuttosto di incomprendimento risentito. «*Si intendes fàcheti surdu, si bies fàcheti zecu*» – dice un ammonitore proverbio sardo: se ascolti fatti sordo, se vedi fatti cieco. E il pastore sardo, imputato, non riesce a capire perché il testimone «non si fa il fatto suo», cioè dichiara – senza esservi costretto – di aver udito o visto, cioè «fa del male a chi male a lui non ha fatto».

Non ha, invece, nulla da eccepire per quei testimoni che depongono a carico giurando il vero davanti agli organi della giustizia comunitaria.

e) *Verso i confidenti di polizia e i delatori*

Da un saggio come questo esula il problema etico-giuridico dei confidenti di polizia; ma almeno un accenno all'aspetto sociologico di esso sembra opportuno.

L'atteggiamento che qui interessa cogliere non è quello del pastore sardo verso i confidenti di polizia e i delatori in genere, considerati col disprezzo ma anche con la commiserazione che

si può avere per gente che esercita un mestiere turpe; bensì quello che il pastore sardo assume verso i confidenti di polizia e i delatori, anche occasionali, che appartengano alla sua comunità.

In questo caso, i sentimenti che ispirano l'atteggiamento del pastore sono odio e disprezzo; ma questo è talmente profondo che prevale di gran lunga sull'odio che, a sua volta, non è dettato tanto dal danno che la delazione può cagionare e solitamente cagiona sul piano giudiziario o poliziesco quanto dalla violazione delle norme più elementari della convivenza comunitaria e dal disonore che questa ne riceve.

La delazione può essere determinata da ragioni di rancore ma allora rientra fra gli strumenti di vendetta cui il nemico o congiunto o amico del nemico ricorre per conseguire il suo scopo: la cattura o anche l'uccisione dell'avversario; strumento che il codice interno considera sleale perché appartiene all'*altra* giustizia ed è impiegato per un tipo di vendetta diverso da quello comunitario ma ch'è pur sempre vendetta.

La delazione che suscita il disprezzo e le reazioni più gravi è quella determinata da spirito di lucro; e la forma più odiosa per il pastore sardo è quella che si fa per ottenere la *taglia* (spesso una somma notevole) che l'Autorità pone sul capo di un bandito diventato famoso o comunque molto pericoloso. Non è detto che lo spirito di lucro con cui opera il delatore (indicando, per esempio, l'ovile dove il bandito o il latitante è ospitato o la zona dove si rifugia oppure inducendo il bandito o il latitante, di cui si finge amico e favoreggiatore, ad attraversare un guado o punto obbligato di passaggio dove sarà agevolmente ucciso; e si dirà poi che il bandito è caduto in un conflitto, assolutamente fittizio, con i carabinieri) sia sempre rappresentato da un compenso in denaro. L'esperienza insegna che talvolta il delatore, nell'offrire i suoi servizi alla Polizia per una operazione importante, chiede ben altro che denaro; chiede salvezza o almeno aiuto in qualche procedimento penale grave in cui egli o un suo stretto congiunto sia coinvolto; e la stessa esperienza dice che l'offerta sarà accolta e il patto stretto quando l'operazione in giuoco valga il sacrificio della legge e della giustizia nel caso richiesto. Non occorre dire quanto codeste pattuizioni

offendano etica e diritto e soprattutto quel senso di giustizia che dovrebbe essere alla base di una società civile; ma è da aggiungere che una concezione tipicamente poliziesca come quella che consente scambi di siffatte prestazioni non soltanto non è nuova né originale ma trova precedenti nella nostra stessa isola in pratiche analoghe largamente coltivate durante la dominazione piemontese; basti qui ricordare il sistema dei *guidatici* (già applicato nell'età spagnola e poi conservato dai pregoni vicereali fino al codice di Carlo Felice che lo abolì con l'art. 2356)⁶⁴ che assicurava l'impunità a un delinquente che avesse dato in mano alla giustizia un reo di un delitto punito della sua stessa pena.⁶⁵

64. Vedi A. Lattes, "Le leggi civili e criminali di Carlo Felice per il regno di Sardegna", in *Studi economico-giuridici* pubblicati a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, pp. 187-286.

65. L'Azuni (*Storia geografica, politica e naturale della Sardegna*, Ediz. Gallizzi pp. 129-130) parla del «traffico scandaloso» che si faceva da parte dei Viceré – e specialmente del Conte Thaon de Saint-André – e degli alti funzionari piemontesi nell'accordare grazie e salvacondotti ai delinquenti; e così annota (*ibidem*): «Per sottrarsi alla pena cui un delinquente latitante sia stato condannato, basta ch'egli si presenti al Viceré per offrirgli l'arresto di altro delinquente condannato alla stessa pena, ottenendo a questo scopo un salvacondotto in virtù del quale egli può viaggiare attraverso tutto il regno senza timore di essere arrestato. Non gli resta allora che porre in opera la malafede, il tradimento e tutti i mezzi più orribili per attirare nell'inganno colui che deve sostituirlo nel patibolo. È possibile immaginare un sistema più spaventevole di corruzione per lo spirito pubblico e per i costumi di un popolo?».

Vedi anche lo studio del Loddo Canepa, in *Archivio Storico Sardo*, XVI, pp. 331-334. Le Prammatiche fissavano i premi per la cattura dei delinquenti. Se il bandito era condannato a morte, la persona che lo arrestava percepiva 25 ducati sui beni del reo (o, in mancanza, dalla cassa regia) e inoltre aveva la facoltà di concedere *guidatico* ad altro delinquente che meritasse di essere esiliato dal regno per 7 anni. Se il delinquente era condannato alla galera perpetua o a tempo, il premio era di 15 ducati e vi andava congiunta la facoltà di perdonare altro delinquente che meritasse l'esilio per 7 anni (Pramm. XXVI, 10). Fino al Codice Feliciano, era stato sempre accordato su vasta scala il beneficio del *guidatico* al bandito per la cattura di altro bandito, reo di maggiore o uguale delitto. Con questo sistema si tentava di estirpare i banditi aizzandoli l'un contro l'altro; si abituavano le popolazioni al

Bisogna dire, per la verità, che codeste pratiche sono oggi in netto declino; ma posso aggiungere che per la cattura di pericolosi banditi vi si è ricorso anche pochi anni fa.

Ho accennato or ora alle reazioni gravissime cui dà luogo la delazione determinata da spirito di lucro; il disprezzo ch'è difficile esprimere a parole per quella che è considerata non soltanto una violazione del dovere di lealtà ma la negazione radicale della dignità umana e la più abietta delle ignominie si manifesta nelle forme più crudeli di vendetta che giungono, attraverso una interpretazione estensiva del *contrappasso*, a sevizie particolari e torturanti.

Il lettore troverà nel mio *Taccuino* un racconto: "Giovanna Bandoliera" che illustra un caso molto interessante.

f) *Verso i testimoni a difesa*

La testimonianza a difesa è considerata un dovere anche quando è falsa, sia nel caso di «*prestat cambias*» quando cioè si tratti di ricambiare il favore ricevuto in circostanze analoghe, sia quando si tratti di *salvare* un amico che si sia vendicato giustamente, secondo la legge della comunità. Ma anche fuori dei casi predetti, la testimonianza a difesa è sempre una grande prova di amicizia e di solidarietà che non bisogna dimenticare. Perciò, nella vita è necessario avere amici, amici sicuri sui quali si possa contare. Il proverbio sardo ammonisce: «*Chie no hat amicos, no andet a festa*» (Chi non ha amici non vada alla festa) perché nella festa, che suscita immagini

tradimento, alla perfidia e all'inganno; si spargeva tra gli abitanti la diffidenza e lo spionaggio mentre si dava incentivo alla delinquenza stessa che si nutriva della speranza dell'impunità. Innumerevoli tra le sentenze criminali della Reale Udienza quelle relative alla concessione di *guidatici* a banditi e delinquenti catturanti altri banditi.

Coloro che riuscivano ad arrestare i capi delle squadriglie e cioè i più temuti fra i banditi, oltre l'impunità per sé e per i propinqui, godevano della metà del premio stabilito per tali catture. Queste giovavano altresì agli stretti parenti ed affini del catturante, con l'effetto di ottenere a favore di qualcuno di essi l'impunità purché però intervenisse la desistenza del querelante. In seguito, per facilitare ancor più le catture, non si richiese neppure che la parte desistesse dalla querela qualora si trattasse dell'arresto di capi delle squadriglie. (Lettera Regia 1° Marzo 1848).

di socievolezza, di comitive allegre, di compagnie affiatate, di canti e balli corali, l'uomo che non ha amici rischia di rimanere solo.

Ma quali sono, per il pastore sardo, le prove a difesa più importanti e più comuni? Com'è facile intendere, la risposta varia se l'imputato è stato arrestato o se si trova in istato di latitanza. Nel primo caso bisogna fare i conti con ciò che egli ha già dichiarato nei suoi interrogatori, e l'avvocato dura fatica a far intendere al cliente e ai familiari che è molto difficile, e spesso pericoloso, inserire elementi che non entrino nel quadro già disegnato dall'imputato. Nel secondo caso, assai più interessante, non manca la libertà di movimento e di... manovra ma è difficile liberarsi anche qui dalla catena della tradizione. E la tradizione suggerisce, ripete, comanda con monotonia esasperante: alibi. È superfluo dire che vi sono casi in cui la prova di alibi è la prova maestra, la prova classica, l'unica prova da offrire. Io stesso potrei citarne moltissimi ma desidero ricordarne due, che riguardano entrambi due famosi delinquenti rimasti alla macchia per anni e poi catturati in circostanze drammatiche. Denunciati molto tempo dopo l'arresto per due omicidi in base a gravi causali e ad alcune prove false poterono dimostrare la loro innocenza perché si trovavano, quando furono commessi i due omicidi, uno nella camera di sicurezza d'una caserma dei carabinieri per indagini di polizia giudiziaria, l'altro in un Tribunale lontano per rendere testimonianza in una causa penale. L'accusa tentò, dopo un così inconfutabile alibi, di abbozzare per uno di essi una tesi di mandato forse non completamente infondata ma il crollo del pilone centrale travolse tutto.

Non mancano, dicevo, i casi in cui bisogna affidare le sorti di un processo alla prova di alibi, ma ogni avvocato sa che tale prova ha subito col tempo un logoramento e un deprezzamento che hanno condotto a un discredito difficilmente superabile. Tuttavia, è sempre ardua fatica per l'avvocato cercare di persuaderne i clienti i quali, però, se sono tuttora fortemente tradizionalisti nell'ancorare la difesa alla prova di alibi, sono talvolta vivacemente immaginosi nel costruirla. Nel mio *Taccuino d'un penalista sardo* ho offerto qualche esempio di alibi preconstituito in casi in cui un pastore

escogitò di tentare una rapina per simulare nell'esecuzione di essa un conflitto con i padroni dell'ovile e uccidere il compagno, l'amico che era per avventura colui che aveva insidiato la moglie del pastore durante una sua carcerazione. Si legga il racconto "Vendetta magistrale".

Un'altra prova, non caratteristica ma frequente e anche per ciò significativa pur essa delle condizioni ambientali in cui matura un'accusa e un processo, tende a dimostrare le ragioni di rancore o di risentimento che animano questo o quel testimone a carico e conseguentemente la sua inattendibilità. L'esperienza mi dice che codesta prova ha, in genere, successo perché, di solito, è radicata nel vero e contribuisce a indebolire l'accusa con maggiore o minore efficacia, beninteso, secondo che l'accusa stessa sia o no fondata prevalentemente su quei testimoni.

Su altre possibili prove a difesa è inutile qui indugiare perché sono caso per caso suggerite dal vario tessuto dei processi e perché non hanno, se non di rado, quella rilevanza sociologica che si cerca qui di cogliere, sia pure sommariamente.

Capitolo X
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO
I LIBERATI DAL CARCERE

Se l'arresto o la denuncia di un pastore per un delitto grave è considerato una «disgrazia» («*mischinu* – si suole dire – *est ruttu in dirgrassia*» – meschino, è caduto in disgrazia), la liberazione dal carcere per la felice conclusione della vicenda giudiziaria (assoluzione o applicazione della sospensione condizionale della esecuzione della pena o condono) o anche per espiazione di pena è considerata la fine del periodo di disgrazia. E come l'arresto di un pastore dà luogo a una vera e propria cerimonia di lutto con visite di parenti, di amici, di vicini alla famiglia colpita, così la uscita del pastore dal carcere dà luogo a una vera e propria festa o festiccioia, secondo le possibilità economiche dei protagonisti; e nell'un caso e nell'altro sono accuratamente notate, e commentate nell'ambito familiare, le «assenze» di parenti, amici, vicini, tenuti – secondo l'antico costume comunitario – a manifestare la loro solidarietà sia nel dolore che nella gioia. Posso dire, per lunga esperienza, che la mancata visita d'un amico per le condoglianze o per la festa, quando non sia giustificata per effettivo impedimento o lutto familiare, è considerata un'offesa e può dare inizio a una rottura dei rapporti di amicizia o buon vicinato e addirittura titolo, in certi casi, a vendetta.

La solidarietà della comunità col pastore «caduto in disgrazia» (ma anche quando sia stato gravemente colpito da una notevole *moria* del gregge o da furto o danneggiamento) si esprime con l'assistenza alla famiglia e altresì col dono o «elemosina» di qualche capo di bestiame per la reintegrazione del gregge falciato. La solidarietà col pastore «uscito» dal carcere e che si trova, senza terreni e senza bestiame, («*torrau a bidda*» cioè costretto a tornare, a vivere in paese) ridotto in miseria si esprime con un istituto comunitario bellissimo che

si chiama «*sa ponidura*» e che consiste nella ricostituzione vera e propria d'un gregge a suo favore: ricostituzione che avviene attraverso doni d'uno o più capi di bestiame (secondo le possibilità degli offerenti), doni che in questo caso hanno il nome specifico di «elemosine». Un piccolo gruppo di pastori, i più vicini al pastore che si vuole aiutare, fa il giro degli ovili della zona (o anche entro un raggio territoriale più vasto) a chiedere «*s'elemùsina pro cussu dirgrassiau* – poniamo – *de Pascale Frore*» (l'elemosina per quel disgraziato di Pasquale Flore), annota le offerte e fissa il giorno in cui Pasquale Flore si recherà a raccogliere le bestie. Nel mio *Taccuino* il lettore troverà un racconto "La morte di Diddinu e di Fiore di luna" che illustra un caso commovente di solidarietà pastorale, e un altro racconto "Non si toccano le pecore date in elemosina" che dimostra il carattere religioso, sacro dei doni per «elemosina» fatti al pastore colpito da disgrazia: rubare le pecore offertegli per la ricostituzione del gregge è un sacrilegio.

Capitolo XI
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO
GLI ARBITRATI RITUALI E IRRITUALI

Si può dire che il pastore sardo non conosce l'arbitrato rituale – intendo quello previsto dalla legge dello Stato – al quale, in Sardegna, ricorrono quasi esclusivamente le imprese private o parti che, per la loro levatura mentale o potenzialità economica, sono in grado di apprezzarne i vantaggi e sostenerne le spese. Il pastore sardo ricorre, invece, frequentemente all'arbitrato irrituale e perché esso rientra tra le forme più antiche e collaudate della legge comunitaria e perché aderisce ancora vivamente, nonostante le trasformazioni sociali in corso, al tipo comune delle controversie di natura prevalentemente rurale e pastorale e perché infine, l'arbitrato irrituale costa poco e spesso non costa nulla.

Gli arbitri sono chiamati «*sos homines*» (gli uomini) quasi a significare che essi devono comportarsi da uomini, con tutta la dignità e responsabilità di uomini chiamati a dirimere una controversia. La forma più semplice e più frequente di arbitrato irrituale è quella di «*tres homines*», tre arbitri, due nominati dalle parti (uno da ciascuna di esse) e il terzo (*su terzeri*) nominato dai due arbitri come persona conosciuta per la sua indipendenza e obiettività.

All'arbitrato si giunge previo giuramento delle parti di accettare, qualunque sia, la decisione «*de sos homines*»; e l'esperienza dice che essa, salvo casi eccezionali di accertata corruzione di taluno degli arbitri, è profondamente rispettata. In genere, addiventano all'arbitrato irrituale pastori o contadini o piccoli agricoltori dello stesso o non troppo diverso livello sociale; ma non è raro il caso che codesta forma di componimento arbitrale trascenda i confini della comunità e sia accettata anche tra parti di diversa condizione sociale: la parte povera che, come abbiamo visto, paventa sempre la influenza economica dell'avversario potente negli organi della giustizia

ufficiale, pensa che ha tutto da guadagnare da un arbitrato irrituale perché, secondo il proverbio, «*cum su riccu est mezus perdere che pretare*» (col ricco è meglio perdere che litigare) e in un arbitrato alla buona, come quello «*de sos homines*», i suoi interessi possono essere meglio tutelati.

Cosa diversa dall'arbitrato irrituale è «*s'abbonamentu*» (accomodamento, transazione, compromesso, composizione privata) di cui s'è già fatto cenno e al quale si ricorre spessissimo per comporre questioni relative a furti o danneggiamenti di bestiame. Il caso classico è quello del ladro sorpreso con le mani nel sacco o sopraffatto da prove inconfutabili e del ricettatore nel cui gregge viene trovato e riconosciuto tutto o parte del bestiame rubato e che per evitare la denuncia o la vendetta offrono, per il tramite di amici autorevoli, il risarcimento del danno; e sull'entità del risarcimento ma anche su eventuali torti dell'una e dell'altra parte si tratta e si decide con «*s'abbonamentu*». Come ricorda esattamente il Pigliaru,⁶⁶ la *Carta de Logu* vietava espressamente l'«*abbonamentu*», il che dimostra da una parte la lotta che la giustizia ufficiale di allora muoveva contro codeste forme di composizione privata che in sostanza le sottraevano abbondante materia di cognizione e giurisdizione sue proprie, dall'altra l'antichità e la diffusione di tali forme transattive.

Le ragioni e la giustificazione di siffatta scelta da parte del pastore sardo, ieri come oggi, sono espresse da un proverbio che riflette un'esperienza plurisecolare: «*mezus acconzamentu lanzu chi non sentenza rassa*» (meglio un accomodamento magro che una sentenza grassa).

Il mio *Taccuino*, nel racconto "Il concerto di cinque sonagli", riporta un caso significativo.

66. *Op. cit.*, pp. 163-164.

Capitolo XII
ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO
NELLA CONDOTTA PROCESSUALE ED
EXTRAPROCESSUALE (SIA NEL CASO DI
ESERCIZIO ATTIVO DELL'AZIONE SIA NEL CASO
DI ESERCIZIO PASSIVO)

È un atteggiamento che può riassumersi in poche parole: riserbo assoluto e prudenza.

La paremiografia sarda ci offre esempi cospicui di codesta *forma mentis* che riflette condizioni ambientali e stati di animo stratificati da una lunghissima esperienza abbondantemente venata di scetticismo.

Riserbo e prudenza nel parlare perché «*Muros e tuppas juchene orìcras*» (Muri e macchioni portano orecchie) – dice un proverbio nuorese che amplia il valore d'un analogo proverbio campidanese: «*is murus portant orìgas*» (i muri portano orecchie). E Grazia Deledda, nel suo *Elias Portolu* (p. 98), ricorda un altro simile proverbio: «*Cada mattichedda iuchet oricredda*» (ogni piccola macchia porta una piccola orecchia). E ancora: «*Sa cresura de binza fachet sa ruffiana*» (la siepe che chiude i varchi della vigna fa la ruffiana) cioè ascolta e riferisce.

Prudenza nel parlare era l'ammonimento che discendeva perentorio e talvolta tragico da secoli di servaggio e di buia oppressione, da una vita intessuta di sospetti e di delazioni; ma prudenza anche nel giudicare gli uomini, nel valutarne le azioni, nel prevederne e soppesarne le intenzioni perché «*unu monte si attraessa (da) ma su corpus de su cristianu non s'attraessa mai*» (Si attraversa una montagna ma non si attraversa mai il corpo, l'animo dell'uomo).

Oculatezza e prudenza nella scelta dei correi e del tempo più propizio sia per l'azione criminosa sia, eventualmente, per la vendetta. Oculatezza massima, come abbiamo già visto, nella scelta dell'avvocato difensore o di parte civile.

Oculatezza e prudenza nella scelta dei testimoni a difesa. Oculatezza e prudenza, spinte sino alla diffidenza, nella scelta dei favoreggiatori e dei luoghi (paesi, ovili, grotte ecc.) dove si debba trascorrere il periodo di latitanza e nella organizzazione, che può essere rudimentale ma può essere anche complessa, d'un servizio di vigilanza per la segnalazione dei carabinieri o di persone sospette e altresì d'un servizio logistico per i necessari approvvigionamenti.

Calma e *self-control* durante gli interrogatori sia dinanzi alla polizia giudiziaria sia nel periodo istruttorio sia e specialmente nel dibattimento, non soltanto perché il dominio dei propri nervi consente di pesare le parole ma anche perché c'è un pubblico che giudica; e il pastore sardo è molto sensibile al giudizio di stima o disistima del pubblico.

Calma e dignità nel momento della sentenza. «*S'homine depet essere semper homine*» (L'uomo dev'essere uomo sempre).

Appendice

ATTEGGIAMENTO DEL PASTORE SARDO VERSO LE FORME ASSOCIATIVE DELLA PRODUZIONE

Può sembrare strano e quasi paradossale che il vincolo comunitario, così stretto e rigido nella sfera etico-giuridico-sociale, non abbia avuto riflessi di rilievo nella sfera economica. Ma strano non è se si pensi che il pastore sardo, così profondamente legato alle usanze e alla legge della comunità, è altrettanto profondamente individualista⁶⁷ e geloso della sua autonomia.

Abbiamo notizia, anche attraverso documenti antichissimi, di certe forme economiche di vita comunitaria, ma di forme per così dire passive come quelle che si riferivano allo sfruttamento di terre appartenenti alla collettività ovvero alla villaggio che davvero esercitava – come dice bene il Di Tucci⁶⁸ – e in certa misura esercita ancora una funzione singolare e quasi esclusiva nell'attività economica e civile della Sardegna. Non importa qui seguire l'evoluzione della proprietà terriera nell'isola sin dal periodo romano durante il quale poteva considerarsi di proprietà pubblica l'intera estensione agraria, soggetta a una serie di prestazioni e poi di concessioni fiscali che soltanto in Giustiniano troveranno una garanzia sicura.

Basterà dire, per i fini che si propone questo saggio, che il territorio concesso ai gruppi demografici raccolti nel villaggio era già nell'alto Medioevo adibito in parte alla coltivazione (*terras aradorias, pumu, binia*) e in parte a pascolo e

67. Tanto individualista da essere profondamente conservatore. È stato già osservato in sede storica che la partecipazione dei pastori al movimento antifeudale fu minima e che Giommaria Angioy trovò la prima resistenza armata a Macomer, nella montuosa regione del Marghine, dove le agitazioni contadinesche non avevano scalfito l'anima dei pastori (D. Filia, *La Sardegna cristiana*, pp. 207, 249; Del Piano, "Osservazioni e note sulla storiografia angioyana", in *Studi Sardi*, 1962, p. 348).

68. *Il diritto pubblico della Sardegna nel medioevo*, p. 34 sgg.

legna (*glände, semidas* e soprattutto *saltus*). I terreni destinati alle semine (*paberili, pauperile*) venivano divisi periodicamente fra tutti gli abitanti del villaggio. Il lotto di *paberile* non era assegnato in proprietà ma in usufrutto vita natural durante e ricadeva, dopo la morte dell'assegnatario, in proprietà del villaggio che provvedeva a nuova assegnazione. Questa usanza rimane immutata fino ad epoca recentissima, e dimostra che non vi era, nello sfruttamento delle terre seminatrici del villaggio, alcuna forma associativa.

Sui *saltus*, grandi estensioni territoriali destinate quasi esclusivamente alla pastorizia, gli abitanti del villaggio esercitavano il diritto collettivo di uso del pascolo e della legna.⁶⁹ Ma neppure in questo caso si può parlare di sfruttamento e tanto meno di gestione in forma associativa perché ogni pastore del villaggio pagava all'organo amministrativo di esso una quota *pro capite* del bestiame immesso nel pascolo (un tanto per le pecore, un tanto per le capre, un tanto per i suini ecc.), e provvedeva alla utilizzazione del prodotto (latte, carne, lana ecc.) per conto proprio e in piena autonomia. Anche questa usanza, interrotta qua e là per effetto dell'Editto sulle chiudende (1820) ma ripresa quasi ovunque in seguito alla reazione popolare (ne ho già fatto cenno) contro quella legge, dura tuttora nei Comuni che possiedono un vasto patrimonio terriero prevalentemente boschivo. Di forme associative in largo senso per la produzione non è, quindi, da parlare se non dopo i primi tentativi di cooperazione fatti in Sardegna intorno al 1907-1910, alcuni dei quali ebbero vita florida ma la più parte fallirono, sia per l'assoluta mancanza di quadri dirigenti, sia per la lotta massiccia condotta dai gruppi industriali, quasi tutti del continente, che avevano monopolizzato il mercato caseario sardo, sia infine ma soprattutto per la immaturità associativa del pastore sardo, individualista fino all'estremo e riluttante per nativa diffidenza ad associarsi ad altri per lo sfruttamento del prodotto delle sue pecore. Il fallimento di molti caseifici e latterie sociali consolidò, con le conseguenti delusioni e i relativi danni, la

69. Vedi anche Solmi, *Ademprivia*, capp. I-II, Pisa 1904 e Mondolfo, *Terre e classi, passim*.

naturale e istintiva diffidenza dei pastori e rafforzò il potere monopolistico dei gruppi industriali che dura ancor oggi.⁷⁰

70. Sia consentito di lamentare qui la mancanza di un serio saggio storico sulla nascita e le vicende delle latterie sociali in Sardegna, saggio che avrebbe un grande valore non soltanto per la storia della vita economica dell'isola ma anche e – vorrei dire soprattutto – per l'educazione cooperativistica dei sardi, semplicemente fondamentale, a parer mio, per l'effettiva rinascita ovvero per una razionale e durevole organizzazione economico-sociale della Sardegna.

Il lettore potrà trovare in opuscoli, ormai rari (come quello del prof. Antonio Zanelli, *Condizioni della pastorizia in Sardegna*, Cagliari 1880, quello edito a Cagliari, nel 1901, *Le cooperative agrarie in Sardegna* e quello di N. Villa Santa, *Le condizioni economiche d'un circondario della Sardegna* (Lanusei), Torino, 1914) o in relazioni di tecnici in occasione di congressi o convegni (come quella del Prof. Ferdinando Vallesse, compresa negli Atti del 1° Congresso Regionale fra gli agricoltori ed economisti sardi tenutosi a Cagliari nel maggio 1897; quella del prof. Dall'Aglio su *Organizzazione zootecnica e casearia della Sardegna* nel 1° Congresso delle Cooperative e Mutue agrarie della Sardegna 21-23 dicembre 1913 in Oristano; e il prof. Dall'Aglio ricorda un'altra relazione del Prof. Vallisneri, direttore dell'Istituto Zootecnico Sardo di Bosa sullo stesso o analogo tema; la relazione di A. Mereu e G. Dessì sul *Credito agrario e la cooperazione agricola* nel Congresso per l'esame della legislazione regionale organizzato dalla Associazione tra i Sardi residenti a Roma e tenuto dal 10 al 15 maggio 1914 in Castel Sant'Angelo) o in libri (Lei Spano, *La Questione sarda*, Torino 1922; C. Bellieni, *Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna*, Cagliari 1925; P. Pili, *Grande cronaca, minima storia*, Cagliari 1946; A. Gentili, *Il problema della pastorizia sarda e la sua soluzione cooperativa*, Roma 1954; L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista Sardegna*, Cagliari 1963; Boscolo, Bulferetti, Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova 1962) e in altre pubblicazioni e relazioni notizie utili ma non elementi sufficienti per una ricostruzione organica delle vicende attraverso cui passavano le latterie sociali in Sardegna dai primi coraggiosi tentativi e dalle prime fortunate realizzazioni a oggi.

Di esortazioni autorevoli a costituire cooperative agrarie (dapprima, tuttavia, cantine sociali) troviamo traccia già nel 1845, anno in cui il prof. Serra, Segretario della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, proponeva l'istituzione di una specie di Cantina Sociale che però era, in sostanza un negozio sociale di vendita, cioè una cooperativa per lo smercio e non per la produzione (vedi: Sante Cettolini, *Le cantine sociali in Sardegna*, Cagliari 1895, pp. 1, 16); e la prima cantina sociale

Si può invece parlare di forme associative particolari e contrattuali relative all'impresa zootecnica e tuttora vigenti nelle

nell'isola fu quella istituita a Cagliari nel 1893 presso la Scuola di Viticoltura ed Enologia con 9 soci (che ottennero in comune 247 El.). Nel 1879 venne in Sardegna il prof. Zanelli, direttore dello Stabilimento di Zootecnia di Reggio Emilia, e a conclusione della sua feconda visita propugnò (nell'opuscolo cit.) la istituzione di latterie sociali o almeno di magazzini sociali per la salagione, la stagionatura e la maturanza del formaggio nei modi più razionali. Intanto, per l'abolizione dei diritti di ademprivo* che ebbe varie fasi e tappe (dal 1848 fino alla legge 18-8-1870) si andò aggravando e generalizzando la distruzione (iniziata, per la verità, anche prima del 1848) di foreste secolari di lecci, roveri e quercie da sughero per ottenerne carbone e, in minor misura, cortecce, legname e potassa. E come conseguenza di codesta enorme distruzione di foreste si ebbe una maggiore disponibilità di pascoli e correlativamente un aumento del numero degli ovini e della produzione di latte che incominciò a essere notevole già nel 1875 (vedi Del Piano, *Profilo economico* cit., pp. 155-160) e a richiamare l'attenzione di alcuni industriali e commercianti romani. Tradizionalmente il pastore sardo confezionava col latte di pecora il così detto *fiore sardo* in forme da 2-3 Kg. che veniva venduto a piccoli commercianti della Campania e della Toscana e trasportato a dorso di cavallo ai porticcioli della costa orientale; ma tra il 1885 e il 1890 secondo il Lei Spano (*op. cit.*), vennero i primi commercianti romani, seguiti con maggiore impegno e maggiori mezzi da un gruppo di industriali pure romani che nel 1897 iniziarono nell'isola la produzione del pecorino tipo romano per soddisfare la crescente richiesta del mercato americano, non potendo più bastarvi la sola produzione dell'agro romano. Avvenne così che il prezzo del latte, che era di 6 lire ad ettolitro nel 1897, raggiunse per via della concorrenza le 25 lire nel 1906, determinando un irrigidimento dei caseari romani che già da allora sperimentarono l'utilità dell'accordo in danno dei pastori e costituirono la Società Romana che fin dalla campagna successiva, 1907-1908, offrì ai produttori di latte il prezzo ridotto di 20 lire ad ettolitro. I pastori non lo accettarono ma divisi e isolati come erano furono sopraffatti dalla strapotenza dei caseari romani e costretti a subire anche un prezzo più basso: 15-16 lire.

Da questa esperienza nacque nel 1907 la prima latteria sociale della Sardegna, quella di Bortigali, per iniziativa del medico condotto dottor Pietro Solinas. A un altro medico condotto, dott. Giovanni Sias, si dovette nel 1910 la costituzione della latteria sociale di Aidomaggiore (Gentili, *op. cit.*). Ma l'amara esperienza avrebbe potuto e dovuto essere ben più fruttuosa. Invece, per le ragioni già accennate, lo sviluppo della cooperazione che, – specialmente in questo settore – aveva una

varie zone agro-pastorali dell'isola ma specialmente nella zona centrale.

Nella provincia di Nuoro,⁷¹ la più comune tra le forme di soccida di bestiame ovino, caprino e bovino è quella cosiddetta «*Bestinzu a pare*», della durata in genere di 5 anni (ma sono previsti i casi di scioglimento anticipato per colpa dell'uno o dell'altro socio) e che contempla i seguenti oneri per il socio maggiore: due terzi del bestiame, metà delle spese per il pascolo, le tasse, le cure veterinarie e il salario d'un servo e altresì la metà del latte necessario alla alimentazione del personale dell'ovile; e i seguenti oneri per il socio minore: un terzo del bestiame, metà delle spese per pascolo, tasse, cure veterinarie e salario d'un servo, prestazione integrale della sua opera per la custodia del bestiame e dei pascoli, trasporto dei prodotti, responsabilità degli ammanchi e dei danni derivanti da sua colpa. Ogni anno i prodotti sono divisi a metà; alla fine della soccida il bestiame esistente viene pure diviso a metà.

Un'altra forma di soccida, detta «*a parte 'è fruttu*», e «*ladus de fruttu*» (che prevede cioè soltanto la divisione dei frutti), ha in genere la durata di un anno e contempla i seguenti oneri per il socio maggiore: tutto il bestiame, metà delle spese per il pascolo, il trasporto dei prodotti e le cure veterinarie, per intero tasse e contributi; e i seguenti oneri per il socio minore: cura e custodia del bestiame; metà delle spese per il pascolo e le

sua base naturale e sicura, non ebbe lo slancio che era lecito attendersi. Sorsero e fiorirono, sì, altre latterie sociali, fra le quali conviene ricordare quelle di Ozieri, Pozzomaggiore, Bonorva ecc.; ma si moltiplicarono ben più rapidamente e ampiamente i caseifici dei gruppi industriali. Il numero delle pecore che nel 1812 era di un milione,* nel 1913-1914 aveva già superato i due milioni.

* Boscolo, Bulferetti, Del Piano, *op. cit.*, p. 107; *ibidem*, p. 103, si possono leggere i dati sulla consistenza del bestiame in Sardegna negli anni 1793-1794-1795-1796. Il numero degli ovini, nel 1795, era il seguente: pecore 890.133; capre 228.617; montoni 102.187.

71. Vedi la *Raccolta delle Consuetudini e degli usi agrari della provincia di Nuoro*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Nuoro, p. 57 sgg.

cure veterinarie. I prodotti sono divisi a metà. Il socio minore ha diritto anche ad un quarto del bestiame sterile.

Una terza forma di soccida, detta «*a pastura franca*», anch'essa della durata di un anno, pone a carico del proprietario del pascolo l'intero onere del pascolo e a carico del proprietario del bestiame tutto il bestiame, la custodia, le tasse e i contributi, le cure veterinarie e le spese di trasporto. I prodotti vengono divisi a metà.

Una quarta forma di soccida è quella detta «*a su pede*». Durata del contratto 5 anni. Oneri del socio maggiore: tutto il bestiame, $\frac{3}{4}$ del pascolo e del salario del servo, per intero tasse, contributi e cure veterinarie. Oneri del socio minore: lavoro personale al completo, $\frac{1}{4}$ del pascolo e del salario del servo. I prodotti vengono così divisi: al socio minore $\frac{1}{4}$ dei prodotti annuali in latte e redami, $\frac{1}{4}$ del bestiame esistente all'atto dello scioglimento della soccida; al socio maggiore il resto. La grande varietà delle forme di soccida risponde alla situazione, alle possibilità, alle esigenze diverse degli eventuali soci; così del pastore che può conferire alla soccida una parte, sia pure piccola, del bestiame come del pastore che non ha bestiame e può offrire soltanto il suo lavoro e una lieve partecipazione alle spese del pascolo, come del pastore che ha il bestiame ma non ha pascolo.

Una speciale forma di soccida è quella che riguarda il bestiame suino. Durata del contratto da 3 a 5 anni. Oneri del socio maggiore: tutto il bestiame, metà delle spese per pascolo, tasse, contributi e cure veterinarie. Oneri del socio minore: prestazione integrale della sua opera per la custodia e l'allevamento del bestiame, metà delle spese per pascolo, tasse, contributi e cure veterinarie. I prodotti vengono divisi a metà anno per anno; e per metà viene anche diviso il bestiame esistente alla fine del contratto.⁷²

72. Anche le Camere di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari e Sassari hanno curato una raccolta delle consuetudini e degli usi agrari vigenti nelle rispettive province.

Si può dire che codesti contratti di soccida (come pure quelli, molto interessanti, di natura associativa per l'impresa agricola) vigono ancor oggi con quelle varianti e quegli adeguamenti suggeriti da particolari situazioni, come quando – per esempio, nella soccida «*Bestinzu a pare*» – il socio minore conferisce più o meno del terzo del bestiame dovuto, ecc. ecc.; ma le trasformazioni sociali in corso, e specialmente gli effetti delle impressionanti ondate di emigrazione che hanno investito anche la categoria dei servi pastori e dei piccoli pastori hanno determinato notevoli modificazioni nelle forme della impresa zootecnica. Da una parte, la rarefazione della mano d'opera che possiamo chiamare, almeno genericamente, specializzata (un buon servo pastore non si improvvisa ma matura col tempo) ha condotto alla riunificazione di piccole aziende familiari (i figli si erano resi autonomi e avevano gregge proprio) in una azienda più o meno grande, che comporta una diminuzione delle spese generali e una utilizzazione più razionale delle forze di lavoro; dall'altra, la progressiva riduzione numerica dei piccoli pastori, più degli altri colpiti dalle annate cattive, dalla crisi dei prezzi, dalle tasse, dalle malattie del bestiame e soprattutto dal caro pascolo, ha agevolato il ritorno alle forme associative or ora descritte, all'una o all'altra secondo i casi e le possibilità.

Ma il pastore sardo, più seriamente che nel passato, incomincia a sentire scosse la sua volontà e la sua fede individualista e a intendere gli enormi vantaggi della cooperazione. Già da oltre mezzo secolo la strada buona e giusta era stata segnata (come ho detto, la prima latteria sociale in Sardegna, quella di Bortigali, fu costituita nel 1907) con una promettente reazione al prepotere dei gruppi caseari monopolistici del continente; ma non fu vigorosa, e tanto meno vasta, quanto era necessario. Come ho già pure accennato, sorsero e fiorirono parecchie latterie sociali; in buona parte crollarono sotto il peso di errori amministrativi, di inesperienza tecnica e commerciale e anche della pressione di gruppi industriali. All'insuccesso seguirono, come sempre, delusioni e danni gravi, e specialmente la sfiducia alimentata naturalmente dalla miseria e dal bisogno e altresì dalla propaganda interessata dei caseari continentali.

Siamo ora sulla via della ripresa. Stiamo risalendo faticosamente la china delle sconfitte e dei disinganni. Abbiamo incominciato a capire che le condizioni del successo sono soprattutto tre: la formazione dei quadri dirigenti, perché senza preparazione e competenza non si può dirigere alcuna azienda, tanto meno una cooperativa che ha una base psicologica-sociale estremamente sensibile e delicata; la forza di organizzazione non soltanto strettamente tecnica ma anche commerciale; lo spirito di coesione non solo all'interno di ogni singola cooperativa ma tra le cooperative federate sì che tutte si sentano solidali nell'impegno e nello sforzo di combattere, sul terreno cooperativo, il potere monopolistico dei gruppi industriali. Da qui la ovvia necessità di estendere e rafforzare la Federazione delle latterie sociali sarde.

Ritengo opportuno riportare qui ciò che scriveva nel 1964 sulla situazione delle Cooperative Pastori in Sardegna il Prof. Maurizio Catte che non è soltanto un appassionato e preparato cooperativista, ma altresì Presidente del Consorzio Provinciale delle Cooperative Pastori della Provincia di Nuoro; e far seguire i dati relativi ai caseifici sociali costituiti e operanti in Sardegna al 30 ottobre 1965. Si avrà così il quadro dei progressi realizzati in Sardegna nel campo cooperativistico in questi ultimi anni.

«Da una relazione presentata al Convegno regionale della Cooperazione tenutosi a Nuoro nel 1960 (relatore Dr. Ennio Delogu presidente della Coop. Pastori di Orune), si rileva che la situazione delle Cooperative Pastori, a tutto il 1957, era in Sardegna la seguente:

N. 15 caseifici costituiti;

N. 3 caseifici ampliati;

N. 3 caseifici ampliati con parziale contributo della Regione.

In totale 20 caseifici di cui 7 in provincia di Cagliari, 2 in provincia di Nuoro, 11 in provincia di Sassari.

La capacità lavorativa era di Hl. 93.550 di latte ovino e di Hl. 25.560 di latte vaccino: in totale Hl. 119.000.

A quella data, pertanto, è ragionevole dedurre che i caseifici cooperativi avessero la possibilità di trasformare intorno alla decima parte del latte ovino e vaccino prodotto

in Sardegna: come si vede, quindi, l'incidenza della organizzazione cooperativistica sulla situazione della pastorizia sarda era pressoché insignificante.

Dagli elementi in nostro possesso non è dato supporre che attualmente le cose siano di molto migliorate, almeno su questo piano; sul piano, cioè, della capacità lavorativa degli organismi cooperativi e di una loro significativa presenza nella trasformazione dei prodotti caseari e nei loro mercati.

La situazione è, però, migliorata nettamente, in questi ultimi anni, sotto il profilo umano; in ordine, cioè alla nuova disposizione, al nuovo atteggiamento che il pastore sardo mostra di voler tenere nei confronti della cooperazione e dei suoi problemi. E questo non è poco ove si pensi che proprio lui, il pastore, col suo individualismo, con i suoi pregiudizi, con la sua diffidenza, era stato, fino a questi ultimi anni, la causa prima del lento avviarsi della cooperazione in Sardegna.

Oggi, però, le cose sono cambiate. Il pastore ha preso coscienza, anche in seguito al verificarsi di alcuni fenomeni che si sono presentati in forma macroscopica – contro di lui coalizzati – (esosità dei canoni d'affitto, condizioni vessatorie dei mercati, insicurezza delle campagne), della necessità di uscire dal proprio isolamento, di avviare un discorso coi propri simili e di cercare la solidarietà, di ergersi, infine, e direi che oggi comincia a farlo anche con una certa fierezza, a tutore dei propri interessi attraverso la cooperativa e il sindacato.

Questo ci risulta dai convegni dove abbiamo visto il pastore in velluto e gambali, avvicinarsi ai microfoni per dire tutta la disperazione di chi deve sorvegliare, a mano armata, il frutto di lunghi anni di «*terachiu*»,⁷³ la ribellione: e lo sdegno di chi vede portarsi via il 60% del suo prodotto dal padrone del pascolo, quando non si tratta dell'80 o del 90 in annate in cui, come nel '62, gli industriali privati, riunitisi a Cagliari, decisero di pagare il latte a 50 lire e così fecero.

Il pastore s'è fatto, in questi ultimi anni, da vittima rassegnata qual era, sagace osservatore degli uomini e degli organismi che curano i suoi interessi, ascoltatore attento dei

73. *Teràcu* = *servo*. «*Terachiu*» è, per antonomasia, la condizione del servo pastore.

discorsi che riguardano il suo stato e le sue cose, critico spietato di sé stesso e dei propri difetti. Al tempo stesso, se guidato con mano sicura e se ha colto in chi lo dirige la disposizione al disinteresse, ha saputo rompere con i vecchi legami e dare esempio di serietà e di disciplina e affrontare lotte lunghe e difficili. Posso qui ricordare l'atteggiamento del pastore di Oliena, dato che ho avuto la possibilità di seguirlo più da vicino, quando nel '62, dopo una serie di assemblee tenute nella Camera del lavoro e nella sezione socialista, fu fatta la Cooperativa e fu deciso – a maggioranza – di abbandonare gli industriali che promettevano 70 lire a litro di latte, e di convogliare tutto il prodotto verso la cooperativa di Orune, la cui amministrazione lasciava qualche dubbio ma che era pur sempre una cooperativa e i cui difetti, eventualmente, potevano essere corretti.

La decisione, ripeto, fu presa a maggioranza; vi era cioè una minoranza non del tutto convinta che per i motivi più vari non approvava quella soluzione. Il fatto importante e significativo, mi pare, di tutta una nuova coscienza che si è manifestata, fu però che su circa 70 pastori di Oliena che cedettero il latte in quell'anno, – che non lo lavoravano cioè direttamente – *solo quattro*, e per impegni precedentemente assunti, dettero il latte all'industriale. Tutti gli altri conferirono, com'essi avevano deciso, e quindi anche la disciplinata minoranza, alla cooperativa di Orune che liquidò poi il latte ad una media superiore alle 100 lire il litro.

Non una sfaldatura, non un malumore si manifestarono durante tutto l'anno: i «quattro» erano stuzzicati e derisi e, dai più vivaci, guardati in cagnesco per non aver voluto partecipare alla lotta comune che, ormai l'avevano ben capito e lo dicevano, – ecco il risultato più valido – non era intesa solo come lotta contro questo o quell'industriale ma voleva essere episodio di profonda e dichiarata opposizione, condotta con mezzi legali, e quindi civile e democratica, a tutto il «sistema». Certo, si potrebbe obiettare che l'esperienza condotta in una singola Cooperativa non può essere presa a testo e resa indicativa di tutto uno stato d'animo, di un fiorire di impulsi nuovi nella coscienza del pastore sardo, insperati e impensabili fino a qualche anno fa.

Ma vi è un altro episodio che voglio riferire perché mi sembra anche più interessante, e per il luogo e per le condizioni in cui si è verificato.

Si tenne a Macomer, il 12 aprile di quest'anno (1964) una riuscita assemblea di dirigenti di cooperative pastori della Sardegna. Convennero circa duecento persone e io, che ero stato incaricato di tenere una breve relazione introduttiva, mi accinsi a leggerla con non poca apprensione data l'intonazione generale che avevo creduto di doverle dare.

Avendo voluto rifuggire, infatti, dai soliti schemi di politica agitatoria, non del tutto abbandonati anche in campo cooperativo, cercai di condurre una breve indagine sugli ostacoli più forti che, a mio avviso, si opponevano ad uno sviluppo della cooperazione fra i pastori della Sardegna.

Ritenni di doverli individuare, per il loro 50%, all'esterno del pastore (concorrenza dei monopoli, scadimento qualitativo dei prodotti, inadeguatezza degli impianti esistenti, mancanza di dirigenti capaci, ecc.), ma per il rimanente 50%, dissi che gli ostacoli più forti da superare, risiedevano, secondo me, nella coscienza stessa del pastore ed esattamente: «...nel nostro esacerbato individualismo, nel nostro sconcertante livello culturale, nell'assenza, da parte delle masse più larghe dei pastori, di uno stimolo a conoscere, ad ampliare le proprie esperienze, a condurre, insomma, un'opera di informazione e di aggiornamento che valga a far allargare l'ambito ristretto dell'ambiente che è più spesso quello del proprio ovile che quello del proprio paese». Più avanti, alla domanda se vi fosse attualmente un contributo dei pastori associati nella condotta e nell'amministrazione della Cooperativa, rispondeva che era molto scarso: «...Bisogna dire che quando un'iniziativa di base si manifesta, essa opera più come remora, come elemento di confusione e di discordia che come iniziativa capace di attivizzare, di spronare, ecc...».

Dissi ancora (erano notizie che mi provenivano da altre cooperative, non da quella di Oliena) che molto spesso lo amministratore era impegnato a «...predicare che l'acqua serve per lavarsi o per dissetarsi e non anche per riempire il bidone di latte rimasto a metà...» e via di questo passo.

Come si vede, dunque, non fui assolutamente tenero e c'era veramente da aspettarsi qualche manifestazione di protesta, se non addirittura di linciaggio.

E invece niente di tutto questo. Non solo la mia tesi fu accettata e condivisa, ma fu avvalorata, a mano a mano che gli interventi si succedevano, e furono molti, da casi particolari e da esempi di indubbia efficacia riferiti dagli stessi pastori. Lo sguardo dei presenti si appuntò, dunque, più sui propri difetti, (dimostrando, così, di averli individuati e di avere su di essi riflettuto) che sui restanti problemi a loro ancora ignoti.

Mi sembra, insomma, di poter concludere questo: il pastore sardo è cambiato; è cambiato nella sua conformazione umana, nella sua struttura di cittadino. Dimostra di essere capace di riflettere e di individuare le forze che si oppongono alla sua rinascita; di essere capace di accettare le regole che una comunità di individui, liberamente formata, ha voluto liberamente darsi; di essere capace di criticare, ma anche di criticarsi senza reticenze e senza infingimenti.

Da tutto questo, evidentemente, deriva il suo attuale atteggiamento nei confronti della Cooperazione; un atteggiamento di aperta fiducia nell'istituto della Cooperazione che concepisce, ormai, non solo come strumento di progresso economico, ma anche come valvola di energie a lungo ignorate, come luogo dove ciascuno affida e partecipa a responsabilità comuni, nel rispetto e nella tolleranza delle altrui posizioni, e quindi nella democrazia.

È certamente per questo rinnovato atteggiamento del pastore sardo che la Lega ha potuto costituire in provincia di Nuoro, nel giro di due anni, ben *tredici* cooperative: ORANI, OLIENA, DORGALI, ONIFAI, SINISCOLA, LULA, TORPÈ, SILANUS, SINDIA, SCANO MONTIFERRO, MEANA SARDO, NURRI, TERTENIA, che aderiscono al Consorzio Provinciale delle Cooperative Pastori della Provincia di Nuoro. Nove ne sono sorte in provincia di Cagliari e quattro in provincia di Sassari.

Ancora molte ne dovranno sorgere, ma ancora molto e attento lavoro dovrà essere fatto per avviare quelle già costituite.

ELENCO DEI CASEIFICI SOCIALI
DELLA SARDEGNA AL 30 OTTOBRE 1965

Sede della Cooperativa	Percentuale di Utilizzazione degli impianti	Capacità lavorativa in Hl.
------------------------	---	----------------------------

PROVINCIA DI SASSARI

1	ARZACHENA	2000	zero
2	BERCHIDDA	3200	100%
3	CASTELSARDO	2600	zero
4	PERFUGAS	400	50%
5	TEMPIO	2800	30%
6	LAERRU	2800	60%
7	NULVI	4500	100%
8	CHIARAMONTI	5000	100%
9	ITTIRI	6000	100%
10	BANARI	2500	70%
11	SILIGO	4000	70%
12	BONNANARO	2200	50%
13	VILLANOVA MONTELEONE	4800	100%
14	NULE	5000	50 %
15	BONORVA	10.000	zero
16	POZZOMAGGIORE	6000	100%

PROVINCIA DI NUORO

1	SINDIA	2000	100%
2	CUGLIERI	5500	zero
3	BORTIGALI	5000	100%
4	ORUNE	5000	100%
5	MAMOIADA	7000	75%
6	MEANA SARDO	7000	75%
7	NURAGUS	4000	?
8	TERTENIA	10.000	50%

PROVINCIA DI CAGLIARI

1	SANTULUSSURGIU	2000	100%
2	BONARCADO	2500	50%
3	SENEGHE	3400	60%
4	GHILARZA	3500	100%
5	ORISTANO	20.000	75%
6	SAMUGHEO	3000	?
7	SIAMANNA	4500	zero
8	ARBOREA	23.000	100 %
9	MANDAS	4500	60%
10	GUASILA	4000	zero
11	SANTADI	3500	zero

TOTALE Hl. 182.400

N. Cooperative che hanno lavorato: 25.

Latte destinato alla trasformazione: Hl. 376.000.

Formaggio prodotto: Q.li 72.633 (30% della produzione annua).

In tale prospetto non risultano menzionate alcune cooperative che, pur non essendo ancora dotate di stabilimento idoneo, per sottrarsi alla ipoteca dell'operatore privato, hanno deciso di trasformare il latte sia pure in locali di fortuna e con le attrezzature tradizionali.⁷⁴

74. Oltre ai caseifici sociali nella Provincia di Nuoro compresi nell'elenco surriportato, risultano già costituite le seguenti Cooperative Pastori: ad Atzara, Aritzo, Bitti, Desulo, Gavoi, Lodè, Lula, Meana Sardo, Nurri, Onanì, Oniferi, Ortueri, Sarule, Scano Montiferro, Siniscola, Tonara, Tortolì, Nuoro, aderenti all'Unione Prov. Cooperative.

Di esse quelle di Tortolì e di Meana Sardo hanno proprio stabilimento in funzione, e a quest'ultimo conferiranno il latte anche le Cooperative di Atzara e Ortueri; quella di Desulo ha lo stabilimento in corso di costruzione; per quella di Sarule il progetto dello stabilimento è in corso di approvazione; infine, è in corso di progettazione uno stabilimento unico per le Cooperative di Bitti, Lula, Onanì, Osidda e Lodè.

Non sono in grado di fornire dati precisi sul quantitativo di latte trasformato e di formaggio prodotto da codeste cooperative; ma vale la pena di segnalare il fatto or ora accennato perché dimostra con quale impazienza ormai i pastori attendono che la Regione, attraverso il Piano di Rinascita, promuova la creazione di una «rete» di cooperative in tutto il territorio dell'isola, e dimostra altresì come il pastore sardo vada sempre più confermandosi in quel suo atteggiamento di comprensione, di interesse, di fiducia verso la Cooperazione.

Proprio questo nuovo clima psicologico consente di sperare in un migliore e più fecondo domani per la Cooperazione in Sardegna.

Aderiscono alla Lega delle Cooperative della Provincia di Nuoro le Cooperative di Dorgali, Lula, Meana Sardo (che ha quindi due Cooperative), Nurri (che ha quindi due Cooperative), Oniferi, Orani, Scano Montiferro (che ha quindi due Cooperative), Silanus, Sindia, Siniscola (che ha quindi due Cooperative), Tertenia. Quest'ultima ha stabilimento proprio, qualche altra lo ha in progettazione, la maggior parte lavorano e trasformano il latte in locali di fortuna.

LATTERIE SOCIALI COOPERATIVE FINO A TUTTO IL 1970 – Provincia di CAGLIARI

N° ORD.	LOCALITÀ	RAGIONE SOCIALE	COSTITUZ. ANNO DI	ANNO DI COSTRUZ. DELL'IMPIANTO	SOCI N°	PATRIMONIO ZOOTECNICO		CASEIFICIO	
						OVINI N.	VACCINI N.	CAPACITÀ LAVORATIVA Q.L.I.	% UTILIZZATI
1	Arborea	Cooperativa Assegnatari A.A.A.	1956	1928 O	247	497	8428	230	90
2	Bonarcado	Cooperativa «Concordia»	1951	1954 O	120	3000	-	50	-
3	Castiadas	Latteria sociale Castiadas	1958	1902 O	110	-	-	30	-
4	Ghilarza	Società Cooperativa	1922	1921 O	96	6000	750	30	-
5	Guasila	Gruppo Pastori	1950	1956 O	35	3000	-	50	-
6	Guspini	Cooperativa Armentizia Moderna	1963	1968 O	138	13.000	-	100	-
7	Guspini	Società Lattiero-Caseario Sa Zeppara	1960	□	24	-	-	-	-
8	Iglesias	Cooperativa Unione Pastori	1965	□	76	5500	-	35	-
9	Mandas	Gruppo Pastori	1959	1961 O	67	7000	-	70	13
10	Musei	Latteria Sociale	1963	□	55	8000	-	-	-
11	Neoneli			☆				120	-
12	Oristano	S.p.A. 3C Coop. Cremeria Campidanese	1952	1953 O	56	-	3000	200	-
13	Paulliatino	Latteria sociale Cooperativa	1956	1920 O	92	7600	-	50	30
14	Samugheo	Latteria sociale Cooperativa	1946	1961 O	119	10.000	-	50	-
15	San Gavino Moni.	Consorzio Caseario Sardo	1968	1969 O	600	35.000	1500	300	-
16	S. Nicolò Gerrei	Consorzio Caseario del Gerrei	1968	1968 O	200	22.000	-	120	-
17	Santadi	Latteria Sociale	1962	1926 □ ☆	97	2135	-	20	-
18	Santu Lussurgiu	Società Cooperativa Pastori	1946	1951 O	132	5000	-	25	80
19	Santu Lussurgiu	Latteria Cooperativa Allevatori	1923	1925 O	81	5000	-	30	60
20	Seneghe	Gruppo Pastori	1948	1955 O	51	4300	-	45	30
21	Siamanna-Siapiccia	Unione Pastori	1962	1965 O	111	11.000	-	100	-
22	Simala			☆				250	-
23	Sinnai	Cooperativa Unione Pastori	1955	1960 O	30	4000	-	100	-
24	Villaciduro	Cooperativa Armentaria	1962	1940 □	87	7000	-	20	90
25	Villaurbana		1963	□	61	5655	-	25	-
					2544	149.687	13.678	4750	-

NOTE: □ Locale in affitto O Caseificio proprio ☆ Caseificio programmato o in costruzione

LATTERIE SOCIALI COOPERATIVE FINO A TUTTO IL 1970 – Provincia di NUORO

N° ORD.	LOCALITÀ	RAGIONE SOCIALE	ANNO DI COSTITUZ.	ANNO DI COSTITUZ. DELL'IMPIANTO	SOCI N°	PATRIMONIO ZOOTECNICO		CASEIFICIO	
						OVINI N.	VACCINI N.	CAPACITÀ LAVORATIVA OLI	% UTILIZZATI
1	Arzara	Società Cooperativa Pastori S. Antioco	1962	□	44	5500	-	-	-
2	Biti	Gruppo Pastori	1964	☆	150	12.000	60	30	50
3	Budoni	Soc. Coop. Produzione Latte e Derivati	1946	1953 □ ☆	109	10.009	1940	40	40
4	Bortigali	Società Cooperativa Pastori	1950	1955 O ☆	55	6300	-	15	15
5	Cuglieri	Cooperativa Unione Pastori	1962	1966 O	179	24.112	-	120	-
6	Desulo	Dorgali Pastori (1)	1963	☆	36	3012	-	90	40
7	Dorgali	Cooperativa Latteria Sociale	1924	1926 O	74	10.600	-	30	20
8	Macomer	Latteria Sociale San Cosimo	1952	1961 O	74	9000	-	80	20
9	Mamoiada	Latteria Sociale Cooperativa	1938	1968 O	140	15.000	1200	150	-
10	Meana Sardo	Latteria Sociale Cooperativa	1956	1962 O	170	6000	-	50	30
11	Nuoro	Gruppo Pastori Sarcidano	1962	1968 O	114	19.000	-	70	40
12	Nuragus	Unione Pastori	1962	1968 O	114	20.000	-	80	-
13	Nurri	Cooperativa Rinaschia	1962	1968 O	24	9000	-	15	100
14	Oliena	Cooperativa Pastori S. Bachisio	1963	1932 □	50	6500	-	10	90
15	Onani	Cooperativa Rinaschia (2)	1960	1930 □	17	1200	-	15	80
16	Onifai	Latteria Sociale Cooperativa S. Anna	1956	1920 □	47	12.000	395	30	80
17	Oniferi	Cooperativa S. Daniele	1951	1944 O	35	4300	-	-	-
18	Orani	Latteria Sociale Cooperativa S. Nicola	1962	1956 O ☆	137	3000	-	100	50
19	Orueri	Società Cooperativa Pastori	1937	☆	43	11.500	-	130	80
20	Sadali	Cooperativa Pastori	1964	1924 □	96	9670	-	100	40
21	San Teodoro	Cooperativa S. Michele	1962	1968 O	85	-	-	70	20
22	Sarule	Latteria Sociale Cooperativa	1951	1942 □	318	15.500	500	120	20
23	Sindia	Cooperativa Latteria Sociale	1958	1966 O	256	-	-	100	20
24	Tertenia	Latteria Sociale Ogliastra	1963	1964 O	2219	213.203	4035	1830	-
25	Tortoli	Latteria Sociale Ogliastra	1963	1964 O	2219	213.203	4035	1830	-
26	Tortoli	Latteria Sociale Ogliastra	1963	1964 O	2219	213.203	4035	1830	-
27	Siniscola	Latteria Sociale Ogliastra	1963	1964 O	2219	213.203	4035	1830	-
28	Onifai	«Rinaschia» (2)	1963	1964 O	2219	213.203	4035	1830	-

NOTE: □ Locale in affitto O Caseificio proprio ☆ Caseificio programmato o in costruzione

1) Finanziamento approvato. Appalto imminente. 2) Finanziamento già concesso rispettivamente per lire 200 e 100 milioni.

LATTERIE SOCIALI COOPERATIVE FINO A TUTTO IL 1970 – Provincia di SASSARI

N° ORD.	LOCALITÀ	RAGIONE SOCIALE	ANNO DI COSTITUZ.	ANNO DI COSTITUZ. DELL'IMPIANTO	SOCI N°	PATRIMONIO ZOOTECNICO		CASEIFICIO	
						OVINI N.	VACCINI N.	CAPACITÀ LAVORATIVA OLI	% UTILIZZATI
1	Alghero	Latteria Sociale Nurra	1958	1962 O	401	5895	2012	220	-
2	Arzachena	Latteria Sociale	1955	1964 O	172	1771	2389	40	70
3	Banari	Latteria Sociale Cooperativa	1946	1960 O	25	2300	-	30	-
4	Berchidda	Caseificio Sociale Cooperativa	1955	1962 O	103	12.000	500	90	-
5	Bessude	Società Anonima Latteria Sociale	1933	1928 □	41	3000	-	-	60
6	Bonnarato	Latteria Sociale Cooperativa	1951	1957 O	77	1600	-	30	-
7	Bono	Latteria Sociale «Sa Costera» (1)	1966	1957 O ☆	60	9000	-	250	-
8	Bonorva	Latteria Sociale Cooperativa	1916	1954 O	17	1800	-	40	60
9	Borutta	Latteria Sociale Cooperativa	1945	1947 O	69	2300	45	26	-
10	Casalsardo	Latteria Sociale Cooperativa	1945	1948 O	47	4000	-	40	-
11	Cheremule	Società Cooperativa Gruppo Pastori	1950	1963 O	150	25.000	-	70	30
12	Chiarramonti	Latteria Sociale Cooperativa	1959	1955 O	94	14.700	-	30	95
13	Ittiri	Latteria Sociale Cooperativa	1953	1963 O	72	10.000	-	100	30
14	Lauressu	Cooperativa Allevatori	1953	1952 O	42	16.000	-	30	30
15	Mores	Latteria Sociale Cooperativa	1954	1960 O	45	5000	-	15	100
16	Nule	Cooperativa S. Pasquale	1963	1952 O	28	3200	-	10	100
17	Nulvi	Gruppo Pastori Monte Alina	1950	1950 O	51	4719	-	66	100
18	Nulvi	Cooperativa Pastori S'Ena	1951	1930 ☆	30	4736	1000	270	-
19	Nulvi	Cooperativa Pastori Oschiresi	1958	1953 O	44	4000	800	35	-
20	Ozieri	Latteria Sociale Cooperativa	1948	1950 O	99	14.150	800	80	50
21	Pattada	Cooperativa Pastori «Sa Pattadesse» (2)	1924	1954 O	35	4800	50	-	50
22	Perfugas	Latteria Sociale	1956	1929 O	130	2315	-	60	-
23	Pozzomaggiore	Cooperativa fra Pastori «Forza Paris»	1956	1964 O ☆	80	3400	-	108	-
24	Romana	Cooperativa Produttori Latte	1964	1960 O	22	4000	-	15	-
25	Sassari	Latteria Sociale	1948	1960 O	81	12.000	-	60	-
26	Siligo	Latteria Sociale	1948	1960 O	2078	171.386	8166	1825	-
27	Siligo	Latteria Sociale	1948	1960 O	2078	171.386	8166	1825	-
28	Tempio Pausania	Latteria Sociale Cooperativa	1933	1938 O ☆	63	3400	-	208	-
29	Thiesi	Gruppo Produttori Armentari	1963	1960 O	22	4000	-	15	-
30	Villanova Montel.	Cooperativa Villanovesse Pastori	1954	1960	81	12.000	-	60	-
31	Villanova Montel.	Cooperativa Villanovesse Pastori	1954	1960	81	12.000	-	60	-
32	Ossilo	Cooperativa Villanovesse Pastori	1954	1960	81	12.000	-	60	-
33	Pibaglie	Cooperativa Villanovesse Pastori	1954	1960	81	12.000	-	60	-

NOTE: □ Locale in affitto O Caseificio proprio ☆ Caseificio programmato o in costruzione

1) Finanziamento già concesso per lire 300 milioni. 2) Finanziamento già concesso per lire 500 milioni.

Parte seconda
TACCUINO D'UN PENALISTA SARDO

Conobbi la maestrina di Oromele dinanzi al caminetto dell'ufficio del Capo Stazione di Macomer, una sera d'inverno. Si attendeva che gli spalatori aprissero un varco alla locomotiva delle Complementari, bloccata dalla molta neve caduta in quei giorni; e anch'io, per scrollarmi di dosso l'amarrezza di una batosta inflittami proprio quella mattina dalla Corte di Assise di Sassari, m'ero fatto dare un badile e tra gli allegri commenti dei manovali delle ferrovie e dei viaggiatori che mi conoscevano, avevo aiutato a spalare. Ma dopo un po' venne il cliente, fratello del condannato di Sassari, che avevo lasciato poco prima dinanzi al caminetto a raccontare le vicende del processo a una signorina intentissima ad ascoltarlo, e mi disse che quella signorina si sentiva molto male e desiderava parlarmi. Osservai che semmai c'era bisogno d'un medico e non d'un avvocato; ma il cliente insistette, sicuro che anch'io avrei potuto fare qualche cosa.

Vidi allora una ragazza sottile come un giunco, con un viso d'angelo pallido che neppure i bagliori del fuoco arrossavano, con due occhi grandi e chiari e lustri, d'un verde che mi ricordò chissà perché le acque del Cedrino fra le rive folte di oleandri; ogni tanto il suo fragile corpo era scosso da accessi di tosse, e non sembrava possibile che da quel petto esile uscisse una tosse così cavernosa. Aveva la febbre alta, e tuttavia doveva proseguire per Nuoro perché l'indomani scadeva il termine per la presentazione di certi documenti e perché voleva ancora una volta prospettare il suo caso al Provveditore agli Studi; invocava il trasferimento in qualsiasi altro paese della Provincia per il clima che non le si confaceva e, soprattutto, per le molestie ormai insopportabili di uno spasimante ricco quanto rozzo. Mi offersi di presentare l'indomani i documenti e di spendere una buona parola per ciò che chiedeva; e intanto le consigliai di andare in albergo e di far chiamare un medico.

La maestrina mi ringraziò e, con particolare effusione, ringraziò il giovane pastore che mi aveva chiamato; e prima di lasciarci volle sapere da me se avessi buone speranze per l'appello del condannato. Le dissi di sì, e che le speranze erano conformi a giustizia poiché quella sentenza mi sembrava davvero un grave errore giudiziario.

– Poverina – commentò il cliente, poi che la ragazza era andata via. – È molto brava e istruita; e non prende a fin di mese il tanto del mio salario di servo pastore... E io ho in più *cuberru, saccu e cartu* (vitto, sacco d'orbace e scarpe). Poverina! Ed è venuta di lontano, ha lasciato la famiglia, una creatura si può dire, per un pezzo di pane.

Diceva queste cose con sentimento commosso; come se avesse scoperto una parte di mondo neppure intravvista e una condizione umana assurda; ma era chiaro che l'aveva colpito profondamente la sensibilità con cui la ragazza aveva seguito il racconto del dibattimento e della condanna.

Soltanto ora sentivo quanto di bello vi era in quella comunione di dolore o, forse, soltanto di tristezza che aveva avvicinato la maestrina e il pastore dinanzi al caminetto; e il conforto che aveva sentito lui a dire la pena sua e della sua famiglia per la mala sorte del fratello innocente. Ma anche lei gli aveva raccontato la sua vita, la sua povertà e le ragioni o, meglio la ragione vera per cui desiderava il trasferimento perché, quando la notte tardi giungemmo a Nuoro, egli mi pregò di fargli sapere se il Provveditorato avrebbe accontentato la ragazza.

– Così non può andare avanti quella poverina – concluse – e nessuno, anche se ricco, ha il diritto di tormentare una ragazza sola e senza difesa.

L'indomani stesso scrissi alla maestrina comunicandole con rincrescimento che il Provveditore non poteva accogliere, per ragioni didattiche, ad anno scolastico inoltrato, la domanda di trasferimento, assicurandole tuttavia che sarebbe stata accontentata l'anno successivo; non scrissi al cliente parendomi che il suo interessamento alla faccenda della maestrina non dovesse durare a lungo, ma venne lui una settimana dopo per sollecitare la traduzione del fratello dalle carceri di Sassari a quelle di Nuoro e, saputo da me l'esito della domanda della signorina, se ne mostrò addolorato, ma

non sorpreso; come se il mondo fosse irrimediabilmente malato d'ingiustizia.

– *Non bhata unu parmu de terrinu sanu* (non c'è un palmo di terreno sano) – osservò con un sorriso amaro. – E dunque bisogna farsi giustizia con le proprie mani?

Una settimana dopo, ebbi l'inattesa visita della maestrina nello studio. Mi sembrò ancor più sottile e più pallida di quando l'avevo vista a Macomer; ed era la faccia stessa dello spavento per ciò che le accadeva ed era venuta appositamente a raccontarmi. Alla famiglia del ricco spasimante che non aveva cessato di tormentarla per indurla a recedere dal suo no ostinato, erano state sgarettate qualche notte prima sei vacche; e sul cancelletto del vaccile era stato trovato un biglietto che, in uno stampatello approssimativo ma chiaro, portava scritto: *Lassàe in pasu sa mastra* (lasciate in pace la maestra).

D'altra parte, quella famiglia non aveva inimicizie né rancori di sorta; e i carabinieri volevano sapere da lei, dalla maestrina, se avesse per avventura qualche altro pretendente o se potesse fornire all'autorità qualche indizio, anche vago. Specialmente Serafino, il giovane proprietario che la molestava con lettere e sguardi di fuoco, era sicuro che si trattasse di vendetta di un qualche suo rivale.

Ma cosa poteva dire o sapere lei, la meschina, di queste cose? e perché la si voleva immischiare in tali questioni? Lei era una forestiera, lei non aveva altri pretendenti, lei non aveva mai parlato di quella faccenda se non a me e al mio cliente, la sera della nevicata e della febbre, proprio perché aveva bisogno di sfogarsi e doveva spiegare la necessità del trasferimento; e non poteva mai credere – nonostante le chiare parole di quel biglietto – che l'uccisione delle vacche avesse un qualche rapporto col suo atteggiamento verso quel ricco imbecille del paese. Piuttosto, come pensavano molti, dietro quel pretesto e quella conclamata causale doveva nascondersi qualche antico odio o risentimento.

Non dissi nulla su questo punto perché ricordando e coordinando parole, gesti, silenzi di quella sera di Macomer e di poi capii subito donde veniva il colpo; ma la rasserenai completamente. Lei non aveva nulla da temere perché non aveva nulla da rimproverarsi.

Una settimana dopo venne, per la solita visita al fratello detenuto, il mio cliente, e mi domandò fra l'altro se avessi più avuto notizie della «signorina». Non accennai affatto al danneggiamento; ma volendo stroncare subito quel malinteso senso di cavalleresca difesa dei deboli che certamente gli aveva armato la mano per lo sgarettamento delle vacche e che, alimentato o anche soltanto tollerato, poteva condurre a conseguenze assai più gravi, gli dissi che ora la maestrina era tranquilla. Soggiunsi con intenzione che da qualche giorno l'avevano «lasciata in pace». Il pastore arrossì lievemente ma sorrise soddisfatto come se una buona azione avesse avuto finalmente il suo premio, e se ne andò avvertendomi che d'ora innanzi le visite al fratello sarebbero state meno frequenti perché il gregge del padrone doveva trasferirsi in pascoli lontani.

La persecuzione della povera maestrina s'era fatta, invece, più acuta. Non le si mandavano più le solite lettere saccheggiate da uno dei tanti *Segretari Galanti* che nei paesi sono invidiati appannaggio delle Guardie di Finanza e di P.S. in pensione ma lettere anonime diffamatorie, cariche della più cattiva e velenosa malignità paesana. La ragazza, che non poteva studiare a casa perché la casa era umidissima né a scuola perché la cosiddetta scuola era una topaia, passava quasi tutto il pomeriggio in chiesa non a pregare ma a leggere: e nelle belle giornate sul sagrato poiché aveva paura di allontanarsi dal paese. La sorella del giovane parroco, a vederla così sola e sempre triste, ne aveva avuto pena e un giorno l'aveva invitata a starsene comoda nella casa parrocchiale, sola o in sua compagnia a suo piacere. Ma da qui appunto erano cominciati i morsi delle lettere anonime, dirette a lei stessa, al Provveditore, al Vescovo. La maestrina se l'intendeva col pretino; e la sorella di lui era la mezzana.

Che fare? Lei era stanca. Non riusciva a ottenere un'altra sede; non poteva rinunciare al pane. Voleva querelarsi, reagire, spezzare insomma quel cerchio di tormento e di pazzia. L'autore delle lettere anonime non poteva essere che lui, il pretendente; o, almeno, lui era il mandante, l'istigatore perché non sapeva neppure scarabocchiare la sua firma; e dovevano averle scritte le sorelle, le perfide sorelle. Lo avrebbe giurato.

Le spiegai che non bastava esserne convinti; bisognava darne la prova, e anche una perizia grafica, priva di valore assoluto, non avrebbe risolto decisamente la questione. Eppoi, era opportuno dare pubblicità? O non conveniva piuttosto ottenere, energicamente, che lui la smettesse? Oh, certo, – ammetteva la ragazza – sarebbe stata la soluzione migliore. Ma come fare? si può trattare con un pazzo?

Presi tempo. E intanto l'indomani, avvertita dalla maestrina di ciò che intendeva fare, ecco in istudio la sorella del parroco. Per carità, che non si facesse scandalo, non si mettesse la cosa nelle mani della «giustizia». C'era modo di ridurre a ragione anche i matti; ma un processo, un dibattito sarebbe stato come suonare le campane attorno a un fatto ch'era risaputo da pochi e a cui nessuno credeva. Povera lei, e soprattutto povero suo fratello!

Anch'io ero dello stesso parere, e decisi d'intervenire altrimenti. Scrissi a Don Efsino Samugheo, il padre dello spasimante, invitandolo a un colloquio nel mio studio «per ragioni gravi e urgenti»; e qualche giorno dopo, infatti, ebbi la visita di mezza famiglia: padre e figlio e anche la maggiore delle figlie.

Don Efsino, un bel vecchio dagli occhi vivi ma facili al pianto, mostrava anche nel portamento la sua autorevolezza di grosso proprietario e di notevole paesano; non per nulla era stato sempre, diceva lui con orgoglio, *su babbu 'e sa bidda* (il padre del paese), sindaco e poi podestà e di bel nuovo sindaco o almeno assessore anziano. Serafino era proprio il figlio unico tipo, *pesau a pizu e a pistoccos* (allevato con fior di panna e biscotti); atticiato e già corpacciuto come una botticella rivestita di panno nero, lucido, secondo il taglio dei sarti di villaggio che ritengono pregio dell'opera l'attillatura stretta stretta, da far saltare tutti i bottoni al primo starnuto; e sul fusto a botte una testa bizzosa e caparbia, con la fronte bassa e due occhi di torello inappagato e geloso. La sorella maggiore, al contrario, era magra come un corno, con una bocca di pettegola acidita dalla lunga vana attesa d'un marito *decoroso*, come dire molto benestante o almeno diplomato, e un mento pronunziato e volitivo che dava a vedere a chiunque come le chiavi di casa fossero nelle sue mani.

Appena entrati nell'anticamera, tolsero dalla bisaccia un grosso porchetto che pareva verniciato di rosso sangue, tutto odoroso di alloro e di mirto: il presente di rito all'avvocato. Avevano subito inteso la ragione di quella chiamata urgente; e forse speravano che l'avvocato ci mettesse una buona parola...

Incominciai a spiegare. Ero stato incaricato di presentare una grave denuncia contro Serafino e le sorelle... ma onestamente avevo chiesto di rifletterci. Si fosse trattato del solo Serafino, una lezione gli si poteva anche dare; ma denunciare anche le sorelle, vederle sul banco degl'imputati... via, mi dispiaceva troppo... e Don Efisino non meritava questo affronto e questo dolore...

– Mie figlie in Tribunale, mai – gridò Don Efisino, commosso. – Sono due bandiere. Sa, la seconda deve fidanzarsi entro il mese con Don Billia Aresu.

– Appunto – soggiunsi – sarebbe troppo triste.

– Ma – riprese il vecchio, seguendo un suo pensiero segreto – e perché non tentare di persuadere quella benedetta ragazza? Mi faccia questa grazia, avvocato, e vedrà chi è Efisino Samugheo. Altrimenti Serafino ci lascia la vita o fa qualche grossa sciocchezza.

Ma Serafino con la faccia congesta e gli occhi venati di sangue protestò confusamente, minacciando di andar via se il padre avesse proseguito su quel tono.

– Oh, non si tratta di fare opera di persuasione – chiarì. È una ragazza di grande coscienza; è molto malata, è condannata, e non vuole l'infelicità di nessuno. Voleva sposarla un mio collega – continuai, inventando ancora di sana pianta – e lei ne era molto innamorata; ma troncò ogni illusione, senza pietà né per sé né per lui.

– L'ho immaginato, io – disse il vecchio, guardando intanto soprappensiero Serafino come per valutare l'effetto delle mie parole sul figliolo – dev'essere mal sottile; ma se viene a mangiare in casa nostra, in tre mesi guarisce, e diventa grassa e bella come una giovenca allevata in istalla. Invece mangia verdura.

– E vuol dire – osservai – che le giova la verdura.

– Oh! l'erba Dio la fa crescere per le pecore; e noi la lasciamo alle pecore. Per i cristiani ci vuole carne arrosto e formaggio che fila e vino nero.

– No – replicai – non è consunzione. È un male che non perdona, è cancro. E che cancro! non potrebbe aver mai figli quella disgraziata... E che cos'è una famiglia senza figli? Me lo dica lei – conclusi enfaticamente.

– Parole sante, sante. Una famiglia senza figli! È come una tanca senza pecore. Cosa ne fai della pastura? Rassegnati, figlio mio, alla volontà di Dio. Tu sei l'unico maschio di casa; e la casa e il nome dei Samugheo non possono finire né con me né con te.

Serafino ascoltava con la testa bassa. Il torello pareva tramortito dalla mazzata; gli occhi erano gonfi, come pesti; e tuttavia si sentiva che non era ancora vinto e rassegnato.

– Ma non basta – incalzai allora –. Il padre della maestrina è morto nel manicomio.

– Ah – fece il vecchio, e si alzò in piedi come se non vi fosse più ragione a discutere – *ah, in s'herenzia nostra maccos mancunu, mai!* (ah, nella nostra stirpe mai nessun pazzo).

– Ma io l'ho sempre pensato ch'era così – intervenne finalmente, con una voce di gola liscosa e falsa la sorella di Serafino –. Sempre triste, sempre triste, con quei due occhi che parevano cercare cose introvabili. E andava in chiesa a leggere un libro intitolato: *Assassinio nella Cattedrale!*

– Allora – riprese il padre – allora è già matta anche lei. Certo, io l'ho udita un giorno parlare da sola. Basta, basta. Questa visita, caro avvocato – disse per concludere – questa visita ci ha salvato da una tragedia. La famiglia di Efisino Samugheo gliene sarà sempre riconoscente.

Scrissi subito alla maestrina comunicandole semplicemente l'esito felice del mio intervento e consigliandole a non respingere le offerte di amicizia che le sarebbero state fatte da casa Samugheo. Per tutto il resto del suo soggiorno a Oromele, la ragazza fu circondata di attenzioni, di premure, di tenerezza; e quando ebbe termine l'anno scolastico, fu accompagnata alla corriera come si accompagna una persona che non si vedrà mai più. La guardavano come una condannata a morte. Poverina, poverina! C'erano tutti di casa, e quasi tutto il paese incuriosito e commosso; ma Serafino non se l'era sentita di salutarla in presenza della gente. Padre, madre, sorelle, con scatole di biscotti, scatole di amaretti e una

bisaccia fiorita colma di caciocavalli, come fosse il viatico per chi affronta il viaggio estremo... Addio, addio.

Quando passò per Nuoro e venne a trovarmi, la maestra volle sapere come diamine avessi potuto ottenere quel miracolo. Le raccontai la storia del cancro e del manicomio; e fu quella la prima volta che le vidi ridere gli occhi immensi, come due prati punteggiati di margherite sotto un fuggevole sole.

Commosa per la generosità di quella gente, mi domandò come potesse ricambiare. – Mandi – le dissi – molte, molte cartoline illustrate, e qualcuna anche a lui, poverino; ma non le venga in mente, per carità, d’inviare libri d’Eliot.

L’arrivo della prima cartolina con i saluti fraterni di Marialisa sollevò una tempesta di emozioni e di felicità nel cuore di Serafino. Felicità morsa subito dal dolore di non poter rispondere personalmente. Era analfabeta, e per la prima volta ne sentì vergogna e bruciore. L’indomani stesso cercò una vecchia maestra in pensione per chiederle di fargli lezioni private. Voleva imparare subito, subito, in una, due settimane, a scrivere, a scrivere bene, costasse qualunque sforzo e qualunque somma. Voleva rispondere lui, con le sue mani, alla cartolina dell’angelo pallido dagli occhi verdi.

LO SCIALLE SCOMPARSO

In casa di Bastianina non sapevano rendersi conto di come potesse essere sparito lo scialle ricamato in oro e argento dal cassettoni della stanza «buona», cioè quella ch’è sempre in ordine nel caso sopravvengano ospiti di riguardo e che da trent’anni è destinata allo zio Bachisio, alto magistrato di Cassazione, quando torna in paese per le ferie. Il dolore, subito diffusosi in tutta la casa, per quella strana, incredibile sparizione era grande, non tanto per il valore notevole dello scialle, un antico capolavoro delle più famose ricamatrici di Oliena, ma soprattutto perché esso era stato il dono, appunto, dello zio Bachisio al compimento dei diciotto anni di Bastianina. L’alto magistrato, gloria di famiglia, non s’era mai voluto accasare; tutti dicevano, in paese, che conviveva da molti anni con la donna presso la quale s’era alloggiato a pensione appena trasferito a Roma, ma in casa di Marianna Furreddu, la sorella di zio Bachisio, quella donna, Filippina, era trattata col titolo di governante e tutto era a posto anche per le male lingue della gente. Certo era, comunque, che Bastianina era l’idolo dello zio, piuttosto avaro di espansioni affettive e di doni verso gli altri nipoti, e che anche perciò la scomparsa dello scialle aveva gettato la famiglia Furreddu nella costernazione. Ma non minore era la meraviglia per quel fatto assolutamente misterioso. Nessun dubbio che il furto, perché di furto e non di scherzo ormai si trattava, fosse stato commesso il giorno della tosatura delle pecore, perché soltanto quel giorno casa Furreddu era rimasta deserta e incustodita. Come ogni anno, s’era fatta gran festa per l’occasione e tutti erano andati all’ovile in larga compagnia di parenti e di amici; ma al ritorno, ogni cosa era stata trovata in perfetto ordine e nulla, proprio nulla, aveva lasciato sospettare qualche visita furtiva. Possibile, d’altra parte, che il ladro avesse avuto di mira soltanto lo scialle? Eppure, quella era la sola conclusione cui si doveva giungere dopo un’ennesima

minuziosissima conta d'ogni pezza di formaggio, e si potrebbe dire d'ogni chicco di grano, nel magazzino, e d'ogni capo di vestiario e di biancheria negli armadi e nei cassettoni. Non mancava che lo scialle. Ma allora non di un ladro ma d'una ladra si doveva parlare, anche per la cura con cui tutto il contenuto del tiretto, nel quale lo scialle veniva conservato, era stato rimesso a posto. Se non fosse stato per il rispetto della consuetudine, che voleva s'indossasse il costume di gala per la festa del patrono, chissà quando sarebbe stata avvertita la sparizione dello scialle; e però, dal giorno della tosatura delle pecore, oltre due mesi erano trascorsi e il tempo migliore per le indagini era passato. Ma quali indagini e in quale senso? Con quale scopo s'era voluto rubare lo scialle? Questo bisognava prima accertare per volgere poi le ricerche nella giusta direzione. A scopo di lucro, per venderlo a qualche turista di passaggio o in Continente? Ma in tal caso un ladro o, meglio ancora, una ladra avrebbe portato via qualche altra cosa di valore che pure era conservata nello stesso cassetto. A scopo *d'ispinzamentu*, per colpire con un sortilegio di malaugurio Bastianina? Ma per ciò non occorre affrontare il rischio d'una operazione tanto difficile, di pieno giorno, anche se la casa era un po' fuori mano; bastava un fazzoletto o una parte piccolissima d'un qualche altro pezzo di vestiario di Bastianina o un qualsiasi oggetto ch'essa portasse solitamente indosso. Non restava che la supposizione d'un furto tramato da chi le invidiava quello splendido scialle; e Bastianina, sul filo di quella idea, cominciò a setacciare i sospetti giungendo per esclusione a un nome, un nome solo. Non poteva essere che lei, Annarita, lei che diventava verdegialla d'invidia ogni volta che la vedeva passare ammirata, per le vie del paese, con lo scialle regale sulla testa altera. Quel nome restò chiuso, per comune decisione, nella cerchia domestica ma ricorrendo immancabilmente in ogni conversazione non poteva sfuggire alle orecchie e all'attenzione di Bachiseddu, il fratello minore di Bastianina, destinato a portare il grande nome e a seguire le orme illustri dello zio ma che arrivato faticosamente alla terza elementare s'incoccò definitivamente in quella posizione; lui non voleva finire né tra le scartoffie della Cassazione né nelle mani d'una qualsiasi Filippina continentale ma fare

il proprietario pastore ché, grazie a Dio, roba da guardare ce n'era. Bachiseddu, affezionatissimo alla sorella ma soprattutto punto nell'orgoglio familiare, decise di vendicare quell'affronto; e senza lasciar trapelare ad alcuno il suo pensiero, una notte di luglio mosse dall'ovile verso il sughereto del padre di Annarita e appiccò il fuoco in quattro punti diversi, là dove il fieno era più alto e più folto, così che neppur una pianta del bellissimo bosco potesse sottrarsi alla distruzione. Quando, dopo circa due ore di marcia, raggiunse l'altura del suo ovile, poté vedere nella notte serena lingueggiare le fiamme devastatrici in *Sa Serra* di don Paolo Sulas. – E ora – disse, squadrandole le fiche in quella direzione – tieniti pure lo scialle Anna!'

Benché l'incendio apparisse chiaramente di natura dolosa, nessuno poté sospettare neanche vagamente l'autore; tanto meno la famiglia di don Paolo Sulas che finì col pensare alla rappresaglia di qualche pastore contro i fittavoli del pascolo. Ma il comportamento di Bachiseddu che, pur tacendo ermeticamente, non riusciva a celare la sua gioia per il gravissimo danno sofferto dalla famiglia nemica, sì, ormai nemica, incominciò a preoccupare la madre e anche Bastianina che si scambiarono occhiate e poco più che mezze parole, lasciate presto cadere per la paura d'affrontare l'argomento. Finché una sera, era già notte, chiese di parlare con Marianna Furreddu un pastore del paese, che essa non conosceva neanche di vista perché abitava in altro rione ma di cui aveva sentito parlare più in male che in bene. Già l'ora scelta per l'insolita visita e la cautela cortese ma ferma con cui il pastore, all'invito di sedersi nella grande cucina e di bere un bicchiere di vino, insisté per parlare da solo a sola con Marianna Furreddu, lasciarono intuire alla donna che la faccenda era seria e certamente legata all'incendio del sughereto.

– Sì – disse Mauro Muscas, dopo le prime energiche proteste di Marianna Furreddu – l'ho visto io, e non mi sono sbagliato. Informatevi dove sto con le mie pecore e domandate a vostro figlio se non è passato lungo il muro che divide il mio pascolo dal sughereto di don Paolo. Il fuoco s'è levato poco dopo. Ma io – soggiunse subito, guardando negli occhi la donna – non sono venuto da voi né per minacciare né per chiedere denaro. Sono un uomo, e anche se povero non ho

bisogno di nulla. Ma ho avuto la disgrazia di cadere nella giustizia e ho bisogno di aiuto; e voi sola potete aiutarmi. Sono stato condannato in Tribunale e poi anche in Corte d'Appello per un danneggiamento che non ho commesso: e ora la causa è a Roma, in Cassazione. Se vostro fratello vuole può salvarmi. Verrà presto, come al solito, per le vacanze, e potete parlargliene –. Marianna Furreddu tentò più volte di protestare e di reagire, rifugiandosi da ultimo nella intransigenza del fratello al quale non si poteva nemmeno accennare un discorso del genere. Ma la logica elementare, primitiva di Mauro Muscas era più forte d'ogni argomento e d'ogni ripiego. «Se voi volete, potete salvarmi». E così dicendo e ripetendo, il pastore lasciò casa Furreddu. Quando la madre rientrò nella cucina col viso che portava già scolpiti i segni dell'apprensione, Bastianina capì subito di che si trattava; ma per la presenza della domestica, tacque e badò a preparare la cena. La notte madre e figlia non chiusero occhio e, pur agitate e strette da mille timori, esaminarono a lungo la situazione cercando le possibili vie d'uscita. Ma una volta deciso di non farne parola col padre che rigido e severo com'era poteva commettere chissà quale eccesso con Bachiseddu, Bastianina, intimamente sicura che Mauro Muscas aveva detto la verità, vinse facilmente le resistenze della madre che voleva però parlarne col figlio. Bachiseddu poteva fare pazzie contro chi teneva in pugno il suo destino; e allora sarebbe incominciata una catena di guai e di dolori anche più gravi. – Maledetto scialle – si lasciò scappare Bastianina che si sentiva quasi colpevole di ciò che stava accadendo. Non restava, comunque, che attendere l'arrivo di zio Bachisio. Ormai era chiaro che altro rimedio non c'era; bisognava confidarsi con lui.

Le ferie di zio Bachisio erano state sempre un avvenimento in casa Furreddu; ma quell'estate erano attese con sentimenti contrastanti. Marianna s'augurava, e talvolta ne chiedeva perdono a Dio, che Filippina s'ammalasse al punto da costringere Bachisio a restarle vicino, e lei fosse così giustificata con Mauro Muscas per non aver potuto «fare la commissione»; Bastianina, invece, non vedeva l'ora che lo zio arrivasse per uscire finalmente, in un modo o nell'altro, da quell'incubo. Ma ecco il solito puntuale telegramma che

annunziava l'arrivo per il solito prossimo sabato. Quei tre giorni che mancavano al grande giorno furono per madre e figlia una fortunata distrazione dal loro segreto pensiero; i preparativi per fare rigorosa pulizia in tutta la casa e il pane fresco di vari tipi e foggie e gnocchi e taglierini e dolci di miele e di mandorle e altro ben di Dio le impegnarono a fondo anche più del consueto e richiesero anzi l'aiuto d'alcune vicine.

– Che cosa mai non merita quest'uomo – dicevano le donne, punzecchiando l'orgoglio di Marianna Furreddu – e chissà che bei regali porterà alla bella nipote –. Ma Bastianina, che era stata sempre sensibile alla lusinga di complimenti del genere, ora, a sentir parlare di regali, aveva voglia di piangere e correva in camera sua a sfogarsi e a maledire ancora una volta lo scialle.

Anche il trenino delle Secondarie volle certamente far onore a tant'uomo, e quella mattina di sabato arrivò in orario. Tutto il viaggio era stato ottimo – egli diceva asciugandosi il sudore profuso e mettendosi un ampio fazzoletto attorno al collo – e il vecchio autista che, come sempre, lo accompagnava dalla stazione al paese commentò: – Avrei voluto vedere quei signori delle ferrovie e della nave a non fare le cose per bene.

Sua Eccellenza Furreddu incominciava da subito ad assaporare le gioie della celebrità e dell'ossequio paesano, mentre carezzava la diletta nipote che gli era andata incontro alla stazione e le chiedeva notizie di casa. – Mamma non sta bene di cuore – avanzò astutamente Bastianina – preoccupazioni non ne mancano mai. Ma ci sarà tempo a parlarne.

– Niente, niente preoccupazioni – interruppe zio Bachisio. – E cosa dovrei dire io col mio lavoro alla Suprema Corte? Eppure, eccomi qua, ancora abbastanza in gamba. Ma ora ci sono io, e il mal di cuore passerà subito.

– Certo, zio Bachì – confermò commossa Bastianina, stringendo affettuosamente il braccio allo zio – certo tu la guarirai.

I primi giorni delle ferie furono, come al solito, assorbiti dalle visite di dovere delle autorità e dei notabili del paese e di qualche vecchio compagno di scuola o amico d'infanzia. Sua Eccellenza riceveva nella stanza da pranzo buona

che fungeva anche da salotto e, come si dice ora, da soggiorno, seduto su un enorme divano letto come su un trono e col tocco in testa, per difendere – diceva lui modestamente – la zucca pelata dalle mosche ma in verità perché lo si vedesse nella sua statura ufficiale, con i segni della sua grandezza. Poi incominciarono a piovere i presenti e i regali di amici o di gente che, nel corso delle ferie, avrebbe chiesto udienza per consigli e pareri; Sua Eccellenza amava vedere ogni cosa, soppesandone il valore e pregustandone il sapore, esprimendo questo o quel desiderio per il pranzo e per la cena con una golosità che si andava accentuando di anno in anno.

Bastianina e la madre si facevano in quattro per accontentarlo, spiando il momento buono per intavolare il famoso discorso; ma non sempre ci riuscivano per l'eccessiva povertà del mercato del paese.

– Domani vorrei spezzatino con cipolline, come lo fa Filippina – disse Bachisio una mattina, dopo la prima colazione. – E quando lo gusterete me ne darete conto.

– Tu hai dimenticato, benedetto uomo... – provò a dire Marianna, urtando violentemente la suscettibilità, quasi morbosa su quel punto, del fratello che aveva terrore delle amnesie.

– Io non dimentico nulla, assolutamente nulla. Il mio cervello è una cassaforte – che era la frase sua conclusiva e decisiva nei grandi momenti. – Lo so bene, Bachì, che il tuo cervello è una cassaforte, e io lo ripeto spesso a tutti che mi domandano: ma come fa quell'uomo ad aver mente per tante mai cose; ma volevo dire – sforzandosi più che mai di essere calma fino alla dolcezza – che qui non si trovano le cipolline che dici tu e ch'è raro anche trovare carne di vitella, salvo che si tratti, Gesummaria, di roba sgarettata. Ma neanche a Roma ci sono cipolle dolci come quelle di Mamoiada; e se vuoi, domani te ne lesso un paio nel brodo della gallina che ti ha regalato Mariangela Bentura.

– Accetto la subordinata – disse rappacificato, con sentenzioso sorriso, il nostro uomo; ma era chiaro che il suo pensiero correva in quel momento a Filippina e agli odori fini della sua cucina di Roma.

Anche quel giorno, intanto, per via delle cipolline si dovette rimandare il discorso in attesa del clima propizio; ma poiché il tempo passava, Bastianina tornò al primitivo disegno e consigliò alla madre di starsene l'indomani a letto, accusando un accesso cardiaco.

Ti dirò, zio Bachì – spiegò Bastianina – ieri sera è tornato da noi un uomo... ti dirò... ed è bastato questo a farle passare una notte d'inferno.

– Ma io quell'uomo, chiunque sia, capito? io lo faccio finire in galera. E se non mi conosce, imparerà a conoscermi – aggiunse Sua Eccellenza.

– No, vedi, zio Bachì, quell'uomo non ci vuole male, anzi... ma potrebbe farci molto male, e ha bisogno d'aiuto –. E prese a raccontare dall'inizio. La causa era stata la scomparsa dello scialle.

– Tu lo sai, zio Bachì, che cos'era per me lo scialle che mi avevi regalato.

– Ma lo scialle, lo scialle – cominciò a balbettare Sua Eccellenza – l'ho preso io... È stato uno scherzo –. (In realtà il nostro uomo voleva una fotografia di Filippina accosciata con lo scialle).

Questa volta il cuore di Marianna fece sul serio, si assentò brevemente, e la donna cadde in deliquio. Le grida convulse di Bastianina completarono il quadro, e Bachisio Furreddu si agitava sulla sedia, disperato, senza parola. Il medico sopraggiunto poco dopo, quando già Marianna s'era riavuta, li rasserendò abbastanza ma prescrisse assoluto riposo per una settimana e assoluta tranquillità. – Ma questa non occorre prescriverla in casa Furreddu – soggiunse. – Grazie a Dio, non c'è ragione perché vi manchi.

Il discorso fu ripreso qualche giorno dopo tra zio e nipote, ma naturalmente Bastianina teneva informata d'ogni cosa la madre.

– Rubato lo scialle! – esclamava Sua Eccellenza – ma come poteva venirvi in mente che qualcuno s'era azzardato a rubare in casa di Bachisio Furreddu? –. Bastianina avrebbe voluto osservare che in casa, certo, ladri non ne erano mai entrati, ma che furti di vacche e pecore e maiali la famiglia ne aveva subito parecchi senza soverchio ossequio per Sua

Eccellenza: tuttavia si contenne, e replicò con astuta sommissione: – Ma chi, zio, poteva pensare ad un tuo scherzo? uno scherzo che dovesse durare tanti mesi?

– Io pensavo, invece, che appena avvertita la scomparsa dello scialle, me lo avreste scritto. Com'era naturale e doveroso, perdio. Poco ci manca, ora, che io abbia la colpa di tutto.

Ma poiché, in sostanza, un po' di colpa se la sentiva addosso per la vera ragione che lo aveva indotto a portar via lo scialle, prese a sfogarsi contro Bachiseddu:

– Un delinquente è, quel ragazzo, un vero delinquente –. E poi, con tono di voce sempre più acceso: – Ma chi gli ha messo quel nome? Bachisio, Bachisio! Già, doveva seguire le orme dello zio, salire anche lui alla Suprema Corte! –. E qui la voce, scandendo le sillabe, toccò il diapason della commozione: La Su-pre-ma Cor-te. Nei giorni successivi, per via di quell'omaggio vocale al Supremo Collegio, la laringe di Sua Eccellenza accusò un leggero disturbo.

– Basta, basta – disse, concludendo un ragionamento maturato nelle meditazioni di quelle notti – la coscienza di Bachisio Furreddu non gli permette d'intervenire in questa faccenda. Ma voi dite a quel mascalzone di Muscas – mascalzone sì, perché vuole ricattarci – che raccomandi al suo avvocato di tirare le cose in lungo, molto in lungo. E gli domandate se è stato condannato soltanto per danneggiamento, e se ha precedenti penali.

Per Bastianina era quanto bastava. Era la prova di fronte a Mauro Muscas che Marianna Furreddu s'era occupata della cosa. – È un consiglio – aggiunse Marianna quando poté parlare con lui – che vale un Perù. Poi si vedrà –. E davvero si vide, perché dopo alcuni mesi l'amnistia, che bolliva in pentola da tempo, tolse di pena non soltanto Mauro Muscas ma anche la famiglia Furreddu.

Dall'anno successivo, ai doni che onoravano e allietavano le ferie di Sua Eccellenza, si aggiunse largo e generoso quanto quello dei più ricchi del paese, il presente di Mauro Muscas.

SCALOPPINE DI SOMARELLA ALLA VERNACCIA

C'è un pittoresco paese in Sardegna che vanta un curioso primato: quello dei furti di somari. Quando il giovane di studio mi annuncia un cliente di Trispolai, mi preparo mentalmente a sentire la storia di un tale ch'è stato sorpreso a macellare un asino o ad arrostitire carne di asino. Ed è difficile sbagliare perché Trispolai è, per il resto, un paese tranquillissimo e laborioso. Mi sono provato a chiedere la ragione di così decisa e diffusa predilezione, e mi sono sentito a mia volta domandare: – ma le ha assaggiate mai Lei le bisticchine di somarella di latte?

– Ch'io mi sappia, no – ho risposto – e francamente non ho idea neppur lontana del gusto particolare di quella carne.

– Eh, è impossibile dirlo, bisogna mangiarla – era la solita conclusione del discorso.

Da allora, lo confesso, ho accolto con maggior rispetto i clienti di Trispolai, e trattato i furti e le ricettazioni di asini come manifestazioni di un rito misterioso. Ma non mi è venuto mai fatto di ricevere in regalo carne di somaro. Bei pezzi di vitella sì, e porcetti, agnelli, capretti talvolta forse rubati, e selvaggina e altro ben di Dio; ma carne di somaro, no, tanto meno di latte.

Una volta, però, di ritorno da un «sopralluogo» giudiziario, accadde a me e a tutti i signori del Tribunale, per via di un guasto al pullman ch'era stato appositamente noleggiato, di dover pernottare a Trispolai. Andai a casa di clienti affezionati e benestanti che mi accolsero festosamente e subito si diedero da fare, nonostante le mie proteste, per preparare una cenetta degna degli ospiti; io avevo invitato due giudici mentre il collega avversario, andato a finire anche lui in casa di clienti, aveva invitato il Presidente e il Cancelliere. Il Pubblico Ministero aveva declinato fermamente il nostro invito e chiesto ospitalità nella caserma dei Carabinieri; e alla giusta

osservazione del Presidente che il processo non era di Trispolai ma d'un paese lontano e che, comunque, i giudici erano ospiti degli avvocati e non dei clienti, aveva risposto: – ma io sono fatto così, tutto di un pezzo –. E anche in quell'occasione il valentuomo non tralasciò di ripetere che il suo motto era *Frangar non flectar*.

La cena si fece purtroppo attendere perché anche in una casa di benestanti la massaia presa alla sprovvista, a quell'ora, non può far miracoli, ma deve fare, almeno, «secondo il suo decoro». E il decoro imponeva, per quel che appariva dai preparativi, grandi cose anche perché, lo capii dopo, c'era sottintesa una sorta di gara e di confronto fra la cena di casa Turudda e la cena di casa Palitta.

I Turudda, miei clienti, avevano segnato intanto un punto a loro vantaggio accaparrandosi la preziosa collaborazione della moglie del brigadiere dei carabinieri ch'era una finissima cuoca. La signora Giulia, data la sua posizione delicata, non ne voleva sentire ma saputo che si trattava d'una cena per i giudici del Tribunale ottenne facilmente il consenso del marito e ci mise tutto il suo impegno.

Inutile fare qui la storia di quella memorabile cena finita molto tardi; occorre dire soltanto che il trionfo fu unanimemente decretato alle scaloppine di vitellina di latte alla vernaccia, fatica particolare della signora Giulia. Mai io avevo mangiato carne così squisita, e altrettanto giuravano i giudici; e quando, reclamata dall'entusiasmo generale, entrò nella stanza da pranzo la signora Giulia Piccionelli, anche lei ammise volentieri che le scaloppine di quella sera erano eccezionalmente deliziose. Ma il merito – soggiungeva modestamente – non è mio; è in parte della vernaccia e soprattutto della carne che così tenera e bianca non ne avevo mai visto.

Due giorni dopo, il giovane di studio mi annunciò un cliente di Trispolai, che io sapevo in grave dissidio coi Turudda. Totoi Selis si accomodò sulla sedia, mi guardò sorridendo e mi disse:

– Buone, vero, le scaloppine di avantieri?

Sorrisi anch'io pensando che la fama delle scaloppine doveva essersi diffusa nel paese e che in quelle parole doveva

esserci una puntarella di invidia per il successo di casa Turudda; ma Totoi Selis riprese:

– Almeno, adesso, sa qual è il gusto della carne di somaro... anzi, di somarella di latte... – e, come rispondendo alla mia meraviglia – sì, caro avvocato, perché quelle scaloppine Madama Turudda le ha fatte con la mia, la mia somarella... Ecco chi è la sua affezionata Madama Turudda, ha capito? – e sputò in segno di scherno.

Protestai energicamente per quel sospetto perché conoscevo troppo bene la famiglia Turudda, ma ero semplicemente allibito.

– Si lasci persuadere, avvocato – proseguì Totoi Selis. – Avrei potuto fare uno scandalo e vendicarmi di tutti i dispetti di quella gente; ma ho pensato che c'era di mezzo lei e il Tribunale e anche quella brava donna di signora Giulia, che poverina non ne sa nulla perché le hanno dato la carne già appezzata facendole credere che fosse di una vitellina caduta da un burrone e macellata. Sono un uomo, io, e non dimentico ciò che lei ha fatto per mio figlio quando capitò quella disgrazia.

Mi tornò alla memoria il ricordo di quella disgrazia che era il solito processo per furto di un asino; ma la preoccupazione acuta per le cose che diceva Selis lo ricacciò subito lontano. Ripresi a dire che tutto ciò mi sembrava impossibile, ma debolmente e senza convinzione; ribollivo di sdegno. Totoi Selis se ne accorse e accommiatandosi concluse:

– Gentaglia, creda. A ogni modo, faccia venir qui Battista Turudda e gli dica a nome mio che voglio la somarella sua, in cambio. E non se ne parlerà più; ma per rispetto verso di Lei, non certo perché se lo meriti lui.

Telegrafai, e l'indomani venne la moglie di Turudda, quella che Selis chiamava per ischerno Madama. Mi disse lei stessa che Battista aveva avuto vergogna a presentarsi ed era a letto con la febbre; e mi raccontò, dopo la valanga d'improperi che le rovesciai addosso, com'era andata la faccenda. Per la cena avevano deciso di sacrificare la loro somarella, nata pochi giorni prima, anche perché volevano farmi finalmente assaggiare quella maledetta carne; e avevano mandato Andriuzzo a prenderla dall'orto vicino. Ma il ragazzo s'era già affezionato

alla bestiola, n'ebbe pena quando seppe che la dovevano macellare, e tornò a casa con l'asinella di Totoi Selis.

– Noi, la cosa la capimmo – balbettò con pianto che non finiva più Madama Turudda – la mattina dopo, quando Battista andato all'orto vi trovò la nostra somarella. Ma dica a Totoi Selis – e si levò alta in piedi di nuovo autoritaria e orgogliosa, – gli dica che i Turudda non hanno bisogno della sua miseria, che sono pronti a dargliene non uno ma venti asini, venti, dico, venti.

Da allora, quando partecipo a qualche «sopralluogo» o quando tratto qualche causa per furto di somari, ricordo sempre la cena di Trispolai e le scaloppine di signora Giulia. E per un pezzo, fino a che non fu trasferito, guardai con meno ironia quel valentuomo di *Frangar non flectar*, pensando: guai, se avesse saputo della provenienza di quelle scaloppine! Il suo *frangar* avrebbe sprizzato scintille come uno scudo vittorioso, e il *flectar* degli altri sarebbe rotolato nella polvere dell'obbrobrio.

ABBOCCAMENTO NOTTURNO IN UN OVILE

Quella sera ero riuscito ad andare al cinema. Mi accadeva raramente di vedere grandi film perché proprio quando ne arrivava qualcuno a Nuoro, io ero assente o impegnato; ma quella sera ero libero, e potevo finalmente godermi un autentico capolavoro.

Ai provini rutilanti di aggettivi, di baci e di pistolettate, seguì un documento banale, sciatto, quasi per acuire l'interesse al film; ed ecco il primo tempo, nel silenzio teso. Ma avevo appena finito di accomodarmi bene nella poltrona e di aggiustarmi gli occhiali che mi sentii sommessamente, insistentemente chiamare. Era il giovane di studio per un'imbasciata urgentissima: mi attendeva fuori Giovanni M. noto Aliderru. Capii subito di che si trattava e che dovevo ormai rassegnarmi a sentir soltanto parlare di grandi film; e uscii.

Da tempo, il latitante Nicola M. desiderava avere un altro abboccamento con me. Una sera sul tardi, mesi innanzi me l'ero visto comparire nello studio che, per la sua ubicazione fuori mano, può consentire qualche volta un tal rischio; ma poi mi mandò a dire che, durante il viaggio di ritorno, aveva avuto intoppi gravi e che, per eventuali altri colloqui, facessi io il sacrificio e la cortesia di andare a parlargli in campagna. Non era la prima volta che aderivo, conoscendo bene i clienti, a inviti del genere; ma, fedele a un prezioso consiglio, dettato dalla conoscenza della psicologia diffidente e sospettosa dei latitanti e dalla necessità di cautelarsi contro possibili disavventure, avevo chiaramente detto che desideravo essere chiamato d'improvviso. È molto opportuno che nessuno, neppure l'avvocato, sappia da prima la data e il luogo dell'abboccamento.

Andai a casa per indossare un cappotto più pesante e specialmente per avvertire, come al solito, mia moglie. – Vado con Aliderru – le dissi – e per l'una o poco più sarò a casa. Ero sicuro che sarei tornato anche prima della mezzanotte

ma facevo sempre previsioni più *larghe* per risparmiarle aprensioni. L'auto era già pronta appena fuori dell'abitato, e partimmo.

Era una notte di dicembre fredda e buia; e ora, per giunta, s'andava addipinando una nebbia fioccosa e quasi mucilagginosa che il vento, rinforzandosi, appendeva agli alberi come biancheria lacera e sbrindellata. Tempo adatto per la nostra faccenda – disse Aliderru – ma subito apparve nel cono di luce dei fanali un gruppo di uomini che gli scherzi della nebbia facevano barcollare come maschere ubriache. Dovemmo fermare. Erano cacciatori che trasportavano su una lettiga improvvisata di rami e frasche un compagno rimasto ferito in un incidente di caccia grossa; e due carabinieri, che avevano incontrato per istrada e li seguivano, osservarono che il ferito appariva grave e ch'era necessario accompagnarlo subito all'ospedale. Naturalmente misi a disposizione la macchina, pregando l'autista di ritornare senza indugio per riprendere il viaggio – dicevo, impastocchiando lì per lì una spiegazione – verso l'Ogliastra dove dovevo fare un «sopraluogo» notturno importantissimo per una causa di Assise in corso d'istruttoria. Partita la vettura coi carabinieri scoppiò un diverbio aspro e quasi violento tra i cacciatori che si rimproveravano l'un l'altro la cattiva organizzazione della battuta e la sbagliata distribuzione delle poste, mentre il feritore buttato su un mucchio di ghiaia piangeva come un bambino e non voleva tornare a Nuoro.

Feci del mio meglio per placarli e rasserenarli, dicendo fra l'altro che le condizioni del ferito non mi sembravano preoccupanti; e poi proseguii a piedi fino alla vicina cantoniera insieme con Aliderru che bestemmiava come un dannato per il contrattempo.

– Oh – disse il cantoniere, che mi conosceva, appena riavutosi dalla sorpresa nel vedermi lì a quell'ora – l'avvocato è arrivato giusto giusto per la cena; deve aver fiutato odore di cose che gli piacciono...

– E infatti – risposi – le patate arrostiti mi piacciono molto.

Attorno al vasto camino c'era tutta la folta nidiata, tranne i due più piccini che avevano il morbillo e da un lettuccio

della stanza vicina strillavano chiedendo anch'essi da mangiare. La mamma portò loro le poche caramelle, che tengo sempre in tasca per le udienze e che distribuii, in cambio – dicevo – di patate; e i piccoli si chetarono. Dovetti anch'io entrare nel singolare semicerchio di quella famiglia attorno al camino e partecipare alla cena: *carta di musica*, il sottile pane biscottato che si confeziona in famiglia, soffregato di lardo, e patate arrostiti sulla cenere ardente; e poche volte mi parve d'aver gustato cose sì buone e appetitose. Ricordai i primi giorni della mia lontana prigionia di guerra in un campo dell'Ungheria, allorché gli amici sardi di un *lager* vicino mi lanciavano le patate con la fionda e io cercavo di raccogliere come il portiere di un giuoco primitivo, e poi le arrostiti nella stufa della baracca; ma soprattutto sentivo in quel sapore meravigliosamente buono di cibi elementari il vivo d'una tradizione di gusti semplici tramandata nei secoli dai miei avi pastori e contadini fino a mio padre, pastorello anche lui fino alla adolescenza e poi diventato avvocato e deputato.

Tratto tratto mi affacciavo all'uscio per sentire se salisse dalle curve dello stradone in fondo alla vallata il rombo dell'auto di ritorno e per invitare Aliderru a scaldarsi anche lui al fuoco; ma i rumori della brughiera, perfino lo stizzoso abbaiare dei cani d'un ovile vicino, s'impigliavano come in una rete soffice ed elastica e si spegnevano quasi soffocati; e Aliderru faceva le giravolte sul piazzale della cantoniera come un torello nella mandria in una mattina di aprile, fermandosi spesso a squadrare le fiche contro iettatori immaginari e masticando e sputando pezzi di sigaro insieme con le solite imprecazioni. Non voleva neppure sentir parlare di camino e di cena; ma era facile capire che non aveva alcun desiderio di farsi vedere per il timore che taluno lo riconoscesse quale cognato del latitante M. e che si sospettasse dello scopo del nostro viaggio. Così, durante la conversazione con i carabinieri e i cacciatori, sparì inavvertito nella nebbia e riapparve guardingo al momento giusto.

Finalmente la vettura arrivò; ma Aliderru ebbe un altro accesso di collera quando seppe dall'autista, a giustificazione del ritardo, che si era trattenuto a sentire il giudizio del chirurgo sulle condizioni del ferito; e dovetti intervenire

per difendere l'umana preoccupata curiosità dell'autista, felice anch'io di apprendere che quel disgraziato se la sarebbe cavata. Più che costernato, Aliderru rimase sorpreso di quel mio intervento; e mi guardava come se avessi dimenticato dove s'andava e l'importanza della puntualità in casi del genere e il pericolo di certi intoppi.

– Del resto – osservò, quasi rimproverandomi – io smaniavo anche per Lei, perché mi dispiace che torni a casa molto tardi.

Dissi: – pazienza – ma sentivo che in fondo non aveva completamente torto e che io dovevo dimostrare maggiore comprensione per il suo stato d'animo.

Giunti a un centinaio di metri più in là d'una curva strettissima, Aliderru fece fermare la macchina. Raccomandammo all'autista di mostrarsi intento a riparare un guasto del motore per non dare a vedere che stesse lì in attesa di qualcuno, e noi tornammo indietro fino alla curva per prendere un sentiero di capre che s'inerpicava a monte della strada attraverso un terreno intensamente cespugliato. La nebbia che infoltiva intorno alle macchie quasi disegnandone i contorni a guisa di cupolette avrebbe reso difficile a chiunque il cammino lungo l'invisibile traccia del sentiero; ma Aliderru procedeva sicuro finché si fermò a pochi passi da un enorme macigno che pareva quasi, nella luce irrealistica della nebbia, uno strano altare velato d'incenso, e si raschiò significativamente la gola. Da un lato dell'altare uscì Pasquale P. noto *Eliche mannu* (leccio grande) avvolto in un sacco d'orbace grigio; e pareva davvero un sacerdote di non so quale rito, coi suoi paramenti. Lo conoscevo da tempo come zio del latitante M.; ma in quel luogo e in quell'ora mi sembrò assai più alto e membruto. Si lamentò del grande ritardo, e gliene spiegammo la ragione; e notai con meraviglia che Aliderru parlò pietosamente del cacciatore ferito e trovò anche modo di dire che si sarebbe salvato. Davvero non era cattivo; e ora che mi aveva condotto sino al punto d'incontro con *Eliche mannu* e la sua particolare missione poteva considerarsi conclusa, si abbandonava un po' al suo profondo sentire e rivelava meglio la sua indole.

Dietro il grande macigno era pronto il cavallo per me, perché il luogo dell'abboccamento ossia l'ovile di *Eliche mannu*

era distante poco meno di un'oretta; ma io ero infreddolito e avevo bisogno di camminare, e ai due uomini non parve vero che non si dovesse seguire il sentiero. Pasquale ordinò ad Aliderru di montare a cavallo e di precederci; noi avremmo tagliato più dritto, fuoriviva, attraverso le tanche. Francamente, non potevo non ammirare la complessione fisica di *Eliche mannu*; nonostante fosse ormai vicino alla settantina, aveva il fusto eretto e saldo della pianta onde era stato tratto a paragone il soprannome, e al tempo stesso il passo agile e cauto della martora. Mi pregò d'indossare un sacco da pastore che aveva portato appositamente dall'ovile perché il freddo – diceva – lassù era intenso o perché – io pensavo – conveniva che nessuno mi riconoscesse; ma rassicurato che l'ebbi osservandogli che il mio cappotto era molto pesante e calandomi il cappello sulle orecchie, sorrisse soddisfatto e prese a camminare silenzioso e leggero come se non sentisse il peso della sua formidabile struttura corporea. Adeguava il suo al mio passo perché avrei veramente faticato a seguirlo, mi aiutava a saltare più rapidamente i muri e apriva piccoli varchi nelle chiudende di pruni e di rovi badando a richiuderli subito dopo, e divergeva la rotta appena avvertiva urlio di cani o scalpiccio di persone. Ma a un certo punto si udì un parlottare vicino come se sbucasse da una macchia, ed *Eliche mannu* si fermò e mi fece fermare dietro una roccia; le voci dileguarono ma egli per un po' ancora non si mosse.

– Amici, anche buoni amici – disse, avendoli evidentemente riconosciuti. – Ma uno è *Chilibru* (Crivello), e non tiene nulla, nemmeno i fagioli di Ollolai... E il segreto – soggiunse – non bisogna dividerlo con nessuno; come la donna.

Quasi pentito di quelle parole, riprese a camminare con più impeto, come se volesse sgombrare il terreno da immagini o pensieri molesti. E allora mi tornò alla mente una diceria che molti anni prima era corsa nel suo paese e che lo indicava uccisore d'un tale che uscito da poco dal carcere s'era dato subito alla macchia col proposito di fare la pelle alla moglie e a *Eliche mannu* che pare ne fosse diventato il ganzo... Ma, per la verità, non era stata che una diceria; e il nostro uomo se l'era cavata con la cautela di un breve ammonitore periodo di latitanza.

La nebbia che nelle radure sfoltiva pareva quasi favorire il vagabondare dei ricordi; ma al pensiero del prossimo abboccamento ci ricondusse d'improvviso il sopravvenire di Aliderru. *Eliche mannu*, che ne aveva quasi fiutato la presenza da lontano, disse: – non è senza ragione, ci dev'essere qualche cosa di nuovo.

E davvero, la novità c'era e grossa. Il latitante non era ancora giunto all'ovile; e il ritardo, misurato su quello già considerevole del nostro arrivo, preoccupava moltissimo.

– Scendo al guado – mormorò *Eliche mannu*, scomparendo nella notte.

In silenzio Aliderru si avviò verso la capanna ormai vicina. Seguendolo domandavo: come mai? che cosa può essere accaduto? ma per tutta risposta egli affrettò il passo, allargando e lasciando cadere le braccia come se non trovasse una risposta appagante. Si fermò soltanto a pochi passi dall'ovile per dirmi:

– C'è zia Caterina, venuta appositamente da ieri l'altro. Temo forte che la sua partenza sia stata notata, ma non bisogna dirglielo. È voluta venire ad ogni costo per parlare con Lei e col figlio insieme... Ma forse non è accaduto niente... Nicola avrà avvertito «movimento» attorno al guado e sarà tornato indietro.

In fondo all'ampia capanna, zia Caterina sedeva su uno sgabello di sughero; ma piegata in avanti, con la benda gialla che rimpiccioliva il viso largo e forte, con le mani strette come se volesse comprimere il suo cruccio, non appariva la matrona che avevo visto una mattina alta e possente nel vasto cortile di casa sua, la temuta sorella di *Eliche mannu*, la coraggiosa madre di Nicola M. Era una povera donna, una madre sopraffatta dalla sua ansia.

– Ah, dottore⁷⁵ – mi disse – ero già preoccupata per Lei, per il suo ritardo. Ed ora ritarda anche Nicola... Cosa grossa dev'essere accaduta.

Tentai le solite spiegazioni, inventando o esagerando altri contrattempi del genere, mentre ella andava disponendo su

75. Nel Nuorese, il cliente si rivolge all'avvocato dandogli del dottore. Dirà: vado dall'avvocato; ma lo chiamerà: dottore, quando gli parlerà.

una stuoia un tagliere con dell'arrosto, formaggi e altri latticini per la cena. Ma io bevvi soltanto del latte, avidamente.

– Dottore mio – riprese zia Caterina – mi liberi da questa pena. Me lo persuada Nicola a costituirsi. Non temo per me ma per la sua vita. Se anche io non lo potrò veder tornare a casa, lui tornerà e troverà ciò che abbiamo fatto e lasciato per lui. Ma così, non esce vivo da questa guerra; e non voglia Nostra Signora che se l'abbiamo mangiato stanotte...

– Vedrete, zia Caterina, non sarà accaduto nulla di grave – dissi. – Io cercherò di persuaderlo, ma gli dovrò pure spiegare come stanno le cose. Nicola è un uomo, non un ragazzo. Le prove sono molto, molto gravi; i delitti che gli attribuiscono sono quelli che sapete, e in caso di condanna...

– L'ergastolo, vuol dire?

– Potrebbe essere – corressi per attenuare l'impressione di quella parola.

– Potrebbe essere e anche non essere – mormorò la donna – e Dio è grande e sa che la colpa di tutto ciò ch'è avvenuto non cade su di noi. Ma la Giustizia oggi non perdona, e le spie non mancano, e i nostri nemici non sono tutti dispersi come meritavano. E battono caccia anch'essi contro Nicola...

D'improvviso s'udì dinanzi all'uscio della capanna un trepestio rapido; e Aliderru, che vigilava fuori in attesa, rientrò con *Eliche mannu* sostenendo per un braccio Franzischeddu, il servetto pastore dell'ovile.

Proprio al guado, Franzischeddu, che faceva da battistrada a Nicola, era stato colpito da una pallettonata al braccio destro: ma Nicola messo sull'avviso dalla sparatoria si era sicuramente salvato perché seguiva a distanza...

Zia Caterina si fece il segno della croce, ma ritrovando la sua pronta energia volle guardare la ferita di Franzischeddu. Il braccio era fracassato; e il ragazzo stringeva i denti per non lamentarsi.

– Non è affar tuo – troncò *Eliche mannu*, volto alla sorella. – E non c'è da perdere neppure un minuto perché i carabinieri possono arrivare qui da un momento all'altro. Franzischeddu prende il cavallo e va a *Surbile*, passando per Littàrru e non per Marai. Domani notte, manderò il medico.

Aliderru accompagna l'avvocato e Caterina fino allo stradone, e torna subito. Caterina si fermerà a Mamoiada, in casa di Cosimo, stanotte e domani.

– E Lei, dottore – soggiunse, stringendomi la mano – abbia pazienza per ciò ch'è accaduto. È stata una brutta notte.

Nessuno degli altri aveva avuto il tempo di aprir bocca. E mentre *Eliche mannu* accomodava in sella Franzischeddu e gli adeguava le staffe, noi riprendemmo la strada nella nebbia che sfilacciandosi fra le macchie di cisto e di lentisco simulava erratici branchi di capre.

UN APPUNTAMENTO PERICOLOSO

Trascorrevo l'estate con la famiglia sull'Ortobene, il bel monte elcino che domina Nuoro e che tanta luce di paesaggio e tanta musica di foresta ha dato ai romanzi di Grazia Deledda e alla poesia di Sebastiano Satta. Tutti i villeggianti godevano quella pace d'incanto; ma io non riuscivo a riposare perché i clienti venivano a visitarmi e tormentarmi anche lassù. Era inutile che mi dessi alla macchia, con libri e binocolo, dalla mattina per tempo e mi nascondessi fra le rocce muscose o addirittura mi appollaiassi sui rami di qualche leccio secolare; passavo la mattina in solitudine deliziosa ma avvelenavo l'ora del pranzo o della siesta. E si mangiava e anche si dormiva, il pomeriggio, all'aperto; ed era impossibile sfuggire alla buona guardia del cliente che, nella migliore delle ipotesi, attendeva il tuo risveglio.

Ma un giorno, mentre con la famiglia e con ospiti pranzavo all'ombra vasta e densa dell'*elce della pace*, uno dei più grandi e belli di tutto l'Ortobene, un giovane pastore mi chiamò da parte e concitatamente mi pregò di andare subito al vicino poggio roccioso di *Gard'e ninu* dove mi aspettava il mio cliente, uno dei più temuti latitanti del tempo, febbrilmente ricercato e braccato da centinaia di carabinieri. Non potevo dire di no, e tanto meno potevo indugiare; capivo che ad avventurarsi lassù di pieno giorno aveva rischiato moltissimo e doveva aver bisogno veramente di parlarmi, e non esitai a interrompere il pranzo e ad avviarmi verso *Gard'e ninu*. Quelle rocce m'erano familiari a una a una da quando, ragazzo, vi trovavo nascondiglio nel giuocare *a banditi e carabinieri* (un giuoco che in Sardegna si è fatto e si fa purtroppo anche sul serio); ora, durante la villeggiatura m'ospitavano per le letture pomeridiane e per la veduta del paesaggio incomparabile prima e dopo il tramonto. M'inoltrai perciò verso il punto dove pensavo ragionevolmente che mi attendesse e stavo per affacciarmi a un piccolo bastione

quando udii d'improvviso un urlo strozzato: ferma lì! e mi vidi quasi sugli occhi la canna di un moschetto.

Non so che cosa urlai anch'io; ma ricorderò sempre la smorfia di disperazione del latitante appena m'ebbe riconosciuto e il gesto con cui ruppe il moschetto sulla roccia. Egli non m'attendeva così presto, nonostante la raccomandazione fatta al compagno, e temeva un agguato. Ma non sapeva darsi pace dell'errore e soprattutto del pericolo mortale che mi aveva fatto correre; non riusciva a dominare un tremore convulso alle mani e ad articolare parola, e dopo pochi minuti fuggì via, col moschetto fracassato, ormai inutile.

Quella stessa sera cadde in un'imboscata, mentre tornava al suo rifugio nel cuore della Barbagia. Il perito medico legale notò che il bandito teneva le mani nell'atto di fare le fiche a sé stesso.

Gli ultimi provvedimenti dell'autorità per la prevenzione dell'abigeato erano davvero fastidiosi, con quelle diavolerie di controlli, marchiature e via discorrendo. Non che, intendiamoci, fosse diventato impossibile rubare bestiame; ma certamente più difficile e pericoloso era diventato esitare il bestiame rubato o legittimarne il possesso. Un guaio serio per i poveri ladri e un... deplorabile sovvertimento di tradizioni secolari.

Tutto considerato, Istèvene Branchitta decise di abbandonare le grosse imprese, quelle che un tempo fruttavano greggi intere e consentivano di arrotondare la tanca. Passato quel tempo, e forse per sempre. Bisognava d'ora innanzi accontentarsi di poco, senza correre troppi rischi; una specie di piccolo cabotaggio nelle acque territoriali, se era ormai difficile battere la via maestra dell'abigeato, giustificare cioè il possesso delle pecore rubate modificandone i segni e falsificando i bollettini, bisognava limitarsi a rubare agnelli anziché pecore, e vitellini anziché vacche; agnelli e vitellini, voglio dire, prima della segnatura e della marchiatura. Così non c'era bisogno di alterare né segni né marchi. Certo, non si potevano fare grandi cose; ma si doveva proprio restare con le mani in mano?

Sembrava a Istèvene di aver trovato la via giusta; e, per la verità, non tardò a specializzarsi in quella nuova forma di attività ladresca, limitata, modesta, forse anche mortificante ma, in definitiva, abbastanza tranquilla. A notte fatta, partiva a cavallo dall'ovile, con una bisaccia ampia e capace, tenendo in groppa Pirichittu, il figlio decenne, cooperatore indispensabile del padre in tutte le imprese: un vero *enfant prodige* in fatto di ruberie. Istèvene, che aveva scelto da prima la zona di operazioni, giunto a un centinaio di metri dall'ovile preso di mira, scendeva da cavallo e mandava Pirichittu a esplorare. Talvolta accadeva che lo stesso servizio di avanscoperta portasse i frutti desiderati perché Pirichittu

sorprendeva agnelli ritardatari o un po' lontani dal gregge e rapidamente li rastrellava avviandoli e nascondendoli in qualche macchione di rovi e di lentischio; tal'altra ancora conveniva abbandonare o, meglio, differire l'impresa. Ma in genere il colpo riusciva. Pirichittu nascondeva nel macchione gli agnelli con le zampe legate e correva ad avvertire il padre che avvicinava cautamente il cavallo e, caricate le bestie nella bisaccia, riprendeva a passo normale (non bisognava destare allarme o dare nell'occhio!) la via dell'ovile. Non mancavano, naturalmente, gl'intoppi e i contrattempi.

Una volta se la videro proprio brutta perché, di ritorno da una delle solite operazioni, trovarono due carabinieri proprio davanti alla loro capanna; ma Pirichittu salvò la situazione. Appena li vide, disse: – per fortuna, babbo, ci sono i carabinieri. Diglielo che vengano insieme con me a vedere dove ce le avevano nascoste –. I carabinieri abboccarono, e Pirichittu li condusse naturalmente in una zona opposta a quella dell'ovile visitato poco prima e dinanzi a un macchione dove egli stesso aveva altra volta nascosto agnelli rubati. Naturalmente, le indagini finirono nel nulla; e bene finì anche quell'inciampo per Istèvene e Pirichittu che passarono anzi per vittime.

Ma un'altra volta non ebbero la stessa fortuna. I carabinieri li fermarono, per avere informazioni su un pastore della contrada, mentre rientravano all'ovile con due agnelle nelle tasche della bisaccia apparentemente colme di erba fresca; ma il belato delle bestie li tradì. E fu vano anche il geniale intervento di Pirichittu.

Istèvene dovette fare quella notte un cammino leggermente diverso da quello previsto: anziché all'ovile andò in carcere. E uscì dopo qualche mese si trovò anche ad avere un nomignolo, *Bèrtula*, che in sardo e, come sapete, anche in latino vuol dire bisaccia.

Prima che Istèvene Branchitta diventasse Bèrtula, il suo gregge fioriva meravigliosamente, in latte, in lana, in agnelli. Ma la specialità veramente eccezionale e stupenda delle sue pecore era ch'esse producevano quasi tutte agnelle: una ricchezza, come è facile immaginare, perché il gregge si moltiplicava non per acquisti, che danno sempre nell'occhio quando sono frequenti o eccessivi e finiscono con l'insospettire, ma per via naturale, per grazia – diciamo così – di Dio.

Diciamo così perché noi conosciamo bene ormai le cause misteriose di quel fenomeno. Istèvene vendeva sottomano (mai al mercato, mai ai macellai!) gli agnelli maschi prodotti dalle sue pecore; e li sostituiva con le agnelle che Pirichittu rastrellava nelle sue fruttuose perlustrazioni. Quando invece Pirichittu non aveva tempo né modo di scegliere e portava agnelli maschi, Istèvene li regalava con accorta generosità: all'avvocato, al medico di famiglia, al veterinario che conviene tenersi buono per cento ragioni, all'impiegato dell'Ufficio Abigeato che può chiudere un occhio o addirittura entrambi in casi gravi e complicati, e anche a qualche papavero del capoluogo... Non si sa mai. Ciò che importava era che il conto fra capi posseduti e capi figuranti nel bollettino tornasse pari pari; come se Istèvene non avesse mai venduto, mai regalato, mai sofferto perdita di ovini. Così quando gliene moriva davvero qualcuno, non si prendeva la briga di darne denuncia; lo sostituiva nel modo che sappiamo.

E il conto tornava davvero ch'era la meraviglia e l'invidia di tutta la contrada. Taluno, per la verità, sospettava ma non aveva un briciolo di prova; le donne dei pastori pensavano al frutto benedetto delle pratiche religiose cui s'era votata la moglie di Istèvene; lui, invece, senza respingere la spiegazione della particolare benevolenza divina, ne dava astutamente anche un'altra, moderna, buona per gli scettici che in questo porco mondo si vanno facendo più numerosi

di quanto non si creda. Il merito poteva essere del montone che non era, si badi, il solito montone ma un riproduttore selezionato, il cui acquisto gli era stato consigliato dai tecnici dell'Ispettorato Agrario...

La spiegazione era piaciuta, tanto che il montone fu chiamato, a cagion d'onore, *Trastusantu* (arnese santo, ovvero-rossia bischero santo), e l'Ispettorato Agrario fu subissato di domande per acquisti di riproduttori selezionati. Ma nessuno degli altri montoni arrivati poi in quella zona fornì la prova miracolosa che aveva dato *Trastusantu*; e anzi qualcuno, per ironia del caso, manifestò virtù decisamente opposte. Nascevano in certe greggi quasi tutti agnelli maschi...

Finché, con l'arresto di Istèvene Branchitta, crollò il mito di *Trastusantu* e nacque quello di Bèrtula e Pirichittu.

ARRANGIATI, POVERO!

Vennero un giorno nello studio due signori di un paese vicino a Nuoro. Signori per modo di dire, perché non indossavano il costume né eran pastori o contadini; ma un d'essi era, palesemente, un benestante, uno di quei proprietari sardi che hanno terreni e armenti e servi; l'altro, invece, un ometto col pastrano stretto e liso, e un paio di occhiali con le stanghette rinforzate di filo dava a vedere la sua condizione d'impiegatuccio comunale o di scrivano pubblico o di usciere di conciliatura. Grasso sbracato il primo al punto che gli occhi si aprivano a malapena un varco fra due borse di adipe a soffiutto; magro il secondo, di quella magrezza caratteristica del povero diavolo in lotta permanente con l'inchiostro, i ricorsi, le molte esigenze di una famiglia numerosa e le mille contrarietà del vivere paesano. Di lingua sciolta e di talento vivo costui quanto tardo nel concepire e lento nel parlare quell'altro. Entrambi, imputati di reato annonario.

Poi ch'ebbero dato sfogo, ognuno a suo modo, alla piena di sdegno che durante il viaggio doveva aver messo a dura prova gli argini fisici della loro forza di sopportazione (l'uno diceva che «*ormai nessuno è più padrone neppure in casa sua*»; e l'altro inveiva contro il *governo negatore del diritto elementare, il pane*), si venne all'argomento sempre delicato ma inevitabile dell'onorario. Lo affrontò con preparato accorgimento il proprietario di ranche e di greggi, augurandosi che alla ingiustizia del procedimento penale non dovesse aggiungersi il malanno di un onorario eccessivo ed io, bilanciando le molte possibilità del pingue quanto lamentoso *prinzipale* e quelle assai scarse dell'ometto che protestava contro il timore dell'amico col fare di chi conoscesse la mia discrezione, cercai di stabilire una media egualmente rispettosa del decoro professionale e dell'equità, non senza rammaricarmi che i due fossero venuti insieme e che dovessi fare anche al primo il trattamento che giustamente andava

riservato al secondo. Dissi la cifra; ma quasi non l'avevo neppur detta che subito vidi insorgere l'ometto a... rimproverare enfaticamente la mia modestia.

– Ah, no, egregio avvocato. Io sono uno straccio... ho bisogno delle cento lire... ho una famiglia numerosa; ma non posso permettere che Lei si sacrifichi per me... Quel che domanda è troppo poco. Sono un povero, ma io gliene do' il doppio –. Francamente, era la prima volta che mi capitava un caso del genere. Cercai, naturalmente, di fare un viso di circostanza, disponendomi a riconoscere la mia eccessiva modestia e a illustrare i doveri del professionista in particolari contingenze... ma l'ometto, di nuovo in piedi e acceso di eloquenza, ribadiva a sua volta il dovere di compensare adeguatamente il lavoro...

Ero trasecolato ma ben più di me lo era il proprietario di verdi pascoli e di vasti armenti. Era la faccia stessa della meraviglia. Gli occhi erano finalmente venuti fuori dal fondo delle borse dilatati inverosimilmente, tondi gialli opachi come due uova fritte, e guardavano attorno più curiosi che spauriti, più storditi che addogliati, percossi e ridestati alla luce delle cose come dall'apparire improvviso di un fenomeno assurdo.

Parve, a un certo punto, ch'egli volesse quasi sorridere; ma quando io gli domandai: – E Lei? – accennò un gesto che non era di rassegnazione o sconforto ma ancora di stupefazione e di incredulità, e richiamò precipitosamente gli occhi dentro le molteplici compagini e pieghe delle borse e delle palpebre. Alfine, dalla ricomposta maschera, bofonchiò tra altero e beffardo: – Se ci sta lui, ci sto io – e, con insospettata risolutezza, trasse da una saccoccia profondissima un enorme portafoglio assicurato con una lunga correggia e contò sull'istante la sua quota dell'onorario sibilando tra i denti il disprezzo verso il compagno meschino il quale tuttavia mostrò di essere, col suo fermo contegno, sicuro del fatto suo e ben al di sopra di certe sfide e ironie. Costui si alzò, infatti, e disse: – ho lasciato un assegno da compare Gaetano. Vado e fra dieci minuti sono di nuovo da lei –. Uscirono insieme, rappacificati e riacomunati dalla solidarietà nel rischio che dovevano correre l'indomani e nel sacrificio compiuto o da compiere per l'onorario. Ma non avevano

neppur disceso le scale, io non avevo richiuso la porta che mi vidi ricomparire l'ometto il quale mi diede una piccola gomitata confidenziale e rapido disse: – Lei, avvocato, avrà capito benissimo. Non ci doveva perdere e non ha perduto niente, ma io sono un povero cristo, e quello lì doveva pagare anche per me.

Che faccia avrà fatto in quel momento non lo so. Certo rimasi un bel po' in cima alle scale a sentire la voce dell'ometto che, raggiunto il compagno, aveva ripreso la conversazione.

PARTE OFFESA E DIFENSORE AL TEMPO STESSO

Brisca (birba), un ladro matricolato ma simpatico del mio vicinato, era stato sorpreso dai carabinieri mentre usciva da un oliveto di mia madre con un asinello carico di due sacchi di olive, e condotto alle carceri.

Il Pretore si reca a interrogarlo e lo invita a nominarsi un difensore.

– L'avv. Pinna – risponde l'altro.

– Ma l'avv. Pinna è, si può dire, parte offesa – osserva il Pretore.

– Parte offesa o no – replica l'imputato – io ho fiducia in lui e nomino lui.

– Va bene, va bene – gli disse sorridendo il Pretore. Resta a vedere se lui avrà fiducia in te.

– Lo lasci venire qui. E gli spiegherò io come stanno le cose – conclude, sicuro di sé, quel birbante.

Ci vado e, appena lo vedo, fingendo indignazione gli dico: – Vergogna! Un vicino di casa, un amico!

E lui: – Mille ragioni, dott. Gonà, Lei ha mille ragioni. Ma questa non è l'ora dei rimproveri. È l'ora di dimostrare che Lei è un uomo. Si comporti da uomo, e vedrà chi sono io.

– Cosa vuoi dire – gli domando – e cosa vuoi da me?

– Voglio dire – spiega – che lei non deve abbandonarmi in questa occasione e che d'ora innanzi sua madre potrà rinunciare a tenere un custode nell'oliveto. Ci penserò io a far rispettare la roba sua.

– Proprio un custode di fiducia – gli dico, con una gran voglia di ridere.

– Qua la mano, dott. Gonà. E lasci fare a un galantuomo – esclama enfaticamente quel briccone.

La mattina del dibattimento grandi risate in Pretura; *Brisca* ne esce a buonissimo mercato.

Da quel giorno e per molto tempo mia madre non ebbe a lamentare furti nell'oliveto, forse per via della sorveglianza

di *Brisca* ma più probabilmente perché i furti erano stati sempre opera sua, e ora aveva preso di mira altro bersaglio.

Certo è che, invitato in seguito da un altro mariuolo a visitare il nostro oliveto, si rifiutò dicendo: ah, no, dott. Gonario non se lo merita. Si è comportato da uomo, ha mantenuto la parola, *e deo la mantenzo chin issu* (e io la mantengo con lui).

Ho difeso molti rapinatori e assassini spietati; e mai mi son sentito dire: ma come fa a difendere certa gente? E una volta, invece, persi tutte le simpatie che avevo in un paese per aver difeso un povero camionista imputato di omicidio colposo.

Don Peppino e Donna Mariantonia erano due coniugi benestanti, tranquilli, ben voluti da tutti; e si può dire che sarebbero stati felici se non avessero avuto il grande cruccio, anzi la maledizione, di essere soli soli senza figli. Erano già passati dodici anni dal matrimonio e ormai avevano perduto la speranza; ma che cosa non avevano fatto e tentato, poveretti, per avere un figlio! Erano stati consultati i migliori ginecologi del continente, avevano visitato i migliori santuari d'Italia e di Francia, avevano fatto voti ai santi più miracolosi, avevano fatto le novene delle Grazie, del Rimedio, della Itria, di Gonari e del Miracolo; e poi disperati, nonostante la fermezza della loro fede, s'erano rivolti perfino alle fattucchiere... Le vie del Signore, solevano dire, sono infinite. Nulla, nulla, una vera maledizione.

Ma un giorno Donna Mariantonia, mentre appendeva grappoli d'uva alle travi del soffitto, avvertì strani disturbi, nausea. Non disse parola al marito e attese; aveva fatto da poco l'ultimo tentativo, bevendo l'intruglio consigliato dalla famosa fattucchiera di Illobei, tre bacche di corbezzolo macerate nel latte d'una mucca primipara e ingerite proprio al sorgere della luna nuova, ma non aspettava neppur lei il miracolo. E invece, invece, i segni della maternità cominciavano a essere chiari.

Quando lo seppe, Don Peppino temette d'impazzire. Nei primi giorni vuotò la casa di tutte le provviste dell'annata, donandole ai poveri, perché tutti partecipassero della sua felicità; poi si dedicò, come ad unica missione, a vigilare la miracolosa gravidanza di Donna Mariantonia, circondata di

cure e premure perfino ridicole. La povera donna non poteva più scendere le scale col consueto passo ma lentamente e tenendosi ben stretta al corrimano, non poteva più attendere alle solite faccende, non poteva nemmeno più piegarsi; la voce spaventata e trepida di Don Peppino l'ammoniva: – ma per carità, cosa fai? E non le permetteva neppure di andare sola in chiesa. Ci vuol niente a dare una scivolata, e allora addio! E la teneva stretta sottobraccio fino alla sedia davanti all'altare delle Grazie.

Finalmente, il parto, una bella creatura, una bambina. E attendevano proprio una bambina. C'era da perdere la testa. E infatti, battesimo di lusso, comparatico di lusso (il deputato!), carne abbondante di vitello grasso ai poveri del paese; e tutto, tutto il paese, per la verità aveva preso parte a quella felicità e a quella festa.

Passano cinque anni. Un giorno, la bambina che giocava davanti a casa sotto lo sguardo della domestica, attraversò d'improvviso la strada e venne travolta da un camion. Schiacciata.

Inutile dire ciò che accadde poi. Una tragedia. Un lutto che immerse nel buio due vite.

Io difesi il camionista che poté dimostrare facilmente come non avesse colpa alcuna nell'accaduto e fu assolto, come noi diciamo, con formula piena. Un'ira di Dio! Mezzo paese mi tolse il saluto. Mia era la responsabilità di quell'assoluzione che parve scandalosa, nonostante la Procura e la Procura Generale, pur tempestate di ricorsi dalla parte civile, non avessero ritenuto di appellare contro la sentenza del Tribunale. Ma assai male avevo fatto a difendere il camionista. Avevo dunque scelto fra il paese di Orovai e un forestiero qualunque. E per molti anni non vidi rientrare nel mio studio clienti di Orovai.

Il dibattimento per l'omicidio del giovane figlio di *Bruschette* si svolgeva dopo dodici anni dal fatto. E *Bruschette* doveva spiegare perché, nonostante avesse sospettato fin dal primo momento della colpevolezza dell'imputato, non lo avesse denunciato, e come fosse riuscito, dopo sì lungo tempo dal delitto, a trovare le prove che ora offriva alla Corte.

L'avvocato difensore insisteva tenace e perfino molesto per avere chiarimenti in proposito; e *Bruschette*, rivolto al Presidente:

– Glielo spieghi lei all'avvocato – disse – *chi su Re tene(t) su lepore a carru* (che il Re raggiunge la lepre col carro, cioè col passo del carro a buoi); come dire, che la forza della legge finisce, sia pure tardi, per raggiungere il colpevole.

Tra una strofa e l'altra delle *attitadoras* (prèfiche), che cantavano le lodi dell'ucciso e lamentavano la sua ingiusta morte violenta, interveniva la madre di lui con un ritornello sempre eguale che pareva esprimere la fissità ossessiva d'una idea che dominava ogni altra e sovrastava la stessa angoscia:

Fizu, fizu
buccone frittu
tue has manicau.
Male fadau,
buccone frittu
t'hata traittu.

*Figlio, figlio
boccone freddo
tu hai mangiato.
Male fatato,
boccone freddo
ti ha tradito.*

Le *attitadoras* e anche le donne che sedute in giro nella vasta cucina assistevano a *sa ria* e al canto funebre intendevano bene ciò che voleva dire, e pubblicamente diceva, la madre dell'ucciso: non un rancore recente ma un odio remoto, non un impeto di collera ma un disegno antico, non un delitto occasionale ma una vendetta lungamente meditata aveva spento il figliolo. Un boccone freddo, non caldo.

I carabinieri che conoscevano il passato di Antonio Surba (Punteruolo) erano veramente imbarazzati nella scelta della pista da seguire per individuare colui che con una sventagliata di mitra aveva steso a terra, in un sentiero di montagna, il temuto pastore. Troppe ragioni di risentimento, troppe inimicizie, troppe offese, troppi delitti pesavano sulla vita di Antonio Surba perché potesse essere agevole districarsi fra tante e sì gravi causali e scegliere quella che aveva armato la mano dell'omicida. Ma la madre aveva, per conto suo, sceverato e scelto; e non aveva dubbi.

Vent'anni prima suo figlio aveva osato, senza una plausibile giustificazione, rompere il fidanzamento con una delle giovani più ambite di Beruè; e un fratello di lei pareva essersi

limitato, nonostante la gravità dell'offesa e la risonanza del fatto nel piccolo ambiente paesano, a togliergli il saluto. Poi, il tempo e le molte traversie di Antonio Surba, processi, carcerazioni, attentati sanguinosi, latitanze, clamorose rivalità con pastori del suo e d'altri paesi, avevano fatto dimenticare quel lontano episodio; ma Antonio Surba aveva sentito sempre incombere sulla sua vita il peso dell'onta che aveva inflitto a quella famiglia e dell'odio inestinguibile che ne era nato; e, lui che non sapeva cosa fosse paura, aveva sempre temuto e quasi atteso e in cuor suo giustificato quella vendetta.

La madre conosceva bene, e condivideva pienamente, il segreto pensiero e timore del figlio, e ricordando altri famosi episodi di vendette ritardate e perciò rimaste impunte, non s'illudeva che il corale nemico vi avesse rinunciato per sempre.

Il suo ritornello funebre dinanzi al cadavere del figlio, di cui le *attitadoras* esaltavano la straordinaria agilità fisica e il leggendario coraggio, significava pubblicamente la sua certezza e la sua accusa. E ai carabinieri che tratto tratto le domandavano se avesse sospetti su Tizio o Fulano e via via su molti altri per i rapporti d'inimicizia ch'erano corsi fra essi e il figliolo, rispondeva invariabilmente: sì, sì, erano suoi nemici; è vero, c'era dell'odio; ma non sospetto su quelli, *non penso* a quelli.

All'altro, però, al fratello di quella donna che non s'era sposata e dopo la rottura del fidanzamento non era più uscita di casa nemmeno per andare in chiesa, non pensavano affatto i carabinieri che pure avevano saputo dell'accusa materna nella veglia funebre. Non sembrava loro possibile che una piaga fosse rimasta aperta e buttasse sangue dopo vent'anni, e, d'altronde, l'accusato era considerato da tutti persona seria e aliena da violenze.

Ma una sera, qualche settimana dopo l'uccisione di Antonio Surba, anche sua madre cadde sotto una sventagliata di mitra mentre usciva dalla casa di una fattucchiera.

OPERAZIONE FELICEMENTE RIUSCITA

Per certe informazioni i clienti vengono nottetempo, e imbastiscono piccole ingenuie bugie. Quasi sempre parlano a nome di altri, pigliano le mosse da lontano ma non è difficile capire che meditano qualche delitto e vogliono sapere quale sorte possa attenderli se la faccenda va male.

Una sera sul tardi, molti anni or sono, venne nello studio il maniscalco di Bortiai, Larentu. Era noto in tutta la zona per la sua abilità nella castratura dei cavalli e maiali ma si sapeva pure che diventava idrofobo se gli portavano galletti da capponare; e qualcuno ci si divertiva. Quella, diceva sprezzantemente, era una specialità del sagrestano maggiore del paese.

– Capita – cominciò Larentu – che un mio cognato, gravemente provocato, con un colpo d'accetta ha mozzato la mano destra a un giovane, e vorrebbe sapere che pena gli possono dare.

Spiegai che la pena era stabilita dalla legge tra i sei e i dodici anni, con una certa elasticità appunto per consentire al giudice di adeguarla al caso concreto, e poteva essere aggravata o attenuata per varie circostanze o ragioni; ed esemplificai.

– E se gli avesse cavato un occhio? – domandò Larentu.

– Lo stesso – risposi – ma bisognerebbe sapere tante cose per un giudizio anche approssimativo: come è avvenuto il fatto, i precedenti, la causale ecc. ecc.

– E se lo avesse castrato? – domandò ancora Larentu.

Capii che le prime due ipotesi erano di comodo e che ora soltanto il maniscalco di Bortiai veniva al concreto; e mostrando di non avere tempo da perdere gli dissi:

– Ma, insomma, gli ha mozzato la mano o cavato un occhio o lo ha castrato?

– Ha ragione, ragione. L'avvocato è come un confessore; e non gli si deve nascondere nulla.

Il cognato era morto da un pezzo; ed era lui, Larentu, che macinava un segreto pensiero. Il sarto del paese, Vittorino, un

bellimbusto che faceva strage fra le giovanette di Bortiai, gli aveva sedotto la nipote, unica figlia d'una sorella vedova che viveva con lui; e non la voleva sposare.

– Ammazzarlo come un cane, in piazza? Troppo poco, perché non soffrirebbe nulla; e lascerebbe gli altri a soffrire. Mozzargli la mano destra per rendergli impossibile il lavoro o cavargli un occhio e lasciargli l'altro per piangere? Non è abbastanza. Ho deciso di castrarlo – concluse Larentu – di castrarlo come un maiale da ingrasso. Lui sarà il ludibrio del paese, specialmente delle donne, per tutta la vita; e io, a conti fatti, non marcirò in galera. La giustizia comprenderà che, a furia di dolore, potevo fare anche di più.

Alle mie osservazioni e ai miei argomenti per dissuaderlo, finì col rispondere che ci avrebbe ripensato; ma era chiaro che lo faceva per compiacenza e che la decisione era irrevocabile. E quando gli prospettai il pericolo che a un'operazione come quella seguisse la morte e perciò una condanna molto grave, sorrise orgogliosamente: – mai capitato a Larentu un infortunio del genere – disse. – L'operazione sarà fatta a regola d'arte, come per un porco di razza.

Qualche settimana dopo ricevetti un espresso da Bortiai. Larentu mi comunicava con concisione telegrafica: Operazione felicemente riuscita.

E felice fu anche l'esito del dibattimento. Un successore per Larentu che se la cavò col minimo della pena e tutte le attenuanti possibili. Vittorino dovette cambiare aria poiché la vita a Bortiai gli era diventata insopportabile; ma anche nel paese dove andò a stabilirsi era argutamente diliggiato. Lo chiamavano Vittorina, e non più il sarto ma la sarta: *sa mastra 'e pannos de Bortiai*.

GLI AMORI ANCILLARI DI BOBORE M.

Bobore M. aveva scherzato troppo con le donne, eppure gli era andata sempre bene. Nonostante già tre domestiche fossero uscite incinte da casa sua, trovava sempre una madre compiacente o, piuttosto, spinta dal bisogno che acconsentiva a lasciare entrare la figlia al suo servizio. C'era, per la cosiddetta faccia del mondo, il paravento di un'altra vecchia serva, benché fosse notorio che, dopo essere stata l'amante del padre di Bobore, buon'anima, era diventata la sapiente ruffiana del padroncino; ma soprattutto c'era la possibilità di uscire dalla miseria nera di tutta la vita perché, a dire il vero, Bobore M. si era comportato sempre bene con le famiglie delle ragazze ch'erano cadute in disgrazia sotto il suo tetto. Il vasto patrimonio glielo permetteva; ed egli aveva concesso terreni a mezzadria o greggi in soccida ai congiunti delle sedotte; e qualcuna di queste era perfino riuscita a trovar marito e aveva avuto una bella famiglia. Eppoi, a ben vedere tutto il mondo è impaludato nel peccato; e se il disonore si dovesse lavare sempre col sangue, di certe «stirpi» non resterebbe traccia se non nelle carceri o nei camposanti.

Ma Giov. Antonio T. non la pensava così. Da quando sua sorella Tatanedda era entrata al servizio di Bobore M., era diventato intrattabile e violento in famiglia; e talvolta, lasciata la bettola col cuore soffocato perché gli amici gli avevano chiesto in prestito, ironicamente, la giunta di buoi di Bobore M., aveva osato percuotere sua madre: *i buoi vogliono dire corna* – gridava – *e voi le corna potete portarle, io no*. Ma che fare se non poteva neppure emigrare, fuggire?

Aveva, intanto, tolto il saluto a Bobore M.; che, tuttavia, non se n'era preoccupato perché, alle prime mormorazioni del paese, anche i familiari delle altre domestiche avevano fatto la grinta feroce. *Ià ammoddicas tue puru* (già ammorbidirai anche tu) – s'era detto; e non pensò neppure lontanamente a rinunciare a Tatanedda.

Ma una mattina all'alba fu proprio Tatanedda che nel far la consueta pulizia nell'ampio cortile che circondava la casa del padrone trovò un grosso involto insanguinato, buttatovi evidentemente durante la notte. La vecchia serva, accorsa alle grida, capì subito di che si trattava: erano in quello involto le mammelle di tre vacche e i genitali di un toro. E intese subito tutto anche Bobore M., che per la prima volta in vita sua diventò pallido di rabbia e di paura.

Poco dopo giunse il servo a comunicare la notizia del terribile danneggiamento: tutte le vacche erano state uccise; tre di esse presentavano la vulva orrendamente squarciata e riempita di sterco; e il bellissimo toro, di razza, agonizzava, mutilato come s'è detto.

Bobore M. non espresse neppure sospetti contro Giov. Antonio; ma Tatanedda, dopo breve tempo, tornò a casa sua.

VENDETTA E CUORE

Antonietta aveva dieci anni ma s'era accorta da un pezzo che l'ortolano vicino, Pineddu Furcas, ronzava attorno alla sorella sedicenne; e perciò badava a non allontanarsi troppo da casa e non lasciarvi mai sola Mariedda. Da quando babbo e mamma erano morti, due anni prima, schiacciati dal trave maestro del tetto crollato per via dell'alluvione (come dimenticare quella notte spaventosa?), Antonietta s'era fatta rapidamente matura e si sentiva già grande, nonostante non fosse cresciuta fisicamente quasi nulla. La chiamavano perciò, perché piccola piccola e tutta sostanza, *nuzòla* (nocciola); e il nomignolo le si addiceva davvero. Ma non sempre poteva avere occhi per tutto; e quando il fratello, Agostino, la mandava per commissioni in paese, lei obbediva a malincuore e faceva la strada di corsa e in pianto perché sapeva ciò che Agostino non sapeva; e appena tornata andava da Mariedda, a guardarla fissa negli occhi come per spiare i segni di qualche cosa che fosse accaduta durante la sua assenza. Tante volte aveva pensato di dire al fratello le sue preoccupazioni; ma aveva sempre temuto il peggio. E se Agostino fosse finito in prigione, come avrebbero fatto? Così passavano i giorni e le settimane, finché un giorno una terzana violenta la buttò a letto. Nel delirio della febbre la piccola tartagliava i nomi di Mariedda e di Pineddu Furcas; ma Agostino non poteva dare un senso ai frammenti di parole sconnesse e Mariedda, che pur capiva, sorrideva perché finora non era capitato nulla di grave. Il malanno doveva, però, accaderle proprio in quei giorni della malattia di Antonietta; una sera di domenica, Pineddu che ne aveva avuto sentore e aveva visto Agostino avviarsi verso il paese, sorprese Mariedda vicino alla porcilaia e con rapida violenza la gettò a terra, le tappò con una mano la bocca perché non urlasse e fece quel che volle.

Nuzòla capì subito ciò che era avvenuto quando vide Mariedda entrare in casa con gli occhi gonfi di pianto e come

pesti; e la sorella non ebbe la forza di negare, scongiurandola tuttavia di non dir nulla, nulla, per carità, ad Agostino. Che notte quella, povera *Nuzòla*! Era la pausa delle terzane, ma meglio, mille volte meglio la febbre che porta via il sentire e il soffrire. Quel segreto era troppo grande per chiunque; ma la piccola n'era schiacciata. Non era più lei, *Nuzòla*, vivace, pronta, instancabile; ma una povera cosa senza volontà, senza sangue, uno straccio. Sentiva già l'inutilità di ogni sforzo, e dello stesso dolore, e dello stesso pianto; Agostino, che era un malarico anche lui, dava la colpa di quel mutamento agli accessi della terzana che sfibrano la tempra più forte; ma un giorno che insistette perché Antonietta andasse al paese ad acquistargli le sigarette e minacciò di picchiarla per vincerne l'ostinato rifiuto, si sentì dire all'improvviso: battimi pure ma se sapessi quello che so io ti passerebbe la voglia di fumare.

Agostino che pure aveva un carattere tranquillo, perse il lume della ragione e picchiò a sangue la sorellina fino a farla parlare. E quando ebbe saputo, rimase senza fiato e si lasciò cadere su una sedia. Per un momento combatté con la tentazione di strangolare Marièdda; ma poi ricordò le parole smozzicate di Antonietta per la sorella sopraffatta dalla violenza e si alzò e uscì deciso. Pineddu Furcas che apriva i solchi del quadrato dei pomidori all'acqua della vasca grande, lo vide da lontano e capì che soffiava tramontana; non aveva più il tempo di correre alla casetta per armarsi e col cuore soffocato dal terrore attese, dandosi invano un contegno indifferente.

– E dunque, miserabile, cosa conti di fare? – gli disse Agostino con voce che pareva quasi calma e che conteneva invece un'enorme carica d'odio e di collera.

– Io le volevo e le voglio bene – balbettò quasi Furcas – e sono pronto a sposarla anche domani, se tu mi liberi da un altro impiccio, un'altra donna.

– Ah, fai lo stallone... Un'altra donna! E te ne devo liberare io? Basta, basta, prepara le carte per sposare entro quindici giorni se non vuoi che ti concimi l'orto con la tua carcassa – quindici giorni – ripeté. E andò via, scandendo i passi come se ad ogni passo volesse ribadire la sua decisione. Ma l'indomani si vide arrivare la trovatella di Baingiu Balia,

il vecchio bracciante che abitava nella baracca di lamiera dietro il casello ferroviario, Battistina, incinta grossa, a domandargli se fosse vero che lui, Agostino, si opponeva al suo matrimonio con Pineddu Furcas. Glielo aveva detto lui Pineddu, e non ci voleva credere; o voleva sapere le ragioni.

– Vuol dire – rispose Agostino, secco secco – che ho le mie ragioni.

– Ma non vedi come sono, io – gemeva la ragazza.

– Non voglio sentir nulla. Quel miserabile deve sposare mia sorella.

– Ma lui deve restituirmi l'onore. Non vedi!

– L'onore – sghignazzò – l'onore della capra che si gratta il c. con le corna.

Ma si pentì subito di quelle parole cattive. Anche Marièdda...

Trangugiò un groppo di fiele e gridò:

– Va bene, non sposerà né mia sorella né te ma avrà finito di fare lo stallone –. Per qualche giorno, fu perseguitata dalla immagine della sventurata che non aveva nessuno a difenderla e, al tempo stesso, dal terrore che anche Marièdda potesse essere incinta. Non le aveva più rivolto la parola ma le osservava con ansia il grembo; pareva piatto anzi quasi incavato come un badile, ma lui temeva; e una sera fece venire una sua parente lontana, espertissima di parti e anche di aborti, per visitare Marièdda.

Grazie a Dio, non c'era proprio nulla. Respirò! E cominciò a riflettere. Nessuno, tranne loro di famiglia e quel miserabile, sapeva di ciò che era avvenuto; non c'erano tracce visibili di colpa. C'era sì, il suo sangue offeso che gridava vendetta. Ma con la morte, per Pineddu Furcas finiva tutto; e lui invece in galera, le sorelle alla miseria e, chissà, alla malora, come Battistina. Gli tornava come un rimorso l'immagine della trovatella, prossima al parto, di quel semplicione di Baingiu Balia che non poteva proteggerla; e si vergognava, come di una vigliaccheria, di quelle parole che le aveva detto.

L'indomani, rieccola in casa sua, Battistina, più misera, più scavata, più sola che mai. Lo guardava con occhi addogliati senza riuscire a parlare.

– Per le anime sante di tuo padre e di tua madre – disse soltanto.

– Senti, Battistina – le fece Agostino ponendole la mano destra sulla spalla – ci ho ripensato. Dì, a nome mio, a quel miserabile che può sposarti, che deve sposarti. Entro quindici giorni. E che non pensi di cercar pretesti o di fuggire. Perché non uscirebbe vivo dalle mie mani. Poi, dopo che ti avrà sposato, dopo il parto, dovrà lasciare l'orto, dovrete lasciare questo paese. Vero, Battistina? Tu capisci. Ora, prenditi un po' di latte e va tranquilla. Pineddu Furcas ti sposerà. Perché ha da fare i conti con me, non con Baingiu Balia.

LA PIÙ BELLA DELL'ISOLA

Bustianeddu, rimasto orfano del padre, aveva ereditato un piccolo gregge. Lo custodiva e governava lui, pur avendo appena 13 anni, con l'aiuto di un fratellino che ne aveva 8. La madre restava a casa a preparare le provviste per l'ovile, a rammendare e cucire la roba, a fare qualche giornata di lavoro presso famiglie signorili del paese. E la vita, nella povertà era serena.

Vicino di pascolo di Bustianeddu era Antonio Brau, un pastore onesto e serio che aveva un buon gregge ma senza servi né aiuti di sorta. I due andavano perfettamente d'accordo; e come è costume, l'uno badava anche al gregge dell'altro quando questi doveva andare in paese. Tratto tratto saliva all'ovile di Antonio anche una sua figliola, Angela, tredicenne anche lei, o per recarvi provviste o per riportare a casa il latte da vendere. E così incominciò a sbocciare umile, tenero, un idillio tra Bustianeddu e Angela senza che ne se avvedessero neppure essi.

Passarono due anni di inconsapevole felicità. Bustianeddu era cresciuto, era diventato un pastore quasi maturo. E anche Angela, d'una bellezza sottile, delicata, tutt'occhi in un viso olivastro, era cresciuta; ma non si sentiva ancora donna.

Un giorno arrivò una sorprendente lettera dall'Australia. Un fratello della madre di Bustianeddu, che non s'era fatto vivo da molti e molti anni, scriveva che aveva fatto fortuna e acquistato grandi estensioni di terra e grossi armenti e che aveva bisogno di aiuto. Invitava perciò la sorella e i figlioli ad andare laggiù; non se ne sarebbero pentiti e un giorno sarebbero diventati essi i padroni di tutto.

Alla povera Barbarina era come se si fosse aperto il cielo; sarebbe finita quella vita di fatica e di povertà, e i figli avrebbero avuto ben altro avvenire. Ma Bustianeddu non la pensava allo stesso modo e si irrigidì in un no che non ammetteva discussioni né perplessità. La madre, disperata, ricorse a

mille argomenti e all'intervento anche di estranei per tentare di persuaderlo; ma invano. Egli non avrebbe lasciato mai il suo gregge che, così ingrandito, era il frutto del suo lavoro, e non intendeva correre avventure; ma in verità egli non voleva lasciare quella vita e ciò che era al centro di essa, Angela. Per la prima volta ebbe coscienza viva della parte che Angela aveva ormai nelle sue speranze e nel suo avvenire. Non glielo disse ma le fece sapere del suo rifiuto ad andare in Australia, incontro alla fortuna. Angela tacque, arrossendo felice; e per non piangere dinanzi a lui, scappò via.

La madre di Bustianeddu che non sapeva, non si spiegava – se non come un atto di orgoglio verso lo zio che, nell'ora del bisogno, non aveva mandato a sua sorella, rimasta vedova d'improvviso, neanche una lira – la dura e assurda ostinazione del figlio. Ma parve, a certo punto, che il destino asseconducesse i suoi disegni e la sua speranza.

Angela cadde ammalata, di malattia gravissima. Bustianeddu che non la vide arrivare per tanti giorni e pensava sulle prime che non volesse salire all'ovile per ciò che le aveva detto (per tema che lui avesse cambiato parere? O perché non voleva, con la sua presenza, influire sulla decisione e sul destino di lui?) finì poi per sapere da Antonio, che lo pregò di badare al suo gregge non per qualche ora ma per qualche giorno, della malattia di Angela. E legato a quell'impegno, che non gli consentiva di allontanarsi, era disperato. Il gregge, il lavoro, l'ovile, gli alberi, il pascolo, le care cose attorno, avevano perduto improvvisamente colore e valore.

– Certo – egli diceva a se stesso – se Angela muore... io qui non potrò più vivere.

Ma una bella mattina Antonio tornò con liete notizie. Angela era fuori pericolo. Appena iniziata la convalescenza, sarebbe salita con la madre all'ovile per prendere aria buona e rimettersi del tutto. Avrebbero rifatta, più ampia, la capanna, così che la ragazza avesse tutte le comodità. E sarebbe stata una primavera bellissima.

– Certo – pensava Bustianeddu, con una gran voglia di piangere – certo, sarebbe stata una primavera bellissima.

Dopo una settimana, Angela arrivò all'ovile distesa su un materasso che riempiva il piano d'un carro a buoi. Un

giunco che finiva con un visino di cera bianca, quasi tutto occupato dai due occhi immensi ma illanguiditi dalla lunga malattia. Bustianeddu stordito da quella apparizione non sapeva che fare per essere d'aiuto in quella occasione, se sorreggere Angela per farla scendere dal carro con delicatezza o dare una mano ad Antonio per sistemare ancora una volta l'interno della capanna; ma fu felice nel sentirsi ringraziare da Angela per il lavoro che aveva anche lui fatto per la costruzione della nuova capanna.

Furono quelli che seguirono giorni di grande felicità, specialmente man mano che Angela riconquistava le forze e incominciava a far brevi passeggiate fino alla muriccia dove qualche volta s'incontravano per fugaci conversazioni. Del resto, neanche allora non s'erano mai detta una parola d'amore o di tenerezza; ma sentivano che non ce n'era bisogno perché bastava ad entrambi guardarsi e stare insieme.

Così trascorsero la primavera e l'estate. L'estate specialmente era stata una lunga estate perché i pastori pecorai non hanno da pensare se non alla custodia notturna del gregge, e Bustianeddu aveva più tempo per stare vicino ad Angela o attorno all'ovile di Antonio; ma i primi venti molesti del tardo ottobre e l'imminenza della festa di Ognissanti persuasero la madre di Angela a far ritorno in paese. L'autunno, d'altronde, richiamava i pastori ai più gravosi compiti del loro lavoro; la dolce stagione dei sogni era dunque finita. Ma ciò che importava, sopra ogni cosa, era che Angela ritornava in paese completamente ristabilita, in sangue e in fiore come non mai, bella come una di quelle palme dritte, tenere, dipinte di rosa che si portano in gloria nella settimana di Pasqua.

Quella bellezza non poteva, certo, passare inosservata. E una domenica, infatti, all'uscita dalla messa di mezzogiorno, il Sindaco del paese la notò e la fece notare al Segretario comunale, domandandogli come mai quella giovinetta non fosse stata chiamata a far parte del gruppo folcloristico che rappresentava Neoré nella grande sagra del costume che si celebrava ogni maggio a Sassari. Il Segretario comunale confessò, meravigliato, che anche lui notava quel giorno per la prima volta la ragazza; ed entrambi decisero che per il prossimo maggio Angela (seppero poi che così si chiamava e

ch'era figlia di Antonio Brau) doveva essere la bandiera del gruppo di Neoré. C'era, sì, tempo ma del tempo occorreva anche per provvedere al costume (la ragazza evidentemente non l'aveva perché altrimenti l'avrebbe indossato per la messa di mezzogiorno) e soprattutto per persuadere Antonio Brau che era un uomo fatto all'antica.

Davvero Antonio Brau era un pastore squadrato con l'accetta, e non voleva sentir parlare di gruppi folcloristici. Alla sagra di Sassari Angela sarebbe andata con la madre ma senza costume perché egli non se la sentiva di spendere tanto; il costume glielo avrebbe regalato quando fosse venuta l'ora delle nozze, e per adesso non era il caso di pensarci perché Angela doveva ancora crescere. Non lo vedeva il Sindaco che era ancora una fanciulla? Il Sindaco capì subito che aveva sbagliato a parlare con Antonio Brau e non con la moglie. Le donne intendono queste cose meglio degli uomini perché le vedono in diverso modo e pensano con senso più realistico all'avvenire delle figliole. Erano passati i tempi d'una volta, quando i matrimoni venivano combinati dai grandi senza che i giovani ne sapessero niente. Il mondo era cambiato, forse in peggio, forse in meglio; ma certo, anche una donna saggia come la moglie di Antonio Brau sentiva che la clausura cui un tempo erano condannate le giovani fino alle nozze non era cosa giusta, che anche la bellezza è un dono di Dio e che insieme ad altre indispensabili doti può essere un richiamo e un'attrazione per un buon matrimonio. Questo sognava lei per Angela man mano che se la vedeva fiorire sotto gli occhi; e a questo pensava quando la moglie del Sindaco, con finissima diplomazia, cercava di persuaderla a consentire che Angela facesse parte del gruppo. Anche l'ultima ragione di perplessità, l'ultima trincea di difesa fu scavalcata perché alle spese per il costume avrebbe provveduto il Comitato, sicuro com'era che il primo premio della sagra non sarebbe mancato ad Angela e avrebbe largamente pagato quelle spese.

Lei, sì, Barbarina, capiva, e non aveva difficoltà; ma chi avrebbe mai persuaso Antonio? – Beh – disse la moglie del Sindaco – anche Antonio Brau deve ragionare e avere un po' d'orgoglio per il suo paese e pensare all'avvenire di sua figlia; e non può dire di no perché non ci sono ragioni serie per dire

di no. Che cosa teme? La ragazza non sarebbe, forse, in buona compagnia? Non ci vado anch'io a Sassari col gruppo?

Antonio, dopo lunghe discussioni alle quali Angela non partecipava sperando tuttavia ansiosamente che la spuntasse la madre, si lasciò convincere ma pose come condizione che anche la moglie accompagnasse la figlia a Sassari. E la condizione fu, naturalmente, accettata.

Quando Bustianeddu ne ebbe notizia, barcollò come se gli avessero dato una mazzata in testa. Perché era proprio una mazzata. Lo intese subito e più ancora nelle settimane e nei mesi che seguirono. Gli riusciva sempre meno facile vedere Angela; e la sentiva sempre più allontanarsi, anche se lei continuava a salutarlo e a chiedergli notizie di casa e del gregge con la cordiale premura di prima. Ma pareva di giorno in giorno un'altra, più ricercata nel vestire, più incline alle amicizie con le ragazze che dovevano far parte del gruppo folcloristico, più spesso presente nelle passeggiate serali lungo la strada maggiore e nelle feste paesane, talvolta anche nella sala della televisione. Sì, sì Angela si allontanava da lui, forse senza volerlo, forse senza neppure avvedersene, come soverchiata da una forza irresistibile; e lui ne soffriva fino allo spasimo, senza potersi sfogare con alcuno né chiedere consiglio. Da qualche parola di Antonio, nell'ovile, aveva capito che l'artefice della «prodezza» era il Sindaco «al quale non si poteva rifiutare un piacere come quello»; e l'odio che non riuscì a concepire contro Angela cominciò a maturarlo giorno per giorno, e più ancora notte per notte, contro il Sindaco, come se questi avesse attentato all'onore della ragazza o avesse deciso di farla sposare con un altro.

Il pover'uomo, ben lontano dal sospettare il dramma che si agitava nel cuore di Bustianeddu, alimentava inconsapevolmente quell'odio conclamando in ogni occasione che a maggio, a Sassari, nella grande sagra regionale del costume, il premio per «la più bella dell'isola» non l'avrebbe tolto nessuno ad Angela Brau; e, quando aveva bevuto un bicchiere di vino più del solito, aggiungeva a gran voce: «il vostro sindaco ha dato a Neoré l'orgoglio del premio per la più bella cavalla dell'isola, e ora darà a Neoré l'orgoglio del premio per la più bella giovane dell'isola».

È da dire, a questo punto, che Don Barore Pilurzi, Sindaco di Neoré, aveva nella sua modestissima scuderia Cosimina, una stupenda saura, balzana a tre, con stella in fronte, che dominava incontrastata tutte le gare ippiche della Sardegna e soffiava regolarmente tutti i primi premi in palio. Anche di recente egli aveva respinto ottime proposte per la vendita della cavalla, perché non c'era denaro che valesse la soddisfazione di sfilare con Cosimina, dopo le vittorie, sotto gli occhi e gli applausi del pubblico e di ricondurla poi a Neoré, facendo crepare di bile Don Battista Barrosu, l'ex Sindaco, suo grande avversario. E contro Don Battista, infatti, furono dirette le prime dolorose imprecazioni di Don Barore Pilurzi quando questi, proprio la mattina della vigilia della sagra di Sassari, trovò Cosimina agonizzante nella sua stalla, sgarettata alle tre balzanature, con la bella criniera tagliata e una pugnalata sulla stella in fronte.

In casa di Don Barore si fece lutto, e andò a monte anche la partecipazione del gruppo folcloristico di Neoré alla grande festa di Sassari. I sospetti per quel gravissimo danneggiamento continuarono a gravare sul povero Don Battista; soltanto Angela intuì, un giorno che incontrato Bustianeddu gli vide abbassare gli occhi, la ragione di quella vendetta. E se ne crucciò fino a ricadere ammalata.

MARIELÈNE

Marielène era, senza dubbio, la ragazza più bella della contrada; e la contrada era vasta anche perché la popolazione viveva in case sparse o stazzi, come li chiamano nella Sardegna del Capo di Sopra. La popolazione era quasi tutta occupata nella pastorizia e nell'agricoltura, questa ancor più magra di quella perché i terreni erano sottili e avari d'acqua e se davano pascolo scarso e povero, rendevano anche meno col frumento e coi legumi. La vita scorreva semplice e serena; la gente era paga del suo stato e non avvertiva quelle grandi differenze sociali che altrove colpiscono e talvolta offendono la miseria pur dignitosamente sopportata. Il più ricco della contrada aveva trecento capi fra pecore e capre, ma in certe annate siccitose perdeva più della metà del gregge così che spesso suscitava più compianto che invidia.

Anche Marielène faceva la pastora, o per essere più vicini alla realtà, badava a una ventina di pecore che in parte pascolavano in terreno comunale, in parte sfruttavano i margini erbosi della strada provinciale con la benevola tolleranza dei cantonieri pronti a dire, in caso di richiamo da parte dei superiori, che ritenevano in transito il piccolo gregge, e in notevole parte sconfinavano nei pascoli altrui con l'ancor più compiacente tolleranza dei servi pastori e talvolta degli stessi giovani proprietari, perché tutti volevano bene a Marielène, tutti ambivano a ballare con lei la domenica nel ballo che seguiva alla messa nel sagrato della chiesa, nello stazzo principale della contrada. E Marielène, restando sempre nei limiti d'una irreprensibile costumatezza, cercava d'accontentare tutti, ma specialmente coloro che più la favorivano per il pascolo delle sue bestie e spesso la sostituivano nella custodia, consentendole di tornare tratto tratto a casa dove la madre, molto malata, rimaneva quasi sempre sola perché il babbo, assai ricercato come buon potatore e innestatore, passava lungo tempo lontano dallo stazzo.

Ma è inutile negare che la simpatia di Marielène andava più che agli altri a Simone Littarru; non soltanto perché Simone le permetteva sempre, quando non c'era il fratello Saverio, d'introdurre le pecore nei suoi pascoli (– dove mangiano duecento, possono mangiare duecentoventi – soleva dire per non far pesare troppo il favore, felice intanto di stare vicino a Marielène e di conversare con lei) ma perché aveva un certo modo di fare, un certo modo di sorridere, una gentilezza così spontanea che toccavano il cuore di Marielène. Peccato – si sorprende spesso a pensare – davvero peccato che lui sia ricco e io sia povera, quasi confessando a se stessa che sembravano fatti l'uno per l'altra.

Simone, dal canto suo, non faceva che ripetersi proprio questo senza mai pensare però alla diversa condizione sociale che per lui non esisteva o era di gran lunga soverchiata dalla straordinaria bellezza e bontà di Marielène. E tuttavia non le aveva detto mai nulla, felice di sentire che nei balli lui era chiaramente il preferito.

In verità, Marielène attendeva ansiosamente la domenica, e ogni volta più ansiosamente l'invito di Simone al ballo; e ormai viveva della felicità di questa attesa, offuscata soltanto dalla sensazione sempre meno vaga che Saverio la guardasse con ben altre mire, e dall'approssimarsi della partenza di Simone per il servizio militare. Forte e quadrato come un torello, Saverio era di modi grossolani e inclinava alla violenza quando si trattava di superare ostacoli e indugi; da qualche tempo aveva notato con disappunto la predilezione di Marielène per Simone, aveva anche avuto parole col fratello una volta che aveva sorpreso le pecore di lei nel loro pascolo e aveva fra sé e sé deciso che quella ragazza doveva essere sua. Quando la vedeva, gli occhi gli si inturgidivano di desiderio, gli si venavano di sangue, e quando la invitava al ballo, lo faceva senza grazia, quasi con l'aria di chi avesse diritto a quel che chiedeva. Marielène accettava con freddezza e con distacco, non vedendo l'ora che il giro finisse e che tornasse il momento di ballare nuovamente con Simone, al quale tuttavia si guardava bene dal confidare le sue sensazioni e quello che già fermentava nel suo cuore come un triste presentimento.

La sera prima della partenza per il servizio militare, Simone le dichiarò apertamente il suo affetto; e lei, non meravigliata ma ancora quasi incredula, gli domandò semplicemente se avesse considerato la differenza di condizione sociale e lo pregò di ripensarci ancora e di scriverle con tutta franchezza. La risposta le fu data subito e poi ripetuta con lettere e cartoline che le giungevano sempre più frequenti e appassionante da Ferrara.

Ma la vita nello stazzo non era più serena come prima. Saverio aveva notato che Marielène non partecipava più assiduamente ai balli della domenica, e che lo sfuggiva al punto da rinunciare a passare con le pecore nei suoi pascoli; egli però non intendeva abbandonare le sue mire e aspettava soltanto l'occasione propizia. Che venne una sera d'improvviso quando Marielène, dopo avere tentato invano di far abbeverare le sue pecore nella solita pozzanghera ormai secca, fu costretta a condurle più lontano e là incontrò Saverio col suo gregge. La gentilezza di Saverio, che le diede la precedenza per l'abbeverata non la ingannò; non vedeva l'ora di andare via e diventava perfino crudele con le povere bestie che indugiavano a lambire il filo d'acqua cui s'era ridotto il ruscello, punzecchiandole col vincastro o colpendole con pietre tanto che Saverio le disse: – ma perché fai così? Non vedi che hanno una sete da morire? Lo capisco, sai: tu mi sfuggi ma ci perdi a trattarmi così: avresti pascolo e ogni ben di Dio... – Ma io non ho bisogno di nulla e voglio soltanto tornare a casa presto perché mia madre è sola – rispose con voce sommessa ma ferma Marielène. – No, no – riprese Saverio – so ben io perché ti comporti così... Ma t'illudi; mio fratello non ti sposerà mai, se io non voglio. – Tuo fratello non è il tuo servo – replicò risoluta Marielène, guardando in faccia Saverio – e, ogni modo, io sono legata a lui da una promessa -. E fece per avviarsi verso casa lasciando le pecore ancora curve sul filo d'acqua quando Saverio le sbarrò il sentiero e l'afferrò per le braccia col proposito di gettarla in terra. Rabbia e desiderio gli avevano fatto venire la bava alla bocca. Ma le urla di Marielène che si difendeva con tutte le sue forze lo impaurirono. Potevano accorrere altri pastori, poteva finir male. E raccolte in furia le pecore scappò minacciando a

denti stretti: – guai a te se parli. – Guai a te se non mi lasci in pace – gli gridò Marielène – ti farò finire in galera.

Marielène non disse nulla a nessuno di ciò che era accaduto, tanto meno alla madre, che soffriva di cuore, e al padre che non avrebbe perdonato a Saverio. Rimase in dubbio per qualche giorno se dovesse scriverne a Simone; ma finì col persuadersi che non conveniva. Lei aveva fatto il suo dovere; non c'era stato nulla d'irreparabile; non era proprio necessario far soffrire quel poverino lontano, e soprattutto, non voleva essere lei ad accendere il fuoco della rivalità tra fratelli. Ma se quel violento avesse osato ancora, certo non avrebbe più taciuto.

Passarono alcune settimane; e pareva che Saverio avesse inteso la lezione. Non s'era fatto più vedere. Ma una notte Marielène fu svegliata da una inconsueta serenata. Non era il solito omaggio di questo o quel giovane alla sua bellezza ma per la prima volta in vita sua un canto oltraggioso, un florilegio di versi sconci e offensivi. La voce era ben chiara e nota e aveva la durezza della frustata sanguinosa; ripeteva una quartina, famosa in tutta l'Isola, per la vergogna e l'obbrobrio delle donne disonorate.

*Ogni tempu veni e passa
come passan li fiori
cussì è venutu pal te
lu tempu de fa la bagassa*

e il coro d'altre tre voci, anch'esse riconoscibili per quelle di tre amici di Saverio, rispondeva con risate gutturali e con inviti e richiami scurrili. Marielène si rifugiò nel letto della madre, come quando era bambina e il vento urlava sotto le tegole e fra le imposte malconnesse, soffocando i singhiozzi; e quella notte la madre apprese la storia che la figlia le aveva fino allora nascosto. Per prima cosa, religiosissima come era, ringraziò Iddio che il marito fosse assente perché conosceva la forza della sua collera e che Marielène avesse difeso e conservato la sua purezza; – tutto il resto – disse alla figlia – è secondario, e il veleno dei cattivi ben poco potrà contro la volontà del Signore. Ma anche lei convenne sulla necessità di

non più tacere la cosa a Simone. E così l'indomani stesso Marielène gli scrisse, raccontandogli tutto, e il tentativo di Saverio di piegarla alle sue voglie, e le parole cattive dette in quell'occasione e la serenata offensiva.

Non era trascorsa una settimana che Simone comparve d'improvviso, era già notte, in casa di Marielène. Una maschera irriconoscibile. Si limitò a chiedere la conferma di ciò che gli era stato scritto e uscì. Per qualche giorno si fece vedere in giro per le bettole della contrada ostentando l'allegrezza consueta dei militari in licenza, ma astenendosi dal frequentare la casa di Marielène. E una notte, armatosi di fucile, si avvicinò all'ovile dov'era il fratello e gridando al soccorso come se fosse stato aggredito, costrinse Saverio ad uscire dalla capanna; e gli sparò contro uccidendolo.

Il delitto restò immerso nel mistero. I carabinieri lo inquadrarono nel solito schema dell'omicidio seguito a un fallito tentativo di rapina da parte dei non meno soliti malviventi della montagna, benché fosse apparso subito strano che i ladri non avessero portato via il gregge; ma non pensarono neppure lontanamente ad altra causale. Simone ebbe prolungata la licenza, mostrò di collaborare intensamente con i carabinieri nelle indagini, palesò una insospettata capacità di simulazione. La stessa Marielène che pure aveva avuto dei timori sui suoi propositi fin da quando le era comparso davanti chiuso e sfigurato come da un insopportabile travaglio e poi ancora quando aveva notato il suo comportamento verso di lei, non si era più fatto vedere come se seguisse un segreto cauto disegno, non ebbe più dubbi e quasi si vergognò di quelli che aveva avuto; ma quando alla vigilia della partenza, Simone le chiese «la prova d'amore» e lei piangendo si rifiutò dicendogli che non temesse né dubitasse per lei che lo avrebbe atteso non mesi o anni ma tutta la vita, Simone le rispose amaro che lui le aveva già dato una prova di amore più grande... Marielène capì e ne restò terrorizzata; e finì per cedere.

Seguirono lettere ardenti dal continente, sopravvenne di lì a qualche mese la certezza della gravidanza; ma in seguito alla comunicazione di tale fatto, Marielène notò che l'atteggiamento di Simone era mutato. Le lettere si fecero meno frequenti e sempre meno affettuose finché non ne arrivarono

più. Gli appelli disperati di lei – che viveva nel terrore che la madre e specialmente il padre scoprissero il suo stato – rimanevano senza risposta. E un giorno le giunse uno dei soliti cartoncini augurali per il Natale con la immagine d'un presepe (stalla e bambino) e scritta con la ben nota calligrafia, la quartina che Saverio le aveva cantato mesi prima:

*Ogni tempu veni e passa
come passan li fiori
cussì è venutu pal te
lu tempu de fa la bagassa*

Ma perché – si lamentava – perché tanta malvagità? Questo era, dunque, il grande amore di Simone?

La mattina successiva, senza dire parola a sua madre, Marielène andò alla più vicina stazione dei Carabinieri e raccontò tutto, denunciando Simone per l'uccisione del fratello Saverio. E Simone dopo un mesetto tornò in Sardegna arrestato. Si difese strettamente sostenendo l'affettuosità dei rapporti col fratello, ammettendo la relazione intima con Marielène ma soggiungendo di averla trovata tutt'altro che vergine e così spiegando la sua reazione al tentativo di lei d'addossargli la paternità della creatura che stava aspettando, spiegando per ciò l'accusa della ragazza come una calunniosa rappresaglia e invocando la testimonianza dei Carabinieri per la collaborazione sincera e attiva da lui prestata nelle indagini.

Soprattutto per tale testimonianza in gran parte dovuta naturalmente all'interesse degli stessi carabinieri a ribadire la tesi accolta nel primo rapporto, ma anche perché l'ostinata accusa di Marielène era priva di qualsiasi elemento di controllo, Simone fu prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove e tornò trionfante in paese dove, per la verità, era generalmente ritenuto innocente e vittima di una autentica calunnia.

Ma la domenica successiva alla scarcerazione, nel sagrato della chiesa, mentre all'uscita dalla messa invitava al ballo le giovani della contrada, Simone fu pugnalato dal padre di Marielène.

IL FALLIMENTO DELLA DITTA PIRARBA

La Ditta casearia Salvatore Pirarba meritava di essere preferita; dava buone caparre e prometteva di pagare, a fine campagna, cinque lire di più a litro rispetto al prezzo di piazza. Cinque lire sono molte perché molti erano i litri di latte di pecora che Gesuino Barca consegnava al caseificio; si può dire tutta la produzione del suo numeroso gregge, tolta si capisce l'abbondante provvista di formaggio per la famiglia e per qualche regalia. Per anni e anni aveva versato il latte al caseificio di un'altra Ditta, continentale, che per la verità aveva sempre mantenuto gli impegni; ma perché ora questa Ditta non voleva saperne di corrispondere le cinque lire di più a litro promesse da Salvatore Pirarba? Essere affezionati sta bene ma perdere una bella sommetta in queste annate maledette, col fitto pascoli da pagare, gli aumenti di salario per i servi, le tasse e le altre diavolerie del governo era una pazzia. E così aveva combinato con Salvatore Pirarba.

L'annata faceva sperare bene, e Gesuino Barca si riprometteva di rifarsi almeno in parte delle perdite sofferte l'annata precedente. Perciò aveva incassato la caparra e pagato l'acconto del fitto ma pensava di ritirare l'importo grosso a fine campagna così da sentirselo una volta tanto in mano il frutto delle sue fatiche e del suo gregge. L'esperienza gli diceva che facendo il conto mese per mese l'incasso gli si volatilizzava senza nemmeno accorgersene. Così aveva ritirato soltanto quanto bastava per le imposte, e per il resto aveva tenuto duro anche alle richieste pressanti della moglie. Dopo i mesi invernali durante i quali aveva come sempre provveduto a confezionare il formaggio per la provvista (si sa bene che il formaggio migliore è quello che si fa col latte d'inverno), la consegna del latte al caseificio era stata sempre più abbondante e in aprile aveva toccato punte davvero eccezionali. Da molto tempo non si conosceva un'annata così buona e Gesuino Barca nei suoi viaggi mattinali dall'ovile al caseificio non

si stancava di fare i conti; forse forse sarebbe riuscito a liquidare le pendenze più annose e moleste.

Ma una mattina, un venerdì della prima settimana di maggio, mentre imboccava col cavallo carico dei bidoni di latte il sentiero che portava diritto al caseificio, notò sullo spiazzo non il solito via vai di pastori che arrivavano, versavano il latte e ripartivano ma un vero e proprio assembramento di pastori che parlavano concitatamente e, come vide e intese man mano che si avvicinava, con toni chiaramente minacciosi: cosa diavolo poteva essere accaduto? Lo capì bene prima ancora di arrivare allo spiazzo perché alcuni pastori gli si fecero incontro. La Ditta Salvatore Pirarba era fallita, e il caseificio era stato chiuso.

Per un bel po' Gesuino Barca restò come tramortito, tanto che qualche pastore dovette invitarlo a scendere di cavallo. E una volta posto piede a terra, dovette sedersi su un masso squadrato di granito sul quale le altre mattine collocava i bidoni di latte in attesa del suo turno per entrare. Era immerso in un sudore profuso e non riusciva a parlare; anche le voci alte e furenti degli altri pastori risuonavano alle sue orecchie come un frastuono lontano. Passarono quasi due ore prima che fosse in grado di rimontare a cavallo; ma un amico non volle lasciarlo solo e lo accompagnò fino al paese dove appena giunto si abbandonò sulla stuoia in cucina come in preda a collasso.

Tempo ci volle perché Gesuino Barca si riprendesse dal colpo; ma quando cominciò a rendersi conto della situazione e a capire che non avrebbe potuto avere più del venti per cento del suo credito, entrò in uno stato di agitazione che preoccupava più di quello depressivo dal quale era appena uscito. La moglie lo sentiva la notte fare discorsi minacciosi; e nei giorni in cui si dovette vendere oltre la metà del gregge per pagare il proprietario del pascolo e le imposte e qualche creditore che non voleva più attendere temette che Gesuino facesse qualche grossa sciocchezza. Il poveretto non riusciva a darsi pace; capiva anche il furto, lui che pur nella difficile vita di pastore non si era mai allontanato dalle più rigide norme d'un comportamento onesto, perché in Sardegna – diceva – il furto c'era sempre stato e perché il ladro di bestiame

rischia un'archibugiata prima e la galera poi, ma non poteva capire la frode, la malizia sottile, la perfidia di chi con le parole, col sorriso, con le buone maniere inganna e rovina un povero pastore. Diceva la moglie che la notte gridava con i pugni chiusi: ma la reclusione non c'è per questa gente?

Non era più andato all'ovile; e quando per caso incontrava il Pirarba che continuava, nonostante il fallimento, a circolare su macchine lussuose o la sua signora truccata, ingioiellata e sorridente più di prima, era una tragedia; incominciava a smaniare per istrada e una volta arrivato a casa si abbandonava a cupe minacce. Finché un giorno, era passato più di un anno e ancora non aveva avuto neppure quel miserabile venti per cento, vide la macchina di Pirarba con la sua famiglia e ombrelloni e sedie a sdraio, partire evidentemente per la villeggiatura al mare. Tornò a casa tutto rimescolato ma non disse parola né toccò cibo. La notte uscì col pretesto di prendere aria, fece un giro intorno alla casa di Pirarba, constatò che era disabitata, andò a svegliare un pastore rovinato come lui dal fallimento e facilmente lo persuase a prendere una latta di benzina dal garage del figlio e ad appiccare fuoco alla casa del fallito. Il lusso dell'arredamento constatato dai due poveri pastori li esasperò anche di più, e particolare accanimento pose nel rovesciare dagli armadi per bruciarli gli innumerevoli vestiti della sfacciata signora Pirarba.

I carabinieri indagarono a lungo e sospettarono su tutti i danneggiati dal fallimento ma conclusero testualmente che «l'incendio, indubbiamente determinato da spirito di vendetta non poteva essere opera di pastori»; e denunciarono come probabile autore di esso un ex autista del Pirarba licenziato in malo modo da costui.

Quel pomeriggio, la lezione di catechismo nel saloncino della casa parrocchiale di Molarà andava decisamente male. Don Saverio, il parroco, era preoccupato non tanto della svogliatezza dei ragazzi (era il tempo *de sa cucuia*, cioè delle mandorle verdi, fresche, e la vallata di Balài era un allettamento troppo grande) quanto della indisciplina che in alcuni giungeva alla insofferenza e addirittura alla irrisione. Quel pomeriggio, poi, la cosa aveva preso una piega assai brutta per le beffarde bravate di Furfuraiu (passero), il figlio di Pascale Ferru noto Mamone, così chiamato in ricordo dei vari soggiorni nella Colonia penale di Mamone.

Fino al sesto comandamento, tutto filava bene; ma al settimo (Non rubare), Furfuraiu sostituiva caparbiamente quest'altro: Non mancare di parola. E non c'era verso di fargli sentire ragione. Poi proseguiva bene, ma i comandamenti risultavano undici. Il settimo (Non rubare) collocato all'ultimo posto.

Don Saverio era diventato paonazzo per la rabbia. «Bravo, bene, coraggio» – urlava, misurando a passi concitati il saloncino. E poiché Furfuraiu non rispondeva né rideva, il povero parroco sentiva più grave la beffa –. «Io vorrei sapere soltanto chi ti ha insegnato questo nuovo decalogo, anzi chi si è permesso di modificarlo» – chiese, a un certo punto, piantandosi davanti a Furfuraiu, pur sentendo che la domanda al figlio di Pascale Mamone era del tutto superflua. E il ragazzo, calmo: – «Babbo me l'ha detto». – «Ah sì, tuo padre?» – riprese a gridare in tono minore Don Saverio – «Sì, babbo» – confermò sempre calmissimo Furfuraiu. Il parroco aveva una gran voglia di urlare a perdifiato la sua indignazione ma la ringoiò insieme con la saliva amara che gli riempiva la bocca, e congedò i ragazzi che sciamarono subito verso Balài.

Rientrato in casa, si sfogò con Serafina, la sorella. E insieme esaminarono la situazione ch'era più seria di quanto

l'episodio lasciasse pensare perché appariva ormai chiaro che Pascale Mamone era offeso. Un po' di ragione l'aveva, a dire il vero; e Serafina, e il marito sopraggiunto poco dopo, riconoscevano che Don Saverio s'era spinto troppo quando, per riavere le due vacche rubate proprio a loro, aveva invocato l'aiuto di Mamone, conoscitore e amico di tutti i ladri della contrada, e gli aveva promesso il priorato di Sant'Isidoro. Le vacche, grazie a quel provvidenziale intervento, erano state restituite, ma il priorato di Sant'Isidoro fu dato invece a Iacuc Palitta. Un affronto molto grave, bisogna ammetterlo, per Pascale Mamone il quale, forte della promessa di Don Saverio, s'era pubblicamente vantato di quella imminente solenne riabilitazione che doveva essere il priorato, ovvero sia la presidenza del Comitato per la festa di Sant'Isidoro.

Don Saverio riconosceva anche lui che s'era spinto troppo nel fare quella promessa; ma perché, e per chi, l'aveva fatta? e senza quella, le vacche sarebbero tornate? Questo era il punto. E il cognato e Serafina parevano ora dimenticare che il nome di Pascale Mamone come di chi solo poteva compiere il miracolo era stato suggerito da loro. È facile ragionare ora che le vacche sono di nuovo nella stalla; ma quando s'era già perduta la speranza di riaverle, quella promessa sembrava quasi un compenso da nulla.

– Giusto, giusto – osservava il cognato – ma bisognava mantenere la promessa; e non ci sarebbe mancata mai l'amizizia e la protezione di Mamone. Il nostro bestiame poteva rimanere incustodito.

– Il priorato di Sant'Isidoro a Pascale Mamone? – urlò a quel punto Don Saverio, ritrovando il fiato e il tono del pomeriggio nel saloncino. – Il priorato del santo protettore dei buoi da lavoro al più emerito ladro di buoi che sia mai, dico mai – continuava a urlare – esistito? Ma allora avremmo fatto la festa soltanto con Pascale Mamone perché nessun contadino, dico nessuno, sarebbe intervenuto; e anche i buoi avrebbero scioperato in segno di protesta. – Giusto, giusto – riprendeva il cognato – ma allora sapendo di non poter mantenere, non si doveva promettere.

– Ah, sì? – replicò Don Saverio, fuori della grazia di Dio. – Una cosa ti dico; quando, e ci penserà presto Pascale

Mamone, ti ruberanno un'altra volta le vacche, le promesse per riaverle, le promesse da mantenere, le farai tu.

Serafina, seduta davanti al caminetto, singhiozzava.

Ma Pascale Mamone aveva deciso di non rubare più. Era stanco della galera; e proprio per incominciare una vita nuova aveva desiderato tanto il priorato di Sant'Isidoro. Tuttavia non voleva lasciare senza risposta l'affronto fattogli da Don Saverio. Non si può mancare di parola impunemente.

Pensa e ripensa, si arrivò quasi alla vigilia dell'altra grande festa del paese, San Giorgio. La chiesetta sorgeva in fondo a una vallata, nel bel mezzo d'una radura vigilata da alcune grandi querce e circondata torno torno da grossi macchioni d'olivastro e di lentischio. A vederla così piccola e solitaria dal poggio che dominava da una parte l'abitato di Molarà e dall'altro la vallata detta appunto di S. Giorgio, pareva davvero l'asilo di pace di qualche eremita a cui avesse dato peso anche quel poco di società e convivenza umana che poteva esserci in un paesino come Molarà; ma per arrivarci la strada, tutta in ripida discesa, era accidentata peggio d'un sentiero da capre, tanto da giustificare la leggenda che la chiesetta fosse stata offerta in dono al Santo da qualche cavaliere dei tempi lontani per grazia ricevuta, ovverossia per essere scampato alla morte cadendo da cavallo in quella pericolosa discesa.

I carri a buoi non ci passavano più da molti anni e le provviste per la festa (il pane e la carne da lessare sul posto e da distribuire – *sa fitta* – insieme con la squisita minestra di pasta fatta in casa e cotta nel brodo – *su filindeu* – a tutti i convenuti ricchi e poveri) venivano trasportate sui cavalli; e ogni anno la processione partiva da Molarà sul fare del giorno e guidata dal parroco, a cavallo e con lo stendardo del Santo, giungeva – cantando le laudi (*i gosos*) e tratto tratto bevendo vino e acquavite dalle borracce o dalle zucche – dopo due ore buone alla verde radura.

Quell'anno Don Saverio non cavalcava la solita mansueta cavalla bianca che un vicino di casa metteva sempre a sua disposizione per la festa di San Giorgio e che da qualche giorno era scomparsa dal chiuso dove ogni sera veniva lasciata a pascolare; e s'era dovuto accontentare, con evidente malumore, d'un altro cavallo che non era neppur bianco – come voleva

la tradizione – ma grigio e che, a giudicare dall'ambio assai vivace, non doveva essere un campione di mansuetudine. Ma non ci avrebbe pensato il Santo, San Giorgio in persona, a guardarlo da ogni disavventura lungo strada?

La prima sosta sul poggio all'apparita della Chiesa segnava l'inizio dei canti; e colà attendevano l'arrivo della processione tutti i ragazzi di Molarà, già pensando al tempo che anche essi avrebbero preso parte alla festa col loro cavallo e intanto alla bella mangiata di carne di quel giorno.

Eccolo, eccolo in fondo al sentiero il gruppo dei cavalieri preceduto da *Murru balente* (Grigio valente) – il cavallo del Parroco – e avvolto in una nube di polvere come in un alone di battaglia e di gloria; già Don Saverio fa il segno dell'alt ai seguitanti per dare inizio alle preghiere e ai *gosos* quando, proprio sotto la pancia del suo cavallo, scoppia d'improvviso un mortaretto, clamoroso come una bomba, suscitando commozione, spavento e un fuggi fuggi generale. *Murru balente* si butta a precipizio per la strada, seguito da quasi tutti gli altri cavalli come invasati dal terrore o dalla febbre del palio, dalle urla dei fedeli che gremivano lo scrimolo del poggio e assistevano alla scena paurosa e dai ragazzi – Furfurau in testa – curiosi ormai solo di vedere come andava a finire.

Andò a finire male ma poteva finire assai peggio, addirittura tragicamente. Don Saverio se la cavò con tre mesi di letto per le molte fratture riportate e per giunta si sentì in obbligo di fare non so quale voto a San Giorgio che anche quella volta si era mostrato all'altezza della fama salvandolo da sicura morte; molti cavalieri, disarcionati nella corsa, ne uscirono pesti, contusi e bernoccoluti e Serafina da quel giorno accusò un ostinato cardiopalmo. Fu lei, Serafina, a sospettare di Furfurau per il mortaretto e di Mamone sia per la scomparsa della cavalla bianca, ritornata al pascolo due giorni dopo per chiara intercessione – disse il proprietario – di San Giorgio, sia per le opportune istruzioni al suo degno figliolo; ma nessuno, in coscienza, poté cavarne nulla di concreto e di certo. I ragazzi, come stretti da un vincolo di complicità per la confezione de *su fochette* (il mortaretto), opposero un muro di silenzio alle domande insidiose dei maggiori; i carabinieri dissero in un rapporto

che pur dovettero fare ch'era stato uno dei soliti giuochi, sia pur di cattiva lega, di ragazzi; e tutto finì lì.

Quando Don Saverio, guarito, tornò al pulpito, in una indimenticabile predica spiegò il doloroso evento come un chiaro monito di San Giorgio al popolo di Molarà perché facesse più conto di lui per l'avvenire e provvedesse intanto a riparare la strada; ma qualcuno insinuò malignamente che c'era un'altra ragione per spiegare la giusta collera del Santo; la carne che quel giorno doveva essere distribuita in suo onore era rubata. Pascale Mamone aveva fatto scuola.

RITORNO A CASA SU RAMI VERDI

Appena udita la sentenza di assoluzione di Pascale F. imputato d'omicidio, il padre dell'ucciso si avvicinò alla gabbia e gridò all'imputato: *bonu prode ti facat; ma ia has a torrare tue puru a domo tua in fustes birdes*. (Buon prò ti faccia; ma anche tu tornerai a casa tua su rami verdi, cioè tagliati di fresco per farne una lettiga).

– *Si ti dò tempus* – rispose l'altro, accettando la sfida.

E davvero non gli diede tempo. Il padre dell'ucciso fu trovato qualche mese dopo sgozzato dentro la sua capanna.

Ma anche Pasquale F., esattamente un anno dopo e proprio il giorno in cui s'era recato all'ovile per scegliere i due vitelli più grassi da sacrificare l'indomani per le nozze della sorella, fu riportato in paese *in fustes birdes*.

L'omicidio di Giovanna Bandoliera era rimasto avvolto nel mistero. Molti avevano sospettato che fosse opera del bandito X, di cui si diceva che Giovanna fosse stata l'amante non fedelissima qualche anno prima, o d'un ex confinato di polizia che a lei attribuiva, pare, la maligna insufflazione che lo aveva condotto a Ustica; quasi tutti, comunque, ponevano l'omicidio in relazione con la confidenza eccessiva che Giovanna dava ai carabinieri della locale stazione e che le aveva procurato appunto il nomignolo di Bandoliera. Oggi si può dire, almeno in parte, come andarono le cose, già lontane nel tempo; o, meglio, come la causale del delitto fosse ben altra da quella sospettata.

Una mattina poco prima dell'alba, una squadriglia di carabinieri circondò l'ovile di Simone C. poiché aveva avuto notizia sicura che nel suo gregge erano frammischiate una ventina di pecore provenienti da una rapina commessa tempo prima in Campidano.

Miale (Michele), il figlio quattordicenne, riuscì a sfuggire alla rete passando per un cunicolo ignorato d'una grotta posta a ridosso dell'ovile e portò la notizia in paese dove i ricettatori delle altre pecore ebbero tempo e modo di provvedere a nuove dislocazioni e più accorti smistamenti; Simone, sulle prime ebbe la tentazione di aprirsi un varco a colpi di fucile ma vista subito l'impossibilità di riuscirvi saltò agilmente sul leccio che giganteggiava sullo spiazzo della capanna e che nei mesi estivi dava ampia ombra al merigiare delle pecore.

I carabinieri, trovando l'ovile deserto, non sapevano spiegarci dove fossero andati i pastori o come potessero aver rotto le maglie della rete; rinvennero in mezzo al gregge ventidue pecore con le orecchie ancora sanguinanti per l'alterazione fresca fresca del segno (un taglio profondo del lobo superiore, *trunca*, aveva eliminato il segno preesistente); scoprirono sotto una roccia nascosta da una folta macchia di rovi un

bel quarto di maiale cosparso di sale per una migliore conservazione; ma nessuna traccia dei pastori. Né pensarono affatto a levar gli occhi verso i rami del leccio, dove Simone immobile seguiva ansioso il loro affaccendato andirivieni. E anche la loro conversazione, poi che essi, separate le ventidue pecore dal resto del gregge e concluso invano il rastrellamento del bosco e sottobosco attorno, si raccolsero a riposare e a fare una piccola colazione sullo spiazzo dell'ovile, proprio sotto il leccio.

La conversazione svariò da un argomento all'altro senza interesse ma poi toccò le gesta di Simone, la sua abilità eccezionale di ladro, le sue amicizie, la sua famiglia; o meglio, la sua sorella bellissima, Elène, con la quale viveva dopo ch'era rimasto vedovo. Di Elène, appunto, parlavano due carabinieri osservando che frequentava troppo la casa di Giovanna Bandoliera; e non capì bene, Simone, nonostante per meglio udire si fosse curvato sul ramo a rischio di cadere, se i due giovani lamentassero la meschina sorte di quella bellezza o se ne ripromettessero qualche cosa anch'essi. Capì però che Giovanna, ospitando Elène, faceva il suo tristo mestiere.

Dopo un breve periodo di latitanza, Simone decise di costituirsi; ma nella fondata previsione d'una condanna per ricettazione, volle prima sistemare le sue cose. Vendette le pecore; alloggiò Miale come servetto pastore presso un grosso proprietario; e pregò una buona famiglia del capoluogo di tenere Elène presso di sé come domestica, per tutto il tempo della sua carcerazione. Al ritorno avrebbe rimesso su casa e, con l'aiuto di Dio, anche ovile.

Un decreto di indulto affrettò quel ritorno. E dopo qualche mese, quando più fioccano le assegnazioni di pastori al confino di polizia, Giovanna Bandoliera fu trovata strangolata nel suo letto. La lingua, tirata in fuori, era trafitta con uno spiedo sottile d'olivastro.

Tutti intesero, come sperava l'omicida, che s'era voluta lasciare incisa a quel modo la causale del delitto, l'attività di Giovanna confidente e spia dei carabinieri; ma il vendicatore aveva voluto invece punire e trafiggere la lingua adescatrice della ruffiana.

Taneddu F. apprende in carcere da una lettera anonima che la moglie lo tradisce con Cristoforo M., il suo migliore amico; ma non apre bocca con alcuno, neppure col cappellano che pure ha letto la lettera per via della censura carceraria. Rimesso in libertà, continua a dissimulare il suo segreto pensiero e tormento e riprende perfino i suoi rapporti cordiali con l'amico che lo aveva tradito. Ma non fa che meditare la vendetta e, d'intesa col fratello, organizza il piano.

Invita Cristoforo a una grossa e fruttuosa rapina: il branco di maiali grassi di Daniele Merche. E l'amico non si fa pregare; il colpo è buono, e si fissa anche la notte.

Una settimana prima Taneddu simula il furto d'una parte del suo gregge e ne dà denuncia ai carabinieri; e finge di mettersi con i soliti ricercatori sulle tracce delle pecore. Il giorno innanzi ruba un cavallo dalle tanche di un paese vicino e lo nasconde a breve distanza dal ghiandifero dove pascolano i maiali. Al tempo stesso si procura un fucile calibro 12, come quello che ha Daniele Merche.

Così si arriva alla notte stabilita. L'operazione, maldestramente tentata, suscita l'allarme dei cani e incontra la reazione armata dei porcari; ma Cristoforo è colpito da una fucilata d'arma cal. 12 esplosagli da Taneddu. Questi inforca subito il cavallo e corre al paese vicino; lascia l'animale nei pascoli dai quali lo aveva rubato; poi va in casa di una famiglia amica dove si festeggiano, con cena e balli, le nozze d'una figliola e dove continua ad occuparsi, parlando con molti pastori, della ricerca delle pecore rubategli giorni prima.

Alibi perfetto. E i sospetti sorti a carico di Taneddu quale partecipe della tentata rapina, per la sua amicizia con Cristoforo, cadono subito.

I fratelli Antonio e Giacomo S. avevano l'ovile in comune e s'alternavano nella custodia e nel governo del gregge.

Un giorno, per un accesso di terzana del servetto, Antonio deve mandare la figliola all'ovile per ritirare il latte e Giacomo, preso da improvviso furore erotico, violenta la nipote.

La ragazza torna a casa in pianto e nonostante le gravi minacce dello zio, racconta al padre e alla madre.

Nessuna denuncia, nessuna parola. Nessuno mai deve saperne nulla. La notte Antonio sale all'ovile. I cani non abbaiano al padrone.

L'indomani Giacomo è rinvenuto orrendamente mutilato e seviziato. I carabinieri riesumano un vecchio precedente e arrestano i fratelli di una donna ch'era stata lungamente fidanzata di Giacomo S.; e quei giovani, per il fallimento dell'alibi e per le contraddizioni in cui s'impigliano nei loro interrogatori, si salvano a stento dalla condanna.

La posta portò una sera ad Antonio Perria noto Caligola, che scontava otto anni di reclusione per rapina nel penitenziario di Volterra, una lettera molto amara. Gli si diceva in sostanza che la moglie, Bertina, se l'intendeva col nipote di lui, Franziscu, figlio d'un fratello caduto in guerra, che dopo la disgrazia della sua condanna curava il gregge e le piccole cose che egli aveva dovuto lasciare.

La prima reazione di Caligola fu di distruggere la lettera come se, lacerandola, si togliesse per sempre la spina che improvvisamente gli era entrata nel fianco; ma quasi subito dopo si accorse che quella spina ce l'aveva da prima, come un pallettone di mitraglia fermatosi a metà strada e incuneatosi in un punto non vitale e non dolente. Risentiva ora il crucio provato quando la moglie gli aveva scritto che compare Giossanto non aveva potuto o voluto accollarsi la custodia del gregge, che perciò aveva dovuto affidare a Franziscu; e l'astio indistinto verso il nipote da quando era tornato dal servizio militare più bello e donnaiole di prima, lo pungeva ora nel profondo, riesumando come dai precordi episodi di eccessive attenzioni di Bertina per Franziscu, per il quale l'invito a pranzo o a cena era più insistente che per altri mai e sempre si preparava roba calda e il vino era quello di Olie-na e il caffè davvero speciale.

Quest'astio dava ora i morsi della gelosia; e Caligola doveva controllarsi per non lasciar trapelare la sua pena, quella pena, ai compagni del camerone ai quali intanto aveva detto, per spiegare l'evidente malumore cagionatogli dalla lettera, che gli era stata rubata una parte del già piccolo gregge. «*A s'arbore ruttu cadaunu li cròmpete*» (all'albero caduto ognuno si butta – sottinteso: a far legna –) commentò – «*ma ja torro*» (ma tornerò). E ruggì a suo modo, sputando con forza per terra come se avesse potuto sputare tutto l'amaro che gli faceva nodo in gola e più giù, assai più giù.

Per alcune notti non chiuse occhio ma più presto di quanto non pensasse riacquistò la sua calma; come quando si prende una decisione ben ferma che chiude un duro travaglio. Talvolta si destava di soprassalto come se il pallettone fosse uscito dalla sua nicchia e avesse ripreso ad attraversare i tessuti, i nervi, del suo corpo; ma si ripeteva: «*ja torro*» (tornerò), e placato si riaddormentava.

Così era giunto il giorno tanto atteso. In casa il suo ritorno fu festeggiato, secondo l'antica usanza, anche più di quanto la povertà consentisse; e nulla lasciava trasparire la fondatezza di quella notizia anonima che aveva scatenato la tempesta nel suo cuore di recluso. Non l'atteggiamento di Bertina, che pareva avesse vissuto i lunghi anni di aspettazione soltanto per la gioia di quel giorno; non il comportamento di Franziscu, che pareva soltanto orgoglioso di poter dimostrare allo zio che aveva saggiamente governato il gregge e le cose affidategli. Ma l'assenza di sua sorella da quella festa e la giustificazione datane, un evidente pretesto, così come i reticenti sguardi e silenzi nelle conversazioni che poi Caligola ebbe con lei, non alleggerirono affatto il peso del macigno con cui aveva suggellato la decisione presa a Volterra. Ma si aggiustò bene la maschera della indifferenza e riprese la sua vita di pastore. Si mostrò generoso col nipote, compensandolo per il servizio prestato con una quota del gregge maggiore di quella che gli sarebbe spettata; ma Franziscu, che sperava di essere ormai considerato un socio e non un servo, capì benissimo che quella era una liquidazione. I rapporti di Caligola con la moglie furono quelli di chi ha bisogno della donna come d'una bestia necessaria. Bertina tuttavia non intese e attribuì quelle violenze selvagge del maschio alla lunga astinenza carceraria.

Passò del tempo, e il macigno premeva sempre più sul cuore di Caligola, finché una sera sentì, quasi improvvisamente, ch'era giunta l'ora. Come al solito, Bertina era salita all'ovile per riportare in paese il bidone di latte; e Caligola, vistala da lontano, ruggì e sputò come quella sera nel penitenziario. Poi, secondo il disegno lungamente meditato, si gettò sulla stuoia simulando dolori viscerali acutissimi per ottenere che la moglie rimanesse con lui ad applicargli pezzuole

calde sulle parti dolenti. Bertina non dubitò di nulla e si prodigò, più docile d'una serva, per lenirgli i dolori; ma poi che a notte alta questi si fecero più forti e spasmodici, essa stessa si offerse di andare in paese per chiamare un medico d'urgenza. Caligola, dopo qualche riluttanza, la lasciò partire; e quando calcolò che la donna aveva già superato la prima curva della discesa, si levò dalla stuoia come una furia e si buttò a precipizio lungo un altro sentiero per tagliarle la strada prima che passasse il ruscello. Allorché, uscendo da dietro una roccia, le apparve grande e terribile come l'immagine stessa della vendetta, Bertina credette nel primo istante a un'allucinazione, poi sentì sul viso due parole rotte: «paca, runzosa» (paga, rognosa) e non ebbe neppure il tempo di farsi il segno della croce. Caligola le strinse con la sinistra la gola fino a soffocarla e con la destra le immerse tre volte il coltello nel cuore; il coltello che Franziscu aveva lasciato nell'ovile. Buttò quel corpo su una macchia di cisto, le sputò addosso e lanciò il coltello insanguinato un po' discosto dalla mulattiera verso il paese. Poi risalì velocissimo all'ovile. Qualche ora dopo i carabinieri della squadriglia, passandovi dinanzi come spesso facevano, lo chiamarono per nome; ed egli rispose senza neppure levarsi dalla stuoia.

L'indomani, un pastore gli portò la notizia del delitto; ed egli scese in paese come un gigante percosso dalla sventura e umiliato dall'affronto. Nella cucina, attorno al focolare spento, si raccolsero donne e uomini del vicinato per la cerimonia del duolo; ma invano fu atteso Franziscu, il congiunto stretto, il diletto nipote. Appena avuto sentore dell'accaduto, sbiancò come se avesse perduto improvvisamente tutto il sangue che aveva, capì che stava per suonare anche la sua ora e preso dal terrore fuggì. Qualche donna lasciò cadere, nei silenzi del duolo, parole gravi: «guttia intro 'e muru» (goccia dentro muro), intendendo chiaramente dire che il delitto era opera di persona di famiglia; e Caligola le raccolse, come un tesoro insperato.

Quando i carabinieri, iniziando le indagini, gli domandarono se avesse sospetti, egli disse di no ma chiese che si indagasse per conoscere il significato di quelle parole oscure che erano state dette in casa sua, in occasione *de sa ria* (del

duolo). E i carabinieri abboccarono. Dalle indagini risultò che Bertina, durante la carcerazione del marito, era diventata l'amante del nipote, che Caligola ignorò sempre la relazione, che questa era stata rotta dopo il suo ritorno suscitando la indomabile gelosia di Franziscu; e a una tale potente causale si aggiunsero la significativa assenza del giovane dalla cerimonia del duolo e dai funerali, la sua fuga dal paese e il rinvenimento a breve distanza dal luogo del delitto del coltello insanguinato che i pastori vicini di pascolo riconobbero come suo.

Franziscu, fermato mentre tentava d'imbarcarsi per il continente, rese disperata la sua posizione con un balordo interrogatorio dettato dalla confusione e dal terrore. Negò di avere avuto rapporti intimi con la zia, negò che il coltello fosse suo, non poté dimostrare dove e come aveva trascorso la notte del delitto, non seppe giustificare la sua assenza dai funerali e la sua fuga dal paese. La voce pubblica era tutta contro di lui. E la giustizia, la cosiddetta giustizia, non ebbe dubbi sulla sua colpevolezza.

Il comportamento processuale di Caligola fu all'altezza di quel capolavoro ch'era stata la sua duplice vendetta. Quando il Presidente della Corte di Assise lesse la sentenza che condannava Franziscu a 21 anni di reclusione, e questi rivolto allo zio disse: «bonu prode bos facata» (buon prò vi faccia), Caligola si avvicinò alla gabbia e gridò le stesse parole che aveva gettato sul viso di Bertina poco prima del delitto: «paca, runzosu» (paga, rognoso). Poi, ironico: «e commo pasa e iffritta, istallò!» (e ora riposati e raffredda, stallone!).

Avevano cercato di dissuaderlo ma invano. E ora la madre e la moglie venivano a pregarmi come un santo perché intervenissi io con gli argomenti, i consigli e le buone parole che l'avvocato sa trovare anche nei momenti più critici, nelle cause più disperate.

– Se non ci riesce Lei, è finita. Stefano parte. A noi donne non risponde nemmeno. Possiamo piangere giorno e notte come fontane; lui resta di pietra.

E come una fontana riprendeva intanto a piangere anche davanti a me Annarosa, la moglie di Stefano. La vecchia guardava accorata la nuora e poi volgeva gli occhi in alto quasi presentisse che anche il mio intervento sarebbe stato inutile e che ormai tutto era nelle mani di Dio.

E inutile infatti fu anche il mio lungo discorso.

– Mi lasci partire, dottore – mi disse Stefano. – Altrimenti, qui finisco male. Non riesco più a fare il pastore, e qui non posso cambiare mestiere. E certo, da qualche anno Stefano non era più il pastore che tutti in paese portavano ad esempio di alacrità e avvedutezza; esattamente, dal ritorno dopo l'ultimo richiamo alle armi. Fosse il desiderio d'una vita diversa e meno dura, fosse la suggestione della città e di mal digerite letture, fosse l'amarezza per un furto di alcune pecore patito, quasi subito dopo il ritorno, ad opera di due vicini di pascolo ai quali aveva fatto del bene e ch'era stato costretto – sì, costretto dalla loro tracotante ostinatezza – a denunciare e far arrestare, non aveva più voglia di stare in campagna, non curava più le cose sue, e man mano aveva preso l'abitudine di frequentare le bettole e di ubriacarsi. La mattina, risvegliandosi con la testa torbida e pesante, sentiva vergogna e tristezza di quella sua vita; e tuttavia, uscendo di casa per andare all'ovile, finiva nuovamente alla bettola. E a casa lo riaccompagnavano la sera, ubriaco.

Ma un giorno, per sua fortuna, lo trovò in quello stato un suo ex capitano, venuto da quelle parti per caccia e anche per rivedere il valoroso sergente maggiore Stefano Bitta che aveva avuto modo di apprezzare; e Stefano n'ebbe una tale umiliazione e un tale dolore che – mi disse poi sua moglie – pensò perfino d'uccidersi. Da quel giorno tornò all'ovile e vi rimase mesi interi, scendendo di rado in paese la notte e ripartendone prima dell'alba, come se volesse farsi dimenticare da tutti; ma nell'ovile non si occupava del gregge, non confezionava il formaggio, quel formaggio che io ben conoscevo e che lui solo, in tutta la contrada, sapeva fare così fragrante e squisito, non aiutava per nulla il vecchio e Diddinu, l'unico suo figliolo undicenne sacrificato al bisogno della famiglia e al governo del bestiame nonostante la vivace intelligenza e l'inclinazione allo studio; e passava le giornate in solitudine, a leggere, leggere giornali, libri, riviste, carta stampata d'ogni genere.

Ziu *Fenusiccu* (Fienosecco) – così chiamavano il padre per la sua esilità fisica asciutta e segaligna – se lo guardava con un nodo d'amaro in gola; ma non gli diceva più nulla, ormai, per evitare quei violenti scoppi di collera cui Stefano s'abbandonava senza ragione e ch'erano seguiti da periodi più lunghi di solitudine assoluta.

E Diddinu, che continuava ad avere per il padre rispetto e ammirazione perché credeva che quel suo comportarsi fosse dovuto al dolore per il *torto* fattogli dai vicini beneficati, e perché vedeva in quelle letture un bisogno di distrazione e al tempo stesso un segno di superiorità, Diddinu si sentiva assai più grande dei suoi undici anni, quasi un uomo, e moltiplicava le sue forze per accudire alle cose dell'ovile in modo da non far sentire troppo l'assenza del padre. Era un impegno per lui, come un impegno di responsabilità di fronte al paese; e ne aveva tutto l'orgoglio, specialmente la mattina quando, dopo la mungitura, andava a cavallo al caseificio, assisteva alla misurazione del latte, ritirava la bolletta e ripartiva al galoppo verso l'ovile. Da qualche tempo, nessuno lo aveva più visto ridere; ma talvolta, quando portava al padre i libri o i giornali che volentieri gli davano e si sorprendevo a sorridere smagato sulle fotografie di certe riviste, quasi si rimproverava quelle distrazioni come se temesse di contagiarsi della malattia paterna e

di abbandonare il timone della casa... Il nonno era molto vecchio; ed era lui, lui, Diddinu che doveva pensare a tutto.

Ma ora il padre aveva deciso di emigrare, e per le spese del lungo viaggio voleva vendere la metà del gregge. Diddinu ne aveva sentito prima qualche accenno in casa e non aveva avuto il coraggio di far domande, poi una mattina aveva notato che il nonno non riusciva a sollevare la testa dalle pecore che man mano gli s'accostavano docili per la mungitura. Il vecchio piangeva; e Diddinu capì ch'era giunta l'ora. Senza dir parola se ne andò al suo piccolo rifugio, una roccia alta sul poggio, e di là poté vedere due pastori forestieri avvicinarsi all'ovile, parlottere col vecchio, entrare poi nella mandria e curvare sulle pecore come per valutarle. Forse il babbo aveva permesso che scegliessero? Non poteva crederlo; ma il cuore sembrò spezzarsi al pensiero che i compratori si portassero via *Galàna* (Graziosa), *Ammoraiòla* (Civetta) e *Lastimòsa* (Pietosa). Certo, nessuno poteva scegliere *Frore de luna*, la pecora slombata (ma la più bella con quel suo ciuffo color di luna sulla testina nera) perché nessuno sospettava che desse tanto latte; e questa certezza gli addolcì la piaga aperta. Ma perché i forestieri si trattenevano così a lungo nella mandria? perché il tempo, quel tempo crudele, non passava mai? e perché gli uccelli continuavano ad avvolgerlo dei loro voli e gridi e canti come nei giorni felici, quando dopo il ritorno dal caseificio se ne andava su quella roccia a saettare il cielo con la fionda mentre il gregge pascolava ai suoi piedi?

Ecco, il tempo crudele dell'ansia era finito; e incominciava ora quello più crudele della separazione. A una a una, le pecore acquistate uscivano dalla mandria e scendevano, seguite dai forestieri, lungo il sentiero verso il paese. Di lassù, Diddinu non poteva riconoscerle tutte; ma certo, *Ammoraiòla*, con la testa e il collo picchiettati di nero, andava via.

Quando scese dal rifugio e tornò all'ovile, trovò il vecchio che chiudevà con siepe il piccolo varco della mandria e notò che metteva molta più siepe del solito, come se volesse impedire per sempre che quelle pecore andassero via e quasi tamponare una ferita che ancora buttasse sangue. Diddinu non seppe dire nulla neppure in quel momento, osservò

il gregge dimezzato e il largo vuoto della mandria e intese subito che i forestieri maledetti avevano scelto bene.

Delle pecore a cui era più affezionato era rimasta *Lastimòsa*; ma *Galàna*, quella che rallegrava il passo nelle transumanze agitando il sonaglio a tempo di fanfara, *Galàna* non c'era più. E nemmeno *Piperùda* (Tuttapepe); e nemmeno *Cantadòra* (Canterina).

Senza accorgersene inciampò nel mucchio di campàni che i forestieri avevano tolto alle pecore acquistate e lasciati lì sullo spiazzo della capanna, e con gesto improvvisamente violento li allontanò con un calcio. Seguì per qualche istante il risuonare disperso dei campàni che rotolavano qua e là, come un tentativo vano di riprendere voce e vita; nella mandria si diffuse un fremito breve, una fugace speranza; ma il vecchio capì e non uscì neppure dalla capanna. Vi entrò quasi barcollando, come stordito da colpi di accetta, anche Diddinu; spense il fuoco e si gettò sulla stuoia, accanto al nonno.

Così trascorsero la sera e la notte, senza toccar cibo né conciliar sonno né dirsi parola. Così li trovò la mattina sul far dell'alba Stefano, andato a salutarli prima di partire. E fu un abbraccio rapido e silenzioso, come se non avessero proprio niente da dirsi.

Due notti dopo piombò nell'ovile ancora in lutto la *bar-dàna*. Tre uomini armati imbavagliarono e legarono il vecchio e il ragazzo; e mentre uno di essi rimaneva per alcune ore sulla soglia della capanna a vigilarli col fucile spianato, gli altri due fecero uscire il gregge dalla mandria e lo avviarono a passo veloce verso il bosco.

Il vecchio non tentava di reagire neppure dentro di sé. Sentiva che tutto si svolgeva secondo una legge o una volontà contro cui era vano combattere, sentiva che la maledizione caduta da molto tempo sulla sua casa era ancora operante, e desiderava soltanto che quella fosse l'ultima notte della sua vita. A un certo punto pensò di pregare l'uomo armato che lo uccidesse, o di sfidarne la reazione per averne in premio una fucilata; ma temette per il ragazzo e si tacque.

Diddinu sentiva anche lui, confusamente, che la sventura discendeva da qualche cosa di lontano e di oscuro che non toccava soltanto lui, ma trattenendo il respiro per spiare se il

rapinatore fosse ancora lì, cominciava a ripensare al *torto* già sofferto dal padre e a dare figura e nome a coloro che ora profittavano della età sua e del nonno per consumare l'ultima vendetta. Ah, se il babbo lontano sentisse quel che avveniva nell'ovile che aveva abbandonato, tornerebbe subito, vorrebbe per salvarli e recuperare il gregge e umiliare i nemici.

Credette di aver gridato: babbo, babbo; ed ebbe paura. Ma non udì nulla e pensò allora che il custode armato fosse andato via. Provò così a sciogliersi dai lacci e, una volta certo di non essere più sorvegliato, liberò anche il nonno; poi corse fuori a vedere la mandria. Vuota. Rovesciata la siepe, per terra anche molte pietre della muriccia per allargare il varco, per terra i collari dei campàni tagliati con coltello affilatissimo (sapeva anche lui, Diddinu, che le greggi rubate devono procedere silenziose), per terra anche una bandierina americana.

Diddinu intese subito il sarcasmo feroce di quella bandierina all'indirizzo dell'emigrato e per la prima volta si sentì il cuore chiuso come una noce nel suo mallo, capace di odiare e di far male. Gridò al nonno, corse in paese, e si buttò giù a precipizio verso la vallata.

La notizia della rapina raggiunse Stefano a Genova, nella casa di una sua cugina colà sposata, proprio alla vigilia dell'imbarco. Da quando era giunto in quella città, non era uscito se non per andare al porto, a vedere la nave che doveva portarlo lontano verso una vita nuova; e non vedeva l'ora d'incominciarla, di rimettersi al lavoro per dimostrare a tutti nel suo paese chi era Stefano Bitta. Ma ecco, quel telegramma, quel pezzetto di carta giallo come un uccello di malaugurio, lo rigettava violentemente fra le rocce dell'ovile, nel mezzo della vita che aveva voluto abbandonare. Bisognava, dunque, rinunciare a quell'unica speranza di vita nuova? Bisognava, dunque, ritornare in paese?

Il telegramma gli dava la notizia nuda e cruda della rapina e non gli diceva: ritorna o ti aspettiamo. Decidesse lui che sapeva tutto, il sacrificio fatto per le spese del lungo viaggio ma anche come rimaneva la famiglia senza neppure il gregge dimezzato. Decidesse lui, lui solo, perché nessuno in casa aveva voluto prendersi la responsabilità di tacergli la

nuova sventura o di dargli consiglio sul da fare. Quello era, chiarissimo, il significato del telegramma così laconico.

Non s'era mai sentito tanto solo e inerme e misero, Stefano, contro la potenza del male e l'accanirsi della sventura; e mai aveva sofferto tanto il peso del rimorso per la vita che aveva vissuto negli ultimi anni e che lo aveva condotto fin lì. Ma non aveva fatto male a nessuno con ingiustizia, aveva soltanto difeso il suo diritto; e ora i nemici non paghi della sua partenza incrudelivano sulla sua famiglia, volevano ridurre in cenere una casa di vecchi, di donne, di fanciulli. E dunque, contro il male non c'era altra arma se non il male? dunque, la sola legge valida e giusta era la vendetta?

Accompagnato dal marito della cugina e da un commerciante sardo invocò dalla Compagnia di Navigazione l'annullamento della prenotazione del posto e il rimborso di quanto aveva già pagato; ma ottenne soltanto la proroga della validità del biglietto fino al prossimo viaggio della nave, e partì per la Sardegna. In un mese, chissà, tutto poteva finir bene; e, forse, egli avrebbe fatto in tempo a riprendere il viaggio.

Nel vicinato prima, in tutto il paese poi, appena giunta la notizia della rapina in danno di Diddinu e del nonno, il sentimento di solidarietà sempre vivo in casi del genere specialmente fra i poveri esplose in forme varie, semplici ma commoventi. Come usa in occasioni di lutti, pranzo e cena affluivano alla casa Bitta dalle famiglie del vicinato, come se per una tacita intesa non dovesse mancare nulla alle vittime di così vile malvagità; e anche i pastori degli altri rioni del paese incominciarono a mandare formaggio, grano, lardo, patate, fagioli, tutte le provviste necessarie per una famiglia che da ieri a oggi s'è vista portar via anche la cenere del focolare.

Ma, soprattutto, gruppi di volenterosi s'erano formati per le ricerche del bestiame rubato; e alcuni seguivano le tracce delle pecore lungo la strada maliziosamente tortuosa scelta dai rapinatori, altri vigilavano i passaggi obbligati dall'una all'altra contrada, altri ancora esperti conoscitori di uomini e ambienti visitavano i paesi più sospetti raccomandando agli amici il più vivo interessamento per il recupero del gregge.

Annarosa e la suocera accoglievano con commozione e gratitudine e pianto che non finiva mai le visite del *duolo* e

le offerte di ricchi e poveri; il vecchio, seduto in fondo alla cucina su uno sgabello di sughero, non faceva che sospirare e stringere mani di gente che spesso non riconosceva neppure; Diddinu era anche lui alle ricerche perché più d'ogni altro conosceva le caratteristiche delle pecore, le loro abitudini, il loro modo di aggrupparsi e di camminare. Soprattutto, pensava che *Frore de luna* non avrebbe potuto seguire il passo delle altre nella marcia forzata che i rapinatori avevano imposto certamente al gregge, e la cercava frugando a uno a uno i cespugli e le macchie lungo la labile difficile strada segnata dalle tracce delle pecore e qua e là dalle orme dei rapinatori. *Frore de luna* poteva essere il primo indizio certo; e con *Frore de luna* poteva poi proseguire le ricerche con maggiori speranze di successo.

Ma tutti, segretamente, aspettavano Stefano; tutti sentivano, pur conoscendo la fermezza delle sue decisioni, che leggendo il telegramma sarebbe tornato. Temevano soltanto che fosse già partito e trasalivano quando taluno bussava alla porta come se il ragazzo della posta stesse per portare quella triste notizia.

Stefano arrivò due giorni dopo. Quando apparve nel vano della porta, con gli occhi febbrili nel viso scavato, Annarosa si spaventò come s'egli fosse stato lontano anni e anni e avesse passato una grave malattia. Un breve abbraccio, e poi notizie, notizie. S'era saputa qualche cosa? A che punto erano le ricerche? Ma Stefano sentì subito che una nuova spina era entrata nel cuore della famiglia: Diddinu, da quando era partito dietro le tracce delle pecore, non aveva fatto più ritorno. Aveva seguito per qualche ora un gruppo di ricercatori ma poi aveva lasciato ch'essi visitassero gli ovili e battessero le zone sospette, ostinandosi per conto suo nello scandaglio minuzioso delle macchie di rovo e d'olivastro, di lentisco e di cisto, alla ricerca anzitutto di *Frore de luna*. La famiglia era preoccupata non tanto perché egli aveva portato con sé ben poche provviste (un po' di pane e formaggio), ché in qualsiasi ovile non gli sarebbe mancata la grazia di Dio, ma perché gli altri ricercatori o erano tornati sia pure per ripartire o avevano mandato qualche imbasciata. E lui, nulla.

Stefano sentì come una fitta profonda e senza neppure essersi seduto uscì per tentare di avere notizie dirette sull'esito delle ricerche e per ringraziare coloro che gli erano stati solidali in questa dolorosa occasione, ma soprattutto col proposito di ottenere informazioni precise sulla direzione delle tracce e di partire subito alla ricerca di Diddinu. Seppe così da alcuni dei ricercatori ch'erano già rientrati che le tracce delle pecore conducevano attraverso il bosco di Orbaìttu fino al guado del torrente Solia e, di là dal torrente, indirizzavano chiaramente verso il salto comunale di Biddastrès, dove si confondevano con quelle di altre greggi. Conveniva perciò sospendere le ricerche delle tracce e intensificare le indagini attorno agli ovili vicini e lontani di cinque o sei pastori di Biddastrès maggiormente indiziati per i loro rapporti con i nemici dei Bitta. Stefano ascoltava ma non pensava quasi affatto al recupero delle pecore e seguiva già mentalmente la strada che doveva aver percorso Diddinu, ora sperando che il ragazzo si fosse avventurato lontano in compagnia di qualcuno, ora temendo che fosse caduto in qualche imboscata.

Tornò a casa e senza sentir ragioni o preghiere perché si riposasse almeno un poco, si fece preparare la vecchia tasca di pelle con le solite provviste (ma buttò a terra la zucchetta di vino come se volesse ancor una volta ripudiare violentemente il passato) e partì.

Passò un altro giorno in vana attesa, e la notizia della scomparsa di Diddinu diffusasi rapidamente in paese riaccese anche più forte quel sentimento di solidarietà con la famiglia Bitta che già si era manifestato attivamente per la ricerca delle pecore. Questa volta l'iniziativa partì dai ragazzi; i servetti pastori ottennero dai padroni d'essere lasciati liberi per qualche giorno e formarono due squadre con i propri padroncini; i figli dei contadini non vollero essere da meno e gareggiarono animosamente con una loro squadra; ed era spettacolo gentile e commovente vedere quei piccoli raccolti in una vasta fumosa cucina a discutere con gli adulti ciò che dovessero fare. Si sentivano già maturi, già grandi, innalzati alla dignità e ai doveri e alle responsabilità di uomini fatti; e ciascuno sperava in cuor suo d'essere il primo della propria

squadra a ritrovare Diddinu. Secondo il piano fatto dai grandi, le due squadre dei pastorelli guidate da *Sirboneddu* (Cinghialeto) e *Marianeddu* (piccola volpe) dovevano battere macchia per macchia il bosco d'Orbàttu, l'una a monte, l'altra a valle della mulattiera che lo attraversa; la squadra *de sos massaieddos* (dei piccoli contadini) guidata da *Grassibile* (Martora) doveva battere macchia per macchia una fascia di terreno lungo il torrente Sollai, dal guado dei mirti (Badu 'e Murtas) al guado dell'oleandro (Badu 'e neulache), prima sulla riva destra e poi sulla sinistra. Dall'alba del domani, i ragazzi si misero al lavoro col prezioso concorso di parecchi cani. Il bosco, già percorso attentamente dai ricercatori delle pecore, non poteva riservare nessuna sorpresa; e il frequente grido dell'uno o dell'altro: Diddinu, Diddinu, cadeva nel vuoto o trovava risposta nel fruscianti sguizzare delle lepri e nel frullare degli uccelli dai macchioni percossi, suscitando nell'animo dei ragazzi delusione e tristezza. Ma il gruppo guidato da *Grassibile* pareva aver trovato una buona traccia; sul terreno umido, più giù del guado dei mirti erano visibili le orme di scarponi piccoli e di zampe di pecora, e le orme scendevano fino alla proda. Che Diddinu avesse tentato di guardare il torrente in quel punto? Ai piccoli non sfuggiva che l'avventura sarebbe stata molto pericolosa perché tutti sapevano che i soli guadi possibili erano quello dei mirti e quello dell'oleandro; ma certo le orme finivano lì, non risalivano verso il ciglio della riva. O forse la pecora era caduta nel torrente, e Diddinu vi s'era gettato a riprenderla? Poteva darsi, in tal caso, che avesse deciso di toccare l'altra sponda o perché gli era più facile per via della corrente o per proseguire le ricerche verso l'agro di Ortidda e il comunale di Beruè. Bisognava comunque vedere se le orme riprendessero di là dal torrente; e perciò Martora divise la squadra in due gruppi, uno dei quali continuasse le ricerche lungo la stessa riva e l'altro passato il guado dei mirti, discendesse lungo la riva opposta esplorandola palmo a palmo.

Così fecero; ma ben presto il gruppo che varcò il torrente constatò che nessun'orma di scarponcini o di pecora screziava la proda umida e compatta. Martora che lo guidava volle ripercorrere due volte quel tratto di riva ma invano.

I ragazzi che erano rimasti sulla sponda opposta e seguivano con ansia le meticolose ricerche dei compagni capirono ch'esse erano state vane; e comune fu il presentimento angoscioso che la disgrazia dovesse essere avvenuta proprio fra i gorghi del torrente che poco più innanzi si rinserrava e incupiva fra alte rupi di granito per addolcire poi il suo corso tra rive aperte e fiorite fino al guado dell'oleandro.

Decisero comunque di proseguire le ricerche lungo le due rive, sporgendosi or l'uno or l'altro sull'acqua per esplorare ogni meandro e ogni cespuglio; e già si avvicinava l'ora del ritorno in paese quando il più piccolo del gruppo di Martora si mise a correre come se avesse scorto qualche cosa d'insolito, e poco dopo gridò: venite, venite. Sotto un oleandro che reclinava la sua chioma fiorita sull'acqua corrente biancheggiava come un fiocco di lana. Accorsero tutti del gruppo mentre gli altri della sponda opposta richiamati dal grido osservarono intenti anche essi e col cuore in gola; e videro ben presto ciò che non avrebbero voluto vedere mai. Attorno al collo della pecora, certamente caduta nel torrente, era un braccio di Diddinu come per ricondurla a riva; e la corrente li aveva travolti e mulinati nei gorghi e portati lontano fino alla nicchia dell'oleandro.

Per un tempo senza misura rimasero attoniti e senza parola a guardare, come sopraffatti dalla inutilità di un qualsiasi sforzo o tentativo; poi, Martora, che sentiva la sua responsabilità di capo del gruppo e la necessità di prendere una qualche decisione, ordinò ai compagni della sponda opposta di andare in paese a portare la notizia; ma – non occorre dirvelo, soggiunse – andate dai vostri, non da zio Stefano Bitta. Lui, Martora, e gli altri del gruppo sarebbero rimasti là, a custodire e ad attendere. E seduti a semicerchio, in silenzio, pareva che avessero dato inizio alla veglia funebre.

Gli altri si dolsero segretamente di quella triste imbasciata ma non potevano dire di no; erano meno lontani, sia pure di poco, dal paese e d'altronde qualcuno doveva pur farla. Si mossero dapprima lentamente, come di malavoglia, ma subito dopo affrettarono il passo. Giunti in paese, ciascuno sarebbe andato diritto a casa sua, e al padre o alla madre avrebbe dato notizia del macabro ritrovamento; ai grandi toccava il

pietoso e terribile incarico di farlo sapere o capire a zia Annarosa e a zio Stefano. Ma non avevano fatto molta strada che a taluno di essi sembrò di udire una voce, un chiàmito prima indistinto, poi chiaro: Diddinu, Diddinu, Diddinu. Ad ogni grido seguiva una pausa, come in attesa di risposta; poi la voce riprendeva, più forte, più dolente.

I ragazzi dapprima sostarono, come per riconoscerla; quindi si misero a correre e quasi d'improvviso si trovarono dinanzi a zio Stefano che interruppe il grido appena li vide. – Nulla, nulla ancora – disse; ma voi, voi, dove andate? perché correte?

I ragazzi si guardarono senza avere la forza di rispondere; poi, come d'intesa, ripresero a correre ma verso il torrente. E, fatta breve strada, incominciarono a gridare, senza voltarsi: venite venite, zio Stefano. Venite con noi.

– *Diddinu, fizu meu* (figlio mio) – gridò Stefano. E prese anche lui a correre gridando senza più cuore: *Diddinu, Diddinu, Diddinu*.

Appena udito quel grido, Martora e i compagni si alzarono ma non andarono incontro allo sventurato padre. Lo attesero, vicino all'oleandro, come se non potessero allontanarsi dal rito funebre; e poi, lo circondarono, stringendogli le mani e ripetendo le parole di antica sapienza udite dai maggiori in occasioni di lutti.

– *Coràzzu, ziu Istè! Deus bos dète sa forza de lu baiulàre* (Coraggio, zio Stè! Dio vi dia la forza di sopportare) – disse Martora.

– *No, no la chèrjo* (No, non la voglio) – urlò Stefano.

– *Coràzzu, ziu Istè! Deus ha prus de dare chi no ha dau* (Coraggio, zio Stè! Dio ha da dare più di quanto non abbia dato) – disse un altro.

– *Deus no ha prus nudda 'e mi dare* (Dio non ha più nulla da darmi) – ruggì Stefano con voce soffocata.

Un altro, fatto esperto dalle sventure, dalla miseria, dai dolori di casa sua, disse come a sé stesso: *Misèru chie non ha sorte*. (Misero chi non ha fortuna).

CLIENTE TROPPO RICONOSCENTE

Il Presidente m'invita ad assumere la difesa d'ufficio di un povero servo pastore imputato di furto. Nell'udienza stracca e assonnata dico per il povero diavolo qualche parola di più delle solite quattro rituali delle difese ufficiose. L'imputato è assolto.

Passano tre anni. Una mattina vedo legato nel cortile della mia casa un grosso maiale. È il regalo di un cliente che non ha voluto dire il suo nome. Poco dopo si ripresenta. Non lo riconosco, non lo ricordo affatto. Ma, sulle poche indicazioni ch'egli mi dà, ricostruisco il volto di quel povero diavolo, ricordo il grazie impacciato ch'egli mi disse in quella lontana udienza di Tribunale.

È venuto per manifestare la sua riconoscenza. Non aveva altro. Ha ingrassato quel maiale e me lo ha portato.

Resto imbarazzato, protesto. Ma tutto l'atteggiamento dell'uomo, il suo sguardo sfuggente mi danno l'impressione che quel maiale è rubato. E nonostante la pena per l'uomo, nonostante quel che di commovente c'è in quella manifestazione di gratitudine, divento cattivo, diabolico. Ringrazio. Il maiale è veramente bello, è di razza, conviene ingrassarlo ancora. Mi occorre il bollettino. L'uomo protesta, disperato. Ha portato il maiale perché io ne faccia fare salsicce, non perché lo allevi. Ci sarà tempo per regalare altri maiali da ingrasso. Questo è da ammazzare subito; è al punto giusto, lo squarnerà egli stesso.

Non transigo, nella mia apparente gentilezza. Voglio il bollettino, assolutamente. L'uomo è al colmo della disperazione. E va via, maledicendo certamente il momento in cui gli è venuta l'idea di quel regalo.

Dopo due giorni, ricevo la visita d'un proprietario di Orani. Mi porta il bollettino del maiale e mi racconta la confessione fattagli dal mio cliente. Aveva rubato per compensarmi; ora si obbliga a servirlo con un mese di lavoro pur di avere il bollettino che io richiedevo con tanta fermezza. Naturalmente, rimandai indietro maiale e bollettino; e non vidi più quel povero diavolo.

In seguito alle coltellate di Iacu, Felix non poté fare più la dura vita del pastore. Ridotto da piccolo proprietario indipendente a servo altrui, e neppure a servo pastore perché s'era dovuto adattare a fare il custode notturno di un deposito di legnami, aveva deciso di vendicarsi: *issu puru deppet torrare a bidda* (anche lui deve tornare in paese) – aveva detto. Ma Iacu che pure, dopo la condanna, aveva dovuto vendere le pecore, scontata la pena, poté ricostruire un piccolo gregge grazie all'elemosina dei proprietari della contrada, secondo un'usanza ancora viva tra noi; chi aveva dato una, chi due, chi anche tre pecore al povero «caduto in disgrazia». E Iacu aveva rimesso su ovile.

Felix non poteva, però, sopportare che il nemico si fosse rialzato; e quando lo vedeva, dal suo sgabuzzino, passare a cavallo coi bidoncini di latte nella bisaccia, sbiancava di rabbia e di dolore e non riusciva a prendere sonno. Impossibile continuare a vivere così; e una notte, con l'aiuto dei suoi due cognati, imbavagliato e legato Antiocheddu, il figliolo dodicenne di Iacu, sgarettò tutte le pecore del nuovo gregge. Dopo un paio di ore, nella mandria illuminata dalla luna, non c'era che un mucchio di lana bianca percorso da belati prolungati di dolore.

Antiocheddu n'ebbe un'impressione, uno sgomento incancellabili. Da quella notte, quando vedeva pecore o udiva campani di greggi veniva colto da accessi d'un male che pareva mal caduco. E dovette, perciò, anche lui tornare in paese e mettersi a fare il manovale muratore. Ma un giorno, mentre era sul ponte di una casa in costruzione, vide passare un gregge in un viottolo vicino e cadde dall'alto a mulinello fracassandosi il cranio fra i cantoni di granito.

Anche Felix, che aveva osato consumare la sua vendetta *su pecore date in elemosina* non doveva però, secondo l'opinione popolare, finire bene. E infatti fu trovato una mattina quasi carbonizzato nella sua baracca di guardia notturna.

Forse ho fatto male a non aver lasciato giungere alle estreme conseguenze una bellissima burla fatta di recente a un giornalista in un paese di Barbagia.

Il giovane voleva a tutti i costi un'intervista con qualche bandito famoso. Il settimanale illustrato per il quale viaggiava era disposto a spendere; non doveva dunque essere difficile ottenere. E un bel tipo di barbaricino, nelle cui mani è andato a finire con una singolare commendatizia, lo ha infatti accontentato.

Dapprima ha cercato di fargli passare la voglia dell'impresa rappresentandogli lo strapazzo e i pericoli d'un fortunoso viaggio; ma non sapeva certo di che stoffa era fatto il nostro uomo che evidentemente non bramava altra esca. E allora, via per molte lunghe ore a cavallo finché, in uno scenario appropriato (querce sicuramente ultrasecolari, rupi ricoperte di autentico muschio, roveti di casa del diavolo), lo ha fatto incontrare col bandito ch'era invece l'argutissimo... banditore del paese, convenientemente acconciato. L'intervista è stata straordinariamente interessante; ed è stata coronata dalla consegna d'una fotografia del temutissimo compagno di banda, impegnato quel giorno in certi suoi affari di fuoriviva. O gran bontà de' cavalieri antiqui!

Dovevate vedere, amici lettori, la faccia verderame del giornalista quando m'ha sentito ridere per un quarto d'ora dinanzi a quella ben nota immagine! Era, nonostante il costume, la grinta e l'armamento, la fotografia d'un industriale piemontese venuto quaggiù l'estate scorsa per la caccia...

Lì per lì ho avuto pena di quel povero diavolo che aveva già pronto il suo bravo pezzo, e gli ho spiegato la ragione della mia risata clamorosa. Ricorderò a lungo quei suoi occhi fattisi improvvisamente gialli per lo stupore e la rabbia... ma se penso a quell'altro spettacolo, voglio dire alla faccia che avrebbe fatto l'industriale piemontese vedendosi al posto d'onore nella cronaca nera della delinquenza sarda, quasi mi pento della mia umanità.

IL GUSTO DELLE CITAZIONI E IL SEGRETO PROFESSIONALE

Sebastiano Satta non era soltanto un vigoroso poeta ma anche un grande avvocato penalista. La sua era un'eloquenza solida e ricca, persuasiva e splendente; ma a qualche sciocco piaceva soprattutto la citazione o lo spunto letterario che il Satta, in verità, non curava molto ma che talvolta fondeva nel fuoco della mirabile parola.

Un avvocato, che non sapeva consolarsi del fallimento della sua presunta vocazione forense e tratto tratto ritentava l'arringa e la fortuna, era uno di questi fanatici delle citazioni, persuaso che ad esse e non alla forza dialettica né al potente afflato oratorio il Satta dovesse fama e clientela. E un giorno gli si confidò.

– Vedi, Pipiè (Sebastiano Satta era per i familiari e gl'intimi Pipieddu), se io potessi incastonare qua e là nelle mie arringhe qualcosa di quelle perle che tu fai di tanto in tanto sfolgorare nelle tue, anch'io... Ma come diamine fai a pescarle così belle e, ogni volta, così adatte?

– Oh – disse, con sorriso diabolicamente modesto, il Satta – io mi affido alla sorte...

– Alla sorte... come sarebbe a dire?

– Semplicissimo. Il giorno prima della discussione, nello studio tutto al buio, allungo le mani come un cieco sugli scaffali delle librerie e prendo a caso un libro qualunque; lo leggo attentissimamente e l'indomani ne faccio tesoro.

– Non ci avrei pensato in mille anni, semplice davvero, davvero. Ma il malanno è che io ho pochi libri.

– Se è per questo non ti preoccupare; ti metto a disposizione la mia biblioteca.

La sessione delle Assise ormai s'avvicinava; e Sebastiano Satta volle associarsi lo sfortunato collega in una causa importante, per un estremo tentativo di affermazione dalla nuova pedana di lancio. La causa era, come diciamo noi avvocati, scannata; ma per via del protagonista, uno dei più famosi

rapinatori della zona, avrebbe certamente richiamato molto pubblico.

Il giorno prima della discussione, fedele al consiglio, ecco l'avv. X nello studio di Sebastiano Satta. Chiusi gli scurini, filtrava tuttavia un po' di luce; e per affidarsi completamente al giuoco della sorte, lo stesso X volle bendarsi gli occhi. La prova doveva essere fatta scrupolosamente; decidesse poi il caso!

E il caso condusse le trepide mani verso lo *Scisma d'Inghilterra* di Bernardo Davanzati. Il non più giovane avvocato ebbe sulle prime un gesto di delusione; ma Pipieddu lo rincuorò con un sorriso che pareva dicesse: Bernardo Davanzati? tu non lo conosci ma è un tesoro, una miniera.

L'indomani, l'aula delle Assise era stipata inverosimilmente, e non soltanto per udire la parola di Sebastiano Satta.

Già l'esordio dell'arringa di X si annunciò conforme alla legittima aspettazione dei colleghi: dalla lontananza dei secoli un ammonimento scendeva sulla coscienza dei giudici: quello che Bernardo Davanzati, a pagina... ecc; ma per tre ore filate, il tesoro dello *Scisma d'Inghilterra* fu coscienziosamente dissepolto, la miniera fu diligentemente scandagliata e sfruttata. Il nome di Bernardo Davanzati ora rimbalzava dagli scranni dei giudici al compatto schieramento del pubblico come un calabrone che non trovasse la via d'uscita, ora passava e ripassava sugli argomenti degli avversari con la potenza d'un compressore stradale sulla ghiaietta della massiciata. «Non dica, no, il Pubblico Ministero che... perché, come acutamente osserva Bernardo Davanzati...». La vittoria ormai non poteva sfuggire.

Ma il pubblico, composto prevalentemente di pastori che segretamente facevano tifo per l'imputato, era diviso e agitato da un dubbio che non pareva di facile soluzione e che si esprimeva con domande a mezza voce: *ma chi est custu Bernardo Davanzati?* (ma chi è questo Bernardo Davanzati?). Taluno opinava che fosse un testimone a carico; tal altro diceva che certamente era «sa parte tiranna», ovverossia la parte civile; la maggioranza inclinava decisamente a ritenere che fosse il Maresciallo dei Carabinieri verbalizzante.

Sebastiano Satta, alle domande rivoltegli in proposito, oppose un assoluto riserbo: segreto professionale!

Un avvocato non più giovane, che non aveva avuto fortuna nell'arringo penale e non sapeva rassegnarsi a rinunziarvi, s'industriava per ottenere qualche nomina a difensore d'ufficio, specialmente in processi di Assise. Accadde così che una volta fu incaricato della difesa di Merzioro Balente, imputato di omicidio e varie rapine; e, poiché il processo aveva una certa risonanza per la triste notorietà del protagonista, l'avvocato vi si impegnò a fondo, preoccupandosi moltissimo anche della perorazione alla quale annetteva grande importanza e quasi potere risolutivo.

Il Pubblico Ministero aveva concluso per la condanna a 30 anni mentre il difensore attendeva fiduciosamente una richiesta di ergastolo per poter vantare come una vittoria personale l'esclusione della pena perpetua; e dovette proprio all'ultima ora mutare il tenore della perorazione già così minuziosamente preparata.

«Ebbene, sì – disse, volgendosi con gesto eloquente verso la gabbia dove l'imputato già faceva i suoi calcoli su una forte riduzione di pena – tu sarai condannato a 30 anni ed espierai; ma un giorno tornerai a fronte alta e con una nuova coscienza al tuo paese».

– *Biada sa mama chi l'ha(t) dau sa titta* (beata la madre che gli ha dato la mammella) – sibilò ironicamente il detenuto accennando al suo difensore che avvolto nella toga non s'era ancora seduto; e prese a ragliare rumorosamente come un asino.

Il Presidente, scampanellando energicamente per dissimulare il suo spasso, ordinò che l'imputato venisse condotto fuori dell'aula; ma Balente, rivolgendosi a lui:

– *Rimèdiet prus a prestu, rimèdiet, ca sa gurpa l'ha(t) bostè; bostè chi m'ha postu custu poleddu* (rimedi, piuttosto, rimedi, perché lei ha la colpa di ciò, lei che mi ha assegnato – come difensore – questo somaro).

In Tribunale. Si fa il dibattimento contro un povero diavolo di pastore, imputato di aver acquistato per un po' di ricotta un paio di mutande da un condannato internato in una Colonia Penale Agricola.

Il Presidente è particolarmente accigliato e severo, trattandosi di ricettazione di cose appartenenti all'Amministrazione dello Stato.

Entra un sottocapo degli agenti di custodia, lo scopritore dell'ammanco delle mutande. Piccolo, magrissimo, naso lungo e sottile, occhi obliqui e acuti, tira fuori inaspettatamente una voce cupa lenta solenne che richiama subito l'attenzione del pubblico distratto e impone al Presidente un'attitudine anche più seria e grave.

Il sottocapo racconta come qualmente s'accorse dell'ammanco delle mutande, ebbe subito a sospettare di quel tale condannato e pervenne poi, con finissimo giuoco d'induzioni, a ritrovare le mutande nella capanna del pastore che stanziana nei pressi della Colonia.

Il Presidente segue avidamente il lungo lento racconto e, deciso a stroncare ogni velleità difensiva dell'imputato il quale sostiene che le mutande erano state ritrovate non dentro la capanna ma a una certa distanza da questa, interrompe il testimone e gli domanda:

– E dite, dite: dove avete rinvenuto le mutande?

Il sottocapo assume un atteggiamento ancor più meditativo e dice:

– Permetta, Presidente, che riordini le idee.

Grave cenno di assenso del Presidente, palesemente compiaciuto della propria domanda e della serietà del testimone.

Lunga pausa. Il pubblico che gremisce l'aula in attesa di un importantissimo dibattimento che si farà più tardi incomincia a mormorare. Il Presidente lo richiama severamente alla solennità del giudizio; e, nel silenzio teso, mentre

il testimone è ripiegato in sé stesso a meditare in attitudine drammatica, un avvocato dice quasi declamando:

– *Grave in ciel l'ora del periglio passa.*

Una fragorosa risata scroscia e schiuma lungamente fin sotto il seggio presidenziale. L'udienza è tolta, il pubblico allontanato dall'aula e l'avvocato ammonito a serbare per l'avvenire un contegno più consono ecc.

IL CONCERTO DI CINQUE SONAGLI

A Fulano era stato rapinato il gregge. E il disgraziato aveva da allora sacrificato tempo, pensieri e risparmi per le ricerche prima in Barbagia e poi anche nei Campidani e nella Gallura dove i pastori della montagna scendono a svernare e spesso conducono, nella grande propizia occasione della transumanza anche il bestiame rubato. Così erano passati due anni; e Fulano s'era ormai ridotto, ma non rassegnato, a fare il contadino.

Un giorno, mentre tornava dalla fiera con due giovenche che non aveva potuto vendere, udì da lontano qualche cosa che lo fece fermare d'improvviso, e quasi gli fermò anche il cuore: una musica dapprima vaga e indistinta ma poi sempre più chiara e più dolce, una musica nota e cara che per anni e anni gli aveva conciliato il sonno e suonata la sveglia. Era il concerto di cinque sonagli, inconfondibile fra milioni di sonagli, che per tutti i pascoli di Barbagia annunciava il gregge di Fulano. Li portavano cinque pecore, e lui ora ne ricordava e ridiceva a se stesso i nomi; cinque pecore che stavano sempre insieme e muovendosi li agitavano in modo da fare un singolare concerto.

Quanto durò quella sosta? Fulano aveva una gran voglia di inginocchiarsi e di pregare e di sciogliersi in pianto, lì, in mezzo alla strada, dinanzi alle giovenche che pareva ascoltasero anch'esse quella musica e intendessero la sua ansia; ma temeva di essere preso per matto da qualche viandante o anche di tradirsi. Anziché proseguire per lo stradone, imboccò una mulattiera che conduceva al pascolo da cui proveniva il suono dei campàni, e si avvicinò per meglio udire. Non c'era dubbio, non ci poteva essere dubbio alcuno. E come per recuperare il tempo di quella sosta e i due anni perduti nelle ricerche, pungolò le giovenche e le avviò nuovamente alla fiera, e senza indugio le vendette al prezzo che qualche ora prima aveva respinto come troppo vile; voleva sentirsi libero d'ogni

peso per riprendere subito e proseguire fino in fondo le indagini. Si ritrovò quasi macchinalmente in quella mulattiera, si appiattò cautamente a breve distanza dal pascolo e dall'ovile, attese come un viandante in riposo l'ora della mungitura per osservare il gregge riunito; e poi si presentò come un pastore «in mancamantu», alla ricerca di bestiame rubato. L'accoglienza fu aperta e cordiale come di chi non avesse nulla da temere; guardasse pure, il disgraziato pastore, le pecore a una a una, e intanto poteva accettare l'ospitalità dell'ovile e rifocillarsi e riposare a suo agio. Ma Fulano non aveva voglia di cibo, con quel nodo che gli serrava la gola; non aveva se non occhi per guardare, osservare. E osservò a lungo con attenzione senza respiro, e riconobbe ancora i campani che aveva una lontana mattina acquistato da un artigiano di Isili; ma non trovò in quel gregge nessuna delle pecore sue. Come mai? Gli sembrava che una così grande delusione non l'avesse provata neppure a *sàmbene caènte*, a sangue caldo, durante le ricerche fatte subito dopo la rapina nelle cento e cento ispezioni di greggi per tutta l'isola. Come mai i cinque sonagli erano lì e non c'era neppure una delle sue pecore?

Tante volte fu sul punto di farla quella domanda ai pastori dell'ovile ma ebbe la forza di trattenersi. Salutò e ringraziò; e con gli auguri di rito per il buon esito delle indagini, riprese la strada. Sarebbe ritornato qualche altro giorno, con provviste per un'assenza non breve; e con Antoneddu, il figliolo che custodiva le pecore la sera della rapina e che poteva meglio di lui cavare qualche parola dai ragazzi dell'ovile. All'ora della mungitura ci sono sempre gli anziani, troppo esperti e avveduti.

È infatti Antoneddu riuscì a sapere quanto bastava. Dopo aver atteso che i pastori conducessero il gregge alla pastura, Fulano mandò il figliolo nell'ovile. C'era soltanto un ragazzo, e tra ragazzi è facile attaccare discorso; prima sull'annata, come fanno i grandi, sull'erba, gli agnelli, la resa del latte... e poi: com'era bello il concerto di segnali che aveva udito poco prima! S'era fermato proprio per ascoltarlo. Avrebbe pagato chissà quanto per averne uno simile; dove mai li avevano acquistati? o potevano venderglieli? avrebbe dato per essi anche tre pecore grasse...

Impossibile, disse subito il ragazzo, perché era già un regalo che avevano fatto proprio a lui. L'anno prima era stato nell'ovile del padrino, in Campidano; s'era innamorato anche lui di quei campani, e il padrino glieli aveva regalati. Gran padrino, quello, e ricco proprietario di greggi e di pascoli, soggiungeva con orgoglio; e il suo ovile in *Fenosu*, con mille pecore matricine, era uno dei più importanti di tutto il Campidano di Oristano.

Antoneddu e Fulano sapevano ora quel che dovevano fare. Scesero a Oristano, si fecero indicare le tanche di *Fenosu*, e anche qui sostarono in attesa della mungitura. Oh, eccola, eccola, in mezzo all'immenso gregge, una parte delle loro pecore... Erano passati due anni; i *segnì* erano stati alterati ed erano ormai cicatrizzati; ma non c'era da sbagliare. Ecco *Furriola* (Girovaga) con la verruca scura e grande come una nocciola sulla mammella sinistra; ecco *Bellasodeo* (Bella son io) con i due ciuffetti neri sul collo bianco; ecco *Mandrona* (Poltrona) che aveva l'abitudine di sedersi appena il pastore si accostava per mungerla... e altre, ancora. Dominarono a stento l'emozione; si trattennero, con sforzo, dal chiamarle a una a una... Non dissero nulla, salutarono cordialmente, andarono via con aria apparentemente delusa. I pastori non sospettarono neppure. Era passato troppo tempo.

Ma Fulano e Antoneddu ritornarono presto, col vecchio servo, con i vicini di pascolo che conoscevano bene le pecore rapinate e potevano confermare che non vi era stato inganno dei sensi. E tutti riconobbero senza esitazione, tutti affermarono con assoluta certezza. Una parte delle pecore di Fulano erano in quel gregge; e i proprietari del gregge dovevano rispondere di tutte le pecore, di tutte quelle che erano state rapinate, o dire a chi Fulano doveva rivolgersi per le altre.

Proteste, parole grosse, anche minacce. Ma Fulano era sicuro del fatto suo; e anche lui incominciò a minacciare. Sarebbe tornato di lì a poco con i carabinieri se non avesse ottenuto quanto chiedeva, capitale, frutti, danni e spese. Non voleva farci una speculazione, se ne sarebbe vergognato, perché tutti possono cadere in tentazione e in questa terra il male è antico come la pecora stessa; ma era stato rovinato e voleva tutto il suo.

Allora s'incominciò a trattare e a fare i conti. E tutto il suo Fulano finì col riavere: il capitale in matricine giovani e per i frutti di due anni, per i molti danni (anche il pascolo goduto solo in parte e pagato per intero) e le spese delle lunghe ricerche due vacche da latte, due giovenche e dodici maiali di buona razza.

Concluso, dunque, «s'abbonamentu»; e, a suggello, il giuramento del mutuo rispetto ed aiuto oltreché, beninteso, del silenzio sull'accordo raggiunto. Per evitare sospetti, il trapasso di proprietà del bestiame ceduto sarebbe avvenuto in tempi diversi e attraverso vari passaggi fittizi; e Fulano, per giustificare agli occhi del mondo la ricostituzione del gregge, avrebbe chiesto un grosso prestito al Credito Agrario.

E i sonagli? Fulano non dimenticò certo di reclamarli durante le trattative; voleva almeno quelli che facevano, diceva, un singolare concerto.

– No – gli rispose il padrone di *Fenosu* – non insistere. Non te li posso restituire, e non mi domandare perché. Sono pronto piuttosto a darti altre cinque pecore.

Fulano non volle le cinque pecore in cambio dei sonagli; e pensando a quel ragazzo che, senza volerlo, aveva messo Antoneddu sulla pista buona, rinunziò anche ai sonagli.

OMICIDIO SENZA CADAVERE

C'è un paese in Sardegna che aveva fino a una ventina di anni fa una triste tradizione: quella di fare sparire i cadaveri degli uccisi. Alla base di essa vi era l'opinione, erronea, che la sola prova generica dell'omicidio fosse il cadavere e che, mancando questo, non si potesse mai condannare alcuno per omicidio.

Ho cercato di risalire lontano per trovare la radice di quella tradizione e ho appreso che l'iniziatore di essa e addirittura il teorico di quella opinione fu un delinquente di eccezionale intelligenza ch'ebbe la ventura di cavarsela brillantemente in due processi per omicidio, nonostante la gravità delle prove specifiche, grazie appunto al mancato ritrovamento dei cadaveri.

Ma allora c'erano i giurati i quali al quesito sul fatto materiale, cioè se Tizio e Caio fossero stati uccisi, avevano risposto, a maggioranza, no. E si racconta che il Presidente, fuori della grazia di Dio per quei verdetti, si rivolgesse alle vedove degli scomparsi dicendo loro: avete udito ciò che hanno solennemente affermato i signori giurati? I vostri uomini sono vivi. Esultate dunque e, tornate a casa, levatevi il lutto. Viva la Giustizia. L'udienza è tolta.

Fra i molti è stato scarcerato l'altro giorno, in seguito al decreto di indulto, anche X, di Sidai. Ma sapete come? Proprio di mala maniera, cacciato a viva forza poiché non voleva uscire. Io l'ho trovato, ancora seduto sugli scalini del portone delle Carceri, che protestava disperato. Lì per lì m'è tornato in mente quel personaggio di Shaw che sorpreso in flagranza di furto non intendeva accettare il perdono dei padroni di casa e insisteva per essere denunciato, desideroso di spiare.

Ma poi ho pensato che un sidaese non poteva avere molta affinità psicologica coi paradossali personaggi del grande commediografo inglese, benché trovasse non meno strano che volesse rimanere in carcere...

– Noi non possiamo tenerti qui senza un ordine dell'Autorità – gli dicevano stupefatti gli agenti di custodia. E colui a protestare: – ma dove vado? Non ho più famiglia né casa; non ho lavoro né pane... Devo dunque fare qualche cosa di grosso per tornare qui?

In carcere aveva la minestra calda e il giaciglio; aveva la compagnia di molti cristiani; aveva di che consolarsi della propria miseria e solitudine con lo spettacolo di altre miserie e tragedie e di tante ingiustizie... Tutti aspettavano con ansia gli avvocati, i giornali, le notizie «di fuori» sul prossimo e tante volte annunciato e altrettante smentito provvedimento di clemenza... Quanti anni di condono? E i calcoli della pena sofferta, di quella da spiare, fatti e rifatti fino alla stanchezza, venivano ripetuti fino allo stordimento. Ciascuno sapeva di sé e degli altri, cercava e dava una parola di incoraggiamento e di conforto... «Anche tu, vedrai, presto...». E ai calcoli si aggiungevano i progetti, le speranze, le promesse. Non osava dire per pietà degli altri che forse il condono annunciato era una delle solite illusioni carcerarie o delle non meno solite bugie dei familiari; ma in cuor suo se lo augurava caldamente. Dove sarebbe andato? Non aveva

più nessuno al mondo. E incominciava a essere stanco. Là dentro poteva continuare a vivere. Nessuno lo disprezzava benché fosse il più povero. Le guardie gli volevano bene perché non dava molestia. I giorni erano uguali per lui come per gli altri disgraziati. Fuori invece non c'era che da morire o far male. Ma ecco il grande giorno era venuto davvero. Anche lui era stato chiamato. Il suo nome era stato ripetuto da un corridoio all'altro, da un camerone all'altro. Perché doveva essere costretto a uscire anche lui? Non poteva capire tante cose. Se l'indulto era una specie di dono, perché non gli permettevano di offrirlo a qualche compagno che più di lui aveva bisogno della libertà, per il suo lavoro o la sua famiglia? o perché, almeno, non gli era consentito di rinunziarvi? che cosa mai, quale logica, quale interesse, quale bene, quale Dio poteva costringerlo ad accettare?

Lo Stato lontano, assente? No, addirittura impossibile capirlo. Non s'era manifestato se non il giorno dell'arresto e della condanna. E ora, forse, gli si rivelava? Sì, ma come un'Autorità cattiva o molto strana che gli donava una libertà di cui non sapeva che farsi e gli negava il pane e il sonno e la consolazione di vivere infelice tra infelici.

Annarosa, la bellissima figliola d'un agiato possidente di Surbari, aveva detto di no a un giovane pastore del suo paese che l'aveva chiesta come sposa; e dopo alcuni mesi aveva detto di sì a un altro pastore d'un paese vicino. Il fidanzamento fu celebrato con grande pompa; e il fidanzato donò ad Annarosa, oltre alle nove rituali paia di bottoni d'oro (un paio per la camicia e otto paia per il costume) di grossezza e bellezza mai viste, due giovenche di razza, le più floride del suo branco.

Felice trascorreva il tempo per i giovani fidanzati in attesa delle nozze quando qualche giorno prima di esse vennero a mancare le due giovenche. Mai ricerche di bestiame furono più intense e diffuse; i fratelli di Annarosa e il promesso sposo percorsero tutte le contrade dell'isola, dal Logudoro ai Campidani, dalla Planargia all'Ogliastra, impegnando amici e conoscenti, promettendo altre due giovenche pur di riavere quelle che erano un dono e un pegno di fidanzamento. Nessuna traccia. Annarosa e la madre fecero tridui, novene e voti. Tutto invano. E Annarosa, che vedeva nella scomparsa delle giovenche non il solito furto volgare ma il sortilegio *de s'ispinzamentu* (la sottrazione d'un dono caro o di parte di esso a fine di magico malaugurio), se ne accordò e preoccupò tanto che incominciò a piegarsi come un giunco, a chiudersi in se stessa e a consumarsi di mal sottile, finché decise di rinunciare alle nozze che sarebbero state, ormai non ne dubitava più, sicuramente infelici.

Inutile dire qui il dolore della famiglia e del fidanzato, inutile dire i tentativi e gli sforzi dei medici, dei sacerdoti, dei parenti, delle amiche per far recedere Annarosa dalla decisione presa.

Passa un anno. Una sera, mentre rientrava al suo ovile, cadde crivellato da una sventagliata di mitra quel giovane pastore di Surbari, il pretendente respinto alla mano di Annarosa.

Chi scrive queste note sa che gli si attribuiva il furto delle due giovenche a titolo di *ispinzamentu* ma sa pure ch'egli era del tutto innocente. Quelle giovenche erano state rubate da pastori d'un paese lontano, e scelte fra le più grasse del branco perché dovevano fornire la carne per un altro festino nuziale.

L'omicidio del giovane di Surbari rimase impunito. I carabinieri prospettarono nei loro rapporti varie ipotesi (ucciso forse perché si volle spegnere il testimone pericoloso di altri delitti o forse in seguito a dissidio con complici nella spartizione di bottino ecc. ecc.), ignorando la vera, sola, oscura potente causale: l'assoluta certezza ch'egli avesse sottratto le giovenche e la superstiziosa credenza che l'atto avesse il magico potere di rendere impossibili o infelici le nozze di Annarosa. Certo è che l'autore di quell'omicidio non dubitò mai di aver adempiuto a un suo preciso dovere di giustizia e di onore.

Molti, molti anni or sono, durante i colloqui coi clienti detenuti, uno di essi fra i più affezionati mi prese a un certo punto le mani e guardandomi fisso negli occhi mi chiese: – Mi promette che non riferirà a mia moglie ciò che sto per dirle? –. Promisi, e il detenuto, un uomo sulla quarantina, piuttosto brutto, sempre rannuvolato e triste, mi fece leggere una lettera di questo tenore: «Bada che tua moglie visita troppo, troppo spesso il tuo difensore e che quelle visite sono troppo, troppo lunghe...».

Il senso non era, certo, equivoco ma, a farlo anche più chiaro, c'erano, ricordo bene, i puntini.

Lì per lì mi venne voglia di ridergli sul muso, per ciò che dirò fra poco; ma il disgraziato mi guardava con tanta fissità, come a sorprendere nei miei occhi la verità vera della mia risposta, e al tempo stesso con aria così dogliosa e supplicante che ricacciai indietro la interna sollecitazione al riso, e sostenendo tranquillamente il suo sguardo gli dissi: – «Vedi, Santé, io credo che tua moglie ti sia fedelissima perché è una brava ragazza, e mi sembra fatta all'antica; e credo che ti attenderebbe in fedeltà, tutta la vita, non tre anni quanti hai ancora da scontarne; ma se un giorno si stancherà di aspettarti, non ti tradirà certamente con me. Ho moglie anch'io, figli, e molti pensieri; e rispetto le donne degli altri. Ma profittare delle donne dei clienti detenuti mi parrebbe un doppio tradimento e anche una vigliaccheria. Liberati subito e del tutto da questo sciocco pensiero; altrimenti avrà avuto ragione chi ti ha fatto questo bel regalo della lettera per aggiungere tormento a pena».

Le mie parole lo convinsero; e Santeddu si abbandonò al pianto come un bambino, baciandomi ripetutamente le mani. Anche in seguito, quando m'incontrava (il poverino è morto da alcuni anni) mi guardava con occhi riconoscenti e umiliati, ricordando certamente quel lontano episodio.

Ma perché lì per lì m'era venuta gran voglia di ridere? Perché la moglie di Santeddu era sì bellissima, una creatura veramente stupenda, con l'ovale perfetto del viso incorniciato dalla benda quasi monacale del costume, due occhi a mandorla grandi e luminosi, un naso sottile ma pronto a nitrire e una bocca piccola e soave, ma puzzava terribilmente di caprino e di sudicio come se non si fosse mai lavata in vita sua.

Il mio giovane di studio, che scherzosamente me l'annunziava con nomi di profumi o profumieri (la Signora Colonia, la Signora Bertelli ecc. ecc.) la temeva come la peste; e appena accompagnatala alla porta, correva ad aprire tutte le finestre e se ne stava un bel pò al davanzale a respirare ampiamente come per cacciar via anche dai polmoni la diffusa aria pestilenziale.

Quando in una famiglia c'è formaggio e lardo, non c'è povertà; è storia vecchia e sempre vera. Ma di questi tempi chi se lo può permettere di mangiare ogni giorno pane e lardo o pane e formaggio? Soltanto i signori o i ricchi pastori. Eppure, che male ci sarebbe a portar via qualche forma di formaggio o qualche pezzo di lardo dal magazzino di Donna Beatrice? Grazie a Dio, sarebbe come togliere un catino d'acqua dal mare di Dorgali. E che formaggio, quello! Già, Bustianu Sòriche (Sorcio) se l'era fatta più volte la domanda: perché il formaggio di Donna Beatrice è più caro di ogni altro? Certo, perché lei, furba, se lo tiene in magazzino finché non ce n'è più sul mercato; ma anche perché, bisogna dire la verità, è il migliore. Lui lo sapeva perché aveva lavorato spesso, come giornaliero, al servizio di Donna Beatrice e qualche volta s'era fatto dare una parte del salario in natura, lardo o formaggio o vino; e conosceva bene anche il magazzino... Accidenti alle tentazioni, e maledetto il bisogno! Ma, si ripeteva Bustianu Sòriche, cade forse in miseria Donna Beatrice se un povero le porta via un po' di formaggio e di lardo? Certo, non può essere peccato mortale.

Così accadde che una notte di vento, con un grimaldello regalatogli anni prima da un vecchio compagno della Rotonda,⁷⁶ Bustianu entrò nel magazzino a lui ben noto. Senza perdere tempo mise dentro un sacco quattro o cinque pezze di formaggio, già pregustando il piacere di tagliarle e il forte dell'aroma, due belle falde di lardo che sotto le dita ruvide pareva velluto, e anche un prosciutto. Non ricordava di averne mai mangiato, prosciutto, o ne aveva una memoria di sogno; ma porca miseria, non ci doveva essere una giornata buona anche per il povero?

76. Le vecchie carceri di Nuoro, di forma circolare.

Già si avviava per uscire, badando nel buio a muoversi cauto per non far rumore quando diede col gomito contro la cannella di una botte. Maledette le tentazioni! E, dunque, lui, Bustianu Sòriche, se ne andava senza neanche assaggiare il vino di Donna Beatrice? E non avrebbe avuto, di quella rinunzia, rimorso per tutta la vita? Eppoi, era lì, lì, adesso, davanti alla botte, toccava la cannella con le sue mani, e bastava girare il rubinetto... Provò, un paio di gorgate. Ma non era quello, non poteva essere quello il vino famoso di Donna Beatrice, il vino di Marreri. Era invece vino di collina, doveva essere il vino di Lugrullèi, leggero, frizzante, buono per i pranzi dei signori, non per lui. Il vino di Marreri è un'altra cosa. Fece un passo, allungò le mani, sentì un'altra botte, un'altra cannella. Attaccò la bocca; buono, buono, non c'è che dire, qualche bella lunga sorsata piaceva sempre ma troppo delicato, amabile, roba da donne, insomma un rosolio. E lui l'aveva sempre detto che quel vino, certamente della vigna di Isporòsile, bisognava chiamarlo rosolio. Poteva stare tutta la notte a bere a garganella, e lo stomaco non se ne sarebbe neppure accorto. Il vino di Marreri è un'altra cosa. Doveva essere proprio nella terza botte, ecco la cannella... Accidenti alla disdetta; quello era il vino di Baddemàna, già molto più serio e robusto e con un fondo d'amaro che per fortuna si porta via quel senso di affatturato che ti lascia sempre il soave; ma ben lontano dalla temperie del vino di Marreri, inconfondibile. Ne aveva passato di guai, lui, Bustianu Sòriche, in questa porca vita; aveva avuto malattie gravi; aveva conosciuto più volte il carcere; ma un litro di Marreri lo aveva salvato sempre dalla febbre maligna o dalla disperazione. E la disperazione per un povero è peggio della morte; perché un buon bicchiere di vino in certi momenti è come un balsamo sulla piaga aperta, e ti allontana dal malfare... Lo diceva sempre, lui, che ci vuole poco per volersi bene nel mondo. Perché non volersi bene? Ma intanto ecco uno sbaglio: la botte del vino di Marreri era collocata troppo bassa e per bere dalla cannella bisognava sdraiarsi sotto. Uno sbaglio di Donna Beatrice ma pazienza. Non gliene voleva per questo. Si sarebbe sdraiato lo stesso, e anzi andava meglio, molto meglio così. Che bellezza! Neanche ai cantori della settimana santa aveva dato mai tanto vino

di Marreri, Donna Beatrice. Belli davvero i cori della settimana santa. Ma la festa di S. Isidoro a chi la lasciamo? Che bevute! Ma allora anche Bustianu Sòriche, che guidava i suoi buoi con le corna infiorate e infiocchettate nella processione, era ricco. Poi di nuovo il carcere per via dei maledetti indumenti americani usati, il carcere e la miseria. Ora però bisognava acquistare vacche, non buoi. Eh, sì, vacche per fare i caciocavalli, ma anche pecore per fare il pecorino, e anche maiali per il lardo, e anche una vigna, ma in Marreri... È inutile insistere, è deciso; o in Marreri o niente. Un magazzino, una caciara, una cantina che nessuno ne avrebbe visto uguali. Montagne, sì, montagne di forme di pecorino, grappoli giganteschi di caciocavalli turgidi e umidi come mammelle di giovane puerpera, file interminabili di prosciutti, plance di lardo grandi come piazze d'armi; e le botti, le botti chi le conta? Grazie, mio Dio, di tanta abbondanza.

Donna Beatrice, appena levata, andò la mattina in magazzino per la solita ispezione. La porta era socchiusa, Bustianu Sòriche in un lago di vino russava come un porco. Una botte, col rubinetto aperto, già vuota; un'altra gemeva appena.

Uscì tra stordita e furibonda ma senza gridare e mandò subito Peppa, la vecchia domestica, a chiamare la «giustizia». Poco dopo, due carabinieri svegliavano Bustianu Sòriche dal suo felice sognare. Mentre lo portavano ammanettato alla Rotonda, la gente si faceva all'uscio di casa e commentava in vario modo.

– Ebbè, Bustià – gli gridò gongolante *Mattimine* (Frataglia), il macellaio che aveva ruggine con lui per via di un furto nella macelleria – buono il vino di Donna Beatrice?

– *Ià ch'esso, ia ch'esso* – rispose minaccioso Bustianu – *non m'happo a prudicare inintro* (uscirò, uscirò, non avrò a marcire dentro).

Le donne invece lo commiseravano: *mischìnu* (meschino) Bustianu, *malassortàu* (sfortunato) Bustianu Sòriche. Ed egli se ne sentiva consolato, come un eroe sconfitto dalla sfortuna.

– *Su poveru no ha sorte* (il povero non ha fortuna) – diceva. – *Pro su poveru non b'hata una die bona* (per il povero non c'è una giornata buona).

Pasqualino era buono come il pane e onesto a tutta prova; ed era anche coraggioso, come aveva dimostrato durante la guerra 1915-1918 meritandosi una medaglia di bronzo al valore e buscandosi una pallottola che gli aveva portato via il mignolo della mano sinistra. Ma si accendeva come uno zolfanello per un nonnulla, suscitando spesso questioni incresciose come quando un giorno sull'autocorriera non volle cedere il posto al Commissario Prefettizio di Leporì. Aveva ragione ma urlava come un demone ch'egli era un mutilato e non un cialtrone imboscato e che, comunque, mosche al naso lui non ne sopportava. Da quel giorno s'ebbe il nomignolo di *Mosca al naso* ma anche un aumento di prestigio per le coraggiose parole dette nell'occasione; e d'altra parte, nessuno poteva negare ch'egli avesse dei doveri, diciamo così, rappresentativi perché a Norbolè era, sempre per via del suo valore militare, usciere comunale, usciere di conciliazione, banditore, accalappiacani e becchino; e Norbolè gli era grata della fermezza dimostrata di fronte al Commissario Prefettizio di Leporì, il paese vicino ma rivale a causa di certa ruggine antica e quasi storica per il contestato privilegio di organizzare ogni anno la festa religiosa di San Damiano.

Eppoi, quasi tutti gli volevano bene, perché come usciere comunale trovava sempre una parola buona o scherzosa anche quando notificava gli avvisi delle tasse; come usciere di conciliazione dava preziosi consigli e favoriva gli accomodamenti; come becchino era scrupoloso e pietoso al tempo stesso; come banditore, era addirittura un artista perché accompagnava e adornava i suoi bandi di proverbi e battute per dolcificare e far ingoiare le pillole più amare; e come accalappiacani non s'era mai sentito che avesse catturato un cane in quel paese di pastori, tranne i casi di emergenza politica (come in occasione di visite importanti specie nelle vigilie elettorali ecc.) in cui si limitava a catture overrossia sequestri preventivi.

Pasqualino *Mosca al naso* era, dunque, indispensabile e insostituibile a Norbolè; ma da quando era salita al potere la nuova amministrazione, c'era qualche cosa di nuovo, qualche cosa che non andava. Perché, per esempio, l'assessore anziano trovava sconveniente che *Mosca al naso* calzasse un paio di stivaloni ch'era riuscito ad acquistare in seconda mano e che gli conferivano maggiore autorità e prestigio nel portamento?

La ragione accennata dall'assessore, di certe preferenze politiche scandalosamente manifestate col color rosso degli stivaloni, era semplicemente ridicola perché tutti sapevano che *Mosca al naso*, patriotta di fede indiscutibile, s'era sempre tenuto al di fuori e, diciamo pure, al disopra della politica; e quell'altra, ben più seria e profonda, della gelosa rabbia dell'assessore per essere stato respinto da colei che poi aveva sposato Pasqualino, sembrava addirittura sepolta sotto la valanga degli anni da allora trascorsi. È vero che la cenere con la quale il tempo copre certe rancure nasconde talvolta delle braci vive; ed è anche vero che mai nel passato quegli che oggi era assessore comunale aveva avuto la possibilità di vendicarsi, trombato come era stato in tutte le elezioni; ma possibile che per ciò volesse servirsi del suo ufficio?

Mosca al naso non voleva trarne conclusioni definitive, ma non poteva dissimularsi che tollerava sempre meno le osservazioni dell'assessore anziano e che le cose andavano mettendosi male, molto male. La moglie, l'ottima moglie, alla quale confidava ogni cosa, non faceva altro che gettare acqua fredda nella pentola in crescente ebollizione del marito; ma il coperchio della pentola saltò via lontano e l'acqua traboccò a torrente un giorno che *Mosca al naso* fu invitato a cambiare senza indugio, aggiornandole ai tempi nuovi, le asticcioline di ferula delle penne municipali. Un'ira di Dio, perché *Mosca al naso* prese per la barba l'assessore, lo tolse a forza dalla sua poltrona e lo cacciò, a suon di pedate nel deretano, dalla casa comunale. Non sto a dirvi, per non tirare troppo in lungo, tutte quello che successe. I carabinieri, giunti in seguito a urgente chiamata da Leporì (a Norbolè, grazie alla buona indole degli abitanti, non c'era neanche un *posto fisso* della Bemerita), dovettero arrestare *Mosca al naso*; ma lo fecero con

tanto palese mala voglia che la popolazione di Norbolè poté manifestare clamorosamente la sua simpatia per il suo Pasqualino il quale, ancora una volta, seppe essere all'altezza della situazione. Alla moglie che lo seguiva in pianto diceva tra la commozione della folla:

– Matta che sei, non piangere, che quel becco tignoso mi mette semplicemente la faccia in c. Al mio ritorno lo farò scoppiare come una vescica di bue.

Il dibattito fu una vera apoteosi per *Mosca al naso*. La condanna, inevitabile, fu lievissima e attenuata da tutti i benefici di legge; e finì col comportare un aggravio di spese per il Comune che dovette assumere un altro usciere comunale mentre Pasqualino poté conservare tutte le altre delicatissime mansioni. La solidarietà della popolazione di Norbolè giunse a tanto che non si poté trovare alcuno disposto a sostituirlo come becchino; e per la sepoltura di Donna Peppa, morta durante la carcerazione di *Mosca al naso*, si dovette far venire il becchino di Leporì, con grande spasso e scherno di tutto il paese rivale.

A conti fatti, *Mosca al naso* era uscito, si può dire, vittorioso dalla quasi improvvisa tempesta; ma credeva di essersi impegnato moralmente di fronte alla popolazione di Norbolè quando aveva detto alla moglie in piazza: lo farò scoppiare, quel becco tignoso, come una vescica di bue.

E andava almanaccando come fare. In casa teneva, quando si accennava all'assessore, un contegno ermetico; ma la moglie lo aveva sorpreso a sorridere come per un'idea geniale che gli frullasse in testa. Ed era preoccupata. Finché un giorno lo vide intento a ricavare tappi di varia misura da una plancia di sughero, e senz'aver l'aria di dare importanza alla cosa gliene domandò la ragione; e Pasqualino, che non riusciva più a tenere il segreto: – bè, lo vuoi proprio sapere? Uno di questi giorni, lo lego il tuo assessore e lo tappo da ogni parte... Quand'è tappato scoppierà come una vescica -. La povera donna finse di volgere in celia la faccenda; ma il giorno dopo si precipitò nel mio studio e mi raccontò ogni cosa. Chiamassi io *Mosca al naso* per un serio ammonimento, ad evitare, per carità, i guai che stava combinando. E *Mosca al naso* venne subito. Cominciò a darsi pugni

al capo, appena apprese la ragione della chiamata, rimproverandosi senza fine la confidenza fatta alla moglie; e mi disse solennemente ch'egli, uomo d'onore, non poteva ormai indietreggiare dinanzi all'impegno pubblicamente assunto; ma quando gli spiegai che un uomo d'onore non può essere un vigliacco, e che da vigliacchi sarebbe stato incrudelire su un ammalato (gli accennai, inventando, a una oscura malattia che minava lentamente la vita dell'assessore), *Mosca al naso* saltò in piedi ed esclamò:

– Basta, avvocato, basta così. Pasqualino *Mosca al naso* è stato un buon soldato, ed è un uomo. Un uomo! E disprezza i vigliacchi.

– Appunto – confermai – e tu devi difendere una linea e una tradizione di onore. Piuttosto – aggiunsi, regalandogli un frustino che un cliente sellaio mi aveva donato molti anni prima e di cui non sapevo che farmene – piuttosto, quando vedi l'assessore in mezzo alla gente, in piazza, batti il frustino sugli stivaloni due, tre, quattro volte; e l'assessore creperà di rabbia. Te l'assicuro io, di rabbia.

Mosca al naso era raggianti e commosso. Mi strinse forte la mano senza dir parola, e se n'andò con passo più marziale del solito, cominciando a battere il frustino sugli stivaloni.

RAPINA STRADALE

Appena avvertito il rombo dell'autocorriera che affrontava i primi tornanti dello stradone a valle, i rapinatori uscirono dalle macchie di olivastro e di lentischio a mezza costa e corsero a sbarrare la strada coi massi già preparati lungo la cunetta, poi si appiattarono dietro le muricce e le rocce che dominavano la curva. Il pullman si arrestò con uno scossone dinanzi allo sbarramento; e gli aggressori, senza che fosse necessario sparare per spezzare ogni velleità di resistenza (meglio, sempre, non destare l'allarme), saltarono dalle postazioni e con ordini secchi e perentori ingiunsero all'autista di spegnere il motore e a tutti i passeggeri di scendere e disporsi con le mani in alto sulla strada per la perquisizione.

Dei sette rapinatori, il capo che dava gli ordini e altri due con i mitra spianati sorvegliavano l'operazione; gli altri perquisivano e raccoglievano portafogli, denari, qualche orologio. Uno d'essi vedendo fra i passeggeri una bella ragazza, allungò nell'atto di perquisirla le mani sulle floride mammelle, dicendo lascivo: – Uhm! qui, sì, ce n'è grazia di Dio! –. Ma la giovinetta insorse, con insospettata energia in quel frangente: – Non mi toccare. Prenditi i denari ma non mi toccare.

Il rapinatore reagì senza violenza, ironicamente: – Com'è delicata la signorina.

– Delicata, sì, non mi toccare – replicò con fermezza la giovane.

– Basta, Tripoli (evidentemente, il nome di battaglia del rapinatore), ha ragione la donna – intervenne severo il capo banda.

Ma era chiaro che fra i rapinatori c'erano elementi raccogliatici e inesperti e anche qualche ragazzo, forse servetti pastori travolti dal fascino della prima avventura. Lo stesso rapporto della polizia giudiziaria, che riassumeva le dichiarazioni delle vittime, parlava di due dei rapinatori che emettevano grida gutturali quasi fanciullesche per troncare indugi

e riluttanze dei rapinati e che tremavano come canne nel maneggiare i moschetti.

Il più giovane si trovò dinanzi la madre fra i passeggeri da perquisire, e credette di svenire là sulla strada, mentre il moschetto gli cadeva di mano. La madre, che lo aveva subito riconosciuto, gridò dapprima: lascialo! a un rapinatore anziano che diede uno spintone al compagno adolescente come per levarselo dai piedi; ma subito dominandosi e temendo di essersi tradita, disse umilmente che tenessero pure il portafogli ma le restituissero la fotografia.

Quel ragazzo non tornò mai più a casa sua. Nei primi giorni la madre pensò che non fosse tornato per vergogna; ma dopo una settimana andò a trovarla il padrone dell'ovile e le comunicò la scomparsa del servetto. Anche le ricerche e indagini dei carabinieri riuscirono vane. E non se n'ebbe più notizia.

La povera donna apprese dopo qualche tempo che le notti prima della scomparsa il figliolo parlava nel sonno a voce alta minacciando di vendicarsi contro chi l'aveva «oltraggiato» nello stradone. Essa sapeva bene a quale episodio si legasse quel delirio notturno, e pensava che il vecchio rapinatore, avuto sentore dei propositi del ragazzo, non avesse indugiato a regolare a suo modo la partita. Ma non era che un sospetto, in fondo al quale non c'era un nome ma un'ombra.

PRIMO AMORE D'UN PASTORE

Andavano via tutti. Anche i pastori che pure sembravano radicati alla terra come le rocce e anzi parevano talvolta elementi delle stesse rocce. Ora invece nel giro di pochi giorni vendevano il gregge, cedevano o subaffittavano i pascoli e partivano. Non più rocce ma pecore erano diventati, pronti a seguire la strada ormai percorsa dai più.

Anche la contrada di *Sa Mura* era già spopolata e la stazioncina ferroviaria che n'era quasi al centro appariva più che mai solitaria. Perfino Giovanni Tidu che tutti sapevano solidamente piantato in pascoli suoi e innamorato della fidanzata annunciò una sera a Saverio Firinu che sarebbe partito di lì a qualche giorno. Dove? in Germania. Da pastore a terrazziere o a manovale muratore. Non importava. Ma non voleva più combattere con la spietatezza delle annate cattive e con la malasorte della moria del bestiame e con le tasse. E voleva cambiare vita e conoscere finalmente il sapore della domenica.

Saverio lì per lì non ci credette ma un bel giorno si trovò solo lungo il sentiero che percorreva ogni mattina col suo asinello per portare i bidoni di latte al caseificio. E qui aveva sentito il rappresentante della Ditta dire che di questo passo anche il caseificio sarebbe stato chiuso prima del tempo. Eppure, lui Saverio non se la sentiva di partire, di abbandonare quella contrada. Non aveva un suo gregge, non aveva pascoli, era un povero servo pastore che godeva sì la piena fiducia del padrone ma non aveva interessi propri da tutelare o far fruttare. Davvero era come una di quelle rocce che affioravano qua e là, sparse fra cisti e lentischi. Gli pareva di non poter vivere lontano da quella contrada o, per essere del tutto sinceri, lontano da quella stazioncina delle Ferrovie complementari. Era sì affezionato, dopo tanti anni di servizio, alla famiglia del padrone che lo trattava, per la verità, come uno di casa; era affezionato anche al gregge di cui conosceva ogni capo e le varie traversie nei mesi terribili della siccità o delle

alluvioni (ma possibile che le stagioni non trovassero mai un giusto equilibrio in questa povera terra?), e tuttavia sentiva che c'era qualche altra cosa che lo legava a *Sa Mura* al punto da non sopportare neppure il pensiero di potersene un giorno allontanare. Ricordava ancora lo scatto che ebbe mesi prima allorché il padrone, durante una normale conversazione, gli prospettò la possibilità di cambiare pascolo. Con voce alterata e che a lui stesso parve non sua disse subito che non si sarebbe mosso da *Sa Mura*. – Questo lo decido io – rispose stupito ma fermo il padrone. – No, lo decido io – reagì più fermo e quasi duro Saverio, tanto che il padrone lo guardò ancora più stupito, e volgendo la cosa in celia osservò:

– Ma che ti piglia? il mal della ferula colpisce anche i cristiani? – Proprio qui in questo pascolo – replicò Saverio, sfruttando l'argomento in suo favore – le nostre pecore non sono state mai *afferulate*... –. E tutto finì con un – Vedremo, vedremo – conciliativo e cordiale del padrone che ripartì per il paese.

«Afferulato» no, ma certo Saverio si sentiva un po' stregato; e non aveva da frugare molto in se stesso per trovarne la causa. Perché la notte quando seguiva il gregge alla pastura o di giorno quando si stendeva accanto alle pecore raccolte a merigiare sotto l'unico leccio della contrada non faceva che pensare al momento in cui, di ritorno dal caseificio, sarebbe andato alla Stazione a portare il latte alla Signora Giuliana, la giovanissima moglie del Capostazione. Poteva lasciare il recipiente nell'ufficio del marito ma preferiva portarlo al piano di sopra, salendo le due brevi rampe di scale con cautela, senza far rumore, aiutato dalle suole di gomma dei suoi scarponi. Bussava leggermente, con discrezione, aspettando che venisse lei ad aprire, con quella vestaglia un po' scollata, con quegli occhi azzurri, molto più azzurri del cielo... ed era felice quando la Signora Giuliana gli diceva: – non ho spiccioli, adesso, pagherò tutto domani... – e lui poteva rispondere: – ma s'immagini, s'immagini... – e attendeva lì sull'uscio che lei gli riportasse la brocchetta vuota. Qualche volta azzardava: – se desidera della giuncata o del formaggio fresco, me lo dica, non faccia complimenti –. Ma la Signora Giuliana che doveva fare i conti con lo stipendio di fame del marito

(lei, una profuga istriana di Fertilia, non gli aveva portato in dote che la sua bellezza) rifiutava regolarmente protestando che non aveva bisogno di nulla e regalandogli uno di quei sorrisi luminosi che per Saverio erano come un viatico di gioia per ventiquattro ore.

Accadeva qualche volta che ad aprire venisse lui, il Capo stazione, e allora Saverio non vedeva l'ora di scappare; per tutta la giornata restava di umor nero e arrivava anche a maltrattare le pecore lanciando sassi alle ritardatarie, rimproverandole e minacciandole a voce alta e aspra, parlando breve e secco con pastori che si avvicinassero all'ovile e perfino col padrone che venisse a portare provviste. Soltanto la sera, standosene sullo spiazzo davanti alla capanna a guardare verso le finestre della stazioncina, si rasserenava fino a sentir voglia di mugolare qualche nenia.

Così erano passati quattro anni. E ora, sempre più spesso, si domandava: fino a quando sarebbe continuata quella vita? e se il capostazione venisse trasferito? Ricacciava subito lontano quel pensiero che però tornava ogni volta che sentiva il poveretto urlare che lui era peggio di un servo e che di quella vita non ne poteva più. E certo la condizione degli assuntori delle ferrovie secondarie era la più misera che si potesse immaginare sia per l'esiguità dello stipendio, sia perché erano a loro carico le spese per i manovali, sia perché il servizio non gli consentiva di allontanarsi mai. Una volta Saverio aveva visto il Sig. Pezzi buttare per terra, in preda all'ira, il berretto rosso e sputargli addosso. Ma dove poteva andare mai quel disgraziato se si era visto costretto ad accettare quel posto e a vivere in quella brughiera deserta?

Saverio trovava pace alle sue ansie con quel ragionamento ma temeva al tempo stesso che la disperazione portasse un giorno o l'altro il Sig. Pezzi a decisioni estreme. Per fortuna, la Signora Giuliana era una creatura mite che non aveva, o almeno dimostrava di non avere, desideri impossibili. Ma come mai una donna così giovane e bella poteva sentirsi soddisfatta di quella vita se anche le ragazze dei nostri paesi, quelle che aiutano gli uomini a zappare il grano o a innaffiare gli orti o a governare le bestie, sentono il prurito delle cose nuove e ambiscono ad andare in città sia pure per servire? Eppoi,

c'era il mistero dei rapporti, diciamo intimi, col marito che non dava davvero l'impressione del maschio solido e potente. Certi giorni, o perché non mangiava abbastanza o perché dormiva poco o perché aveva preoccupazioni serie o perché si lasciava crescere la barba, sembrava con quelle scapole che venivano fuori come uncini di attaccapanni e con quell'abito frusto uno spaventacchio dimenticato in una vigna distrutta dalla fillossera. Saverio si domandava sempre più spesso se ci fosse del vero in quella ingiuria sanguinosa che il manovale, poi licenziato, aveva gettato sul viso del signor Pezzi durante un alterco violento: – ma vada a nascondersi, brutto impotente! –. Certo è che nei giorni successivi il Sig. Pezzi appariva triste come la notte, carico d'un peso che non potesse sopportare. C'era da averne proprio pietà ma Saverio pensava che anche la sorte della Signora Giuliana faceva pena. Così giovane, così bella e tanto disgraziata!

Quando qualche mattina lei aprendogli la porta per ritirare il latte abbassava gli occhi come per nascondere una grande tristezza e mostrava chiaramente di non voler indugiare sull'uscio come per evitare domande o sguardi curiosi, Saverio almanaccava a lungo cercando di scoprire quel mistero senza ardire di concepire propositi o speranze per sé; poiché sentiva molto rispetto per quella donna e quasi una adorazione contemplante per quella mortificata bellezza. Non riusciva perciò a spiegarsi in alcun modo il fatto strano e grave che ruppe, d'improvviso, la malinconica ma ferma serenità di quella vita che durava da quattro anni. Una mattina che, come al solito, era andato a portare il latte alla Signora Giuliana, si sentì dire dal marito con tono secco e aspro che non voleva più il suo latte; e dietro quelle parole, sbattere la porta in faccia.

Saverio rimase interdetto per qualche minuto. Poi, come accecato dall'ira, prese a picchiare violentemente contro la porta gridando: – ma perché? voglio sapere il perché –. Ma non gli fu aperto. Passò giorni e notti col cuore in tempesta, senza sospettare nemmeno che proprio lui era stato la causa di tutto. Ricordava che nei giorni precedenti un febbrone da cavallo lo aveva costretto a restare buttato sulla stuoia dentro la capanna e a trascurare perfino la mungitura;

ma non poteva credere che solo perché non aveva in quei giorni portato il latte alla stazione gli venisse fatto un trattamento che non si usa neanche a un nemico. Non sapeva e non poteva sapere, Saverio, quello che era accaduto al povero Sig. Pezzi che rimasto per un giorno senza latte, trascorsa invano l'ora consueta della venuta del pastore, andò lui la mattina successiva all'ovile di Saverio per rendersi conto di quel fatto stranissimo; ma giunto a pochi passi dalla capanna udì parole che lo fecero trasalire e fermare. Saverio, nel delirio della febbre, chiamava a gran voce la Signora Giuliana, commiserandola per la sua infelicità, vittima sfortunata di quel brutto impotente di «bonette ruii» (berretto rosso).

Il signor Pezzi restò sulle prime come di pietra. Non poteva credere a ciò che udiva e non riusciva a raccapezzarsi. Poi, con gli occhi anneriti, ebbe l'impulso violento di gettarsi dentro la capanna come in una voragine di fuoco o in una mischia assurda; ma affacciatosi all'uscio vide sdraiato di sghimbescio sulla stuoia Saverio e udì ora, alternato a strofette di canzoni dialettali di amore, un conversare quasi calmo con un interlocutore assente ma che era troppo facile individuare nella Signora Giuliana: – ma perché non lo pianta? non vede che sembra una cavalletta? se vuole scappare lo dica a me e Saverio Firinu l'aiuta anche a costo di lasciarci la vita... Una cavalletta, in coscienza, una cavalletta... –. E ridacchiava della trovata.

Il Signor Pezzi si sentiva disarmato. Era ormai sicuro, non pensando affatto a un delirio febbrile, che il pastore fosse impazzito; e cautamente ritornò sui suoi passi fino alla stazione dove fu preso improvvisamente da una collera che nel racconto sconnesso e convulso fatto alla moglie trovava via via alimento e che esplose in una crisi di nervi da far temere alla povera signora Giuliana che anche il marito avesse smarrito la ragione.

Saverio, dopo quell'incidente che non gli permetteva più di avvicinarsi alla stazione, era piombato in un mutismo che non lasciava presagire nulla di buono. Il padrone lo aveva trovato, nelle sue ultime visite all'ovile, assai mutato ma credeva alla spiegazione secca secca che gli aveva dato il servo: la febbre è passata ma non sono guarito. E d'altronde,

quando gli propose di condurre un medico fin lì, Saverio diede quasi in escandescienze: macché medico o medicine; l'avrebbe trovata lui la medicina buona. Ma proprio lui sapeva che non c'erano medicine per la sua malattia. Non aveva un amico cui chiedere consiglio né poteva fidarsi del nuovo manovale della stazione per carpire qualche notizia. Non c'era rimedio. E dunque tanto valeva dire al padrone che cercasse un pascolo nuovo e lontano o scegliere la strada che altri, a migliaia, avevano già preso.

Sì, certo, certo; ma prima doveva riuscire a sapere la ragione di quell'affronto. Rievocandone fino alla stanchezza i particolari, sentiva nelle lunghe notti insonni rimescolarglisi il sangue ma in fondo al cuore aveva la certezza che lei, la Signora Giuliana, non c'entrava per nulla in quel gesto da «nemico». Lei era «innocente» perché era buona come il pane, perché non gli poteva voler male, perché anche lui non le aveva fatto mai del male neanche col pensiero. E dunque era lui, «berretto rosso», che s'era messo in testa chissà che cosa e che certo aveva paura anche delle ombre... Che si fosse ingelosito? Ma come mai se Saverio non s'era mai allontanato, né con atti né con parole, da un atteggiamento di assoluta correttezza? O doveva proprio diventare cattivo, cioè diverso da quello che era? si voleva proprio costringerlo ad essere «uomo», cioè a chiedere e pretendere spiegazioni e soddisfazione? si voleva davvero impegnarlo in un «punto d'onore», cacciarlo in una situazione, in una lotta in cui o l'uno o l'altro dovesse perdere? Non voleva dire a se stesso la parola grossa, soccombere; ma certo è che più volte gli era passata per la testa l'idea di farla finita, in un modo o nell'altro, con quel disgraziato che s'era permesso, senza ragione alcuna, di sbattergli la porta in faccia.

Sempre, per la verità, aveva respinto quella tentazione di male e di vendetta pensando che la vera vittima sarebbe stata lei, la Signora Giuliana, sulla cui innocenza e bontà non aveva dubbi; e anche pensando che, prima di tutto, era necessario sapere, sapere come stavano le cose. Ma qui dava del capo contro una di quelle rocce che neanche l'usura del tempo riesce a scalfire. Sapere, sapere, ma come? da chi?

Una notte ebbe un'illuminazione improvvisa dentro di sé che lo fece balzare in piedi e uscire fuori della capanna come a chiedere conforto alle stelle. Se non poteva avvicinare nessuno di quelli che vivevano attorno alla stazione, e del resto erano pochi e di nessun conto o troppo preoccupati delle cose proprie, poteva almeno rivolgersi a una di quelle fattucchiere che conoscono o indovinano i segreti della vita e del cuore e fanno vincere le liti e mettono sulla buona strada o danno suggerimenti che nessuno ebbe mai a pentirsene. Meglio che passare i giorni e le notti dinanzi al muro cieco e insuperabile che gli stava di fronte, perché non tentava quella via che gli appariva ora, d'improvviso, come la sola possibile? Come mai, si domandava, non ci aveva pensato prima? Ma se non ci aveva pensato prima, non era una buona ragione per indugiare ancora; e come rapito dall'idea nuova e sospinto da una necessità ed urgenza che soltanto adesso sentiva chiare e pressanti, mandò a dire al padrone che aveva bisogno di assentarsi per due giorni e che attendeva per l'indomani un altro pastore che lo sostituisse.

La mattina successiva Saverio era sul treno che lo conduceva a Gonnostriai, un paese assai lontano dal suo e da *Sa Mura* e conosciuto solamente per la magica presenza di una fattucchiera che aveva risolto tanti casi oscuri e complicati e di cui aveva sentito parlare in occasione di un processo famoso di alcuni anni prima. Pare che anche gli avvocati della parte che vinse la causa fossero stati illuminati e guidati dai saggi consigli di quella donna. Appena giunto a Gonnostriai, un ragazzino al quale bastò chiedere: dove abita...? lo accompagnò dalla maga che, seduta su una ampia e alta sedia di antica foggia sarda, gli parve una donna d'età non definibile ma fra i cinquanta e i sessanta anni, normale fuorché per gli occhi che aveva tondi e acuti come quelli di una civetta, con le pupille che occupavano quasi tutta la cornea.

Chiestogli donde venisse e fattosi pagare il compenso – ridotto, disse, per via del lungo viaggio compiuto – lo invitò a raccontare minutamente la storia del «caso» come un medico che dovesse ricavare la diagnosi dai sintomi, facendo domande dove le sembrava che la storia non fosse chiara o

precisa. Poi che Saverio ebbe finito il suo racconto, la maga gli fece recitare in ginocchio una formula incomprensibile, tolse da un tiretto una lunga chiave di cui fece stringere a lui l'impugnatura tenendo lei invece la parte terminale, femmina, poi accese un lumino dietro un bicchiere grande di cristallo e, immersa la stanza nel buio, puntò i suoi occhi tondi color verderame verso il bicchiere colmo d'acqua.

Dopo un tempo che a Saverio parve lunghissimo, la donna che sembrava estenuata dallo sforzo si coprì gli occhi con le mani, poi si volse verso il giovane e fissò in tre punti il suo responso: 1) le spade di fuoco che nascendo dall'ombra trafiggevano il cuore del marito della Signora non lasciavano dubbio alcuno sulla gelosia che lo possedeva; 2) la Signora soffriva immensamente, come faceva ben capire la immagine della fontana azzurra che piangeva senza pausa; 3) marito e moglie stavano per partire, come diceva la barca che preparava le vele. Tutto era chiarissimo.

E anche a Saverio, che si sentì soddisfatto del responso, parve soprattutto chiaro che non c'era tempo da perdere. Ripartì col primo treno, e durante il viaggio non fece che pensare a ciò che poteva fare per parlare con la Signora Giuliana; perché il punto ormai era questo: sapere se fosse stata lei, e perché, a rifiutare il latte e a far cessare quel rapporto che durava da anni o se il marito non le avesse, inventando, raccontato qualche cosa di brutto contro di lui. Ma come varcare quell'uscio guardato a vista, continuamente, dal marito? Certo, bastava avvicinarsi e a una qualsiasi parola di lui farlo rotolare a terra con un soffio; ma che cosa sarebbe accaduto poi? Saverio non si nascondeva che gli sarebbe stato difficile controllarsi e che comunque non avrebbe raggiunto lo scopo. Bisognava dunque trovare il modo di allontanare «berretto rosso» dalla stazione per avere via libera e salire dalla Signora Giuliana.

Quando rientrò all'ovile e rimandò al paese il pastore che lo aveva sostituito nella custodia del gregge, gli parve di rivedere le cose consuete con occhi nuovi; anzi sentì di vedere per la prima volta chiaro dentro di sé dopo tanto buio e tanta nebbia. Aveva deciso ciò che doveva fare, e l'indomani stesso sarebbe passato all'azione.

La piana di *Sa Mura* ardeva nell'ora meridiana come un immenso braciere sotto un velo di cenere. A perdita d'occhio non si vedeva anima viva, la stazioncina ferroviaria era immersa nel deserto affocato dalla canicola. Saverio percorse rapido i tre chilometri che separavano il suo ovile dalle curve *de sa mala morte* per le quali il trenino sarebbe passato verso le 13,30, si guardò attorno per essere sicuro di non essere visto, dispose due traversine e due grossi sassi sui binari, spezzò a colpi di accetta i fili telegrafici e telefonici, ripercorse veloce la strada e andò a collocarsi dietro una muriccia, a un centinaio di metri dalla stazione, in attesa degli eventi. Di tanto in tanto levava gli occhi per esplorare la linea ferrata, sorpreso del vasto incombente silenzio, come se nulla fosse accaduto o dovesse accadere; ma almeno il trenino, pensava, sarebbe arrivato...

Non tardò invece a giungere davanti alla stazione trafelato ed eccitato un giovane che incominciò a bussare e a urlare parole che Saverio non udiva nitidamente ma di cui sapeva bene il senso; e subito si vide uscire dal suo ufficio il Sig. Pezzi che sentito il messaggio si diede a urlare anche lui, poi entrò di nuovo nell'ufficio evidentemente per telefonare o telegrafare, poi chiamò a gran voce la moglie che si affacciò spaventata alla finestra, svegliò con una pedata il manovale che russava in fondo a un ripostiglio e così com'era, in maniche di camicia, prese a correre col giovane e col manovale lungo la strada ferrata.

Saverio non credeva quasi ai suoi occhi; ma appena vide dileguarsi i tre, superò con balzi felini i cento metri che lo separavano dalla stazione, in un secondo fu davanti alla porta ben conosciuta, bussò con violenza e subito si vide apparire pallida d'un pallore mortale la Signora Giuliana... Quello che fece, quello che accadde non riuscì poi, mai, a ricordarlo nei particolari. La Signora gli cadde spaurita ma non sorpresa fra le braccia come se in sogno avesse previsto ciò che avveniva; diceva solo piangendo: – non è colpa mia, non farmi del male, io ti voglio bene... ti voglio bene...

Saverio non riusciva a spicciare una parola. In preda a un'esaltazione incosciente e felice non faceva che baciare baciare la donna finché non fu sopraffatto dal desiderio di averla; e nello stesso andito, senza neppure trascinarla sul letto, le

fu sopra con la forza selvaggia e dolce di un uomo che sa che la porta del paradiso, socchiusagli dal destino, sta per richiudersi definitivamente. Tutto doveva essersi svolto con estrema rapidità perché quando la Signora Giuliana, terrorizzata dal pensiero d'un improvviso ritorno del marito, lo supplicò di andar via ed egli obbedendo ciecamente corse all'ovile, passò ancora del tempo prima che nella stazione tornasse a farsi vivo qualcuno.

L'indomani stesso Saverio fu arrestato. Lo accusò un ragazzo, un servetto pastore che lo aveva visto mentre a colpi di accetta danneggiava la linea telegrafica e che parlò – rompendo la legge dell'ambiente – soltanto perché uno dei feriti in seguito al deragliamento del trenino era un suo zio; ma Saverio, convinto dapprima che l'arresto fosse dovuto alla denuncia della Signora Giuliana, si chiuse in un mutismo assoluto e per molti giorni non volle toccare cibo. Persisté nello stesso atteggiamento anche quando apprese che gli si addebitava il fatto del deragliamento – per fortuna non aveva avuto conseguenze molto gravi – ma, sicuro ormai che la Signora non lo accusava, entrò in uno stato di felicità smaniosa e sorridente che indusse il Giudice Istruttore a sottoporlo a perizia psichiatrica. La quale, sottolineando i caratteri di primitivismo e asocialità dell'imputato, concluse per la seminfermità di mente.

Saverio non aprì bocca nemmeno al dibattimento; neppure quando sentì il teste Pezzi, l'ex capostazione di *Sa Mura* che veniva da un paesetto della Lucania, deporre sulle stranezze del comportamento del Firinu e sui soliloqui che lo aveva sorpreso a fare nel suo ovile (guardandosi bene, però, dal riferirne il contenuto); ma poi che il sig. Pezzi presentò un certificato medico attestante l'impedimento della moglie a comparire per il suo stato di puerpera, Saverio scoppiò a piangere, e vano fu l'insistere del Presidente perché spiegasse e finalmente parlasse.

Chiese soltanto per mezzo del difensore di tornare alle carceri. Aveva bisogno di rimanere solo.

Ci aveva pensato più volte, specialmente negli ultimi anni, sapeva ch'era inevitabile; eppure, quel giorno che il Sindaco, comunicando al Consiglio Comunale che Frissura Martino cessava dal servizio di becchino del Comune di Fenole per raggiunti limiti di età, ne fece pubblicamente le lodi esaltandone la diligenza, la pietà, la devozione (per lunghi quarant'anni non un'assenza, un rimprovero, una lamentela), e il Consiglio Comunale al completo sottolineò con un applauso le parole di Don Filippo, quel giorno parve a Martine Interra (così tutti lo chiamavano per via del suo incarico) di essere già morto e che il Sindaco pronunziasse uno di quei necrologi *corpore presenti* in cui aveva avuto tempo e modo di specializzarsi e ai quali lui, Martine, aveva assistito tante volte. Anzi, ora lo ricordava, non rimproveri ma la raccomandazione di stare piuttosto lontano dal cancello d'ingresso al Camposanto almeno al momento del discorso il Sindaco gliel'aveva fatta spesso perché Martine soffriva d'un disturbo nervoso assai molesto, accessi convulsi di un singhiozzo irrefrenabile, e alcune volte era accaduto che il discorso funebre era stato interrotto da quella furia di singhiozzi che finivano col compromettere la serietà della cerimonia. Senza contare che i ragazzi, che avevano per conto loro affibbiato a Martine un altro nomignolo, *Ziu Tacculittu* (Zio Singhiozzo), avevano preso gusto a seguire i funerali e appena cominciato il discorso invitavano apertamente Martine a intervenire. «Attaccate, ziu Tacculi». Anche i più compunti ridevano, e talvolta qualche parente del defunto piantava il corteo e si dava a inseguire i ragazzi per suonargliele di santa ragione.

Ora tutto pareva il ricordo di un passato lontano, e anche quella cerimonia in pieno Consiglio Comunale aveva l'aria d'un funerale. Eppure, Martine si sentiva ancora in gamba e dubitava forte che il suo successore fosse all'altezza del compito.

Mattia Rughe aveva indubbiamente un fisico solido ma era troppo rozzo; e il lavoro di becchino non è difficile ma è molto delicato. Un conto è zappare il grano o fare lo scasso per l'impianto di un vigneto; un altro è preparare la fossa per un morto, che dev'essere fatta quasi su misura, eppoi calare la bara con attenzione e con garbo e infine riempire di terra pulita, pulita con cura. Sembra una cosa da nulla ma ci vuole tempo, pazienza, buone maniere e soprattutto coscienza. Mattia Rughe non le aveva tutte queste qualità. Era forte come un mulo ma era sempre stato un contadino; e lui, invece, Martine, perché era stato scelto dalla buon'anima di Don Gregorio, giusto il padre di Don Filippo? Perché era un ortolano; e un ortolano la terra la tratta con grazia. Si può quasi dire che la pettina, la carezza.

Ma soprattutto ci vuole coscienza ch'è come dire senso di ciò che è giusto e non è giusto. E da chi mai gli poteva venire, a Mattia Rughe, quel senso del giusto se quasi tutti i suoi maggiori, da parecchie generazioni, erano stati ospiti delle patrie galere? Non capiva proprio come la scelta del Consiglio Comunale per il nuovo becchino fosse caduta su Mattia, a meno che non fosse vero quello che si mormorava in paese, che Don Filippo, sposato a una donna ricca ma paralitica, se la rifaceva con Leonarda Rughe, sorella di Mattia, prospera e calda come una giovenca. Non c'era, comunque, da fiatare anche perché, a conti fatti, un sicuro vantaggio Martine l'aveva da quella scelta. Mattia Rughe possedeva la sua casetta e non aveva bisogno di quel casotto dell'ex dazio che il Comune aveva consentito a Martine di occupare. E se avesse dovuto sloggiare? con la sua pensioncina che appena gli poteva assicurare pane con cipolla o pomodoro sarebbe dovuto andare ad abitare in una delle grotte del monte. Non gli restava, dunque, che lodare come saggia la decisione del Comune e tenersi buoni Don Filippo e i signori del Consiglio e anche Mattia Rughe, anzi specialmente lui.

Per il resto, Martine avrebbe perseverato in quell'esercizio di pietà e di giustizia cui aveva dedicato tutta la sua vita. In definitiva, almeno la notte rimaneva lui padrone del camposanto e avrebbe continuato a fare il lavoro che aveva fatto sempre di notte. Non gli era sembrato mai giusto che soltanto

i ricchi potessero avere omaggi di lampade e fiori sulle proprie tombe di marmo, e perciò spesso cambiava di posto le bare collocando quelle dei poveri diavoli sotto le belle lastre di marmo e talvolta dentro le sontuose tombe di famiglia e quelle dei ricchi sotto la nuda terra, segnata da una semplice croce di legno. Si compiaceva con se stesso dell'operazione e ridacchiava di gusto quando vedeva certa gente arrivare in automobile con mazzi di fiori e olio per le lampade. Poteva dire in coscienza che anche quando i parenti dei defunti lasciavano a lui, quasi sempre erano in fretta, l'olio per alimentare le lampade, lui non ne aveva mai profittato neppure per friggersi un uovo; e lampade e fiori ornavano la tomba alla quale erano destinati. Ma la tomba, non il morto, già sistemato altrove. Certo, in questa opera di giustizia, che alla fin dei conti gli costava molto lavoro in più, per giunta notturno, c'entravano per buona parte le simpatie e le antipatie sue personali; ma teneva anche conto degli umori e dei giudizi popolari. Così, quando moriva un benefattore, un uomo giusto, o anche un ricco che aveva dato sempre lavoro ai poveri, e la gente del popolo lo accompagnava in camposanto con rimpianti e preghiere sincere, Martine rispettava profondamente quella spontanea manifestazione di affetto e di gratitudine e nonché pensare a trasferimenti notturni moltiplicava il suo zelo. Ma quando moriva, per esempio, un usuraio o un negoziante che non faceva credito neanche per un filone di pane e i poveri, vedendo passare il ricco corteo funebre, commentavano in tono amaro e beffardo, Martine raccoglieva con sollecita sensibilità quelle voci profonde e diffuse e decideva in cuore suo senza appello: «al posto di Gasparru», «al posto di Daniele Biccoi», «al posto di Iacobbe Iscurtu» che erano i più miseri morti di fresco, accompagnati al cimitero soltanto dalle quattro vecchie litanianti e dai cani randagi del vicinato. Non c'è ombra di giustizia in questo porco mondo; e almeno un po' di giustizia per i morti la faceva lui. Non gli passava neppure per la testa il pensiero che quelle «operazioni» costituissero non soltanto una grave violazione del suo «delicato ufficio» come lo aveva definito il Sindaco nel discorso, ma un vero e proprio sacrilegio e anche un delitto. Giustizia era, e basta; e Martine era sicuro che Dio come tale

la riconosceva e approvava pienamente. Se così non fosse stato, in tanti anni non avrebbe trovato il modo di farglielo capire? E anche il fatto che nessun intoppo, mai, aveva incontrato in quel suo lavoro gli pareva una prova chiara del consenso divino.

Una sola volta, per la verità, aveva «saputo» mentre si accingeva a trasportare una bara da un posto a un altro, che stava per commettere un'ingiustizia; ed era stato quando la notte più buia dell'anno più disastroso nella storia di Fenòle, l'anno che poi fu sempre chiamato dell'alluvione, gli comparve l'ombra del medico austriaco che, internato in quel paese durante la grande guerra, vi rimase tutta la vita stimato e ricercato per la sua valentia in tutto il circondario e vi morì venerato per la sua bontà e generosità. Venerato specialmente da lui, Martine, che grazie al Dott. Frisch, aveva conosciuto un tempo felice in cui il disturbo del singhiozzo era scomparso. Per trent'anni se l'era portato addosso senza speranza di guarirne mai finché un giorno il dott. Frisch, passando davanti al casotto dell'ex dazio e vedendolo in preda a un accesso di singhiozzi, gli sollevò il mento e lo fissò negli occhi con uno sguardo che non aveva mai più dimenticato. S'era sentito per alcuni giorni come un altro e poi per anni non aveva più sofferto di quel disturbo; giunto fino alla morte di quel grand'uomo che mai, mai sarebbe dovuto morire. Fu pianto da tutti, un funerale come il suo non s'era visto a Fenòle; ma il pianto di Martine nascondeva anche il terrore del ritorno del male. Che infatti lo riafferrò con una violenza mai prima conosciuta.

La cura speciale che dedicava alla tomba del dott. Frisch e in cui entravano non solo la gratitudine e la venerazione ma anche una sorta di superstiziosa e implorante invocazione di aiuto era perciò giustificata. Martine aveva facilmente raccolto con una pubblica colletta quanto era necessario per un'ampia lastra di marmo con borchie di ottone, vi aveva fatto incidere una bella epigrafe dettata dal Cav. Testoni, assessore alla pubblica istruzione; e lui non aveva lasciato mancare mai i fiori alla tomba. Fiori di campo, benitenso, ma fiori freschi, di asfodelo, di cisto; e anche, al tempo suo, bacche di corbezzolo perché le aveva notate più volte in un

vasetto sull'armadio dell'ambulatorio e dovevano piacere al dottore.

Nessuno può immaginare l'impressione che provò Martine quando, la notte più buia di quell'anno famoso, sollevando la testa dalla fossa riaperta per spostare la bara di Don Boricu Turtas, si vide davanti l'ombra del dott. Frisch e sentì chiare chiare queste parole: «No, Martine, questa volta stai sbagliando. Piuttosto, se vuoi farmi cosa gradita, metti accanto alla mia, vicina vicina, la bara di Caterina Trapani, perché devo dirle ancora molte cose».

Quella notte, Martine non lasciò il camposanto finché non ebbe eseguito quello che per lui era un ordine; ma quando poi, poco prima di albeggiare, si rifugiò nel casotto non riuscì a conciliare sonno. Ci voleva altro! L'insonnia lo perseguitò per molto tempo, durante il quale non faceva che rievocare quella notte e l'apparizione del venerato medico, rammaricandosi soprattutto di non aver saputo cogliere quella straordinaria occasione per chiedere cura e consiglio per i singhiozzi e almanaccando all'infinito su ciò che il dottore gli aveva raccomandato.

Trovava conforto soltanto nella considerazione che dunque aveva sbagliato una sola volta in quel suo lavoro in pro della giustizia; benché ricordasse chiaramente che a voce di popolo don Boricu era stato giudicato un mandrillo impenitente e un abilissimo usuraio. E a pensarci fino in fondo, non si trattava di errore; l'avvertimento si legava strettamente alla raccomandazione perché era notorio che Caterina Trapani era stata molto più che una domestica per il medico austriaco e non erano pochi a ritenere che fosse una bastarda di Don Boricu. Debolezze umane ma che sopravvivevano alla morte corporale e dimostravano, ancora una volta, l'esistenza di segrete corrispondenze tra i morti, una verità di cui del resto Martine era convinto da lungo tempo. Poiché, sì, era facile spiegarsi il desiderio del dott. Frisch di avere vicina, anzi vicina vicina, come aveva detto, anche sottoterra, la sua Caterina; ma non si spiegava l'intervento anche a favore di Don Boricu se non pensando che questi s'era lamentato con Caterina, e Caterina col vecchio padrone ed amico. Martine, comunque, dinanzi al desiderio della venerata ombra del suo

benefattore non aveva avuto esitazione; né dopo aveva mai dubitato di aver fatto, anche in quella singolare occasione, il suo dovere.

Quello era stato il solo grande avvenimento della sua vita di becchino, ma grande davvero e che certamente gli avrebbe invidiato qualsiasi collega del continente; e ora, mentre finita la cerimonia in Municipio si avviava a rincarare, lo ricordava senza emozione ma quasi sentendosene consolato come di un premio soprannaturale alla sua fatica di quarant'anni, alla sua laboriosa onestà, al suo senso di giustizia e di pietà; un premio di gran lunga superiore al pubblico elogio di Don Filippo. Si trattava ora di proseguire, da pensionato, quella santa opera, con maggiore cautela beninteso e magari per i casi di più vistosa ingiustizia. Questo, Martine, lo prometteva fermamente a se stesso.

LA VERITÀ DELL'INVEROSIMILE

La vita era stata dura per Remunda (Raimonda) fin dal giorno dopo l'arresto del marito, perché di punto in bianco aveva dovuto da sola pensare alle tre creature che le erano rimaste sulle braccia; ma almeno c'era la speranza che un giorno, fosse pure lontano, lui sarebbe tornato. Ora quella speranza era caduta per sempre; Predu noto Trumentu era morto nel penitenziario di Porto Longone dove spiava la pena per una grossa rapina. E i bambini, crescendo, avevano sempre più appetito, gl'inverni si facevano sempre più crudi; e le giornate in campagna o nella caciara o davanti ai forni altrui andavano diminuendo.

Bisognava perciò arrangiarsi in qualche modo, e pagare prima di ogni altra cosa il fitto di casa. Si può dire che la sola eredità lasciatale da Predu fosse una raccomandazione, più forte d'un ordine: non farsi cacciare da quella casa a nessun costo, perché quella casa (a dire il vero, una sola stanza ma ampia, e divisa da vecchie coperte e lenzuola pareva un appartamento, coi suoi due lettucci, un caminetto e perfino un tavolo e tre sgabelli) aveva due ingressi, uno dalla strada pubblica e l'altro da un orticello largo quattro palmi che dava all'aperta campagna; o meglio, aveva due uscite, diceva Trumentu, che aveva avuto modo più volte di apprezzarne il valore strategico perché quando i carabinieri bussavano da una parte, lui scappava dall'altra. Senza contare un'altra inestimabile comodità che la buon'anima s'era creata e che poteva essere ancora sfruttata: lungo il muro dell'orticello aveva scavato un fosso abbastanza profondo e vi aveva collocato un fusto non so se di zinco o lamiera che chiamava tamburlana e, anzi, con abbreviativo ben chiaro in famiglia, *lana*. Quel fusto era il ripostiglio della roba che non si poteva tenere in vista e neppure sotto i letti; e un po' di terra e qualche fascina di legna ne dissimulavano bene il coperchio.

Dove mai trovarlo uno comodo come quello? Specialmente nei giorni e, anzi, nelle ore subito dopo un furto nell'abitato se ne sperimentava la preziosa utilità, perché i carabinieri piombavano per le perquisizioni e bisognava far trovare tutto in ordine. Poi, passata quella che la buon'anima chiamava la ventata della polizia, si poteva con calma tirar fuori la roba dalla *lana* e andare in giro per i paesi vicini a venderla o barattarla con altra merce.

Anche dopo l'arresto di Predu, Remunda aveva avuto agio di nascondere della refurtiva in quel sicuro ripostiglio. Talvolta era stato qualche amico della buon'anima a portargliela d'improvviso nel cuore della notte; e ora cominciava bene, grazie a Dio, anche il maggiore dei suoi bambini, Balloreddu, che aveva appena otto anni ma che già s'era meritato il nomignolo di *Ianna 'e muru*, che vuol dire dònnona. E proprio una dònnona sembrava, piccolo piccolo, agilissimo e sfuggente; e sarebbe sembrato qualche volta una lucertola per il modo particolare di strisciare lungo i muri se non fosse stato nero nero come la pece.

Balloreddu stava a sentire i sospiri di sua madre quando si mangiava un boccone o la notte quando, sfinita, si buttava sul lettuccio; e pensava che toccava a lui ora, giacché la *Giustizia* era stata così crudele con suo padre, portare a casa ciò che mancava. Già all'alba era in piazza del mercato dove arrivavano i carretti con le verdure e la frutta; e quasi sempre gli riusciva di raschiare qualche patata o zuccina o qualche mela. Poi passava in rassegna le botteghe del pane, e qualche filoncino che spuntava dalle ceste fragranti si allungava, si allungava naturalmente e finiva nel giubbetto. La madre lo sgridava ma senza convinzione; e Balloreddu ripeteva quel lavoro quasi ogni mattina. Il resto della giornata lo passava fra la stazione ferroviaria e quella delle autolinee dove nel trambusto riusciva spesso a raspare qualche cosa. Ma di giorno in giorno era sempre meno contento di quel suo fare e grattare qua e là; e certe allusioni dei compagni alle imprese e alla fama del padre lo umiliavano profondamente. Quasi quasi cominciava a pensare che nei rimproveri della madre non ci fosse che la tristezza di vederlo così piccolo e troppo lontana la speranza di vederlo degno del padre, ladro

si ma ladro rispettato e temuto e ancora ricordato. Quando la madre raccontava delle visite che, dopo le *bardàne* e i grossi furti, i proprietari dei paesi e i loro amici del capoluogo facevano alla buon'anima per pregarlo d'interessarsi alla ricerca e alla restituzione di almeno una parte del bestiame rubato – era una processione, diceva, una processione che non finiva mai. – Balloreddu osservava che la voce della madre suonava diversa, e vi sentiva indistintamente il pianto e l'orgoglio del ricordo. Ora, quella stanza era sempre vuota, nessuno ci metteva piede. Il padre era morto.

Ma lui, Balloreddu, cosa poteva fare? Sì, lo disgustava quell'andirivieni fra il mercato e le stazioni; ma cosa fare, dunque? I giorni passavano eguali, e lui tardava a crescere; e in casa c'era sempre più bisogno, e ogni mese c'era da pagare il fitto, come ripeteva la madre anche durante la notte, a voce alta.

Un pomeriggio, però, ebbe un'idea, come un lampo dentro la testa. Giuocava solo sulla strada di casa con le bacche di ginepro; e qualcuna di queste anziché cadere nelle buche di polvere di quel biliardo primitivo andò a finire attraverso una piccola inferriata in un magazzino sottostante. Balloreddu introdusse la testa attraverso le sottili sbarre e vide cose che mai aveva visto e neppure sognato: plotoni di forme di formaggio allineate su molti ordini di assicelle, falde di lardo distese su tavoli come paramenti in sacrestia, corone di fichi secchi, ghirlande di budella piene di strutto pendule dai fili di ferro che correvano fra le pareti, orci di olio, orcioli di miele, corbule colme di piselli secchi, di fagioli bianchi e variegati, sacchi di grano e di patate, canestri di uva passa, festoni di salsicce e grappoli di mele cotogne che pareva danzassero appesi ai travi del soffitto, tra immobili massicci severi prosciutti.

Mai vista tanta grazia di Dio! e perciò Balloreddu tornò più giorni a riguardarla con occhi che ogni volta sembrava staccassero e facessero volare qualche cosa verso di lui... Nulla invece; ma forse, forse, non doveva essere impossibile calarsi là dentro e pigliarla davvero qualche cosa. Istantaneamente provò con una scrollatina l'efficienza dell'inferriata; era calda, maledizione, ma le sbarre erano sottili e con una

delle seghe o seghette del povero babbo, di quelle che servivano, a quanto aveva capito, per tagliare le pastoie di ferro dei buoi, non doveva essere difficile segare la sbarretta di mezzo. Dall'indomani, fingendo di giuocare davanti all'inferriata con le solite bacche di ginepro, incominciò il lavoro; in quei pomeriggi afosi, per strada non c'erano che galline, Don Cicito, il padrone di quel paradiso terrestre, faceva la siesta e le sue serve se ne stavano a pulire il grano e a chiacchierare all'ombra del pergolato, nel cortile. In capo a qualche giorno ridusse a niente la sbarretta da far saltare e la lasciò così per parlare prima della faccenda con la madre o, se lei non gli dava retta, col fratello grande d'un suo compagno di giuochi, che aveva già un nome nel vicinato e prometteva di diventare qualcuno. Ma la madre stessa gli offerse il destro al discorso ripetendo quella sera che stava per scadere il fitto e non sapeva come fare...

– Come fare te lo dico io – la interruppe Balloreddu, confidandole il suo piano e il proposito di farne parola con *Tilipirche* (Cavalletta), nomignolo di quel giovane che aveva tutto il suo ammirato rispetto.

– Con *Tilipirche* mai – osservò subito, risoluta, la madre che però non oppose obiezioni d'altro genere. – Vorrebbe dire rimanere, alla fine, con poco o niente perché lui si piglia sempre quasi tutto. La buon'anima ha fatto qualche cosa col padre e non se n'è trovato mai bene. E il figlio non è migliore del padre. *Fizu de gattu soriche tenete*.⁷⁷

– E allora? – domandò Balloreddu.

– Allora ci penseremo. Eppoi sono cose brutte e pericolose – concluse la madre come per mettersi a posto la coscienza.

Ma Balloreddu sapeva benissimo che il muro dell'opposizione materna a «quelle cose» era molto debole, e intese anzi che la breccia per far passare il *suo* piano, il progetto della *sua* prima impresa seria, era già aperta. Non bisognava, del resto, perdere tempo perché qualcuno poteva accorgersi di quel lavoretto sull'inferriata.

Dal canto suo, Remunda in quei giorni non aveva fatto che pensare al modo di realizzare la cosa senza ricorrere

all'aiuto d'altri; ma saputo da Balloreddu che nel magazzino c'era una scaletta a libro, si convinse che la cosa poteva farsi in famiglia. Ci volle, però, del bello e del buono per persuadere Balloreddu a portar via soltanto formaggio. Prosciutti, strutto, salsicce sono tutta roba di ricchi, diceva la madre, e lei non poteva andare in giro a venderla senza dare nell'occhio; eppoi, come farla uscire dall'inferriata? chi poteva star lì a riceverla, col rischio di farsi sorprendere «in grimine»?⁷⁸ Invece, bastava che Balloreddu spingesse appena, fuori dell'inferriata, le forme di pecorino, una per volta s'intende, che poi per la stradicciola in discesa e lungo il canaluccio dell'acqua piovana sarebbe rotolata fin quasi alla porta di casa. Grazie a Dio erano pochi passi.

Ottima idea, Balloreddu riconobbe che la madre sapeva il fatto suo; e la notte si calò dall'inferriata deciso a seguirne a puntino le istruzioni. Tutto, del resto, gli sembrava facile perché il magazzino osservato per lungo e per largo gli era ormai familiare, e perfino il salto dalla finestrucola era stato un saltellino, per giunta sul morbido: su uno schienale di lardo steso lì sotto. Senza perder tempo, appoggiò la scaletta e incominciò a portar su una forma di formaggio. Silenzio sulla strada, una spintarella alla piccola ruota, e via... Remunda, dall'altra parte, attendeva dietro l'uscio e quando vedeva giungere la ruota si sporgeva appena per riceverla. Servizio di corrispondenza perfetto. Contò così sette forme; ma poi successe una lunga pausa, preoccupante. Era inteso per quindici pezze, non più... ma erano soltanto sette. E ci doveva essere stato qualche inciampo.

Lo capì subito, anzi lo vide, dall'uscio socchiuso. Quella maledetta di Bissentà Martinicca (Vincenza Scimmia) s'era levata a quell'ora per andare, forse, a fare la cotta del pane nel forno di Gantina Laddara, e aveva visto e capito tutto anche lei; e ora ne approfittava, bloccando le forme di pecorino a mezza strada e distraendole poi verso casa sua con uno spignitoio che il figliolo, scaccino della vicina chiesetta, usava per i ceri dell'altare maggiore. Maledetta, maledetta! E adesso? Adesso, non c'era altro da fare che nascondere nella *lana*

77. Proverbio sardo che vuol dire: figlio di gatto – sorcio acchiappa.

78. Cioè *in crimine*, in flagranza.

le sette pezze arrivate in porto e attendere il ritorno di Balloreddu che giunse infatti poco dopo dalla parte dell'orto. Quando seppe, Balloreddu voleva uscire con una paletta di ferro per farsi restituire le altre otto forme o spaccare la testa a zia Bissenta; ma la madre fulminò con lo sguardo il figlio e lo cacciò a letto. La polizia poteva arrivare da un'ora all'altra per le perquisizioni, e tutto doveva essere a posto.

La perquisizione, eseguita poco dopo la denuncia di Don Cicito nelle case sospette del vicinato, ebbe «esito negativo», come si lesse nel rapporto della Questura, per la casa di Remunda; ma fruttò il rinvenimento di otto forme di pecorino sotto il letto di Bissenta Martinicca che fu arrestata mentre sfornava pane in casa di Gantina Laddara. Bissenta incominciò lì, davanti al forno, a urlare la sua innocenza, dicendo che qualche «nemica» le aveva giuocato quel tiro diabolico e invocando la testimonianza di Gantina per tutta la notte; e Gantina confermò a gran voce per salvare l'amica, suscitando i sospetti della polizia che inclinava a vedere in lei la ricettrice delle sette pezze di formaggio che mancavano.

Una volta in gattabuia, Bissenta Martinicca si decise a raccontare le cose com'erano; ma la Questura si mise a ridere per la storiella puerile, troppo puerile – diceva il Signor Commissario – delle ruote di pecorino, e aggiunse alla denuncia per furto una bella denuncia per calunnia in danno di Remunda. Un brutto furto – diceva il solito Signor Commissario – non per il fatto in sé, sciocchezze, ma perché una madre ha mandato il figlio a rubare... Le impronte rilevate sul lardo corrispondono perfettamente ai piedini del sagrestano. E brutta, brutta assai la calunnia in danno di quella povera donna. Il marito, Trumentu, finito per fortuna di tutti in galera, era uno dei peggiori delinquenti della zona, ma lei, disgraziata...

Anche il Tribunale rise di cuore della storiella delle ruote di pecorino; e anche la Corte di Appello; e, respinto il ricorso in Cassazione, diventò irrevocabile la sentenza che condannava Bissenta Martinicca «per furto pluriaggravato e calunnia».

Il Presidente del Tribunale, un ottimo caro napoletano, dopo il dibattimento disse al giovane difensore:

– Ascolti il consiglio di un vecchio magistrato. Non sposi mai le tesi assurde, inverosimili dei clienti...

– Anche quando l'inverosimile è vero? – si permise di osservare il giovane avvocato.

– Ah, beato lei, è ancora ragazzo.

Un giorno, tornando tardi dal Tribunale, trovai le mie bambine in ammirata contemplazione dinanzi a una singolare ma tutta sardesca arca di Noè. Sull'ampio tavolo della stanza da pranzo erano riuniti quasi tutti gli esemplari della fauna nostrana, plasmati in quella pasta di formaggio con cui si fanno i caciocavalli e modellati con una vivezza e un gusto da lasciar indovinare la mano d'un artista finissimo. Ricordo specialmente la grazia vigorosa delle mufle, la scattante eleganza dei puledri, la rassegnata forza dei buoi aggiogati, l'ombroso cinghiale dal passo cauto e felino e i molti cani nelle più note attitudini di caccia, di guardia, di difesa. Era davvero un peccato perfin pensare che un giorno o l'altro quelle piccole deliziose cose avrebbero fatto la fine volgare d'un cibo qualunque.

Ma intanto io non sapevo chi le avesse regalate e andai nell'anticamera dove il donatore appunto attendeva il mio ritorno. Era un giovinetto, certamente della Barbagia, vestito del solito fustagno; ma io non ricordavo di averlo mai visto né mi ci raccapezzai di più quando egli mi fece il suo nome. Non era figlio o congiunto di clienti né di compari; non mi affidava cause né mi chiedeva consigli di sorta; non mi rivolgeva alcuna delle consuete raccomandazioni per i vari uffici del capoluogo né mi invitava, come immaginai da ultimo, a fargli da padrino di cresima. Se ne stava tranquillamente seduto ad ascoltare le lodi che io prodigavo allo sconosciuto scultore e mi guardava con l'aria di chi non avesse da spiegare nulla poiché io dovevo sapere o capire tutto. Anche la domanda più volte fatta: ma perché tanto disturbo? perché questo bellissimo regalo? riceveva la risposta del solito sguardo che voleva essere di protesta ma che a me non chiariva un bel niente. E si rischiava ormai di giungere ai saluti e al commiato quando il giovanetto con fare confidenziale e misterioso mi disse:

– Sa, avevamo recuperato il gregge... e saputo poi tutto... chi aveva organizzato il furto, chi lo aveva commesso e chi doveva ricevere le pecore...

– Ah sì? Bravo – risposi macchinalmente ma senza avere inteso ancora la storia ch'era in quelle parole.

– Tutto – riprese – e il bello è che *sa madriche* (il lievito, la causa prima) della faccenda era un suo cliente... Bella, bella davvero, perché non poteva neppure sognare che proprio Lei ci avrebbe aiutato a sventare il colpo... Noi non lo dimenticheremo mai. Altro che animaletti di caciocavallo!

Non era, in verità, molto per ricostruire la storia di quel regalo; ma d'improvviso mi tornò alla mente ciò ch'era accaduto una notte di ottobre di qualche anno prima mentre tornavo da Lanusei a Nuoro dopo un dibattito finito a ora assai tarda. A un certo punto s'era parato davanti alla macchina un ragazzo che agitava le braccia come un spaventacchio e urlava disperatamente. Ci fermammo; una voce rotta dall'emozione domandava se avessimo incontrato un gregge rubato. No, non avevamo incontrato alcun gregge; e d'altronde, osservai al ragazzo che il bestiame rubato non lo si fa transitare per le strade trafficate. – Sì, sì – egli rispose quasi rimproverandomi un'osservazione troppo ovvia – ma in questo caso i ladri dovevano almeno attraversare lo stradone per avviare il gregge verso il bosco, dalla parte opposta.

Non sapevo che fare per aiutare quel povero ragazzo. Gli domandavo quando e come il furto fosse stato commesso, se avesse informato qualcuno, se c'erano altri ovili vicino, se avesse potuto seguire le tracce; ma egli rispondeva come a domande inutili, guardando smarritamente qua e là nel buio della notte, e ogni tanto gridava, chiamava: *Ocristella* (occhi di stella)! *Ocristella!* Non avevamo visto neppure una pecora zoppa? Quella almeno, Ocristella, non poteva tenere il passo forzato del bestiame rubato e doveva rimanere indietro... No, non avevamo visto neanche la pecora zoppa; e pensavo ormai che ogni altro indugio sullo stradone a quell'ora poteva compromettere l'esito delle ricerche. Il ragazzo era di Mamoiada, non aveva potuto ancora avvertire la famiglia di ciò ch'era accaduto, era corso all'ovile più vicino ma non vi aveva trovato nessuno, e poi subito dietro le prime

tracce. Conveniva dunque accompagnarlo a Mamoiada, informare del fatto il padre che avrebbe provveduto a raccogliere parenti e volenterosi per le ricerche immediate e la sorveglianza ai varchi obbligati. Così feci; ma dovetti faticare a persuadere il pastorello a montare sulla macchina. Forse temeva il rimprovero e l'ira del padre perché aveva allentato la custodia del gregge, ma soprattutto sentiva vergogna per l'affronto patito... Davvero non era un uomo, non era un pastore fatto, non meritava la fiducia del padre, della famiglia... E appena dentro la macchina si rannicchiò in un angolo e si abbandonò a un pianto sconsolato.

Il giovanetto che ora mi stava dinanzi nell'anticamera dello studio e mi guardava, felice di aver potuto finalmente dirmi la sua gratitudine, era lui, quel ragazzo che in una lontana notte d'ottobre cercava il gregge rubatogli e chiamava *Ocristella*, la pecora zoppa.

Il gregge era stato recuperato quasi tutto, ma *Ocristella* no. Non era più tornata all'ovile.

È REATO NITRIRE D'AMORE?

Bachisio Antonio Barraccocco, appuntato di Finanza, era giunto ai quarantasei anni senza aver conosciuto amore. Lo aveva sempre trattenuto la nativa timidezza, dovuta soprattutto alla sua sgraziataggine, e un po' anche la paura d'imbat-
tersi male; ma l'arrivo di Lilla, cognata d'un suo collega, nella borgata sul mare dove prestava servizio l'aveva scombussolato completamente. Vederla in costume da bagno significava passare la notte a rivoltarsi senza posa nel letto o fare il servizio a passo indemoniato come se i contrabbandieri gli avessero dato appuntamento: era bianca come il latte e solida come un giovenca, a lui piaceva anche quella palese tendenza alla pinguedine che le arrotondava i fianchi e le braccia. Proprio così aveva sempre sognato la donna; ma Lilla era giovane e lui piuttosto anziano, Lilla era bianca e lui nero come il carbone di leccio, Lilla era bella e lui brutto, molto brutto col suo viso a trapezio, gli occhi piccoli sulla fronte convessa, la bocca enorme larga quasi quanto il lato inferiore del trapezio. Da quando Lilla era arrivata, aveva evitato di guardarsi allo specchio, proprio per il terrore d'una condanna ch'egli prima di ogni altro avrebbe probabilmente pronunziato: impossibile. Eppure, eppure, se gli occhi non lo ingannavano, e mai lo avevano ingannato neppure nelle notti più buie e tempestose, se non lo tradiva il sangue che ora gli circolava più rapido e spesso gli aggrediva a fiotti le tempie, Lilla non era del tutto insensibile alle sue attenzioni. Lo guardava abbastanza a lungo, gli sorrideva da lontano, arrossiva quando si spogliava sulla spiaggia e lui passando la salutava, aveva domandato al cognato se l'appuntato Barraccocco si facesse chiamare sempre con quel suo doppio nome lungo lungo, Bachisio Antonio, o non piuttosto con qualche diminutivo, dimostrava insomma dell'interesse per lui... Ah, sarebbe stata la felicità, la felicità che si può godere in questa terra, avere una donna come quella per moglie! E la felicità parve davvero che stesse

per giungere. Perché, una sera che il collega faceva una passeggiata con la moglie e la cognata lungo il sentiero che costeggiava la scogliera, incontrarono Barraccocco e lo invitarono a far quattro chiacchiere con loro; e finì, per dirla in breve, che tornarono al villaggio in due coppie, Bachisio Antonio e Lilla avanti come due fidanzati, e i coniugi Saltin dietro, come per vigilarli.

Al fidanzamento, fatto alla buona, si giunse dopo un mesetto; e furono quelli giorni di felicità allucinante, e una bazza insperata per i piccoli contrabbandieri della zona e soprattutto per i pescatori di frodo. Le sorde esplosioni della dinamite nell'acqua, che un tempo Bachisio Antonio avvertiva anche nel sonno, ora si confondevano con i tuffi al cuore al ricordo delle carezze che Lilla prodigava al suo Basìo, così ribattezzato nella dolce intimità dei colloqui.

Ma presto seguirono giorni di tormento e notti d'insonnia. Era arrivato un gruppo di giovani, signori, per la pesca subacquea; e Lilla era d'improvviso cambiata. Interrotte le belle passeggiate vespertine lungo la scogliera col pretesto di frequenti accessi di emicrania; ma dopo cena l'emicrania spariva d'incanto e Lilla partecipava ai balli che il nuovo alberghetto organizzava in onore di quegli ospiti di riguardo. Nei balli di oggi, si sa, i giovani si permettono licenze che un tempo sarebbero finite nel sangue; e proprio una notte Bachisio Antonio (accidenti a Basìo!) di ritorno dal servizio con l'appuntato Saltin, vide la sua Lilla languidamente abbandonata, nell'onda lenta del ballo, sul petto d'un bel giovane biondo. Fece subito, lì davanti all'albergo, una scenata al collega perché pretendeva che entrasse così armato ed equipaggiato nella sala e facesse uscire quella svergognata; ma l'appuntato Saltin gli disse che non era matto, che non c'era nulla di male in quell'atteggiamento di Lilla, che nel suo paese ballavano non soltanto le ragazze ma anche le donne sposate; e lo piantò lì a masticare veleno e maledizioni.

Anche le donne sposate ballavano nel paese di Saltin? Ma nel suo no, perdio, e una moglie come quella, no, mai e poi mai. La notte stessa scrisse la domanda di trasferimento e una lettera al deputato Balloi perché gliela raccomandasse; e senza dare né chiedere altre spiegazioni ruppe i rapporti

con la fidanzata e anche con l'appuntato Saltin. Per il poco tempo che ancora avrebbe trascorso in quella borgata ottenne di fare servizio con un altro collega; e questi raccontava poi che spesso aveva sorpreso Barraccocco a dirsi, a voce alta: becco no, perdio, becco no.

Lilla non mostrò di soffrire troppo per la rottura del fidanzamento e la partenza di Basìo, almeno finché durò la stagione balneare col via vai di forestieri e le illusioni che fiorivano da nuovi incontri. Ma quando la borgata tornò a essere sola con la sua gente e l'autunno portò dalla brughiera quei venti che risuonavano attorno alle case con una malinconia selvaggia, sentì una stretta al cuore. Non credeva di poter volere ancora bene a Basìo dopo quel brusco e ingiurioso addio, e pure non poteva pensare che tutto fosse finito per sempre; tanto che più volte decise di partire e di tornarsene lassù al suo paese ma altrettante sentì di non potersene andare così. Mandò un giorno, di nascosto dal cognato, al nuovo indirizzo di Basìo una fotografia, per dimostrargli come fosse smagrita e patita d'amore e impietosirlo; ma Bachisio Antonio non rispose neppure. La medicina dell'orgoglio incominciò ad addolcirgli la piaga ancora viva; e una lunga lettera di Lilla, traboccante di passione, fu come una dose più forte di quel portentoso medicamento. La piaga si andava cicatrizzando.

Tuttavia Lilla non abbandonò la speranza. Se Basìo avesse riudito la sua voce, pensava, forse sarebbe tornato a lei; era la voce che lo aveva fatto innamorare, la sera della prima passeggiata; e la voce, la voce delle carezze e dei baci, avrebbe fatto il miracolo. E volle tentare, approfittando di un viaggio della sorella al capoluogo. Cercò a lungo le parole da dire per telefono, nei fugaci minuti della conversazione; ma le parole erano sempre quelle, non potevano essere ormai che quelle: io ti amo sempre, e non è possibile che tu non mi ami più. Mi basta, Basìo, una sola parola... aspetto.

Le disse tremante; e dall'altro capo del filo non tardò la risposta: un annitrito come di un branco di puledri in primavera. Si udì una risata subito repressa di qualche telefonista che stava a curiosare, e poi il pianto di vergogna e di dolore della povera Lilla. – Tè l'avevo detto io – le andava

urlando la sorella, convulsa di rabbia. – Ma così non può finire, non può finire.

E infatti, la cosa finì in Pretura. L'avvocato di parte civile sostenne, naturalmente, che il nitrato telefonico di un uomo iracondo e geloso come l'appuntato Barraccocco all'indirizzo della ex fidanzata era un atto gravemente lesivo dell'onore e del decoro della signorina Lilla, mentre il difensore dell'imputato sostenne l'equivocità del nitrato che può essere, sì, ingiurioso ma anche un atto d'amore o almeno la manifestazione irrefrenabile di un'onesta concupiscenza della donna amata.

Quando Lilla sentì parlare così il giovane difensore, si levò dalla sedia dove fino a quel momento non aveva fatto che piangere, corse davanti al banco degli imputati e, poste le braccia attorno al collo di Basio, gli sussurrò: dimmelo tu, Basio, che è così; e tutto finirà bene.

L'imputato Barraccocco Bachisio Antonio, cui la solennità del dibattimento aveva notevolmente appiattito il trapezio del viso, non aprì bocca; ma Basio, risentendosi intorno al collo quelle braccia bianche e tenere, emise un lieve soffocato nitrato.

Sul fatto nuovo e, a giudizio di entrambe le parti, decisivo, chiesero di replicare i due avvocati, l'accusatore sostenendo «che il nitrato dibattimentale dell'imputato ribadiva il proposito ingiurioso verso l'ex fidanzata e offendeva altresì la maestà della Giustizia», il difensore invece affermando «che il nitrato del Barraccocco anche in udienza scioglieva definitivamente il dubbio sull'equivocità del suo significato e documentava la natura istintiva di un sentimento ch'era tutto un omaggio alla bellezza della sua Lilla».

Il Pretore accogliendo la tesi della difesa assolse l'imputato per insufficienza di prove, ma volle nella sentenza, che presentò poi come titolo nel concorso per la promozione a Consigliere di Corte d'Appello, definire l'annitrato di Barraccocco Bachisio Antonio come «il rumoroso anelito carnale dell'uomo verso la donna intensamente desiderata».

CONFESSIONE TRAGICA

Era stato rapinato uno di quei vecchietti che custodiscono le chiesette campestri in Sardegna e nella buona stagione vanno per i paesi con l'icona del Santo in una piccola teca per raccogliere l'obolo dei fedeli; ed era stato arrestato un giovane pastore che pascolava le sue pecore in una tanca vicina alla chiesetta e si presumeva avesse atteso il vecchio al ritorno dal giro fruttuoso.

Ma gl'indizi erano, più che vaghi, inconsistenti, e il pastore fu scarcerato dopo un paio di mesi. Mi sorprese però la sua meraviglia allorché andai a comunicargli l'imminente proscioglimento, e quasi la sua riluttanza a lasciare il carcere.

Passò del tempo, e un giorno venne la madre del giovane cliente a pregarmi di chiamare il figlio che da quando era stato scarcerato viveva stranito e preoccupato, per rassicurarlo che ormai tutto era finito e che ogni ragione d'ansia era infondata e anzi poteva essere pericolosa. Il giovane non tornò mai nel mio studio; ma un giorno appresi che egli, durante la celebrazione della messa nella chiesetta, staccò dalla parete una coroncina d'argento che era l'*ex voto* offerto da sua madre «per grazia ricevuta» e salito sul vecchio pulpito si mise a urlare: *ero io, ero io*.

La stessa mattina fu trovato impiccato a un albero vicino, con la coroncina d'argento sul capo a guisa di diadema.

Nei suoi termini essenziali la questione era semplicissima: costituisce diffamazione dire d'una signora, nel caso nostro Donna Filippina Punzitta, che è l'Agencia Stefani del paese?

Il difensore dell'imputata, per la storia Donna Filomena Puddèrica, sostenne che l'ufficiosità notoria dell'Agencia Stefani sveleniva d'ogni carattere diffamatorio l'equiparare ad essa un privato che per avventura raccogliesse e distribuisse notizie; e non mancò altresì di accennare con maliziosa vaghezza alle conseguenze politiche d'una diversa interpretazione. Il Pretore accolse la tesi della difesa e mandò assolta Donna Filomena; ma l'episodio giudiziario ebbe lungo strascico di appassionati commenti e anche di chiacchiere maligne e scoprì un quadro di vita paesana che vale la pena di rievocare.

Tutti i piccoli paesi del mondo sono curiosi e pettegoli, ma nessuno poteva esserlo più di Biddorè. Intanto, per la sua particolarissima posizione. Immaginate un imbuto con le pareti accastellate giro giro di case, e in fondo la piazzetta civica a guisa di arena di un anfiteatro; e avrete un'idea del modo singolare come era nato e cresciuto Biddorè con tutte le sue case in vista, che si salutano e controllano a vicenda. Eppoi, per il numero addirittura incredibile di binocoli di cui i suoi abitanti erano forniti. Non c'era famiglia iscritta nell'Ufficio Abigeato anche solo per una giunta di buoi o venti pecore che non avesse almeno un binocolo; ed era notorio nel capoluogo che l'ottico Balestru aveva fatto la sua cospicua fortuna a Biddorè vendendo binocoli d'ogni grandezza e marca, da quelli di marina a quelli da teatro.

Era cominciato appunto così, con la gara e possiamo dire la guerra dei binocoli, il lavoro segreto per attrezzare le case ad osservatori; ed era proseguito in vario modo, con spostamenti tattici delle finestre verso gli angoli, così da allargare la veduta, e il collocamento di persiane e persianette

graduabili per l'aggiustamento nascosto del tiro, o di avvolgibili di foggia speciale e rapidissima manovra o di stoini dalle cannuce socchiudibili come palpebre. Naturalmente, come in tutte le guerre, il denaro era un fattore decisivo; e quella guerra aveva posto ormai in primo piano, per la supremazia nella organizzazione del servizio informazioni, due famiglie già rivali per censo e nobiltà. Entrambe avevano, come nessun'altra, ampiezza d'orizzonte informativo e gran numero di finestre in posizione tattica splendida; ma il colpo maestro di Donna Filippina, che aveva il suo osservatorio a ponente, fu l'acquisto d'una casa a levante, quasi a fianco di quella di Donna Filomena, ciò che voleva dire abbattere il monopolio delle informazioni levantine ed estendere praticamente la possibilità d'osservazione a tutte le case di Biddorè. Invano Donna Filomena tentò di reagire sopraelevando la sua casa, costruendovi una bellissima terrazza panoramica e sulla terrazza una torretta che pareva davvero un osservatorio astronomico; restavano precluse le osservazioni da ponente, né riusciva a colmare il distacco neppure coi servizi informativi di due intelligentissime donne, ex domestiche di caserma, quasi appositamente ingaggiate. Le primizie più ghiotte in fatto di fidanzamenti, matrimoni, parti prematuri, battesimi, furti o ritrovamenti di bestiame, arrivi di forestieri, baruffe in famiglia o tra vicine, dibattimenti in Pretura, visite urgenti del medico o della levatrice e acquisti di medicinali, licenziamenti di servi, approcci e sbaciucchiamenti di padroncini con le servette, cappe di camini in fiamme, amorazzi clandestini o idilli in boccio, crolli di muri, riparazioni di tetti, vita e morte dei fiori in vaso sui davanzali di tutte le finestre di Biddorè, novità del mercato, bollettini sulle partite a mariglia o a scopone scientifico nel caffè della piazza e via dicendo, erano diventate ormai, per la ricchezza delle informazioni e la precisione dei particolari, quasi un privilegio di Donna Filippina.

La ruggine fra le due famiglie cresceva perciò di giorno in giorno, e Donna Filomena sopraffatta cominciò a moralggiare e a trovare sconveniente e addirittura impudente la curiosità della grande rivale. Ma Donna Filippina si mise a ridere e rispose con due botte trionfali; primo, scoprendo e

documentando la doppia vita di Don Martino, marito di Donna Filomena; secondo dimostrando che il gabinetto da bagno, orgoglio di casa Puddèrica e una delle sette meraviglie di Biddorè, era stata una manifestazione pacchiana e inutile di lusso perché nessuno ci s'era fatto mai il bagno. Lunghe e pazienti esplorazioni con l'ultimo modello di Zeiss, fornito di lenti luminosissime, avevano permesso infatti di stabilire che la vasca da bagno era sempre piena di provviste e attualmente era colma di miele.

Un putiferio da non dirsi, una vera e propria rivoluzione a Biddorè per le due stupefacenti rivelazioni. Donna Filomena replicò che certamente, volendo, lei poteva farsi il bagno nel miele mentre Donna Filippina non poteva che farselo nel truogolo; ma ridotta alle corde dalla strapotenza dell'avversario, perse il controllo dei nervi e delle parole e una mattina, in chiesa, mentre il parroco bollava a fuoco la curiosità malsana e pettegola delle donne di Biddorè, lo interruppe a gran voce: *ma queste cose gliele dica all'Agenzia Stefani di Donna Filippina, non a noi.*

Da quelle parole nacque il processo di cui ho parlato e poi scolarono rivoli di pettegolezzi che dalla piazza di Biddorè rigurgitarono anch'essi in Pretura.

Per alcuni mesi le finestre chiuse mostravano di quel delizioso paese un volto inconsueto e quasi claustrale; ma col ritorno della primavera gli stoini riaprirono le palpebre, le persianette ripresero a occhieggiare e i vasi di gerani e di basilico celarono, coi sospiri del tempo perduto, le nuove armi per le nuove immancabili battaglie.

L'AMARO PREZZO DI UNA BATTUTA

Si discuteva in una seduta del Consiglio Comunale di un paese di Barbagia della necessità di ampliare il vecchio cimitero ormai tanto angusto e insufficiente che anche le salme recenti erano costrette a sloggiare per fare posto alle sopravvenienti.

– Figuratevi – disse un Consigliere – che la salma di mio cognato un mese fa è stata inumata verticalmente.

L'osservazione cadde in un gelido silenzio perché tutti ricordarono che il cognato del consigliere, ladro matricolato, era caduto vittima di un infortunio sul lavoro, impaltonato a dovere mentre rubava le vacche del Cav. Foddesu.

Ma il consigliere Salù che, come al solito, era arrivato alla seduta piuttosto brillo, commentò subito:

– Bene, perdio. Così può essere innestato, e la razza migliora.

Un'opportuna scampanellata del Sindaco spense qualche incauto tentativo di risata. Ma il consigliere finì col pagare cara la sua battuta ferocemente sarcastica. Dopo alcuni anni, quando l'episodio pareva dimenticato, in una chiara notte di maggio il suo vigneto fu raso al suolo; a uno a uno i floridi ceppi furono tagliati alla base così da non poter essere neppure innestati.

E il povero Salù da allora fu costretto a ubriacarsi con vino di bettola.

S'incontravano ogni mattina sul piazzale del caseificio di Lòrana, dove scaricavano il latte delle greggi dei padroni; poi, rimessi i bidoni vuoti nelle bisacce, rimontavano sugli asinelli e riprendevano la via del ritorno agli ovili. Facevano strada insieme fino alla Croce di S. Francesco e conversavano, come i pastori grandi, di annate e di pascoli, di matricine e di agnelli, di latte e di lana; ma spesso si abbandonavano anche a confidenze sul carattere ed umore dei padroni e padroncini, sulla loro attività palese e nascosta, sulle loro relazioni con i pastori vicini e di altri paesi, sulle condizioni di salario e di trattamento che venivano fatte ai servi grandi e ai servetti, sulle scarse speranze di miglioramento se le annate, per via della siccità o delle malattie del bestiame, continuavano ad essere così dure e difficili. Talvolta, l'uno o l'altro parlava con pudore delle cose di famiglia e delle difficoltà sempre più gravi della vita d'ogni giorno.

– Intanto, tu – disse ironicamente Pascaleddu rivolto a *Conca 'e ampulla* (Testa di bottiglia), nomignolo di Innassiu (Ignazio) – fra giorni ti farai una bella mangiata di dolci. Tua sorella non sposa domenica?

– Sì, sì – rispose Innassiu – ma saranno nozze magre, nozze asciutte. Siamo troppo poveri; e Caterina non sposa certo un ricco.

– Al posto tuo – osservò Jacheddu (Giacomino) – qualche agnello me lo procurerei, a qualsiasi costo. Che diavolo! Mia madre dice sempre che ci si sposa una volta sola, e almeno quella volta...

– Una parola! – commentò Innassiu –. Eppoi – come pensandoci – cosa potrei fare da solo? Del gregge del padrone non voglio toccare nulla.

– Se è per questo, una mano te la do' volentieri io – disse pronto Jacheddu.

– Anch'io ci sto – soggiunse Pascaleddu – e almeno tre agnelli li rastrelliamo.

Certo, certo, sarebbe stata una bella festa, una grande festa, con l'agnello arrosto abbondante per il pranzo. Innassiu si sentì intenerito per la prova di amicizia che gli offrivano i compagni e anche inorgogliato per la prova di prestigio che avrebbe dato in famiglia *Conca 'e ampulla*. Eppoi, Caterina era l'unica sorella che avesse; ed era lei che aveva cura della sua roba di fustagno, era lei che gli preparava qualche cosa di caldo quando rientrava dall'ovile; e lasciarla sposare così, senza un po' di festa, gli doleva davvero, gli doleva assai.

Ora la vita gli sembrava diversa, sempre dura sì ma non brutta; e l'amicizia una grande cosa; e la povertà sopportabile; e la gente meno cattiva di quanto credesse.

I tre servetti pastori, giunti alla Croce di S. Francesco, si separarono, con l'intesa di ritrovarsi l'indomani, sul far della notte, al solito posto, la Croce.

Arrivò primo Innassiu; ma gli sembrarono senza fine i minuti di attesa prima che giungessero i due amici.

Pascaleddu s'era armato del coltellaccio del suo ovile per scannare gli agnelli; Jacheddu, oltre a un coltello, aveva portato una vecchia ma capace bisaccia; Innassiu, parecchi giri di cordicella per legare – pensava – gli agnelli.

– Cosa pensi – gli disse, sferzante, Jacheddu – di portarli in paese vivi perché li sentano belare lungo la strada? Scommetto che non hai neanche un coltello.

Innassiu non aveva neanche coltello, e si sentì talmente umiliato che non ebbe la forza di camminare di pari passo con i compagni ma li seguì come se fosse, anche allora, un servetto. Del resto, tutto il piano era stato preparato da Jacheddu e Pascaleddu; lui aveva aperto bocca soltanto per esprimere la sua soddisfazione allorché capì che gli agnelli sarebbero stati presi da un gregge di proprietari ricchi. Pareva quasi che l'operazione perdesse così i caratteri della cosa illecita o almeno della cosa riprovevole.

Camminarono abbastanza a lungo e veloci; ma a un certo punto dovettero farsi da parte e nascondersi dietro macchioni di lentisco perché sentirono avvicinarsi cavalli al galoppo; e capirono subito che si trattava di cavalli rubati e che venivano da lontano perché non battevano la mulattiera e ansavano forte. A Jacheddu parve anche di vedere che gli uomini cavalcavano a bisdosso.

– Eh, con un cavallo – sospirò Pascaleddu – cambia la vita del pastore. Cambia di molto. Presentarsi al caseificio a cavallo non è come andarci su un miserabile asinello; e quando entri a cavallo in paese, tutti ti rispettano; e se hai un cavallo, puoi andare alla festa di Gonari; e se il cavallo è buono, puoi anche prendere parte alle corse della festa del patrono e vincere il premio. È un'altra vita.

– Sì, un'altra vita – dissero quasi a una voce, come sognando, anche Jacheddu e *Conca 'e ampulla*.

Ma con le diavolerie dei sogni e delle chiacchiere si trovarono quasi dinanzi all'ovile che doveva essere la meta del loro viaggio e il bersaglio della loro impresa; e con grande meraviglia notarono l'armeggio dei pastori attorno a tre cavalli; certamente quelli che erano passati al galoppo poco prima.

Non c'era più dubbio, i cavalli erano rubati; e i pastori, senza indugio, provvedevano a condurli via per occultarli, forse in un folto bosco non lontano. Tacquero, i ragazzi, col cuore in gola; ma Jacheddu con rapida intuizione intese ciò che occorreva fare. Bisbigliò poche parole ai compagni e sguscio via leggero e cauto fra le macchie per seguire i pastori e vedere dove avrebbero condotto i cavalli. Profittassero intanto, Pascaleddu e *Conca 'e ampulla*, dell'assenza degli uomini dall'ovile per rubare gli agnelli, sgozzarli e nasconderli in qualche rovaio; e attendessero il suo ritorno nello stesso punto.

Gli ordini non si discutono, tanto meno quelli di Jacheddu; e sul campo! E poi il disegno dell'impresa ora appariva chiaro, e assai più ambizioso, anche agli altri due. Il sogno, fatto mille volte a occhi aperti, incominciava a prendere consistenza; e la fortuna pareva quasi invitare a realizzarlo.

Portar via i tre agnelli dal gregge sparso al pascolo nella tanca fu un giuoco; e affare di minuti scannarli e occultarli in un grande macchione di rovo, a un centinaio di metri dall'ovile. Lunga parve invece l'attesa del ritorno di Jacheddu, specialmente dopo che i pastori ebbero fatto rientro all'ovile.

– Come mai? – domandava *Conca 'e ampulla* cui premeva soprattutto portare a casa gli agnelli. Ma la risposta di Pascaleddu era sempre la stessa: – Jacheddu sa quello che fa –. E a un'ultima ansiosa domanda di *Conca 'e ampulla*, fu perentoria e brusca: – taci, buono a nulla.

Davvero, Jacheddu sapeva bene quello che faceva. Dopo

aver osservato il punto quasi esatto del nascondiglio dei cavalli e aver visto i pastori riavviarsi verso l'ovile, corse lui al nascondiglio, senza por tempo in mezzo ne trasse fuori i cavalli e con un giro vizioso li condusse a non molta distanza dal sentiero che avrebbero dovuto percorrere al ritorno, fra rocce, sterpaglie e lecci. Poi raggiunse i compagni ai quali non sembrava quasi vero, ora, che l'operazione fosse a quel punto. Jacheddu apparve loro, d'improvviso, alto come un gigante; e *Conca 'e ampulla*, stordito dall'ammirazione e pentito delle sue ansie, aveva voglia di buttarglisi ai piedi e chiedergli perdono.

Chi può dire la felicità di quella cavalcata nella notte? I cavalli erano sudati e stanchi; ma, forse sognando il ritorno alla stalla lontana, parevano anch'essi felici di correre. E tutto si svolgeva come nei racconti uditi dalle bocche degli anziani nelle capanne fumose, le sere d'inverno.

Ora però bisognava pensare a cose concrete; e perciò *Conca 'e ampulla* fu lasciato con la bisaccia carica degli agnelli in luogo vicino all'ovile dei suoi padroni; Jacheddu e Pascaleddu proseguirono coi cavalli fino al bosco di Taléri per nasconderli, almeno quella notte. L'indomani, i tre amici si sarebbero visti, come al solito, nel caseificio e avrebbero deciso il da fare.

Ma l'indomani, l'incontro nel caseificio non fu il solito incontro. Già, non si sentivano umiliati ad arrivare, come tutte le mattine, con l'asinello, e avevano l'aria di sorridere di certi ronzini tormentati dai guidaleschi e dalle mosche, essi che avevano ormai a disposizione cavalli di razza, dal pelo liscio come la seta.

Il problema, tuttavia cominciava a porsi in termini concreti e anche urgenti. Che fare, di quei cavalli? Venderli era impossibile; e semmai conveniva cederli, come proponeva Pascaleddu, a qualche birbante di riguardo per farne oggetto di trattative estorsive coi ricchi proprietari. Ma tenerli, come desiderava Jacheddu cui doleva troppo rinunziarvi subito, era molto difficile, senza dare nell'occhio e senza la possibilità – per lui e per i compagni, servetti pastori e perciò legati al duro e assiduo lavoro dell'ovile – di assicurare una adeguata custodia e un buon pascolo per quelle splendide bestie. Difficile e pericoloso; e senza prospettive perché la cosa, comunque, non poteva durare.

Conca 'e ampulla taceva, fatto prudente dal consueto infelice esito dei suoi interventi; e anzi, a certo punto, lasciò i due amici all'ombra di una pianta sotto la quale si erano appartati a ragionare; e si avviò verso il caseificio.

Ma dopo un po', eccolo di ritorno, di corsa. Cos'era accaduto? Era accaduto un fatto importantissimo. Due forestieri facevano il giro dei caseifici e degli ovili della zona, offrendo pubblicamente una vistosa mancia, nientemeno trentamila lire, a chi avesse fornito tracce sicure o notizie utili al ritrovamento di tre cavalli selezionati rubati due notti prima a Ilòghe, paese d'una contrada lontana, famoso per i bei cavalli e per la distillazione d'una acquavite speciale.

Jacheddu e Pascaleddu rimasero senza parola, guardandosi a lungo soprappensiero. Ma ruppe il silenzio Pascaleddu, dicendo apertamente che la fortuna veniva loro incontro ancora una volta e che non si doveva respingerla. Che fare altrimenti? *Conca 'e ampulla* taceva benché fosse chiaro che caldeggiava la soluzione di Pascaleddu, e Jacheddu – lui, Jacheddu – sempre risoluto e deciso, sempre il primo a intervenire, taceva anche lui, perplesso e combattuto fra il sogno e la realtà. L'ebbe vinta Pascaleddu dicendo che non c'era da perdere tempo e soggiungendo, un po' per comune consolazione e un po' come impegno ed auspicio: – per ora, prendiamoci questa buonamano, e per l'avvenire Dio ci penserà –. Si offerse egli stesso, poiché il suo ovile era il più vicino al bosco di Tàleri, di dare le opportune notizie ai forestieri e di condurveli; e fissato l'appuntamento alla Croce di S. Francesco, si avviò rapidamente così da incontrare i ricercatori un po' lontano dal caseificio. Certe cose era sempre, sempre meglio farle in segreto.

Tutto si svolse secondo il piano lì per lì concepito da Pascaleddu. Questi attese i forestieri a una certa distanza e, dopo essersi fatte ripetere le cose di cui – disse – aveva avuto vaghe notizie poco prima, accennò a tre cavalli che aveva visto la sera precedente mentre andava alla ricerca di due pecore sbandatesi dal gregge. Non sapeva, certo, se fossero i cavalli di cui parlavano i forestieri, ma egli era comunque in grado di indicare il luogo dove li aveva notati.

Non occorre dire che i cavalli erano quelli, che i forestieri furono felici di versare a Pascaleddu le trentamila lire e che il nostro fu non meno felice di contarsele e di correr via ad

incontrare gli amici, dopo aver respinto con l'aria più innocente e sorniona l'offerta di un'altra grossa mancia se avesse dato qualche riservata notizia sui ladri: – e chi può mai saperlo? – disse. – Non io, certo, povero servetto –. E scappò via verso la Croce di S. Francesco, facendo sbattere anche più sonoramente del solito i bidoni vuoti sulle costole dell'asinello.

Questa volta il trionfatore apparve e fu lui, Pascaleddu. Finì col sorridere anche Jacheddu che fino a quel momento si sentiva sopraffatto dal crollo del bellissimo sogno, mentre *Conca 'e ampulla* piangeva di commozione e di gratitudine per la generosità dei compagni che insistettero, fin quasi a minacciarlo di bastonate, perché anche lui prendesse la parte come gli altri. – Io non ho fatto nulla, ho già avuto i tre agnelli – osservava il poverino – e non è giusto che abbia pure i quattrini.

– Cos'ho detto stamane? – concluse Pascaleddu. – Questa, per ora, è andata bene. E per l'avvenire Dio ci penserà. A *cras* (domani).

Ciascuno prese il sentiero verso il proprio ovile, costringendo la bestia a un passo più svelto per attenuare il grave ritardo. Ma un po' di giustificazione c'era anche di fronte ai padroni per la novità di quella mattina: l'arrivo dei forestieri al caseificio, quella sorta di bando e di promessa per il ritrovamento di tre cavalli di lusso...

Il racconto, sulle bocche di Jacheddu e di Pascaleddu, fiorì lungamente suscitando ipotesi e commenti maligni, ma si concluse allo stesso modo, chiedendo astutamente ai padroni il permesso d'un giorno o almeno di un pomeriggio per darsi alle ricerche di cavalli e potersi guadagnare la ricca mancia... Anche il nostro *Conca 'e ampulla* fece bene la sua parte; – peccato – disse – che mia sorella sposi domani. Altrimenti avrei girato mezza Barbagia per avere quella buonamano e farle un grande regalo.

– Va' la' polentone – gli disse ironico il padrone – proprio tu... scegli ti piuttosto un agnello e portalo a casa, a nome mio, per la festa di domani. Se potrò, passerò a bere un bicchiere di vino in onore degli sposi.

– Così sono quattro – pensò *Conca 'e ampulla*, ringraziando intanto con gli occhi più che con le parole il padrone che, in sostanza, gli voleva molto bene. E mosse verso il paese, felice come una Pasqua.

Ora, il problema grosso per i nostri ragazzi era come spendere le diecimila lire. Spendere bene, con giudizio, senza sollevare sospetti nel vicinato e neppure in famiglia, cercando sì di appagare qualche piccola ambizione personale ma badando soprattutto ai bisogni di casa. Perciò un anticipo sul salario o un prestito da scontare con lavoro straordinario erano le giustificazioni migliori.

Per Jacheddu la soluzione del problema era semplice; avrebbe acquistato un berretto nuovo per sé, e il resto doveva servire per rifare il tetto della cucina e por fine al piccolo grande dramma di sua madre che venuto l'inverno non sapeva più dove stare.

Per *Conca 'e ampulla* il problema appariva piuttosto complicato; un regaluccio per la sorella che sposava l'indomani voleva farlo a ogni costo, ma che cosa? Pensava a un paio di scarpette da calzare per la messa di mezzogiorno, poiché gli doleva assai vederla andare scalza alla prima messa del mattino; ma ora le scarpe nuove per la cerimonia e la festa le aveva già e forse era meglio metterle in mano duemila lire; pensasse lei a scegliersi ciò che più desiderava o le occorreva. E col resto, col resto... eh, molte, troppe erano le esigenze della famiglia ma la madre lamentava soprattutto la mancanza del forno per confezionare il pane in casa e d'un paiolo che doveva ogni giorno chiedere qua e là in prestito ai vicini. Ma con otto mila lire si poteva fare il miracolo? Vedesse la madre, maledetta la povertà!

Pascaleddu aveva deciso dal primo momento, da quando aperse bocca per dire che bisognava acchiappare la fortuna per la barba d'uno dei forestieri: un paio di gambali per sé, di quelli di cuoio nero con una bella fila di bottoni automatici, grossi lucidi, per la chiusura, e una capra per il latte dei piccoli. Avrebbe parlato col custode delle capre domestiche del paese, avrebbe sentito se ve ne erano in vendita e scelto con criterio... e già pregustava la gioia dell'improvvisata che avrebbe fatto alla madre: – vedi, vedi, non più pane asciutto per i fratellini, la mattina, non più pane asciutto... –. Ma i gambali coi bottoni lucidi li avrebbe usati soltanto in paese nei giorni di festa. A cavalcare un asinello, ma per quanto ancora un asinello, porca miseria! con quei gambali avrebbe fatto ridere tutti i ragazzi del paese.

Anche lui, Totoneddu, benché ragazzo, aveva sofferto atrocemente la vergogna che s'era rovesciata d'improvviso sulla sua famiglia quando si scoperse che la sorella Grazia era incinta. Aveva già dapprima capito che qualche cosa di grave era accaduto perché la madre aveva spesso gli occhi arrossati dal pianto, il padre era sempre rannuvolato e taciturno e Grazia non usciva più di casa; ma non aveva osato spingere in fondo la sola domanda che si era permesso di fare alla madre. – «Cos'hai, mamma?» – «Nulla, nulla, figlio mio» –. Ci avevano però pensato i suoi coetanei del vicinato a fargli intendere bene la cosa e a frugargli il cuore col coltello del sarcasmo quando, incontrandolo, gli domandavano: – vero è, Totoné, che tua sorella è diventata grossa come una *cupitta* (botticella)? Totoneddu fingeva di non sentire e svicolava, ma quei demoni lo inseguivano gridandogli a lungo: *cupitta, cupitta, cupitta*. Oppure gli chiedevano: – «ce ne dai, Totoné, un po' di olive confettate?» –. Perché tutti dicevano che Grazia era stata ingravidata da Bista Merca, il giovane proprietario del più grande oliveto di Roccapinta, quando essa andava a giornata a raccogliere olive in quel podere.

Totoneddu, a vedersi così aggredito, si sentiva morire di dolore e di vergogna, e più d'una volta si rifiutò di portare il bidone del latte in paese; ma poiché quello era il suo compito di ogni mattina e non poteva pretendere che vi accudisse Pietro, il fratello maggiore, che doveva badare al gregge e all'ovile, pensò di uscire comunque da quella situazione. Non si sentiva, e non era cattivo; ma perché non lo lasciavano in pace? Era così felice, prima, così pago della sua vita di pastorello, e non faceva male a nessuno. Rubacchiava, è vero, qualche plancia di sughero dal grande cortile in cui un commerciante lo accatastava per trasportarlo poi agli stabilimenti industriali della Gallura; ma soltanto per dare sfogo alla sua passione di costruttore di piccoli carri e camions di sughero.

E per la verità bisogna dire che era bravissimo, tanto che in occasione di feste gliene venivano richiesti, e anche pagati, molti da parte delle migliori famiglie di Roccapinta per il giuoco dei piccoli.

Ma da quando era scesa la vergogna e la disgrazia nella sua famiglia, non pigliava più gusto a nulla e aveva terrore della gente. E la vita nell'ovile, accanto al fratello che si era chiuso in un pauroso mutismo, era anch'essa diventata ormai insopportabile. Bisognava dunque farla finita, qualunque cosa costasse, abbandonando il solito atteggiamento remissivo, e reagire, reagire alla canizza di quei ragazzi spietati. Così, non avendo armi, decise di prendere con sé una corda annodata a cappio; e un giorno che i piccoli persecutori si fecero più molesti e pungenti ne accappiò uno con mossa fulminea. Tirava la corda Totoneddu per non lasciarsi sfuggire la preda, tirava l'altro nel disperato tentativo di sottrarsi a quella che temeva una dura lezione (i compagni erano scappati a gambe levate), e intanto il nodo scorsoio si stringeva finché il malcapitato cadde a terra boccheggianti. Allora, Totoneddu ebbe paura e fece tutta una corsa fino all'ovile.

Qualche ora dopo sopraggiunsero i carabinieri e lo condussero in paese. Per fortuna, il suo «persecutore» era stato soccorso a tempo e salvato; ma lui, Totoneddu, benché non potesse per via dell'età essere sottoposto a procedimento penale, doveva spiegare perché si fosse lasciato andare a quell'eccesso. Spiegò, a suo modo, ma non persuase anche perché non voleva far sapere a gente sconosciuta il vero motivo della sua reazione, ne aveva vergogna; e perciò nel rapporto egli fu dipinto come un delinquente precoce, anzi un delinquente nato, un ragazzo selvatico, vendicativo, pericoloso, e proposto per l'assegnazione a una casa di correzione. Ma nel nostro paese le case di correzione sono assai poche, posti liberi non ce n'è mai, e Totoneddu tornò all'ovile a badare alle pecore e a fabbricare carri e camions di sughero, più sereno perché la lezione era servita e le molestie erano cessate, sentendosi già uomo fatto e quasi importante se i carabinieri lo tenevano d'occhio e lo visitavano con una certa frequenza.

Passò qualche mese, finché anche Totoneddu seppe che Grazia aveva partorito. A casa non l'aveva più vista né aveva

chiesto il perché; ma aveva capito che n'era stata allontanata per tema che Pietro l'uccidesse. E davvero Pietro non era uomo che potesse perdonare; di poche parole era stato sempre ma da mesi ormai non apriva bocca se non per dare ordini o dire le cose indispensabili. La notte, però, la notte urlava il suo cuore; e Totoneddu lo vedeva sollevarsi d'improvviso dalla stuoia, ributtarsi quasi con violenza per contrarsi tutto, arrotando i denti. Lo capiva fino alla sofferenza, ma non poteva dirgli nulla. Una notte, una bella notte d'estate, lo vide uscire dalla capanna, certo per seguire come al solito il gregge nel pascolo, e però rientrare di corsa, trafelato, dopo breve tempo. Cos'era mai accaduto? Lo domandò al fratello ma questi rispose secco: cosa che non ti riguarda. Incominciò a intuire la mattina allorché constatò che gli mancava qualche pezzo di sughero; e capì del tutto quando nel caseificio, dove era andato a portare il bidone di latte, apprese che la notte il grande oliveto di Bista Merca era stato ridotto in cenere.

Al ritorno nell'ovile vi trovò già i carabinieri i quali gli contestarono subito la paternità dell'incendio, per le tracce sul fieno che muovevano dalla capanna e giungevano all'oliveto e viceversa e per il ritrovamento d'un pezzo di sughero con un mozzicone di stearica in uno dei punti nei quali era stato appiccato il fuoco. – Vedi? – gli disse il brigadiere, mostrandogli il pezzo di sughero mezzo bruciacchiato – è della stessa qualità di questo che ti serve per i tuoi passatempi. È inutile negare. Sei tu.

Totoneddu negò fermamente, ma quando il brigadiere aggiunse: – o sei tu o è tuo fratello. Arresteremo lui –. Totoneddu, pensando che l'arresto del fratello sarebbe stato la rovina della famiglia, non esitò a dire: – sì, sono stato io, ed è poco ciò che gli ho fatto, a Bista Merca –. Gli sembrava di essere diventato davvero un giustiziere.

Per la polizia la misura della pericolosità data ormai da Totoneddu era colma; e i carabinieri, rievocando il primo rapporto, osservarono che avevano diagnosticato esattamente la congenita tendenza a delinquere del minore Giov. Antonio Solanas, noto Totoneddu. Questa volta il posto in una casa di correzione del continente gli fu trovato rapidamente.

I primi mesi di quella nuova vita furono per lui, abituato alla libertà assoluta nelle vaste solitudini della montagna, duri, difficili, spesso terribili. Non riusciva a dormire e mangiava pochissimo. Più d'una volta pensò ad evadere. Ma quando cominciò a prendere confidenza con l'attrezzatura del moderno laboratorio di falegnameria e di meccanica annesso alla casa, intravvide il mondo nuovo che non aveva neppure sognato ma che era già nella vocazione del suo spirito fanciullo. Era il primo ad entrarvi, l'ultimo ad uscirne. E spesso chiedeva di poter fare qualche lavoro straordinario, per i suoi ghiribizzi, per le sue fantasie.

Sono passati circa trent'anni. Totoneddu, «il delinquente nato», quegli che aveva tutti i numeri – secondo il rapporto della polizia – per diventare «un grande bandito», è oggi Monsieur Solanas. Lavora all'estero, apprezzatissimo disegnatore nell'Ufficio progetti d'una grande industria automobilistica. E con lui è Grazia, sua sorella, felice di badare ai nipotini. Il suo bambino, dopo qualche anno gliel'aveva portato via una pernicioso malarica.

Non c'era più rimedio. Non si poteva più sperare di ottenere altra dilazione all'ordine di lasciare il pascolo entro il 30 settembre. Il termine era tassativo, e con le guardie forestali non si scherza. Boelle Seddone noto Crapolu lo sapeva bene. Ma dove avrebbe potuto condurre le capre? Il pascolo caprino non è come quello buono per le pecore; e là attorno, per decine di chilometri, non ce n'era. Né le capre sono bestie che si possono far pascolare lungo i margini erbosi delle strade; hanno bisogno di libertà e di spazio. Dove trovarlo il pascolo adatto da oggi a domani? Almeno questo le autorità, ammesso che abbiano ragione quando sostengono che la capra è il nemico naturale del bosco e specialmente delle piantine in riproduzione, dovrebbero capirlo; e dare tempo al povero diavolo che ha avuto la disgrazia di fare il capraro. Lui queste cose le aveva spiegate proprio al Maresciallo delle Guardie Forestali ch'era andato personalmente ad avvertirlo che il termine del 30 settembre era assolutamente indilazionabile, e il Maresciallo aveva risposto, e su quel punto aveva ragione: da oggi a domani? e quante volte te l'abbiamo detto che non potevi più prendere in giro la legge né contare sulla nostra condiscendenza? La verità è che Crapolu sperava sempre di ottenere all'ultima ora, come tante volte era accaduto, un altro termine, altro respiro. Ma adesso cosa fare? rischiare i rigori della legge? Ma era inutile, perché intanto le capre le avrebbero cacciate via dal pascolo con la forza. E in più una condanna sicura. E allora? Allora non restava che darsi da fare per procurarsi, in questi tre giorni che aveva a disposizione, altro pascolo; ma bisognava andare lontano, pagarlo chissà quanto seppure lo trovava, metter su un nuovo ovile, cambiare ambiente e, si può dire, vita perché certo non poteva sperare di tornare a casa ogni settimana. Un vero disastro. Oppure, come il suo compare di battesimo Predu Lovìcu e le stesse guardie forestali gli

avevano consigliato, vendere le capre e acquistare pecore, mettersi cioè a fare il pecoraio dopo che per quarant'anni aveva fatto il capraro; ne aveva appena dieci quando il padre buonanima lo aveva preso con sé nell'ovile.

Era un assurdo, per quanto sia risaputo che un capraro può diventare un buon pecoraio ma un pecoraio difficilmente diventa un buon capraro. È un'altra cosa. Con la capra si può ragionare ma quando l'hai conosciuta bene, e quando essa ha sperimentato la tua mano.

E, dunque, vendere? Ma vendere adesso voleva dire svendere perché caprai della contrada in condizioni di acquistare e di avere pascolo in più non ne conosceva e perché non poteva nemmeno pensare a vendere le sue capre per macello; già i macellai avrebbero profittato dell'occasione e gli avrebbero offerto un prezzo vile.

Decise di chiedere consiglio ancora una volta a compare Lovìcu che per esperienza e per amicizia era il solo forse, in tutto il paese, in grado di darglielo disinteressato e giusto; e Predu Lovìcu, dopo averlo rimproverato per essersi illuso sulla possibilità di ottenere altre dilazioni e averlo dissuaso dal resistere alla legge, gli disse che per evitare la vendita del branco in quelle condizioni conveniva cercare per ora pascolo per pecore, non potendone trovare altro caprino, immettere in quello provvisoriamente le capre e intanto pensare a cercare acquirenti oppure pastori che volessero, fuori contrada, permutare pecore con capre.

Boelle Crapolu riconobbe che consiglio migliore non poteva ricevere, e sia pure col cuore in pezzi decise di seguirlo. Andò a Tolui, andò a Pertia, andò a Matalài, paesi di caprai o almeno abbastanza provvisti di pascolo caprino; ma non trovò caprai disposti ad acquistare capre e anzi notò che già qualcuno aveva fatto ciò che egli non voleva fare, aveva cioè venduto le capre per fare il pecoraio; tantomeno trovò pastori disposti a barattar pecore con capre, perché anche in quei paesi si estendevano i vincoli forestali e si limitava conseguentemente la disponibilità del pascolo caprino. Tornò a casa sconfortato, o sarebbe meglio dire disperato, covando in fondo all'animo un rancore che riusciva a reprimere a malapena contro tutto e contro tutti: contro i contadini che

pretendevano di toglier terra ai pastori (ma era il rancore meno giustificato perché i contadini non volevano certo sfruttare terreni adatti per pascolo caprino), contro i pecorai che quasi fossero una razza privilegiata vedevano male i caprai, contro il governo che fa le leggi soltanto per i più forti o per quelli che si fanno più temere (e chi può mai temere i caprai?), ma con particolare acredine contro «i forestali», o meglio, non contro di essi personalmente ma contro ciò che rappresentavano, autorità, legge, sanzioni. Il rancore non esplodeva in minacce perché sapeva bene che esse potevano domani contare come una prova contro di lui ma fermentava in propositi torbidamente confusi di vendetta e di rappresaglia.

Non restava, dunque, che cercare subito pascolo per pecore e immettervi per ora le capre, in attesa di poterle vendere appena possibile; ma doveva essere un pascolo ben chiuso e doveva lui, soprattutto, non allentare mai la custodia per evitare che le capre sconfinassero e danneggiassero i fondi altrui. Intanto, non bisognava neppur accennare, trattando per l'affitto, al fatto che, almeno per un po' di tempo, il pascolo sarebbe stato destinato a capre perché il proprietario avrebbe indubbiamente opposto un secco rifiuto. Il compare Lovìcu gli aveva detto: «cercate, anzitutto, di mettervi d'accordo sul prezzo e di fare il contratto; poi, una volta dentro, si vedrà». «In caminu s'acconza(t) bàrriu» (per istrada si aggiusta il carico).

Crapolu aveva, come al solito, seguito il consiglio, era riuscito faticosamente a procurarsi un po' di pascolo e, con la benevola tolleranza delle guardie forestali, dopo una quindicina di giorni dalla scadenza del termine, aveva lasciato il pascolo ormai vincolato con un rimpianto e una tristezza e un senso di ribellione interiore che pareva si fossero comunicati anche alle capre che non sentivano né le urla del pastore né i colpi di vincastro e anche di pietra e mostravano chiaramente di non volersi allontanare da quelle rupi sulle quali, dopo la pastura, erano solite inerparsi in un carosello che non finiva mai e ch'era uno spettacolo di forza, di agilità, di libertà. E i cani, anch'essi, non volevano discostarsi dalla capanna come se dovessero difenderla da qualche aggressione o presentissero che l'abbandono era definitivo.

Sì, è vero, «in caminu s'acconza bàrriu»; ma per ora la strada era dura e il carico troppo pesante per Boelle Crapolu che ripercorreva la sua amara esperienza di caprarò e si rimproverava di aver fatto quella scelta. Ma poteva davvero, lui, fare una scelta diversa? Caprarò il padre, caprarò il nonno, una serie di generazioni di caprai per quel che ricordava e sapeva; e ora toccava a lui rompere quella tradizione, quel sistema di vita, quell'ordine di cose più che secolare per iniziarne un altro che a un estraneo, un osservatore di fuori poteva sembrare non dissimile ma che per lui era molto molto diverso. Perché si fa presto a dire: bisogna obbedire alla legge, bisogna rispettare gli ordini, bisogna capire che l'Autorità ti vieta quel pascolo per una necessità superiore, un bene più alto e più fecondo e non per favorire un altro privato; si fa presto a dirle queste cose quando si è fuori del dramma, quando non si è colpiti direttamente dalla legge e dagli ordini; ma chi ne è toccato e ferito, sente solo la sua piaga e non può seguire i ragionamenti o gli arzigogoli della gente che non sa o non intende la situazione d'un caprarò sfrattato da un pascolo sul quale è vissuto, con le sue capre, per quarant'anni.

La moglie di Crapolu che conosceva il carattere e i terribili scoppi di collera del marito non aveva osato né contraddirlo nelle sue violente requisitorie contro tutto e contro tutti né tentare di confortarlo, e si limitava a ripetere ogni tanto: che ingiustizia! che ingiustizia! e poi, timidamente: e cosa vuoi fare contro la legge? cosa vuoi fare senza l'aiuto di nessuno? Ma Boelle non voleva sentire neppure questi interrogativi che sottintendevano pazienza e rassegnazione, e urlava: Ah, non so, non so quello che farò. Ma certo non inghiottirò così questa offesa, questo veleno.

Il peggio, però, Crapolu doveva ancora conoscerlo; perché, già dalla prima settimana da che stanziana in quel pascolo, apparve chiaro che non c'era né ostacolo di muricce né solerzia di custodia che potessero impedire alle capre di saltare nei pascoli vicini; e i pecorai incominciarono a protestare, con buone maniere sulle prime ma poi, man mano che gli sconfinamenti diventavano frequenti, con parole risolte e anche con minacce che, naturalmente, non furono accolte umilmente ma furono ricambiate aspramente, finché un giorno

due capre di Crapolu furono uccise con una doppietta da un pastore che, dopo avere più volte ammonito a una più severa custodia, aveva perduto la pazienza e sparato. E quando Boelle si recò nel pascolo vicino per protestare a sua volta e riprendersi le sue capre, il pastore non glielo permise finché non fossero intervenuti i carabinieri a constatare il punto dove le capre erano cadute, lontano dal muro di confine, e il danno cagionato a un orticello nei pressi della capanna. Corsero parole grosse, e intanto intervennero i carabinieri: come dire che le cose si mettevano male e, comunque, sarebbero finite almeno in Pretura. Al tempo stesso, sollecitato dai pecorai, si fece vivo il proprietario del pascolo con una diffida, notificata per mezzo dell'Ufficiale Giudiziario, colla quale s'invitava formalmente Seddone Raffaele noto Boelle Crapolu a estromettere entro tre giorni le capre da quel pascolo ch'era stato locato per pecore, con riserva per danni, spese ecc. ecc.

L'avvocato, al quale Crapolu si rivolse per consiglio, non poté che dargli torto su tutta la linea, raccomandandogli – poiché conosceva il tipo – di non fare sciocchezze; ma poiché aveva appreso che a un suo cliente di Matalài giorni prima era stato uccisa per vendetta, buona parte del suo branco di capre, suggerì a Crapolu di recarsi subito in quel paese per vedere se fosse possibile mettersi d'accordo col danneggiato per utilizzare il pascolo che ormai doveva essere sovrabbondante. Il suggerimento fu provvidenziale e l'accordo fu senza troppa difficoltà raggiunto perché era, chiaramente, utile a entrambe le parti. Il pastore di Matalài, gravemente colpito dal danneggiamento, non rinunciava a fare il caprarò perché poteva tenere il resto del branco nel suo stesso terreno e, inoltre, aveva un congruo corrispettivo per il pascolo superfluo che non avrebbe potuto più sfruttare. Boelle Crapolu, dal canto suo, risolveva nel miglior modo il suo grosso problema perché poteva continuare a fare il caprarò, cedere ad altri il pascolo da pecore che aveva preso in affitto, eliminare tutte le ragioni di attrito e di risentimento che in poco tempo si erano paurosamente accumulate fra lui e i pecorai, fra lui e il proprietario del pascolo. Il solo punto svantaggioso della questione era la lontananza dal paese ma, per la verità, anch'esso finì per risultare meno scuro di quanto sembrasse,

perché il pastore di Matalài poteva sostituire Boelle nella custodia per più giorni, e questi a sua volta ricambiava nello stesso modo cosicché il bestiame non rimaneva mai incustodito e i due pastori avevano una certa libertà di movimento.

Crapolu tornò in paese se non lieto molto più tranquillo, e si affrettò a ringraziare l'avvocato dell'ottimo consiglio. E la situazione parve normalizzarsi sulla base di quell'intesa che si dimostrò, anche nella pratica applicazione, veramente buona e fruttuosa. Passarono così, in serenità, alcuni mesi. Ma i nemici del pastore di Matalài non potevano sopportare che questi non fosse rimasto atterrito dal colpo ricevuto, costretto cioè «a torrare a bidda» (a ritornare in paese) e a vivere in miseria; e soprattutto non potevano sopportare che qualcuno gli avesse teso la mano per sollevarlo dal baratro. Così, secondo una mentalità che va per fortuna scomparendo ma che non è del tutto spenta, estesero a Boelle Crapolu il rancore che già aveva armato le loro mani nel tentativo di distruggere l'intero branco di capre del loro nemico; e una notte in cui alla custodia era costui, lo legarono e immobilizzarono e poterono poi con tutto comodo procedere allo sterminio quasi totale dei due branchi di capre.

È difficile dire ciò che provò Crapolu quando, chiamato da un telegramma, arrivò al pascolo e si trovò dinanzi a quel macello. Erano ancora sul posto i Carabinieri i quali non sapevano come placare l'agitazione e la collera di quell'uomo. Come fuor di sé urlava: «ma perché, perché?». E poi scrollava violentemente quel povero pastore di Matalài, ancora inebetito per lo *choc* subito, e ora gli domandava: «ma chi è stato? chi può essere?», ora si volgeva ai carabinieri come per chiedere che anch'essi si associassero alle sue insistenti domande. Qualche carabiniere diceva: «certo, certo, se sa deve parlare, è nel suo interesse».

Al pastore di Matalài quelle domande, quelle intimazioni suonavano come colpi di mazza sui cunei di acciaio che si fissano nei tronchi da spaccare: cosa che aveva visto e sentito in foresta e che non aveva mai dimenticato. Ora gli sembrava di essere a terra come un tronco abbattuto, e che si volesse spaccarlo in due: per cavarne che cosa? Oh, questo lo intendeva: per cavarne il suo segreto, i nomi dei suoi

nemici. Ma a che pro doveva farli? per finire poi in tribunale a sostenere la parte civile? e le prove per farli condannare? Non ce n'erano prove, ma lui lo sapeva, e non poteva sbagliarsi, chi era stato la prima e la seconda volta. E già dopo il primo danneggiamento aveva deciso di vendicarsi; ma bisognava attendere il momento giusto perché la vendetta fosse piena. Anche adesso, conveniva tacere, tacere, tacere.

Ma partiti i carabinieri, andati via anche il Pretore e il Cancelliere dopo aver redatto i verbali di rito, portate via dai macellai le capre che potevano essere utilmente macellate sia pure a prezzi di bassa macelleria, Crapolu rimandò in paese la moglie del compagno di Matalài che dentro la capanna non faceva che piangere con un pianto che pareva l'uggiolio di un cane ferito («Va' a casa, ché qui non puoi farci niente; tempo per piangere ne avrai, e molto»); Crapolu si sedette vicino al compagno e gli disse: «bravo, hai ben capito che era soltanto il dolore che mi faceva urlare quando t'invitavo a parlare dinanzi ai Carabinieri; bravo, hai fatto bene a tenere la bocca sigillata: non sono cose da dire alla giustizia; ma io sono un uomo e sono interessato quanto te a sapere e a far pagare il dolore e il danno che abbiamo patito». E dopo una pausa: «a far pagare senza pietà, dolore e danno. Ma io devo sapere. Io sono un uomo, e la giustizia me la faccio con le mie mani, anche se tu vuoi rimanere con le mani in tasca». «Eh, no – interruppe l'altro – con le mani in tasca, no. Anch'io sono un uomo».

La notte stessa, Crapolu seppe tutto. La notte stessa decisero il modo e i tempi della vendetta che non doveva, per non dare nell'occhio, colpire il nemico nei beni, secondo la prima intenzione e in misura più alta, ma nella vita sua o del figlio, secondo che nell'ovile fosse stato trovato l'uno o l'altro. Lasciarono passare del tempo; ai carabinieri che insistevano e alla magistratura che li aveva interrogati più volte dissero costantemente che ignoravano del tutto da chi fosse venuto il colpo, pur aggiungendo che continuavano e non si sarebbero stancati di continuare le indagini; organizzarono un alibi di ferro per il pastore di Matalài, il solo dei due che poteva semmai essere sospettato poiché contro Crapolu, forestiero e ritenuto vittima casuale del danneggiamento, nessuno avrebbe

potuto prospettare alcun movente di vendetta; e la notte fissata, la vendetta fu consumata con una spietatezza che doveva risarcire almeno il dolore, se non il danno, sofferto. Il nemico fu ucciso dentro la capanna a ferro freddo; e poi alla capanna fu dato fuoco così che di lui non rimanessero se non le ceneri che il vento avrebbe disperso. La sorte volle che il figlio proprio la sera andasse in paese a prendere le provviste e sfuggisse miracolosamente all'eccidio.

Ma Crapolu non era pago perché doveva ancora regolare i conti con coloro che nel suo paese lo avevano, in un modo o nell'altro, condotto a quei passi estremi e ridotto a fare il servo, coloro che erano stati la causa prima della sua rovina. Escluse dalla lista della vendetta «i forestali» perché in sostanza non erano che esecutori di ordini, ma vi comprese tutti i pecorai che avevano assunto un atteggiamento ostile contro di lui e, al primo posto, collocò il proprietario del pascolo che gli mandò a casa la diffida per mezzo dell'Ufficiale Giudiziario. «S'ussieri in domo!» (l'uscire in casa); era stato un affronto che non aveva potuto sopportare. Ma come poteva vendicarsi di ciascuno di essi singolarmente, senza suscitare sospetti che sarebbero stati giustificati da una causale identica, comune a tutti i casi? Bisognava agire in modo che tutti fossero colpiti, in maggiore o minor misura, senza che l'azione criminosa apparisse determinata da una volontà unica e coordinatrice, e anzi apparisse piuttosto come un prodotto del fortuito. Non c'era che un delitto – l'incendio – che poteva soddisfare tale condizione; e Crapolu ebbe subito questa intuizione che non tardò a diventare ferma decisione. Si trattava soltanto di scegliere i tempi più opportuni e i luoghi che consentissero di agire nel modo più coperto e al tempo stesso più fruttuoso. Per i pastori pecorai che pascolavano nella zona da lui ben conosciuta e nella quale era sito anche il pascolo del proprietario, capolista della nota, la cosa era abbastanza semplice; ma bisognava, anche a costo di sacrificare qualche altro innocente, appiccare il fuoco non in prossimità dei loro pascoli ma un po' lontano, così che non si potesse pensare a un'azione dolosa diretta contro di loro; il vento, di cui certo bisognava tener conto e studiare la direzione, avrebbe poi fatto il resto. E così, infatti, accadde in realtà, anche

perché Crapolu ebbe cura di appiccare il fuoco in più punti, così da evitare che il disegno fallisse e da ottenere che il danno fosse più grave. Ma per il capolista, che in definitiva veniva colpito per un'estensione non vasta, la vendetta non poteva essere considerata appagante; e Crapolu, seguendo lo stesso metodo, gli distrusse in una notte l'oliveto che era il suo bene più prezioso e il suo orgoglio. La cosa andò tanto liscia che, non potendosi in questo caso pensare a un incendio colposo, l'opinione pubblica si orientò per una vendetta contro il proprietario d'un altro oliveto dai cui confini l'incendio era partito e che, in verità, aveva seminato in vita sua rancori vari e tenaci.

Ma Crapolu non era ancora soddisfatto perché doveva vendicare le capre sue e quelle di tutti i caprai contro i quali la legge e l'autorità avevano dichiarato guerra. La vendetta ideale sarebbe stata quella di bruciare il bosco ora sottoposto a vincolo e dal quale egli era stato cacciato via; ma scartò subito l'idea, pur tanto suggestiva, perché sarebbe stato come dichiararsi apertamente autore di quell'incendio.

Volse perciò l'attenzione ad altra zona vincolata da tempo e nella quale era anzi in corso una meravigliosa opera di rimboschimento. In questo caso, i danni furono ingenti, ma nessuno ebbe a sospettare di Crapolu, considerato ormai e commiserato – da pastore in proprio ridottosi a servo altrui – come una vittima d'un crudele destino.

Bachiseddu se l'era posta più volte la domanda, se fosse stato un bene o un male lasciare i pascoli della Barbagia e venire a stanziare nell'agro di Portotorres. Per il padrone, Luisiccu Ligios, che aveva acquistato quei vasti terreni da certi signori di Sassari che s'erano tenuta soltanto una striscia di terra attorno a una loro villetta sul mare, la risposta non era dubbia: era stato un grande affare ma, a parte questo, era stato un gran bene. Perché, ormai, aveva gettato il passato, definitivamente, dietro le sue spalle, s'era assicurato pascolo proprio più che sufficiente per le sue pecore e le sue vacche, e non aveva altra ambizione se non quella di acquistare una casetta a Sassari, possibilmente quella che aveva già preso in affitto, comoda, con un pezzo di cortile e di orto, sita proprio lungo la strada per Portotorres. Vi aveva già fatto trasferire la moglie e l'unica figlia che fino allora aveva studiato a Nuoro; e la nuova sistemazione appariva sotto ogni aspetto appagante. Ma soprattutto lo rendeva tranquillo e sicuro di sé la rottura con le amicizie d'un tempo, con le relazioni di vicinato nel paese e nei pascoli, con i legami che in un modo o nell'altro lo tenevano ancora schiavo di consuetudini pericolose. E del tutto felice, manco a dirlo, era la moglie, Mariangela, che finalmente poteva dormire senza soprassalti e senza preoccupazioni; non che i furti e i danneggiamenti non potessero avvenire anche nei pascoli di Portotorres ma certo in misura insignificante perché non c'era bosco né sottobosco vicino e i luoghi di occultamento erano assai più lontani; e comunque senza più quella tensione drammatica che davano le cattive notizie in Barbagia. Non poteva dimenticare l'ansia e il terrore della notte in cui era giunto trafelato uno dei servi pastori ad annunciare che l'incendio aveva distrutto buona parte del pascolo e uno dei fienili minacciava da vicino l'altro e le stesse greggi, e a invocare l'aiuto di quanta più gente fosse possibile raccogliere e mandare lassù. Al ricordo ancora

sentiva, Mariangela, i tuffi nel cuore provocati dal ripetuto ossessivo picchiare sul portone del cortile, lo sgomento per le mezze parole del servo alle domande di lei: E Luisiccu? Luisiccu?, la disperazione che l'aveva presa quando corsa alla caserma per dare la notizia e chiedere soccorso s'era sentita rispondere che c'era soltanto il piantone perché tutti i carabinieri erano fuori in servizio per un omicidio commesso la sera prima in un'altra zona della vasta giurisdizione. E allora, l'affannoso giro delle case amiche del rione per cercare e risvegliare solidarietà e raccogliere uomini validi da far accorrere, a cavallo o a piedi, dove il fuoco avanzava e distruggeva.

Pur dopo tanti anni, il ricordo di quella notte la svegliava di soprassalto; ma ora le faceva assaporare il gusto d'una serenità mai prima conosciuta. Che cosa mai erano, al confronto, i piccoli inconvenienti della nuova sistemazione? Anche quello della mancanza d'un forno per la confezione del pane biscottato (carasau) al quale i servi pastori barbaricini non avrebbero mai rinunciato, non era insuperabile; ma Luisiccu e Mariangela, dopo avere esaminato sotto ogni aspetto il problema, erano giunti alla conclusione che non valeva la pena di costruire il forno nel cortile della casa perché bisognava, in tal caso, far venire ogni volta (e cioè ogni quindicina) le donne dal paese per la preparazione e la cottura del pane, ma conveniva invece continuare a fare la «cotta» in paese, dove avevano casa, legnaia, forno e tutte le comodità, e trasportare poi il pane a Portotorres con la macchina che Luisiccu aveva già acquistato e con la quale pensava, del resto, di trasportare in paese il formaggio dopo la prima breve stagionatura nell'ovile per conservarlo nella cantina di casa, fresca come una caciara. Chiara e facile era, dunque, la risposta che il suo padrone poteva dare alla domanda che Bachiseddu s'era più volte posta; ma per lui, per Bachiseddu, non era altrettanto semplice. Per lui, il bilancio del pro e del contro era piuttosto difficile; o, almeno dopo tre mesi di quella nuova vita nell'agro di Portotorres, prevalevano le ragioni di scontentezza. Soprattutto, risentiva della lontananza del paese; che non era, a ben vedere, tanto lontananza fisica perché il padrone ogni due settimane gli permetteva di andarci, come quando stanziava nei pascoli di montagna, e anzi spesso ve lo conduceva

in macchina, ma piuttosto lontananza per così dire psicologica e sociale perché lassù arrivavano ogni giorno le novità del paese, delitti, disgrazie, matrimoni, fidanzamenti, partenze di emigrati ecc. mentre a Portotorres bisognava attendere il ritorno del padrone o, a turno, degli altri due servi pastori per avere qualche notizia, breve o monca e non fresca. E poi, poi, l'altra grande ragione di malinconia, la solitudine.

Qui, in questa pianura che giungeva fino al mare, la solitudine non era quella solita dei pastori che comunicano con le pecore o le capre e la natura, le stelle, gli elementi scatenati o sereni ma talvolta, anzi spesso, fanno e ricevono le visite dei pastori vicini per parlare del paese, dell'annata, del mercato del formaggio o della lana o degli agnelli. Qui la solitudine era più vasta non soltanto perché non c'erano alberi né rupi che rompesero la monotonia del paesaggio (ora, ora sentiva la bellezza viva, animata di quei grandi lecci alle cui ombre le pecore riposavano al meriggio e anche lui riposava poggiando il capo sulle grosse radici che emergevano dalla terra a piè del tronco) ma perché non c'erano attorno altri pastori, tantomeno barbaricini, con i quali si potessero fare quattro chiacchiere. Nulla, nulla tranne il silenzio o la voce del vento che non era però quella varia e ricca e parlante del vento del bosco ma sempre quella, eguale anche quando ruggiva, del vento che veniva dal mare.

Qualche vantaggio, tuttavia, anche Bachiseddu lo vedeva nella nuova situazione; primo fra tutti, la vicinanza a un centro come Portotorres che non era più un paese ma una vera e propria cittadina in continua e rapida espansione edilizia e industriale. Quando Luisiccu Ligios decise di vendere il latte delle sue vacche alla latteria di Portotorres (per sé teneva soltanto il necessario per la provvista familiare, o eventuali regali, di caciocavalli), vi mandava spesso col cavallo carico dei bidoni Bachiseddu e già pensava ad aumentare la produzione del latte vaccino e ad acquistare un motofurgoncino per il trasporto. Bachiseddu sognava di poterlo guidare lui (gli altri servi pastori erano addetti a fatiche più impegnative) e da qualche mezza parola di zia Mariangela, così chiamava la padrona, gli era parso di capire che non era un sogno irrealizzabile.

Andare a Portotorres con una certa frequenza voleva dire vedere un paese in vertiginosa trasformazione perché ogni settimana sorgevano case nuove, si aprivano negozi nuovi; e Bachiseddu s'incantava davanti alle vetrine che esponevano tante cose belle, qualche volta entrava nei bar per concedersi una vernaccia o una bibita fresca e, finora una sola volta e col permesso del padrone, aveva visto anche un film americano a base di pistolettate. Ma al suo paese c'era soltanto il cinema della sala parrocchiale, una volta la settimana, e non sempre cadeva nei giorni del suo ritorno dall'ovile, senza contare poi che, per la noia, non sempre riusciva a sopportare lo spettacolo fino in fondo. A Portotorres infine aveva occasione di vedere ragazze, più bianche e rosee di quelle troppo more del paese e vestite così leggere che talvolta pensava che un colpo di vento le potesse lasciare per la strada come Dio le aveva fatte; e nell'ora meridiana del riposo, se le vedeva ripassare su e giù davanti agli occhi che tardavano a prendere sonno, ed era inutile rigirarsi per tentare d'allontanarne le immagini. Una volta sognò che il vento spietato le aveva davvero denudate, e lui Bachiseddu era corso a riprendere gli abitini leggeri, e poi felice li aveva riportati alle ragazze; ma quelle lo avevano ringraziato con una risata di cui sentiva ancora gli scrosci. Ah, sì? Volete starvene nude? E buon prò, allora! Certo, certo, i vantaggi c'erano; ma, a conti fatti, maggiore era il peso di quelli che aveva lasciato in montagna. Già, lassù c'era più libertà perché, anche se l'occhio di ziu Luisiccu era vigile, la natura dei luoghi consentiva meglio non dico di fare i propri comodi ma di attendere alla custodia del gregge con più autonomia; e, soprattutto, era possibile la notte assentarsi per fare o tentare, insieme con servetti pastori d'ovili vicini, qualche piccola operazione «forar de làcana», fuori dei confini dell'agro del paese. Cose da poco, per la verità, perché nell'ovile roba da mangiare, grazie a Dio, ce n'era (pane, latte, formaggio, joddu, latte quagliato, ricotta fresca e salata) ma una bella mangiata di carne era difficile farla a meno che capitasse di dover finire qualche bestia malandata in salute o caduta in un crepaccio e non più recuperabile alla vita attiva e produttiva del gregge. Ora le ricordava con nostalgia struggente quelle sortite notturne

insieme con Pascaleddu e Taneddu e anche con Mariuzzu, il nipote di zio Luisiccu; e l'arrosto del porchetto o dell'agnello o del capretto in qualche grotta accogliente. Che male c'era a sottrarre un porchetto dal branco di Don Stefano Murtinu che ne aveva per lo meno duecento? o un agnello dal gregge di Antonio Francesco Carrus? Il guaio era che l'appetito viene mangiando e che a un certo punto non bastava più togliersi il gusto d'una bella mangiata di carne, perché le piccole imprese ladresche incominciarono ad allargarsi, e dal porchetto o l'agnello si passò alla mezza dozzina e poi ancora, trovata facilmente la via del macellaio compiacente e interessato, perché la roba rubata si paga assai meno, o del vecchio ricettatore incallito, si giunse al furto e anche alla rapinetta del piccolo gregge. Le cose fino ad allora erano andate bene; ma il pericolo d'un inseguimento o d'una schioppettata c'era sempre, e non era cosa da nulla.

Però, però, quello era vivere da uomini, vivere in libertà e con soddisfazione. Ma chi poteva, non dico azzardarsi a tentare ma neppure pensare cose del genere in quella pianura senza rughe, dove non si poteva nascondere neanche una pezza di formaggio?

E, a parte quelle scappate avventurose, come non ricordare le lunghe conversazioni con i compagni appollaiati sui picchi e sulle rupi da cui si dominava tanta parte d'orizzonte o seduti sulle muricce che segnavano i confini fra le tanche o negl'incontri all'abbeverata quando le greggi confluivano verso il ruscello e ognuno rispettava la precedenza dell'altro secondo il turno stabilito? Quello era vivere in libertà e in armonia, secondo il tempo e il lavoro da fare, dentro e fuori dell'ovile. E anche l'ora dei pasti era bella, specialmente quando accadeva di ritrovarsi tutti insieme, i due pastori anziani e lui giovinetto, e la sera si preparava la minestra di merca, calda e saporita, o la pasta asciutta con la ricotta, o il formaggio fresco arrostito sulla graticola di ginopro.

Anche qui, nei pascoli di Portotorres, era possibile mangiare quelle cose e altre, perché zia Mariangela preparava talvolta gnocchi fatti in casa o frittelle o *sebadas* col miele e ne faceva parte ai servi pastori; ma l'aria era diversa, anche se in luogo della capanna c'era una casa colonica ampia, comoda.

Si, proprio così, l'aria era diversa e pareva che i polmoni non respirassero bene come prima.

Bachiseddu riconosceva che il padrone aveva avuto ragione di rimproverarlo per la prolungata assenza. Era andato a Portotorres la mattina per scaricare il latte nella latteria e non era ritornato se non la sera dopo il tramonto; e ziu Luisiccu si era molto irritato non soltanto perché *sa lachinza* (cioè il gregge delle pecore non figliate) cui attendeva appunto Bachiseddu era restato tutta una giornata incustodito ma soprattutto perché anche il cavallo, del quale egli si serviva per andare dal pascolo *de sa lachinza* a quello delle matricine e poi a quello delle vacche, era rimasto a Portotorres con Bachiseddu. E la bugia, impastocchiata dal ragazzo per giustificare la lunghissima assenza, che il cavallo era fuggito dal cortile della latteria e lui aveva faticato a lungo per ritrovarlo, aveva finito per esasperare del tutto Luisiccu che aveva deciso di licenziare addirittura Bachiseddu se non fosse intervenuta la moglie a placarlo. – Va bene – concluse allora il padrone – domani andrò io a Portotorres e m'informerò se davvero il cavallo è fuggito; ma se accerterò che hai detto una bugia, tu il latte non lo porterai più col cavallo ma con l'asino –. Di fronte a questa prospettiva umiliante e che allontanava per giunta quella del motofurgoncino, Bachiseddu crollò e confessò d'aver inventato il pretesto che gli sembrava più persuasivo; e spiegò l'assenza con una solenne sbornia di vernaccia.

Era una bugia anche quella; ma la verità Bachiseddu non voleva confidarla al padrone. La verità era che quella domenica lui aveva fatto un incontro molto importante e che poteva costituire una svolta della sua vita. Proprio mentre usciva dal cortile della latteria e stava per montare a cavallo, s'imbatté, viso a viso, in Tomasino, il figlio d'un cantoniere provinciale che anni prima vedeva quasi ogni mattina quando andava a scaricare il latte nel caseificio, che più volte era andato a trovarlo nell'ovile, e che poi era scomparso dalla zona. Tomasino, tutto vestito a nuovo, con le scarpe lucide, quasi irriconoscibile se non fosse stato per quel grosso neo sulla guancia che aveva ereditato tale quale dal padre, trasalì anche lui nel vedere Bachiseddu e lo invitò

subito a fermarsi. «Impossibile, il padrone mi aspetta, c'è da fare nell'ovile» – disse subito Bachiseddu. «Ma manda al diavolo padrone e ovile» – obiettò Tomasino, e tanto insistette che Bachiseddu riportò il cavallo nel cortile della latteria e lo lasciò così insellato e carico dei bidoni vuoti.

Era domenica, il movimento era più intenso, gli operai della Petrolchimica affollavano strade e caffè, e Tomasino condusse Bachiseddu a un bar del centro. Le ragazze passavano fruscianti e profumate, qualcuna salutava: ciao Masino, qualche altra si fermava per sapere da lui, Masino, che programmi avesse per quel pomeriggio, un'altra ancora, passando gli carezzò il ciuffo e gli ricordò che la sera si ballava da Gianni; e Bachiseddu guardava e ascoltava, confuso perché vestito di fustagno e con gli scarponi, i gambali, il berretto dei pastori si trovava a disagio con Tomasino che pareva uscito in quel momento dalla vetrina d'un negozio di abbigliamento ma felice di sentire tante cose di quel mondo nuovo.

«Ma proprio vuoi fare tutta la vita il pastore?» – gli domandava Tomasino, e aggiungeva: «senza migliorare mai, senza uno scatto, una speranza...» «Senza migliorare mai non si può dire – osservò Bachiseddu – perché dopo che ti sei fatto il tuo gregge, ti metti per conto tuo e sei un piccolo proprietario». «Sì ma a furia di servire» – replicava Tomasino. «E tu – ribatteva Bachiseddu – sei forse senza padrone? Con questo, che tu sarai sempre soggetto a un padrone, e io invece fra dieci, quindici, vent'anni, secondo la fortuna, sono libero e padrone in casa mia». «Operaio ma non servo» – osservava a sua volta Tomasino – «e per il pastore il domani è sempre oscuro e la porta della reclusione aperta». «Questo è vero – commentò Bachiseddu, ricordando a se stesso l'esperienza di tanti. «Senza contare – insistette Tomasino – che fatte le otto ore l'operaio è libero, e il pastore invece sempre legato giorno e notte». «Anche questo è vero – commentò Bachiseddu – e oggi, poi, non so come andrà a finire con questo ritardo. Ma – aggiunse, quasi scendendo sul terreno del discorso di Tomasino – una parola è fare l'operaio. Io, per esempio, so fare soltanto il pastore». «E io cosa sapevo fare se non il contadino e un pò l'ortolano di fagioli e patate?». «E allora, come ti è venuta l'idea di fare l'operaio?». «Un po' è stato il caso e molto la voglia d'uscire da quella vita di stenti e d'insicurezza, un

giorno occupato e tre giorni no. E il caso è stato che mi hanno ingaggiato nella squadra antiincendi, e lì ho fatto bella figura; e il capo del servizio mi ha preso a ben volere e mi ha procurato un posticino qui, ma come manovale, come generico, tanto per entrare. Anche qui non ho fatto brutta figura, e dopo due anni e mezzo sono diventato operaio qualificato. Per la specializzazione ci vuole ancora, ma spero bene». «Beato te – commentò Bachiseddu – ma, vedi, hai avuto anche fortuna. Il mio capo servizio – osservò sorridendo amaramente – sarà un miracolo se stasera non mi cacerà via. Sì, certo, l'intelligenza vuole dire molto, ma la fortuna soprattutto. Ed io...» «Tu – riprese Tomasino – anche tu puoi tentare. Vuoi che io incominci a parlarne col mio capo reparto? È un uomo in gamba e di cuore. Ma tu prima devi decidere se intendi cambiare mestiere e vita. Oh, bada, i primi tempi sono duri, e ci vuole pazienza. Ma poi si entra come in una famiglia e ci si aiuta per imparare e migliorare... Vuoi?».

Bachiseddu restava perplesso e come assorto; pensava più che all'ovile nuovo, al paese, alla madre vedova e alla sorellina, ai suoi compagni di piccole avventure... Come avrebbero giudicato la sua decisione di abbandonare la vita del pastore? Tomasino intuiva le ragioni di quella perplessità, sentiva quasi le domande che Bachiseddu si rivolgeva e alle quali non sapeva lì per lì rispondere, e gli venne incontro con un buon consiglio. «Senti – gli disse – non è una cosa da nulla decidere su una questione come questa. Pensaci, pensaci qualche settimana, parlane anche con tua madre, e poi ne riparliamo. Del resto, io non voglio illuderti; sono un modesto operaio e tutto ciò che potrei fare è di farne parola col capo-reparto. Chissà, poi, se sarà possibile ottenere. Tu, intanto, resta dove sei. Non si può lasciare «su sicuru pro su benturu» (la cosa sicura per la futura, l'incerta).

E in questa intesa si lasciarono.

I giorni che seguirono furono di grande travaglio per Bachiseddu. Ma gli ordini secchi secchi del padrone dopo la sfuriata di quella sera, anche la freddezza di zia Mariangela, solitamente buona e cordiale, e il fatto che non lo avevano più mandato a Portotorres per portare il latte alla latteria non gli lasciavano presagire nulla di buono, e anzi lo

indussero a pensare che ziu Luisìccu stesse cercando un altro servetto pastore; ma al tempo stesso ne ebbe una forte spinta verso l'idea suggeritagli da Tomasino. Idea? Ormai era come un trapano che entrasse sempre più nel vivo della carne e che soltanto dopo ore e ore d'insonnia, lo faceva assopire e sognare per lasciarlo alla ripresa del lavoro stanco e svogliato come non mai.

Ma era passata appena una settimana dall'incontro con Tomasino che un giorno si alzò dalla siesta meridiana con insolita risolutezza e si recò difilato dal padrone per chiedergli il permesso di andare in paese per il consueto riposo quindicinale. Lo trovò stranamente arrendevole: «domani non è possibile, ma puoi andarci doman l'altro». Forse – pensò Bachiseddu – gli riesce più difficile di quanto non credesse trovare un altro servetto pastore: con i tempi che corrono.

Bachiseddu aveva deciso di trascorrere in paese soltanto uno dei due giorni liberi; bastava per parlare con la madre di ciò che gli bolliva nel cuore e anche per vedere se fosse possibile e a quali condizioni sistemarsi come servetto pastore in paese. Ma era una ipotesi disperata, questa, proprio perché non era facile capire cosa avesse in corpo ziu Luisìccu; né lo illudeva molto l'umore buono dell'ultimo incontro.

Con la madre, che sapeva contraria ad ogni altra scelta che non fosse quella già fatta, si comportò astutamente, secondo un disegno meditato in quella settimana; incominciò col dirle che lui non voleva finire pastore e tantomeno servo, che i pericoli oggi sono più gravi di ieri, non ultimo quello di andare in galera o di buscarsi una pallottola, che quasi tutti i giovani stanno emigrando e perfino piccoli proprietari vendono il gregge per cercare fortuna lontano, e che anche lui voleva abbreviare i tempi per diventare indipendente e perciò emigrare, possibilmente all'estero. La madre rispose con un pianto che non finiva mai. Riconosceva sì che la vita del pastore era diventata più pericolosa per il malfare di pochi sciagurati che aveva provocato reazioni d'ogni genere; riconosceva che per raggiungere l'indipendenza occorrevano molti molti anni; ma lei era sola, sola con quella piccolina che ancora non poteva aiutarla e aveva bisogno di veder lui almeno ogni tanto, vederlo e saperlo in buona salute... Anzi, ora gli confidava che non gli era dispiaciuto che Luisìccu

Ligios si fosse trasferito col bestiame nei pascoli nuovi... Le sembrava che la vita del pastore fosse là più tranquilla, con meno pericoli e meno tentazioni...

Bachiseddu allora giocò la sua carta. Per non lasciarla sola, per poterla vedere ogni tanto rinunciava al proposito di emigrare; ma avrebbe fatto di tutto per cambiare mestiere, rimanendo in Sardegna. Era già stanco di quella vita, e anche i rapporti col padrone non erano più quelli di prima. Naturalmente, per ora non bisognava farne parola con nessuno, tantomeno con ziu Luisìccu, anche perché un conto è desiderare di cambiar vita, un altro è riuscirci... E la cosa era certo difficile: ma la mamma stesse tranquilla; lui non voleva restare disoccupato neppure un giorno e non avrebbe lasciato il posto di oggi se non per occupare il posto nuovo desiderato. Capito? Sì, la madre aveva capito, e in cuor suo, ormai tranquilla sul punto che più l'aveva angustiata, non gli poteva dare torto; lo lasciò ripartire l'indomani, benedicendolo più commossa che mai e raccomandandogli calma, prudenza e sopportazione nei rapporti col padrone.

Il secondo giorno del riposo quindicinale Bachiseddu lo aveva destinato in parte al viaggio di ritorno e in parte a un nuovo incontro con Tomasino. «Come vedi – gli disse – non ho fatto passare molto tempo per darti la risposta. Ci ho riflettuto, ne ho parlato anche con mamma, l'ho persuasa, e per conto mio sono già pronto, e disposto ad aspettare quanto è necessario; ma intanto – come tu hai detto l'altro giorno – non voglio lasciare *su sicuru pro su benturu*. Di tanto in tanto io mi farò vedere; e così saprò se c'è almeno qualche speranza seria». Tomasino ribadì la sua promessa di interessamento.

Passarono cinque mesi. Alla euforia dei primi giorni, allorché pareva che il giorno buono potesse essere l'indomani e il lavoro dell'ovile sembrava lieve e perfino il paesaggio piatto e uniforme assumeva forme e colori nuovi e lo stesso sciacquo del mare persuadeva al sogno, seguirono settimane di scetticismo prima, di cupo pessimismo poi. Qualche posto per operaio specializzato c'era ma per generici, per manovali bisognava attendere che si presentasse l'occasione d'una sostituzione per la partenza o la malattia grave di qualcuno: questa era la sostanza delle notizie che Tomasino dava quando

ogni quindici giorni s'incontravano. E tuttavia rincuorava sempre Bachiseddu, a sperare, perché c'è sempre qualche manovale che, per l'esiguità della busta paga, si stanca e finisce per emigrare all'estero.

Così, infatti, accadde; e Tomasino non attese la consueta visita dell'amico ma ci andò lui a dargli la buona notizia. Che lì per lì stordì addirittura Bachiseddu, perché un conto è sperare, sognare, attendere, un altro è trovarsi improvvisamente dinanzi al fatto. Pare impossibile ma anche per cose semplici come questa non si è mai abbastanza preparati. E del resto, semplice semplice non era per Bachiseddu perché doveva ora fare il passo, non ingrato ma certo difficile: farlo sapere al padrone. Come avrebbe reagito Luisìccu, dato che la scadenza del contratto di servizio annuale non era vicina? non avrebbe preteso almeno un termine per potersi cercare un altro servetto? Bachiseddu chiese consigli a Tomasino anche su ciò; e Tomasino disse che, non potendosi concedere alcun termine perché l'occasione si doveva coglierla subito o rinunziarvi (al massimo si poteva attendere qualche giorno), conveniva prospettare una ragione seria e improvvisa, per esempio una malattia; oppure, rassegnandosi a perdere una parte del salario (in denaro o in natura e gli scarponi e il sacco d'orbace), dire la verità, anzi qualche cosa di più della verità, per dare l'impressione della decisione urgente e indifferibile, e cioè la chiamata per emigrare. Bachiseddu scelse questa seconda via, perché la prima non avrebbe risolto definitivamente il rapporto di lavoro, ed ebbe la sorpresa di non trovare nel padrone eccessiva resistenza. Luisìccu gli disse soltanto: «mi potevi almeno avvertire che avevi fatto la domanda». Ma Bachiseddu gli rispose che la domanda l'aveva fatta in un giorno di malumore parecchi mesi prima e poi non ci aveva più pensato. E aggiunse: «i conti di ciò che mi spetta fateli voi stesso secondo coscienza, e quel che sarà datelo a mia madre». Poi andò a salutare zia Mariangela e infine i due servi pastori maggiori; e il meno anziano gli disse: «coraggio, Bachisè, è probabile che io ti segua presto». «Se Marielène (la fidanzata) te lo permette» – commentò il compagno anziano.

I primi tempi della vita nuova in fabbrica non furono per Bachiseddu né allegri né amari. Il lavoro non era duro

ma talvolta molesto e soprattutto continuo perché, come manovale, lo adibivano alle mansioni più varie; a pulire i magazzini, a raccogliere le scorie, i rifiuti e caricarli sui camion, a fare il caricatore e lo scaricatore alla partenza e all'arrivo delle navi che viaggiavano per conto della Società, a tutte le operazioni che richiedessero soltanto l'impiego della forza fisica. Ma Bachiseddu non si lamentava: «sa cadena es(t) secada» (la catena è ormai spezzata) – diceva a sé stesso; e sempre ricordava le parole di Tomasino: «pazienza ci vuole».

Gli piaceva la tuta che trovava assai comoda, gli piaceva l'abito che indossava dopo il lavoro e che aveva acquistato per poco prezzo, su consiglio di Tomasino, e anche il paio di scarpe leggere che gli davano la sensazione di essere pronto a volare. Non mancava che un orologio da polso per sostituire il vecchio Roskoff, ereditato dal padre, pesante come una casseruola di rame e che faceva ridere i compagni; ma per ora non era possibile. Bisognava fare il passo secondo la gamba. Il sabato sera della seconda settimana era andato in paese per riportarvi la bisaccia, l'abito di fustagno e gli scarponi, era come seppellire il passato, e farsi vedere così vestito a nuovo dalla madre, dalla sorellina e dai vicini di casa. Tutti sapevano che doveva partire «emigrato» ma nessuno sapeva, tranne la famiglia, che faceva l'operaio a Portotorres. La cosa doveva restare segreta almeno per qualche tempo, così che la bugia detta a Luisìccu non venisse scoperta troppo presto; ma fu invece proprio Luisìccu a sapere come stavano le cose dalla padrona della latteria che aveva già visto più volte Bachiseddu in tuta. Ormai la notizia non poteva più nuocere; e del resto non era difficile dire che arrivato troppo tardi per l'imbarco, Bachiseddu aveva ripiegato su un posto qualunque in Sardegna.

Ora la madre era, se non felice, serena; ma proprio felice era la sorellina, Graziettina, che voleva fare il giro del vicinato e anche del paese tenendosi per mano al fratello, promosso – secondo il suo pensiero – a un grado più alto, più civile, più riconosciuto.

La nuova vita continuò così per Bachiseddu senza scosse e senza problemi per alcuni mesi. Due sole ma pesanti erano le differenze che egli non mancava di rilevare ogni giorno e far osservare tratto tratto anche a Tomasino. La prima era

nel mangiare; quel pane di «bottega» con mortadella o con aringhe e la sera quella minestra scipita e la pasta asciutta con un sugo equivoco e poco o niente formaggio gli ricordavano le buone sane cose dell'ovile e di casa con quel pane *carasau* che rendeva tutto appetitoso e facilmente digeribile. – Eh, caro mio – gli diceva Tomasino – *patire pro imbellire* (che letteralmente significa soffrire per diventare belli come le mamme ripetono ai loro piccoli per fare trangugiare l'olio di ricino e qualche medicina «cattiva», ma che nelle case sarde si dice spesso per significare: soffrire per migliorare); tutto non si può avere –. La seconda differenza, che avverrà specialmente nei primi mesi, era nella continuità assoluta del lavoro per le quattro ore della mattina e le quattro ore del pomeriggio senza possibilità di distrazioni. Nelle prime settimane, Bachiseddu ne usciva stordito. Perché, è vero che il pastore non ha orario, e che il suo lavoro in certe stagioni è intensissimo e durissimo; ma dopo la mungitura e dopo la confezione del formaggio e dopo la pulizia dei recipienti e dell'ovile può concedersi un po' di riposo; e la custodia del gregge consente spesso lunghe sieste (talvolta anche, come s'è detto, operazioni di fuorivia) e, comunque, di pensare ad altro, ch'è anche quello un modo di riposare. Ma Tomasino aveva ragione: tutto non si può avere. E Bachiseddu masticando di malavoglia quel pane di «bottega» o inghiottendo quell'intruglio di minestra, se lo ripeteva continuamente, così come reagiva al senso di stanchezza e quasi di capogiro che gli dava l'impossibilità di distrarsi durante il lavoro. «Patire pro imbellire!». Il peggio però venne dopo quando lo stomaco si rifiutò decisamente di obbedire alla volontà di resistere e di sopportare, e Bachiseddu si ammalò; di epatite o di colite secondo l'uno o l'altro dei due medici che lo visitarono, ma il fatto è che non riusciva più a digerire e a nutrirsi e si indeboliva al punto di non poter più lavorare. A Tomasino, che aveva visto deperire di giorno in giorno l'amico e se ne preoccupava, uno dei medici disse ch'era opportuno farlo ricoverare in Ospedale a Sassari; ma Bachiseddu, convinto che la causa unica del male fosse il cambiamento del vitto, respinse l'idea del ricovero nell'Ospedale e decise di ritornare per un po' di tempo in paese. Lassù avrebbe recuperato presto la salute; Tomasino

pensasse intanto a fare in modo che il posto gli venisse conservato fino al ritorno.

La madre sulle prime si spaventò perché Bachiseddu era assai dimagrito; ma approvò pienamente la sua decisione e si disse sicura che in breve tempo il ragazzo si sarebbe ristabilito. È inutile – commentava per l'ennesima volta – pane e formaggio sarà un mangiare rustico ma è un mangiare sano. Esperienza antica. Si trattava ora di trovare un ovile accogliente, in montagna, dove Bachiseddu potesse avere il vitto solito e, senza salario, dare una mano d'aiuto ai pastori nei lavori più leggeri; e zio Stefano Marceddu, al quale subito pensò la madre come a un vicino di casa e uomo di grande saggezza, accolse volentieri la preghiera della donna e l'indomani stesso condusse a cavallo Bachiseddu nel suo ovile. «Io non so cosa sia mal di testa – diceva zio Stefano mentre si saliva verso Monte Tiria – e neppure mal di stomaco; ma, per la verità, stravizi non ne ho fatto mai, e mi sono sempre accontentato dei prodotti della nostra terra e delle nostre pecore. Certo, un bicchiere di vino, se ce l'ho, me lo bevo con piacere; ma in paese scendo per vedere la famiglia e per sbrigare le mie faccende, non per ubbriacarmi. Ora, tutti i giovani vogliono partire, partire, cambiare mestiere e vita; e io non dico che non possano trovare un mestiere più vantaggioso di quello del pastore, ci vuole poco, e una vita più bella, è facile; ma dico che la nostra vita è la più sana di tutte, e dico pure che la nostra forza è nella pecora. Oggi, questa Sardegna è povera che più povera non potrebbe essere; ma che cosa diventerebbe mai – e io ci ho pensato molte volte – se, facciamo un caso, morissero tutte le pecore? Io dico che morremmo anche noi, di fame». Bachiseddu ascoltava e sentiva il peso di quelle parole, ma si limitò ad osservare: «questo non accadrà mai, non può accadere mai». «Ma può accadere – replicò subito zio Stefano – che, scomparsa la generazione dei pastori anziani, e sta già scomparendo, il loro posto non venga occupato dai giovani che di fare i pastori non vogliono più saperne, e tu lo sai. E il risultato sarà lo stesso: ci saranno le pecore ma non ci saranno i pastori. E come sarà possibile vivere?». «Si troverà il modo – osservò ancora Bachiseddu – bisognerà trovarlo, io ne ho sentito parlare in una conferenza, di ridurre il numero dei pastori addetti al governo d'un

gregge». «Ah, in una conferenza l'hai sentito dire – replicò ancora, ironico, zio Stefano. – Ma finché la terra è quella che è, sottile e avara, finché i pascoli restano quelli che sono, magri e secchi, finché il malfare degli uomini continua, con i furti e le rapine e gli incendi, a rendere necessaria e continua la custodia delle greggi, non ci sarà rimedio: il numero dei pastori non potrà diminuire. O se dovrà, per mancanza di uomini, diminuire, dovrà pure essere ridotto il bestiame da custodire e governare. Non c'è rimedio». «Ma allora – interruppe nuovamente Bachiseddu – perché le autorità non fanno tutto ciò che dovrebbero per rendere meno dura la vita del pastore, meno cari i pascoli, meno pesanti le tasse?». «Questo sì, è giusto – disse contento zio Stefano – dovresti però aggiungere, figlio caro, che bisognerebbe anche rendere meno facili i furti. Ma due cose devi tenere presenti: la prima è che il furto in Sardegna è stato sempre conosciuto e non saranno certo le retate della polizia a estirparlo; la seconda è che il mondo è cambiato anche qui, e i giovani non hanno più la pazienza che abbiamo avuto noi, ad attendere a lungo, a lungo, prima di metterci per conto nostro; vogliono guadagnare subito e molto, vogliono arrivare presto a essere indipendenti, a essere qualcuno. Salvo poi a rompersi l'osso del collo o a rimetterci la salute. Ma tu, Bachisè – accortosi subito del passo falso, corresse zio Stefano – tu, vedrai, in poche settimane starai di nuovo bene perché hai «sa cassia» (vorrebbe dire la cassa toracica ma, in genere, tutta la struttura) sana, non hai vizi perché sei stato educato bene, e l'aria fine di quassù, l'acqua buona e il mangiare le cose nostre di sempre, faranno il resto.

Erano già arrivati a Monte Tirìa, e il genero di Stefano Marceddu e il servo pastore accolsero Bachiseddu come un fratello. «Tu – gli dissero – devi pensare soltanto a mangiare e a riposare. Non devi proprio far altro». «Già – rispose Bachiseddu – *«comente unu porcu pedisecàu»* (come un maiale a cui sia stata tagliata una zampa per costringerlo alla immobilità e al più rapido e fruttuoso ingrasso).

E di giorno in giorno, infatti, Bachiseddu si rimetteva in carne e in sangue, tanto che dopo due settimane voleva già lasciare l'ovile ospitale; ma zio Stefano sentenziò che quella «cura» doveva durare almeno un mese e non accettò obiezioni.

Il medico era lui, lassù, e garantiva la guarigione completa. Certo è che la mattina, quando si alzava dopo una notte di saporito sonno e andava a lavarsi nel vicino ruscello, Bachiseddu sentiva che quella, veramente, era la cura di cui aveva bisogno; e appena ritornato all'ovile prima si rinfrescava lo stomaco con abbondante *joddu* e poi gettava una bella massicciata di pane e formaggio. Altro che mortadella avariata con pane mal cotto!

Ma anche il mese passò e zio Stefano volle accompagnare Bachiseddu a cavallo in paese per restituirlo alla madre «più sano e più forte di quanto fosse mai stato». E la benedizione di quella donna e le poche parole di ringraziamento di Bachiseddu furono per Stefano Marceddu la ricompensa migliore per la sua generosa paterna ospitalità. «Ma una cosa vi raccomando – disse, accomiatandosi – per qualche tempo a Bachiseddu non devono mancare il pane *carasau* e il formaggio. Vuol dire che ogni quindicina viene lui stesso a prenderseli. Peccato che non possa farsi anche una provvista di quest'aria nostra».

Una lettera di Tomasino assicurava per il posto, così che Bachiseddu decise di rimanere in paese tre giorni; uno, anzi, accettando l'invito dei vecchi compagni, nell'ovile di Pascaleddu dove sarebbero convenuti anche Taneddu e Mariuzzu, il nipote di ziu Luisiccu. La sera, non vedendolo ritornare, la madre di Bachiseddu non si preoccupò pensando che i giovani avessero fatto tardi con la cena abbondante e il vino che avevano portato con sé; ma si preoccupò l'indomani quando il figlio le disse che avrebbe rinunciato a passare in paese il terzo giorno e sarebbe partito lo stesso pomeriggio per Portotorres. Se ne preoccupò per la novità della decisione perché evidente era il pretesto dopo la lettera di Tomasino, della preoccupazione per il posto; ma non riusciva a capirne la ragione né a spiegarsi l'umore insolitamente scuro di Bachiseddu. E, in verità, la povera donna non poteva capire. Perché era accaduto quella notte un fatto grave, che poteva avere conseguenze molto serie e far tornare Bachiseddu indietro di parecchi mesi nella sua vita.

Gli amici suoi avevano deciso di fare, proprio la notte, una di quelle operazioni «foras de lacana» che vedevano di facile esecuzione e che potevano rendere abbastanza; e quando

la sera nell'ovile di Pascaleddu, lo dissero a Bachiseddu, questi non reagì con sufficiente energia e fu persuaso, parte con l'ironia per le sue arie cittadine, parte con la rappresentazione della assoluta assenza di rischi, e travolto nell'impresa; giocò anche, bisogna dirlo nella sua, perplessità prima, nel suo consenso poi, la speranza d'un qualche guadagno che, in quelle sue particolari condizioni per le spese della prima sistemazione e per la malattia, gli avrebbe fatto molto comodo.

Ma le cose non andarono lisce come i giovani speravano, perché il gregge sul quale dovevano piombare come falchi era sì vigilato soltanto dal vecchio pastore, rimasto solo nella custodia, ma da un vecchio armato e deciso a vender cara la pelle e il bestiame; e quando capì che il pericolo era serio, non esitò a sparare. Mariuzzu, il nipote di Luisiccu Ligios, restò ferito ad una gamba. Fu per merito di Bachiseddu se la faccenda non degenerò in tragedia perché Pascaleddu e Taneddu, vedendo caduto Mariuzzu volevano vendicarlo, uccidendo il vecchio custode; ma Bachiseddu impose, con suprema fermezza, la sua volontà e ottenne che i compagni, sostituendosi volta per volta nel trasporto del ferito, ripiegassero verso una grotta abbastanza vicina all'ovile di Pascaleddu. Per fortuna, fu chiaro subito – alla luce d'un fuoco che venne acceso in fondo alla grotta – che la ferita ledeva soltanto le parti molli d'un polpaccio ed era perciò leggera; tuttavia Taneddu corse in paese per procurarsi alcool e cotone per l'opportuna disinfezione.

Nessuno dei quattro giovani commentò quella notte l'accaduto; ma Bachiseddu si morse più volte le labbra e le mani per non aver saputo opporre un no fermo e definitivo all'invito dei compagni; e appena fatto giorno si accomiatò da loro freddamente, come se non dovesse rivederli mai più.

Mai più mai più – ripeteva a sé stesso durante il viaggio nel treno che lo riconduceva a Portotorres. E alla madre quasi non permetteva di disporre nella nuova valigia di fibra i tondi di pane *carasau* e il formaggio, dicendo: «devo pure abituarli a quella vita, costi quel che costi, e mi abituerò; perché quella è ormai la mia vita, la strada che ho scelto».

INDICE

5	<i>Nota introduttiva</i>
11	Introduzione
<i>Parte prima</i>	
	IL PASTORE SARDO E LA GIUSTIZIA
19	<i>Capitolo I</i> Come il pastore sardo concepisce la giustizia
26	<i>Capitolo II</i> Il peso del destino e la responsabilità dell'uomo nella concezione del pastore sardo
31	<i>Capitolo III</i> Atteggiamento del pastore sardo verso il sistema normativo
45	<i>Capitolo IV</i> Atteggiamento del pastore sardo verso il sistema punitivo
59	<i>Capitolo V</i> Atteggiamento del pastore sardo verso il sistema di prevenzione
64	<i>Capitolo VI</i> Atteggiamento del pastore sardo verso l'apparato istituzionale della giustizia
92	<i>Capitolo VII</i> Atteggiamento del pastore sardo verso l'esercizio attivo dell'azione
104	<i>Capitolo VIII</i> Atteggiamento del pastore sardo verso l'esercizio passivo dell'azione
106	<i>Capitolo IX</i> Atteggiamento del pastore sardo verso i modi e gli strumenti dell'esercizio attivo e passivo dell'azione

- 118 *Capitolo X*
Atteggiamento del pastore sardo verso i liberati dal carcere
- 120 *Capitolo XI*
Atteggiamento del pastore sardo verso gli arbitrati rituali e irrituali
- 122 *Capitolo XII*
Atteggiamento del pastore sardo nella condotta processuale ed extraprocessuale (sia nel caso di esercizio attivo dell'azione sia nel caso di esercizio passivo)
- Appendice*
- 126 Atteggiamento del pastore sardo verso le forme associative della produzione
- Parte seconda*
- TACCUINO D'UN PENALISTA SARDO
- 147 Avventura della maestrina di Oromele
- 155 Lo scialle scomparso
- 163 Scaloppine di somarella alla vernaccia
- 167 Abboccamento notturno in un ovile
- 175 Un appuntamento pericoloso
- 177 Bèrtula (bisaccia)
- 179 Crollo e nascita di miti
- 181 Arrangiate, povero!
- 184 Parte offesa e difensore al tempo stesso
- 186 Un paese contro un avvocato
- 188 Il Re raggiunge la lepre col carro a buoi
- 189 Buccone fritto (boccone freddo)
- 191 Operazione felicemente riuscita
- 193 Gli amori ancillari di Bobore M.
- 195 Vendetta e cuore
- 199 La più bella dell'isola
- 205 Marielène
- 211 Il fallimento della Ditta Pirarba
- 214 Settimo: non mancare di parola
- 219 Ritorno a casa su rami verdi
- 220 Giovanna Bandoliera
- 222 Vendetta magistrale
- 223 Contrappasso
- 224 Il capolavoro di Caligola
- 228 La morte di Diddinu e di Fiore di luna
- 239 Cliente troppo riconoscente
- 240 Non si toccano le pecore date in elemosina
- 241 Burla a un giornalista
- 242 Il gusto delle citazioni e il segreto professionale
- 244 Perorazione eloquente
- 245 Grave in ciel l'ora del periglio passa
- 247 Il concerto di cinque sonagli
- 251 Omicidio senza cadavere
- 252 Cosa me ne faccio della libertà
- 254 Superstizione e delitto
- 256 Un timore assurdo
- 258 Il sogno del povero
- 261 Pasqualino mosca al naso
- 265 Rapina stradale
- 267 Primo amore d'un pastore
- 277 Martine Interra
- 283 La verità dell'inverosimile
- 290 Ocristella
- 293 È reato nitrire d'amore?
- 297 Confessione tragica
- 298 L'Agenzia Stefani a Biddorè
- 301 L'amaro prezzo di una battuta
- 302 La meravigliosa avventura
- 309 Totoneddu
- 313 Boelle Crapolu
- 322 Bachiseddu

BIBLIOTHECA SARDA

Cultura e Scrittura di un'Isola

La collana più esauriente per una approfondita conoscenza della cultura sarda

Nata nel 1996, la collana della Ilisso costituisce la più completa raccolta di testi del patrimonio culturale sardo: opere che spaziano dagli scritti socioeconomici e giuridici, alla narrativa, agiografia, poesia, teatro, musica, tradizioni popolari, storiografia, archeologia, storia dell'arte, cronache di viaggio e linguistica sarda (cronologicamente ripartite tra il XII secolo e il '900), con accurate prefazioni e ricchi apparati critici.

Una collana di grande qualità, che ripropone con impegno la cultura e la scrittura di un'Isola.

Volumi pubblicati

Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35)

Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51)

Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70)

Ballerò A., *Don Zua* (20)

Bechi G., *Caccia grossa* (22)

Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna* (86)

Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71)

Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84)

Calvia P., *Quiteria* (66)

Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)

Casu P., *Notte sarda* (90)

Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52)

Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57)

Costa E., *Giovanni Tolu* (21)

Costa E., *Il muto di Gallura* (34)

Costa E., *La Bella di Cabras* (61)

Deledda G., *Novelle*, vol. I (7)

Deledda G., *Novelle*, vol. II (8)

Deledda G., *Novelle*, vol. III (9)

Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10)

Deledda G., *Novelle*, vol. V (11)

Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12)

Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14)

Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15)

Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16)

De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura* (89)

Dessì G., *Il disertore* (19)

Dessì G., *Paese d'ombre* (28)

Dessì G., *Michele Boschino* (78)

Dessì G., *San Silvano* (87)

Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49)

Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17)

Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54)

Gallini C., *Il consumo del sacro* (91)

Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50)

Il Condaghe di San Nicola di Trullas (62)

Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado (88)

Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60)

Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55)

Levi C., *Tutto il miele è finito* (85)

Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79)

Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39)

Madau M., *Le armonie de' sardi* (23)

Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59)

Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4)

Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5)

Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6)

Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27)

Manno G., *De' vizi de' letterati* (81)

Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80)

Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48)

Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Enmargentu* (24)

Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25)

Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26)

Munthaner R., Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane* (38)

Mura A., *Su birde. Sas erbas, Poesie bilingui* (36)

Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I (42)

Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)

Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53)

Pesce G., *Sardegna punica* (56)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75)

Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76)

Rombi P., *Perdu* (58)

Ruju S., *Sassari véccia e nóba* (72)

Satta S., *De profundis* (92)

Satta S., *Il giorno del giudizio* (37)

Satta S., *La veranda* (73)

Satta S., *Canti* (1)

Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)

Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33)

Solinas F., *Squarcìo* (63)

Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)

Spano G., *Proverbi sardi* (18)

Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29)

Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30)

Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31)

Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46)

Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47)

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67)

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68)

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69)

Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82)

Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83)

Valery, *Viaggio in Sardegna* (3)

Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77)

Wagner M. L., *La vita rustica* (2)

Wagner M. L., *La lingua sarda* (13)

Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65)